NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II.

STORIA

—

STORIA COSTITUZIONALE
D'INGHILTERRA

DI

ENRICO HALLAM

STORIA COSTITUZIONALE

DI

INGHILTERRA

DAL COMINCIAMENTO DEL REGNO DI ENRICO VII

ALLA MORTE DI GIORGIO II

DI

ENRICO HALLAM

prima traduzione italiana dall'originale inglese

DEL

BARONE VITO D'ONDES REGGIO

PRECEDUTA DA UN SUO AVVERTIMENTO SULLA MEDESIMA

E DA UN SUO DISCORSO SUL REGGIMENTO POLITICO IN EUROPA DALLA CONQUISTA BARBARICA

ALLO STABILIMENTO DELLA FEUDALITÀ

VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1854.

LA

STORIA COSTITUZIONALE D'INGHILTERRA

DA

ENRICO VII A GIORGIO II

CAPITOLO VI.

DELLA COSTITUZIONE INGLESE SOTTO GIACOMO I.

Tranquilla ascensione di Giacomo al trono — Questione del suo titolo alla corona — Legittimità della discendenza del conte di Hertford — Il re tosto incontra una sfavorevole pubblica opinione — Sua condotta verso i Puritani — Il Parlamento è convocato da uno irregolare proclama — Questione sull'elezioni di Fortescue e di Goodwin — Caso di privilegio per Shirley — Lamenti per aggravii — Giustificazione de' Comuni — Sessione del 1605 — Dibattimenti intorno all'unione colla Scozia — Continui contrasti tra la Corona ed i Comuni — Imposte sulle mercanzie senza il consenso del Parlamento — Rimostranze contro le medesime nella sessione del 1610 — Dottrina della potestà assoluta del re sostenuta dal clero — Articuli cleri — Interpetre di Cowell — Rinnovazione de' lamenti de' Comuni — Negoziazione per l'abolizione della rendita feudale — Scioglimento del Parlamento — Carattere di Giacomo — Morte di lord Salisbury — Politica esterna del governo — Lord Coke s'allontana dalla Corte — Proclami illegali — Mezzi adoperati onde evitare la riunione del Parlamento — Parlamento del 1614 — Intrapprenditori — Il Parlamento è disciolto senza avere passato alcun atto — Amorevolezze — Persecuzione di Peacham — Discussione intorno alla giurisdizione della Corte di Cancelleria — Le Commende — Procedimenti arbitrarii

della Camera Stellata — Arabella Stuart — Somerset ed Overbury — Sir Gualtiero Raleigh — Parlamento del 1621 — Procedimenti contro a Mompesson ed a lord Bacone — Violenza nel caso di Foyd — Disaccordo tra il re ed i Comuni — Loro scioglimento dopo una forte rimostranza — Trattato di matrimonio colla Spagna — Parlamento del 1624 — Accusa di Middlesex.

Prova luminosa della fallacia delle politiche speculazioni viene apprestata dal paragonare, che si faccia le speranze e l'inquietudini, le quali agitavano gli spiriti intorno alla eredità della corona durante la vita d'Elisabetta, chè non meno di quattordici pretendenti per errore o per malignità contavansi, e la perfetta tranquillità la quale accompagnò l'ascensione del suo successore al trono (1). La casa di Suffolk, di cui il diritto legalmente era indisputabile, se s'ammetta che il testamento d'Enrico VIII sia stato debitamente compilato, sebbene niuna inchiesta pubblica a provarlo si sia fatta, sembrava avere perduto l'appoggio della popolare opinione. Il che avveniva in parte per un matrimonio ineguale di lord Beauchamp con una figliuola d'un privato gentiluomo, ma più ancora per una naturale disposizione a favorire, piuttosto che la capricciosa volontà d'un sovrano da lungo tempo morto, la linea ereditaria, che or colla conservazione della religione riformata poteva accomodarsi. Leicester una volta sperò, per come dicesi, di collocare sul trono suo cognato il conte di Huntingdon, discendente dal duca di Clarence; ma quella pretensione era stata intieramente dimenticata. I più intriganti e più violenti della parte cattolica, dopo la morte di Maria, poca speranza nutrendo, che il re di Scozia abbandonasse i principii di sua educazione, cercarono di guadagnare appoggi al preteso titolo del re di Spagna, o di sua figliuola l'infante, la quale quinci sposò l'arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi. Altri abborrendo pretesa sì odiosa, volgevano gli occhi ad Arabella Stuarda figliuola del conte di Lenox, il più giovane fratello del padre di Giacomo, e discendente egualmente dalla famiglia d'Enrico VII, sup-

plendo al suo manifesto difetto di primogenitura colla sua nascita nel regno, secondo il principio di legge, che dalla eredità escludeva i forestieri. Ma giustamente pensavasi che quel principio fosse inapplicabile alla corona. Clemente VIII, che non aveva altro in vista, che d'assicurare il ristabilimento della fede cattolica in Inghilterra, ed aveva il senno di conoscere che il trionfo di Spagna dalla nazione non si sarebbe sopportato, e dal re di Francia non permesso, favoreggiava la pretensione d'Arabella; la quale avvegnachè apparentemente della religione riformata, era piuttosto nel suo paese sospetta di vacillare in quella fede; ed il pontefice teneva speranza di maritarla al cardinale Farnese fratello del duca di Parma (2). Considerazioni intanto di pubblico interesse, in modo non equivoco, stavano per la famiglia di Scozia; l'estinzione di lunghe sanguinose contese, e la consolidazione dell'impero britannico. Elisabetta stessa, quantunque in niun modo mantenesse sincera amicizia con Giacomo, e fino alla sua morte lo vessasse continuamente intrigando co' suoi sudditi, pure sembra averlo sempre disegnato come l'erede della corona. E la generale aspettazione di ciò, che sarebbe per succedere, la convinzione che s'aveva del suo diritto, e l'impossibilità che vedevasi del riuscimento d'alcun altro competitore, avevano così affatto spianato il cammino, che il proclama del consiglio, che chiamava al trono il re di Scozia, non eccitò maggiore commozione, che quello che ne avesse dichiarato l'erede chiaramente diretto (3).

La pubblica voce in favore di Giacomo indubitabilmente sorgeva in conseguenza della opinione assai naturale, che egli era l'erede legittimo del trono. Ma ciò era secondo le volgari nozioni del dritto, che rispettano la successione ereditaria, come qualche cosa d'intangibile. In punto di fatto nè Giacomo I nè alcuno della sua posterità erano legittimi sovrani, secondo il senso che quella parola deve propriamente avere. La casa degli Stuardi non aveva al trono un titolo più legale che quella di Brunswick: per titolo legale io intendo quello, che la costituzione e le leggi stabilite del regno hanno riconosciuto. Niuno individuo

avrebbe potuto ricuperare un acre di terra senza provare un migliore dritto, che quello che potevano fare gli Stuardi per la corona d'Inghilterra. Che cosa aveva dunque Giacomo per sostenerlo? che cosa rende assurdo chiamare lui ed i suoi figliuoli usurpatori? Egli aveva ciò, che gli adulatori della sua famiglia il più affettavano di sdegnare; la volontà del popolo; la quale non fu certamente espressa in un regolare suffragio, o dichiarata in una elezione; ma unanimamente e volontariamente ratificò ciò, che da per sè certamente non poteva dare alcun dritto, la determinazione del consiglio della defunta regina di proclamare la sua ascensione al trono.

Egli è probabile che ciò che appunto da noi si è detto, possa sembrare, anzi che no, paradossale a coloro, i quali non hanno esaminata quella parte della nostra storia; pure facile è l'addurre soddisfacente prova. La quale consiste in quattro proposizioni: 1° Che un re legittimo d'Inghilterra può, coll'avviso e col consenso del Parlamento, fare degli statuti, per regolare la successione della corona, come crederà espediente. 2° Che uno statuto passato nell'anno trentacinquesimo del regno d'Enrico VIII abilitava quel principe a disporre della successione con un suo testamento, segnato di sua propria mano. 3° Che Enrico fece un testamento per il quale, in mancanza della discendenza dei suoi figliuoli, la corona veniva trasferita a' discendenti della sua più giovine sorella Maria, la duchessa di Suffolk, avanti che a quelli di Margherita regina di Scozia. 4° Che tali discendenti di Maria esistevano al tempo della morte di Elisabetta.

Delle quali proposizioni le due prime non esigono dimostrazione; l'una sendo tale che sarebbe pericoloso il negarla, e l'altra consistendo in un notorio fatto. Questione intanto è stata elevata risguardo alla terza proposizione: conciossiachè, sebbene il testamento d'Enrico, che è or depositato al capitolo di Westminster, sia certamente autentico, e sia attestato da molti testimonii, pure si è dubitato se la firma fosse fatta di sua propria mano, come è richiesto dallo atto del Parlamento. Nel regno di

Elisabetta s'asserì da' ministri della regina di Scozia, che il re sendo agli estremi, alcuno aveva posto per lui una stampa all'istrumento (4). Vero si è che egli, negli ultimi tempi della sua vita, aveva costume d'adoperare una stampa invece di fare la sua firma. Molte impressioni ne esistono; ma evidente è, a prima ispezione, che non solo le firme presunte autografe nel testamento (poichè desse sono due) non sono simili a quelle impressioni, ma anco che non sono le impressioni d'alcuna stampa, i tratti della penna sendo chiarissimamente discernibili. Egli è più difficile il pronunziare se la firma non sia stata falsificata; ma tale non è l'opinione di coloro che meglio conoscevano la scrittura di Enrico; e ciò che l'afforza si è, che non v'ha alcuno pretesto per stabilirne la possibilità, quando la storia della stampa, della quale i partigiani di Maria pretendevano d'addurre la prova, appare chiaramente che sia stata una invenzione. Noi dunque abbiamo ogni ragionevole fondamento di sostenere, che Enrico fece nelle debite forme un testamento, in cui pospose la linea di Scozia a quella di Suffolk.

La quarta proposizione è per se stessa innegabile. V'erano discendenti di Maria, duchessa di Suffolk per le due sue figliuole, Francesca, seconda duchessa di Suffolk, ed Eleonora contessa di Cumberland. Invero era circolata voce che Carlo Brandon, duca di Suffolk, era già ammogliato con una lady del nome di Mortimer al tempo della sua unione colla sorella del re. Ma tale circostanza è sufficientemente spiegata nell'opuscolo di Hales (5); e niuno giudiziale processo avendo mai avuto luogo, per nissùn conto può attaccarsi la legittimità de' suoi figliuoli. Piuttosto può mettersi in questione, da quale delle due sue figliuole si deve fare derivare la branca ereditaria. Il che dipende dalla legittimità di lord Beauchamp, figliuolo del conte di Hertford e di Caterina Grey. Ho già tenuto discorso del processo innanzi ad una commissione eletta da Elisabetta, che finì con dichiarare che il loro matrimonio non era provato, e che la loro coabitazione era stata illecita. Que' due allegarono che erano stati maritati clande-

stinamente nella casa del conte di Hertford, da un ministro che eglino non avevano mai pria veduto, ed il cui nome ignoravano, in presenza solamente d'una sorella del conte, allora defunta. Quella intiera mancanza di testimonii, e la natura un po' improbabile del racconto, almeno in apparenza, pare lasci ancora una ombra di dubbio sulla realtà del matrimonio. Da un altro canto indubitabile è, che oggetto loro dovette essere una legittima unione; e la precipitata e furtiva cerimonia che eglino asserivano d'avere avuto luogo, mentre se, sufficientemente provata, sarebbe stato affatto un valido matrimonio, era necessaria a proteggerli dalla indignazione d'Elisabetta. Eglino furono separatamente, sotto la santità del giuramento, interrogati su di una serie di questioni assai stringenti, e risposero, con poca contraddizione ne' punti principali, con perfetto accordo; nè prova d'alcun valore fu addotta contro a loro; così che a meno che i canoni della legge ecclesiastica non sieno scandalosamente in opposizione all'universale giustizia, i loro giuramenti davano a loro dritto d'essere creduti sul merito della cosa (6). Il conte di Hertford, tosto dopo la tranquilla ascensione di Giacomo al trono, avendo da lungo abbandonato ogni ambiziosa speranza, e cercando solo di stabilire la legittimità de' suoi figliuoli, e l'onore di colei che era stata la vittima dell'infelice amore, chiese al re la revisione del processo, adducendo l'averlo invano dimandato ad Elisabetta. E pare probabile, sebbene io non ne trovi una prova più chiara che una storia di Dugdale, che egli sia riuscito a trovare la persona, che solennizzato aveva il suo matrimonio (7). Una commissione quindi fu eletta per esaminare le allegazioni della petizione del conte. Ma la gelosia che aveva sì lungamente oppressa quella sventurata famiglia, non era ancora cessata. Pare che delle questioni si sieno elevate intorno al decorrimento del tempo, e ad altre giudiziali difficoltà, che servivano di pretesto per non venire ad alcuna determinazione del merito (8). Hertford, o meglio il suo figliuolo, non molto dopo cercò indirettamente di far definire la questione principale per mezzo di un litigio su

d'alcune terre contro lord Monteagle. Si dice che la faccenda s'agitò presso alla corte delle tutele, e che la lista de' giurati era fatta per decidere il punto di fatto. Ma gli uffiziali giudiziali della corona s'interposero ad impedire un verditto, che sebbene non potesse legalmente determinare la validità del matrimonio, certamente le avrebbe dato sanzione nella pubblica opinione (9). La casa di Seymour fu allora costretta a racquistare il suo onorevole grado per altro mezzo. Lord Beauchamp, come comunemente è stato chiamato, ottenne una concessione della baronia di Beauchamp; ed un'altra della contea di Hertford, da non avere effetto che alla morte del conte, il quale non era nominato nella patente del padre suo (10). Ma dopo il ritorno di Carlo II, nella patente che restituisce il figliuolo di questo lord Beauchamp nel ducato di Somerset, egli viene dichiarato d'essere l'erede maschio del primo duca e di sua moglie Anna, il che stabilisce (se quanto viene asserito in un atto privato del Parlamento può dirsi che stabilisca cosa alcuna) la validità del disputato matrimonio (11).

La discendenza d'Eleonora, la figliuola più giovine di Maria Brandon, che fu moglie al conte di Cumberland, non va soggetta ad alcuna difficoltà. Ella lasciò una sola figliuola maritata col conte di Derby, di cui il dritto passò a delle donne; e' sembra che durante il regno d'Elisabetta abbia attirato minore attenzione che alcuni altri titoli di molto inferiore portata. Ritenendosi l'opinione che niuno matrimonio regolarmente si fosse contrattato tra il conte di Hertford e lady Caterina Grey, così che i figliuoli loro fossero incapaci d'ereditare la corona, allora il titolo a quella in virtù dello Statuto dell'anno trentacinquesimo d'Enrico VIII e del testamento suo, sarebbe passato, alla morte d'Elisabetta, alla discendenza della contessa di Cumberland (12). In niuno caso la famiglia degli Stuardi poteva avervi un legittimo diritto. Ma io forse di troppo mi sono trattenuto su d'un soggetto che, quantunque curioso e non molto generalmente compreso, non può essere d'alcuna importanza, eccetto che non serva a gettare il ri-

dicolo su quelle nozioni di legittima sovranità e di diritto assoluto, che una volta si è tentato di fermare come superiori anco a' grandi interessi d'una nazione.

Egli v'ha molta ragione di credere, che la coscenza di quel difetto del suo titolo parlamentare avesse spinto Giacomo a magnificare, anco più che per suo naturale carattere non fosse inclinato a fare, gl'inerenti dritti della successione primogeniale, come alcuna cosa intangibile per la podestà legislatrice; dottrina la quale, avvegnachè fosse seguita dalle scuole di teologia, era in diretta opposizione ai nostri Statuti (13). Purnondimeno, atteso gli spiriti servili di quella stagione, progressi rapidi fece; e dall'astuzia e dal bigottismo associata alla religione, diventò l'opinione distintiva della parte che incoraggiava gli Stuardi a ruinare la libertà del regno d'Inghilterra. Giacomo nel suo proclama all'ascensione al trono, in frasi pompose e forse incostituzionali, espose il suo diritto ereditario. La prima misura del Parlamento fu quella di passare un atto di riconoscimento, dichiarando che immediatamente alla morte di Elisabetta « l'imperiale corona del regno d'Inghilterra, per inerente drittò di nascita e per successione legittima ed incontrastata, discendeva ed andava alla eccellentissima Maestà Sua, come sendo per la linea giustamente e legalmente il prossimo e solo erede del sangue reale di questo regno (14). » Egli fu tacitamente indettato da tutte le parti di mettere in obblìo il testamento d'Enrico VIII; e ciò fu savissima cosa; non per i principii che sembrano piuttosto di troppo insinuati in quell'atto di riconoscimento, ma per quelli grandi motivi di pubblica utilità, onde i discendenti della casa di Suffolk col resistere contro, uguale manco e di patriotismo e di buon senso avrebbero dimostro.

Giacomo lasciò un regno ove la sua autorità era incessantemente attraversata, ed alle volte apertamente investita, per un altro, nel quale la reale prerogativa era per più di cento anni stata condotta ad un elevatissimo grado, e per più di trenta non era succeduta la menoma apparenza di ribellione, ed appena di tumulto. Tale condizione

del popolo inglese e la generale soddisfazione addimostrata al salire egli al trono, sembravano favorevoli circostanze per uno, il quale nutrisse con meno infingimento, se non con maggiore ardore, che i più degli altri sovrani, il desiderio di regnare col minore impedimento possibile a' suoi voleri. Nulladimeno, alcune considerazioni avrebbero potuto indurre un principe, che veramente possedesse il mestiere di re, come Giacomo vantavasi, a prendere con cautela i suoi partiti. La vantaggiosa opinione pubblica della regina Elisabetta negli ultimi suoi anni s'era notabilmente diminuita (15). Egli è comunissima illusione de' personaggi reali d'allietarsi dello scontento del popolo per coloro, nel cui posto eglino attendono di venire in breve, e di contare su del più transitorio dei possessi umani, un favore fabbricato sopra speranze che non possono mutarsi in fatti, e sopra malcontenti che non possono calmare. Se Elisabetta perdè assai di quella affezione che i suoi sudditi avevano per lei avuta, ciò deve essere attribuito non tanto alla morte d'Essex, avvegnachè senza dubbio vi avesse avuto la sua parte, quanto alle imposizioni più gravose, ad alcune oppressioni del suo governo, e sopratutto alla sua inflessibile tenacità in ogni punto d'ecclesiastica disciplina.

Egli era l'incombenza d'un prudente successore il mantenere una costante economia, il togliere via senza ripugnanza o procrastinazione le irritazioni cagionate da' monopolii e dalle provisioni della casa reale, ed il rimediare a quelli abusi nella Chiesa introdotti, contro i quali la più grande e la più forte parte della nazione avea sì lungamente e sì altamente alzata la voce.

Il carattere del nuovo re, nonostante la vicinità della Scozia, sembra sia stato al suo salire al trono poco compreso dagl'Inglesi. Ma egli non istette molto a disingannarli, se è vero che pria del suo arrivo a Londra la sua buona pubblica opinione fosse svanita (16). Il regno era pieno di fini ingegni e d'abili politici, pronti abbastanza per iscorgere un carattere meno indiscreto di quello di Giacomo. Fu tosto manifesto, che egli era inabile a por-

tare lo scettro della gran principessa, la quale egli avea ridicolosamente affettato di disprezzare, ed a tenere in freno quegli spiriti che sorgevano (17); e forse erano tanto cresciuti di foga, che il farlo neanco all'autorità di lei sarebbe stato conceduto.

Egli commise un grave errore rigettando l'ottima opportunità che da se stessa s'era offerta, di guarire le piaghe della Chiesa d'Inghilterra. Nel suo viaggio a Londra, il clero malcontento gli presentò ciò, che comunemente si chiamava la petizione Millenaria, come se fosse segnata da mille ministri, sebbene il numero vero delle firme non fosse così grande (18). La quale petizione nulla conteneva d'incompatibile colla gerarchia stabilita, nulla, per quanto io credo, che non potesse, senza inconveniente, essere consentito. Giacomo, intanto, che avea naturalmente preso un estremo disgusto del clero presbiteriano del suo nativo regno, dal quale per tutta la sua vita era stato perennemente vessato, non dimostrò alcuna disposizione a trattare con favore que' petitori (19). I vescovi gli avevano promesso una obbedienza, alla quale egli era stato poco accostumato, ed uno zelo ad accrescere la sua prerogativa, che eglino quinci troppo bene spiegarono. Le sue misure verso la parte non conformista erano state evidentemente determinate pria che egli avesse chiamato alcuni de' loro teologi alla famosa conferenza di Hampton-Court. Ne' racconti che leggiamo di quella assemblea, siamo alternativamente colpiti da meraviglia per l'indecente e parziale condotta del re, e per l'abbietta bassezza dei vescovi, mista, secondo il costume delle servili nature, ad insolenza verso a' loro oppositori (20). Egli era facile ad un monarca ed a' diciotto prelati di proclamare la vittoria, qualunque fossero i meriti delle loro dispute, sopra quattro svergognati ed impauriti avversarii (21). Pochissime mutazioni furono fatte nel servigio della Chiesa dopo quella conferenza, ma non mica di tale momento da indurre probabilmente un solo ministro a conformarsi alla disciplina stabilita (22). Il re tosto dopo pubblicò un proclama, ordinando a tutti gli uffiziali ecclesiastici e civili

di fare il loro dovere, costringendoli alla conformità, ed avvertendo tutti a non attendere nè cercare alcuno mutamento nel pubblico servigio; poichè « voleva che niuno presumesse, che per il suo proprio giudizio essendosi determinato in una materia di tanto peso, egli s'indurrebbe a mutazioni per frivole suggestioni d'alcuno spirito leggiero; nè ignorava gl'inconvenienti d'ammettere innovazioni in cose una volta statuite da matura deliberazione (23). » Ed egli avea strettamente ingiunto ai vescovi di procedere contro ogni ecclesiastico che non osservasse l'ordine prescritto (24); il quale Bancroft, che intorno a quel tempo succedette a Whitgift nella primazia, non aspettò che gli fosse ripetuto. Ma il più enorme oltraggio a' dritti civili di quella gente fu la prigionia di dieci tra coloro che avevano presentata la petizione Millenaria; imperocchè, i giudici avevano nella Camera Stellata dichiarato, che ciò era una offesa punibile a discrezione, ed assai prossima a tradimento e fellonia, perchè tendente a sedizione e ribellione (25). Con questi esordii la casa degli Stuardi indicò il cammino, che voleva percorrere.

Un anno intiero discorse avanti che Giacomo, principalmente a motivo della insalubrità della stagione a Londra, convocò il suo primo Parlamento. E forse sarebbe stata misura più politica scegliere altro luogo; conciossiachè, la lunghezza di quell'intervallo diede tempo a formare una svantaggiosa estimazione della sua amministrazione, e ad alienare, senza rimedio, la parte puritana. Libelli erano già in circolazione con una acrimonia per lo innanzi ignota, investendo la condotta personale del re, la quale presentava straordinario contrasto con quella d'Elisabetta (26). La nazione, ed è facile lo scorgerlo, ingannavasi per propria persuasione, che avesse portato a quella principessa più amore che realmente non ne avea sentito, specialmente negli ultimi anni di sua vita; il cordoglio di sudditi per i monarchi defunti spesso viene piuttosto ispirato dal sentimento del presente danno, che dalla memoria del passato bene. Giacomo intanto curavasi poco

della voce popolare, soddisfatto dalla stomachevole e male a proposito adulazione della sua corte, ed intento a propalare certe massime concernenti la dignità e la potestà de' principi, che egli di già aveva annunziate nel suo discorso sulla Vera Legge delle Monarchie Libere, stampato alcuni anni pria in Iscozia. Nel quale, dopo avere stabilito che il monarca è la vera immagine della divinità, e provato il dovere dell'obbedienza passiva; e singolare cosa piuttosto che no, per mezzo di quel passo del libro di Samuele, ove il profeta dipinge con tanta forza le miserie della potestà assoluta, egli niega che i re di Scozia debbano ad alcun primario contratto la loro corona, sendochè Fergus, il loro progenitore, abbia il paese, con i suoi Irlandesi, conquistato; e mette avanti opinioni più temibili, come, che il re fa quotidianamente statuti ed ordinanze, colla sanzione delle pene che giudica più espedienti, senza alcuno avviso del Parlamento o degli Stati; che le leggi generali dal Parlamento deliberate, possono per autorità del re essere modificate o sospese su motivi a lui solo noti; e che, sebbene un buon re debba tutte le azioni sue comporre secondo la legge, nulladimeno non v'è legato se non di sua propria volontà e per darne l'esempio ai suoi sudditi (27). Le quali dottrine, se non assolutamente nuove, pure sembravano peculiarmente indecenti e pericolose dalla bocca d'un sovrano pronunziandosi. Esse intanto provenivano più dalla vanità propria di Giacomo e dal suo astio contro lo spirito repubblicano del presbiterianismo che dal suo amore dell'imperio, che (nell'esercizio, intendo dire, distinguendolo dal possesso) in un grado così forte, come il suo predecessore o il suo figliuolo, egli punto non sentiva.

Nel proclama per la convocazione del suo primo Parlamento, il re, dopo d'essersi spaziato, secondo il suo favorito modo, in una serie di veri piuttosto comuni, e con aggiustato linguaggio, ingiunge a tutte le persone interessate alla scelta dei rappresentanti delle contee, d'elegerli tra' principali cavalieri e gentiluomini del paese; ed a' borghesi, d'eligere i discreti ed i capaci, senza de-

siderio di piacere a' parenti ed agli amici; che spesso raccomandano i loro figliuoli o congiunti, rigettando coloro, che sieno noti per loro cieca superstizione nelle materie di religione o per l'umore loro turbolento. Noi comandiamo, dice egli, che non sieno scelti bancarottieri nè banditi, ma uomini conosciuti di buona condotta e di sufficienti sostanze. Gli sceriffi sono incaricati di non mandare ordinanza di convocazione in quelle antiche città così rovinate, che non vi sono residenti persone adatte ad essere scelte, ed elezione legittima non può esservi fatta. Tutti i documenti delle elezioni debbono essere esaminati nella corte di cancelleria, e quale sia trovata contraria a questo proclama, sarà rigettata come illegale ed insufficiente, ed una multa sarà inflitta agli abitatori del luogo per averla fatta; e se alcuno sia eletto contrariamente allo scopo, all'effetto, ed al vero intendimento di questo proclama, sarà condannato a multa ed a prigionia (28).

Un tal fatto di sindacato sopra l'elezioni parlamentari era un'alta infrazione di que' privilegi, che la Camera dei Comuni nell'ultimo regno aveva con assai fermezza e prosperità sostenuti. E venne tosto l'opportunità di contendere su quell' importante punto. Imperciocchè all'elezione della contea di Buckingham, sir Francesco Goodwin era stato preferito a sir Giovanni Fortescue, consigliere privato, e gli atti ne furono inviati alla cancelleria. Ma perchè Goodwin era stato alcuni anni pria bandito, gli atti furono allo sceriffo rinviati come sendo contraria l'elezione a quel proclama, e fattasi una seconda elezione, sir Giovanni Fortescue fu scelto. La quale faccenda, sendo stata portata a cognizione della Camera de' Comuni pochi giorni dopo dell'apertura della sessione, originò la loro prima lotta col nuovo re. E fu definito, dopo d'essersi intesa tutta la bisogna, e gli argomenti de' membri d'ambe le opposte parti, che Goodwin legalmente era stato eletto, e gli atti legalmente erano stati compilati, e che doveva essere nella Camera ricevuto. La prima nuova di ciò ebbero i lôrdi, i quali richiesero che la materia fosse discussa in una conferenza tra le due Camere, avanti che

oltre si fosse proceduto. I Comuni diedero a risposta, che eglino pensavano che non era confacente all'onore della Camera il rendere conto delle loro risoluzioni. I lôrdi replicarono, che sendosi intesi con sua maestà su tale soggetto, egli desiderava che una conferenza se ne tenesse tra le due Camere. Dopo il quale messaggio la Camera dei Comuni venne nella sentenza, che l'oratore con una numerosa deputazione de' suoi membri si presentasse a sua maestà, e le esponesse le ragioni delle determinazioni sue nella faccenda di Goodwin. In quella conferenza col re, siccome l'oratore riferì, egli sembrò mostrare alcun dispiacere, ed insistette che la Camera non si frammischiasse degli atti delle elezioni, che non potevano essere giudicati che dalla corte di cancelleria; e disse che derivando i Comuni tutti i loro privilegi da lui e da sua concessione, s'attendeva che contro di lui non li rivolgessero. Egli conchiuse commettendo alla Camera di conferire coi giudici. Dopo un dibattimento, che sembra, secondo ne è narrato nelle gazzette, essere stato piuttosto caldo, fu unanimemente deliberato di non tenersi conferenza co' giudici; ma le ragioni della condotta della Camera furono sommesse al re in una memoria scritta, rispondendosi alle varie obbiezioni che la maestà sua aveva allegate. E quella memoria i Comuni inviarono a' lôrdi pregandoli di rimetterla al re, e d'essere mediatori a favore di loro per soddisfazione di sua maestà; un tal messaggio fu in un tenore più dimesso del primo. Il re fece privatamente chiamare l'oratore, e gli disse, che era dubbioso in come giudicare del merito della cosa; e che per maggiore sua soddisfazione desiderava e comandava, da re assoluto, che una conferenza vi fosse tra la Camera ed i giudici. A quello inaspettato messaggio, dice la gazzetta, fuvvi sorpresa e silenzio. Ma alla fine un rappresentante s'alzò e disse: « Il comando del principe è come un fulmine; il suo comando rivôlto alla nostra fedeltà è come il ruggito d'un leone. Al suo comando non c'è che opporre; ma come o in quale maniera noi ubbidiremo, questa sarà la questione (29). » Fu risoluto di conferire co' giudici alla presenza

del re e del consiglio. In quella seconda conferenza il re, dopo alcune favorevoli espressioni verso la Camera e concedendo, che essa era corte giudiziale, e poteva giudicare degli atti delle elezioni, quantunque ciò anco competesse alla cancelleria, propose: che si mettessero da parte e Goodwin e Fortescue, e che una ordinanza per novella elezione s'emanasse. Il quale aggiustamento con gioia dalla maggior parte de' Comuni fu accettato, dopo un dibattimento che per quasi tre settimane continuò (30). Eglino furono nel tutto tenuti come vittoriosi in tale contestazione, avvegnachè apparentemente fossero rimasti lungi da ciò, che alcuni anni addietro avevano ottenuto. Ma quinci non si tentò mai più di contrastare la loro esclusiva giurisdizione (31).

I Comuni durante quella sessione s'impegnarono nella difesa d'un altro privilegio, a cui forse attribuirono una soverchia importanza. Sir Tommaso Shirley, uno de' membri loro, sendo stato messo nella prigione di Fleet per un privato debito, e pria che la Camera si fosse assembrata, ed il custode di quella sendosi negato di porlo in libertà, i Comuni non sapevano bene come ottenerlo. Molti mezzi furono proposti, tra' quali quello d'inviare una parte dei membri col sergente e la sua mazza, a fare di forza aprire la prigione, fu adottato; ma l'oratore facendo intendere che tale vigorosa misura gli esporrebbe individualmente ad essere perseguiti come delinquenti, essa prudentemente fu abbandonata. Il custode, quantunque per ordine della Camera messo in una segreta della Torre, continuò nel suo ostinato proposito, conoscendo che se rilasciasse il prigione sarebbe tenuto al debito di lui. I Comuni evidentemente ripugnavano a sollecitare l'intervento del re, ma conscii alla fine che la loro autorità era insufficiente, « il vice-ciambellano, secondo un memorandum nelle gazzette, fu secretamente incaricato d'andare dal re, e d'esporgli umilmente il desiderio, che si piacesse di comandare al carceriere, sulla sua fede, di mettere in libertà sir Tommaso, e ciò non come una petizione della Camera, ma come una sua particolare preghiera che gli veniva da' suoi

benevoli sentimenti suggerita. » Con questo stratagemma, se si possa usare d'un tal termine, i Comuni salvarono il punto d'onore, e ricuperarono il loro membro (32). I timori intanto del carceriere d'esporsi ad essere perseguito mettendo il prigione in libertà, diedero origine ad uno statuto, che conferì facoltà al creditore d'ottenere una nuova condanna contro chiunque fosse posto in libertà in virtù del suo privilegio di membro del Parlamento, dopo che questo sarebbe stato sciolto, e discaricò da ogni obbligo coloro sotto la cui custodia fossero le persone, che sarebbero liberate. Questa è la prima legislativa ricognizione del privilegio (33). La più importante parte è una clausola aggiunta all'atto: « che niente di ciò che vi si contiene avrà per effetto di diminuire alcuna punizione, che quinci per censura del Parlamento potrebbe essere inflitta a chiunque quinci farebbe, o procurerebbe che fosse fatto un tale arresto, come sopra è detto. » Il dritto di mandare in prigione, in tali casi almeno, per una deliberazione della Camera de' Comuni, è qui senza equivoci mantenuto.

Non è necessario di ripetere i lamenti degli abusi ecclesiastici messi avanti da quella Camera de' Comuni, come dalle altre, che erano precedute. Giacomo, stando apertamente co' vescovi, aveva gettato de' timori nella parte riformista. Si previde che egli sarebbe andato più oltre che Elisabetta, della quale l'incerto umore, come le inclinazioni d'alcuni de' suoi consiglieri avevano grandemente contrabilanciata l'uggia, in cui ella tenea gl'innovatori. Un codice di nuovi canoni era stato recentemente decretato in un'assemblea generale del clero con l'assenso del re, ed il quale, obbligatorio forse per gli ecclesiastici, tendeva a stabilire una illegittima autorità sopra l'intiera nazione, imponendo giuramenti, ed esigendo in certi casi sicurtà da' laici, e mirando ad escludere da tutti i diritti civili i non conformisti (34). Contro quelli canoni, come contro altri varii aggravii, i Comuni rimostrarono in una conferenza colla Camera Alta, ma con poco immediato effetto (35). Eglino fecero un più segnalato sforzo in attac-

care alcuni pubblici aggravii d'indole temporale, i quali avvegnachè da lungo tempo oggetto di generali mormorazioni, s'erano colle antiche ed indisputate prerogative della corona strettamente connessi. Delle querimonie ne furono espresse, e delle innovazioni proposte da'Comuni nel 1604, e tali, che Elisabetta avrebbe riscontrato con acerbo messaggio, ed i proponenti forse ne avrebbero riportata punizione. Giacomo intanto non era intieramente avverso ad alcune delle proposte mutazioni, dalle quali qualche peculiare vantaggio egli sperava derivare. I due principali gravami erano le provisioni per la casa reale, ed i carichi della tenuta militare. A rimediare il primo non s'erano emanati meno di trentasei statuti, come i Comuni asseriscono in una petizione al re; in ispreto de' quali la levata de' carri e delle vetture, e l'esazioni de' viveri per l'uso del re, a prezzi inferiori al vero valore, ed in quantità superiore al necessario, continuavano a prevalere in virtù d'ordini dell'ufficio detto del panno verde, ed erano imposte, in caso di dilazione o di resistenza, colla prigionia per mandato del medesimo. I provveditori per fermo vengono descritti come viventi con ogni licenza per tutto il paese, tagliando boschi senza il consenso de' proprietarii, e comandando il lavoro con poca o niuna ricompensa (36). Le provisioni della casa reale erano state antica materia di rimostranze, ma le insufficienti entrate della corona, e la dignità che si supponeva annessa a quel regio dritto di spoglia, avevano impedito che l'abolizione se ne fosse tentata. Ma i Comuni parvero anco di più ferire l'orgoglio della nostra monarchia feudale, quando proposero di abolire la tutela in cavalleria; quella tirannia lucrativa legata da' conquistatori Normanni, ed era che la tutela d'ogni vassallo pupillo, finchè compisse gli anni ventuno, si teneva dal sovrano senza rendere conto de' profitti de' suoi beni. Il quale aggravio tra gli altri fu rimesso ad un comitato, in cui Bacone prese attiva parte. I Comuni su questo oggetto ottennero una conferenza coi lordi, i quali ricusarono d'acconsentire un atto che abolisse la tutela in cavalleria, ma offrirono d'unirsi seco loro

in una petizione per un tale proposito da farsi al re; imperciocchè quella non poteva chiamarsi un gravame sendo stata pazientemente sopportata da' loro antecessori, e da loro medesimi, ed essendo dalla legge del paese riconosciuta. Infine i lôrdi s'avvisarono di sospendere per allora la faccenda come un po' inopportuna nel primo Parlamento adunato sotto il nuovo re (37).

In mezzo quelle testimonianze di scontento dell'amministrazione civile ed ecclesiastica, la Camera dei Comuni non si sentiva molta voglia a salutare il nuovo sovrano con un sussidio. Niuna dimanda le n'era stata fatta, molto meno le era stata data alcuna prova de' bisogni del re; ed ella fuor di dubbio per esperienza sapevasi, che una ostinata determinazione a non cedere ad alcuno de' suoi desiderii difficilmente da una liberale concessione di danaro verrebbe scossa. La Camera aveva anco passato il solito atto che accordava il tonnellaggio e lo scellino a lira per la vita del re, con certe riserbe, che offesero la corte, e che quinci in apparenza levò. Ma sì poca disposizione vi era a concedere qualche altra cosa, che il re inviò un messaggio per esprimere il suo desiderio, che i Comuni non si dessero pensiero di alcun sussidio, e che stessero sicuri che una tale omissione egli non prenderebbe a male. Con un tale artificio, che era assai trasparente, egli evitò la mortificazione non improbabile di vederne la proposta rigettata (38).

Lo scontento del re per la condotta di quella sessione, che sembra essere stato assai fortemente espresso in un discorso ai Comuni, che non ci è stato tramandato (39), diede motivo ad una notabilissima difesa preparata da un comitato per ordine della Camera, ed intitolata: « Proposta d'Apologia, e di Soddisfazione da rimettersi a Sua Maestà, » avvegnachè quello non possa riputarsi il titolo più convenevole. La quale contiene una piena ed acconcia giustificazione di tutte quelle misure, di cui Giacomo aveva preso ombra, e propugna con rispettoso ardimento e con esplicito linguaggio i dritti costituzionali e le libertà del Parlamento. Se la monarchia d'Inghilterra fosse stata

considerata così assoluta sotto i Plantageneti ed i Tudor, come Hume si è studiato di farla apparire, i Comuni del 1604 avrebbero fatto un sorprendente avanzo nelle loro nozioni di libertà dopo la venuta del re Giacomo al trono. Ragionando di ciò che eglino chiamano le false informazioni date a Sua Maestà sopra tre cose: cioè che i loro privilegi non sono di diritto, ma di grazia solamente, e rinnovati in ciascun parlamento sulla loro petizione, che eglino non costituiscono una corte con registri legali, nè una corte che possa ordinare l'esame dei detti registri, e che il giudicare degli atti d'elezione de' cavalieri e dei borghesi non è di loro competenza, ma s'appartiene alla cancelleria: « tali asserzioni, » dicono eglino, « tendono direttamente ed apertamente a distruggere intieramente i privilegi fondamentali della nostra Camera, e perciò dei dritti e delle libertà di tutti i Comuni del nostro regno d'Inghilterra; di cui noi ed i nostri antecessori da tempo immemorabile abbiamo indubitatamente goduto sotto i più nobili progenitori di vostra Maestà. » E contro quelle asserzioni eglino espressamente protestano, come derogatorie in altissimo grado alla vera dignità ed autorità del Parlamento, desiderando: « che tale loro protesta possa essere tramandata alla posterità; » ed al contrario sostengono: « 1° che i privilegi e le libertà loro sono loro diritti e loro eredità, non meno che le loro terre ed i loro beni mobili; 2° che essi non possono essere loro tolti, negati o diminuiti senza un apparente torto recato all'intiero regno; 3° che la loro richiesta al cominciare d'ogni parlamento, di godere de' loro privilegi, è solo un atto di pura formalità, e per nulla indebolisce i loro diritti; 4° che la loro Camera è una corte avente registri legali, ed è stata sempre così ritenuta; 5° che non v'ha in tutto il regno corte più elevata, la quale possa venire in competenza, o per la dignità o per l'autorità con quella alta corte del parlamento, la quale coll'assenso di Sua Reale Maestà, dà leggi alle altre corti, ma dalle altre non riceve leggi, nè ordini; 6° che la Camera dei Comuni è il solo vero giudice di tutte specie d'atti e dell'elezioni di tutti i membri che ad essa

appartengono, senza di che la libertà dell'elezioni non sarebbe intiera. » Eglino dichiararono che in quella sessione i privilegi della Camera erano stati più universalmente e pericolosamente impugnati, che mai pria, come credevano, sin da quando i Parlamenti avevano principiato; che per riguardo al sesso ed alle età dell'ultima regina, e molto più per amore d'evitare ogni turbamento, che con pratiche criminose si sarebbe potuto rivolgere ad impedire la quieta successione di Sua Maestà al trono, s'erano lasciate passare talune azioni, che s'era sperato essere in avvenire aggiustate e rettificate; mentre che al contrario in quel Parlamento non solo i privilegi, bensì tutte le libertà del Parlamento e del regno erano state sottratte. « Il che cagiona, » seguivano eglino a dire, » che noi, vostri poveri Comuni, dobbiamo vegliare sopra i nostri privilegi, come da per sè a tutti gli uomini si fa manifesto. Le prerogative de' principi possono facilmente crescere e quotidianamente crescono. I privilegi de' sudditi sono nella massima parte in un perenne pericolo. Essi con grave prudenza e cura possono essere conservati, ed una volta perduti non si ricuperano che con molte tribolazioni. » Eglino quinci entrano nei particolari di varie materie, che durante la sessione s'erano discusse, la faccenda dell'elezione di Goodwin, l'arresto di Shirley, ed alcune altre questioni di privilegi di minor momento, di cui i limiti di quest'opera non permettono d'occuparmi. Parlando della prima, eglino dicevano: « Noi non pensiamo che l'opinione dei giudici, che noi pure grandemente rispettiamo in ciò che è di vera loro competenza, la quale consiste nello spiegare ciò che è per legge comune, ed è propria solamente delle corti inferiori e permanenti, debba mai arrecare pregiudizio alcuno a questa alta corte del Parlamento, di cui la potestà essendo superiore alla legge, non è fondata sopra la legge comune, ma ha i suoi diritti ed i suoi privilegi peculiari. » Eglino giustificano i loro sforzi per ottenere la riforma degli aggravi religiosi e pubblici: « Vostra maestà sarebbe male informata, « le diceano, » se alcuno le asseverasse, che i re d'Inghilterra hanno da per sè un'assoluta potestà, sia per

mutare la religione, il che Dio non permette alla potestà di alcun mortale, sia per fare delle leggi che la concernono, altrimenti che, come nelle bisogne temporali, col consenso del Parlamento. Noi per i nostri giuramenti riconosciamo ed in tutti i tempi riconosceremo, che Vostra Maestà è sovrano signore e supremo governatore e nella religione e nelle temporali cose (40).» Quella era la voce dei Comuni d'Inghilterra nel 1604, al cominciare di quel gran conflitto per le loro libertà, il quale durò quanto durò la casa degli Stuardi. Ma egli non è certo che quella apologia sia mai stata al re presentata; avvegnachè pare che Giacomo vi alluda in una lettera, che circa a quel tempo scrisse ad uno de' suoi ministri (41).

La sessione seguente, che è segnalata a motivo della cospirazione d'alcuni disperati uomini, i quali tramavano di fare saltare in aria le due Camere del Parlamento, per mezzo di polvere, il giorno della loro riunione, non partorì alcuna cosa, che degna sia d'essere da noi ricordata. Un atto per regolare, o probabilmente per sopprimere le provvisioni della casa reale, fu da' lordi rigettato. I Comuni altro atto inviarono per lo medesimo effetto, che la Camera alta respinse senza discussione, per un ordine, forse allora primieramente stabilito, che il medesimo atto non possa due volte essere proposto nella medesima sessione (42). Eglino accordavano un liberale sussidio, che il re, il quale aveva regnato tre anni senza averne alcuno, aveva diritto a richiedere. Imperciocchè sebbene egli poco dopo che era salito al trono, avesse conchiuso pace con Spagna, pure l'ultima regina aveva lasciato quattrocento mila lire sterline di debito, ed altri carichi sulla corona erano caduti. Ma l'atto per quel sussidio buona pezza restò nella Camera dei Comuni, la quale deliberò che non lo passerebbe finchè la lista de' suoi gravami non fosse pronta ad essere presentata. Nè di quelli si tenne alcun conto sino alla nuova sessione, che cominciò nel novembre del 1606, quando il re rispose a ciascuno dei sedici articoli dei gravami allegati. De' quali la maggior parte risguardavano alcune concessioni fatte ai privati, in genere

di monopolii, ed il re o le difese nella sua risposta, o rimise le parti alle corti di giustizia per far decidere della loro legalità. La principale faccenda di quella terza sessione, come lo era stato della precedente, fu il disegno caro a Giacomo, la perfetta unione dell'Inghilterra e della Scozia. Si può argomentare, avvegnachè esplicitamente non si fosse mai proposto, che le sue viste erano di fare un sol corpo legislativo (43). Ma in tutti i discorsi su di tale subietto, e specialmente ne' suoi propri, lo scopo non si scorge mai con distinzione. Egli insiste continuamente sul vantaggio dell'unità delle leggi, eppure celebra quelle d'Inghilterra come migliori; le quali gli Scozzesi, come era evidente, non avevano inclinazione d'adottare. Perchè dunque imputare la dilazione al parlamento inglese, se esso attendeva il consenso di quello dell'altro regno? E quali passi si fecero verso una tale misura, che può dirsi che i Comuni abbiano declinato, se non solamente il diritto della naturalità degli ante-nati, ossia degli Scozzesi nati pria che il re fosse salito al nostro trono, il che solamente poteva avere un temporario effetto? (44). Pure Hume, sempre proclive a lodare quel monarca a spese del suo popolo, dopo d'aver fatto i meritati encomii al suo discorso in favore dell'unione, che nel tutto è bene scritto ed assennato, carica il Parlamento di pregiudizii, di ripugnanza e d'ostinazione. Il codice come può chiamarsi di internazionale inimicizia, quei numerosi statuti che trattavano gli abitanti del Nord di quest'isola come forestieri e nemici, furono intieramente abrogati. E se i Comuni, mentre e la teoria della nostra costituzione era sì malferma, e la sua pratica sì piena di abusi, non abbracciarono precipitosamente proposte, che potessero creare maggiori difficoltà ancora in tutte le questioni tra la corona e loro, e che non v'era d'altronde imperioso motivo di mettere tosto in effetto, la condotta loro è giustamente da considerarsi come altra prova della loro saggezza e del loro amore alla cosa pubblica. Il loro lento procedere intanto in quel favorito divisamento, il quale eglino, avvegnachè non potessero ricusarsi di trattare, si studiarono di scansare con

interporre dilazioni ed impedimenti, recò al re molta offesa, la quale in un discorso alle Camere, coll'alterigia, ma non colla dignità d'Elisabetta, egli significò. Minacciò d'abitare alternativamente ne' due regni, e di tenere la sua corte a York, e con ispeciale cerimonia accennò a certi discorsi fatti nella Camera, in cui probabilmente la sua riputazione non era stata risparmiata (45). « Io non attendeva, » egli dice, « tali frutti dalle vostre mani, tali discorsi e parlari risguardanti la persona mia, che più che ogni altra cosa io attendeva voi doveste sfuggire come alla gravità della vostra assemblea non convenienti. Io sono il vostro re; io sono posto al vostro governo, e risponderò de' vostri errori; io sono uomo di carne e di sangue, ed ho le mie passioni ed affezioni come gli altri uomini; io vi priego di non ispingermi di troppo a fare ciò, di cui la mia potenza può tentarmi (46). »

Egli è probabilissimo, come l'esperienza avuta ha provato, che una tale dimostrazione di dispiacenza fatta da Elisabetta avrebbe renduta certa una sommissione ed un pentimento de' Comuni. Ma tra' pochi anni della più stabile tranquillità era successo uno di que' mutamenti dei popolari sentimenti, che un governo di rado è osservatore bastante a spiare. Due cagioni avevano tenuto in attività la macchina dell'amministrazione d'Elisabetta, l'affezione ed il timore; l'affezione derivava dal sentimento dei pericoli da lei durati, e dalla gloria da lei acquistata al suo popolo, ed era temperata, avvegnachè non sopraffatta dal timore, che il suo austero coraggio e vendicativo rigore incutevano. Per Giacomo non un bricciolo di sincero affetto viveva ne' cuori della nazione, mentre il carattere suo facile e pusillanime, sebbene collerico, aveva gradatamente indeboliti que' sentimenti di paura, che i cipigli de' re sogliono eccitare. I Comuni, dopo avere tenuti alcuni acri discorsi, risolvettero di far conoscere al re per mezzo dell'oratore il desiderio loro: che egli non ascoltasse private relazioni, ma prendesse le sue informazioni sugl'intendimenti della Camera dalla Camera stessa; che permettesse che quelle persone, che per i loro discorsi aveva

biasimato, si discolpassero innanzi a lui; che per mezzo d'alcun suo grazioso messaggio facesse nota la sua intenzione, che eglino con piena libertà e senza timori potessero manifestare le loro opinioni. L'oratore il giorno seguente comunicò una breve, ma civile risposta, che aveva ricevuta dal re, la quale esprimeva il suo desiderio di conservare i loro privilegi, e specialmente quello della libertà della parola (47). Nulladimeno quella risposta non impedì dopo pochi giorni l'invio d'un regio messaggio, che conteneva osservazioni sulle discussioni della Camera, e su alcune clausole, che ella aveva introdotte nell'atto per l'abolizione di tutte le leggi ostili tra' due regni. Ed una petizione sendo stata preparata da un comitato sotto la direzione della Camera per la migliore esecuzione delle leggi contro a' ricusanti, l'oratore, sulla dimanda che la petizione fosse letta, disse, che Sua Maestà aveva presa nota della petizione, come di cosa a sè pertinente, circa alla quale non faceva mestieri di sollecitarla. Del quale ingerimento, alcuni membri ebbero a risentirsi, come di una infrazione delle loro libertà. L'oratore rispose, che vi erano molti esempi del tempo dell'ultima regina, che ella aveva impedito alla Camera di mischiarsi in materie politiche di diverse specie. Ciò era una cosa di fatto troppo notoria per essere negata. Si fece proposta per un comitato «per cercare gli esempi de' tempi antichi e de' moderni, i quali concernessero i messaggi del sovrano magistrato, re o regina di questo regno, risguardanti le petizioni presentate alla Camera de' Comuni» (48). Il re allora intervenne con un secondo messaggio, dicendo che, sebbene la petizione fosse tale che di simile non si fosse mai letta nella Camera, e contenesse materia di cui la Camera non potesse veramente prendere cognizione, pure se la Camera giudicasse buono che fosse letta, egli alla lettura non s'opporrebbe. Ed i Comuni furono così soddisfatti di quella concessione, che più avanti non si procedette, e la petizione, sta scritto nella gazzetta, con generale compiacimento si determinò che si mettesse da parte. Essa conteneva alcune forti rimostranze contro gli abusi ecclesia-

stici ed in favore de' puritani spogliati e costretti al silenzio, ma erano quali la Camera aveva sovente pria in varii modi praticate (49).

Il ministero tradì in una maniera più spiccata ancora la sua gelosia di qualunque ingerimento da parte de' Comuni nella condotta delle pubbliche faccende in un soggetto di diversa natura. La pace conchiusa colla Spagna nel 1604, e con molta avversione del desiderio generale (50), non aveva rimosso ogni motivo di disputa tra i governi, nè mitigato ogni corruccio tra le nazioni. La Spagna metteva avanti in quel tempo pretensioni del massimo sproposito sull'esclusiva navigazione al di là del tropico, e sull'esclusiva possessione del continente americano; mentre agl'inglesi mercatanti, pieno lo spirito delle lucrose imprese del regno d'Elisabetta, non si poteva impedire di mettere mano sulle ricche messi delle Indie per mezzo del contrabando; ed alle volte di fare escursioni con pirateria. I quali riluttanti interessi conducevano naturalmente a mutui lamenti di tirannia marittima e di frode; che verisimilmente non erano mal fondati, conciossiachè l'una delle parti molto si distingueva per l'esercizio dispotico d'un ampio potere, e l'altra per l'ardire e la cupidità. Nell'animo del re prevaleva il talento di tenersi in termini amichevoli colla Spagna, o piuttosto di corteggiarla con una impolitica e palese parzialità (51). Ma ciò tanto urtava i pregiudizii dei suoi sudditi, ché forse niuna altra branca della sua amministrazione generò tanto svantaggioso effetto sulla sua pubblica opinione. I mercatanti presentarono a' Comuni, nella sessione del 1607, una petizione su' torti che soffrivano dalla Spagna, entrando in tali particolari delle crudeltà, di cui querelavansi, da esasperarne certamente l'assemblea. Nulla intanto s'era fatto per alquanto tempo, finchè dopo d'essersi ricevuta la relazione d'un comitato eletto a tale oggetto, la Camera pregò i lôrdi d'una conferenza. Costoro, che in quella come nella precedente sessione avevano agito quali meri agenti del governo, nella loro replica diedero ad intendere, che pensavano essere insolita materia dei Comuni

il trattare di quel subietto, e presero tempo per considerare sulla conferenza. Dopo alcuna dilazione fu concessa, e sir Francesco Bacone fece noto tale risultamento alla Camera Bassa. Il conte di Salisbury maneggiò la conferenza per parte de' lôrdi. Il tenore del suo discorso, secondo viene da Bacone riferito, è assai notabile. Dopo di avere discusso de' meriti della petizione, e d'avere considerabilmente attenuati i torti imputati alla Spagna, egli fece avvertire le circostanze, nelle quali alla Camera dei Comuni quella era stata presentata. La corona d'Inghilterra, egli disse, era investita d'una potestà assoluta di pace e di guerra, ed inferì da una serie d'esempii, che egli citò con asseveranza, che le petizioni fatte in Parlamento, concernenti tali materie, avevano avuto poco riuscimento; che gravi inconvenienti sarebbero per derivare da pubblici dibattimenti su' disegni del re, i quali se venissero spiati, sarebbero frustrati; e che se mai i Parlamenti fussero stati fatti consapevoli delle bisogne di pace o di guerra in una maniera generale, ciò era stato quando il re ed il consiglio avevano giudicato espediente l'avere alcuna dichiarazione dello zelo e dell'affezione del popolo, ovvero quando eglino avevano avuto bisogno di danaro per sostenere la guerra, il quale caso ricorrendo la Camera potrebbe star sicurissima d'esserne parlata; che i lôrdi volevano dare un buon costrutto al desiderio de' Comuni ritenendo, che provenisse da sollecitudine di assistere le future risoluzioni di Sua Maestà, piuttosto che da determinazione di arrecare torto alla sua suprema potestà, il che per avventura sembrerebbe a coloro, i quali sono proclivi a trarre da' modi loro d' operare triste conseguenze. Il conte di Northampton, il quale anco ebbe parte in quella conferenza, tra gli altri motivi per cui i lôrdi non potevano concorrere a presentare la petizione alla corona, diede questo, che la Camera de' Comuni nella sua prima origine fu formata, e di proposito, di persone le quali avessero la residenza, e le cose loro ne' luoghi che rappresentavano; e che perciò essa aveva una privata e locale savizzza secondo quell'ambito, e non era

adatta ad esaminare o definire i secreti dello Stato, che dipendono da tanta varietà di circostanze; e quantunque egli riconoscesse che erano nella Camera diversi gentiluomini di buona capacità e dottrina nelle materie di Stato, pure ciò era un accidente della persona e non lo scopo del posto, e le cose si dovevano prendere secondo l'istituzione e non secondo la pratica. I Comuni parvero avere fatto acquiescenza a' tale piuttosto dispreggiante trattamento. Parecchi esempii invero si potevano opporre a quelli del conte di Salisbury, ne' quali i Comuni, specialmente sotto Riccardo II ed Enrico VI, avevano assunto dritto di dare avviso sulle materie di pace e di guerra. Ma l'uso più recente della costituzione non sostentava tale intervenzione. Purnondimeno era asserzione piuttosto ardita, che eglino non fossero il proprio canale, per cui i pubblici aggravii, o quelli d'una gran porzione della società, come i mercatanti, dovessero essere al trono rappresentati (52).

Nell'intervallo de' due anni e mezzo che scorse pria di cominciare la seguente sessione, una decisione si ebbe dalla corte dello Scacchiere, che la nostra costituzione minacciò di totale rovesciamento. Si era sempre stimato indispensabile carattere d'una monarchia limitata, avvegnachè irregolare e contraddittoria potesse essere la pratica d'alcune prerogative, che niuna imposta senza il consenso degli Stati si levasse mai su de' sudditi. Il quale essenziale principio fu in Inghilterra, dopo molta contenzione, fermato dallo Statuto intitolato *Confirmatio Chartarum*, nell'anno venticinquesimo del regno d'Edoardo I. Quello più chiaro, e più specificato nelle sue espressioni, che la Grande Carta di Giovanni, abolisce tutti « i soccorsi, i carichi e le prese, a meno che per consenso dei Comuni del regno, e per profitto de' medesimi, salvi i soccorsi e le prese antiche dovute e costumate » ; il re esplicitamente rinunziò a' balzelli doganali che aveva ultimamente posti sulla lana. Così la lettera dello Statuto e la storia del tempo cospiravano a provare, che le imposizioni sulle mercanzie ne' porti, a cui solamente la parola

prese era applicabile, non potevano, dopo quello statuto, essere levate per la regia prerogativa, come non lo potevano le tasse interne su'beni stabili o mobili, conosciute allora co' nomi di soccorsi e di taglie. Ma siccome le prime imposizioni potevano con assai facilità e con poco rischio d'immediata resistenza essere stabilite, e specialmente che certi antichi balzelli doganali erano stati dallo statuto conservati (53); e siccome una moltitudine d'ufficiali fiscali, ed un sistema di regolamenti e di restrizioni per l'esportazione ed importazione delle mercanzie diventò necessario, così lungo tempo passò avanti che i sovrani d'Inghilterra fossero indotti a costantemente rispettare quella parte della legislazione. Ondechè molte rimostranze de' Comuni sotto Edoardo III contro il maltolto, o le ingiuste esazioni sulla lana, per le quali eglino se non ottennero altro che una promessa di darvisi riparo, pure mantennero la loro pretesa, e perpetuarono a vantaggio de' posteri la ricognizione della sua giustizia. Eglino diventarono potenti abbastanza per imporre il dritto loro sotto Riccardo II, nel cui tempo non v'ha alcuno certo esempio d'illegali balzelli; e dopo che la casa di Lancaster venne al trono, è innegabile che quelli affatto cessarono. La concessione del tonnellaggio e dello scellino a lira per la vita del re, che dal tempo di Enrico V in poi fu fatta dal primo Parlamento d'ogni regno, potrebbe forse essere considerata, come un tacito compenso dato alla corona per avere abbandonate quelle irregolari esazioni.

Enrico VII, il più rapace, ed Enrico VIII, il più dispotico de' monarchi d'Inghilterra, non presumettero di violare quel dritto riconosciuto. La prima, che ebbe di nuovo ricorso a quel mezzo d'aumentare la rendita, fu Maria, la quale nell'anno 1557 stabilì un balzello sui panni esportati al di là dei mari, e quinci un altro sulla importazione dei vini di Francia. De' quali l'uno probabilmente fu difeso coll'argomento che di già v'era un balzello sulla lana, e che se il panno, che è lana manifatta, potesse andare franco, si frauderebbe la rendita della corona. I mercatanti in-

tanto non s'acquetarono a quella arbitraria imposizione, e come la venuta d'Elisabetta al trono ingenerò speranza di una ristorazione del reggimento inglese, eglino dimandarono essere da quel peso discaricati. La questione sembra, per un memorandum nelle Relazioni di Dyer, d'essere, extragiudiziariamente, stata a' giudici rimessa, a meno che non fosse stato piuttosto come ad assistenti del privato consiglio, che loro si fosse la loro opinione richiesta. La relazione così tosto finisce, senza parlare affatto della determinazione de' giudici (54). Ma è da presumere che se fosse stata data a favore della corona sarebbe stata renduta pubblica. E che la maggiorità del banco dei giudici non avesse favoreggiata quella pretensione regia, si può fortemente argomentare dalla dottrina da loro professata in un caso della stessa indole, in cui eglino ritennero, che il triplo dazio di dogana addossato a' forestieri per violazione di patenti di privilegi, fosse assolutamente contrario alla legge (55). L'amministrazione, pur nondimeno, non volle rilasciare quel dazio, il quale sotto Elisabetta continuò ad essere pagato. Ella anco ne mise uno su de' vini dolci. Non leggiamo che nel Parlamento si fossero mossi lamenti contro quella nuova imposizione; ma d'essa fa allusione Bacone in uno de' suoi opuscoli scritti regnando Elisabetta, come d'un gravame da' nemici di lei allegato. Egli la difende come non istabilita che su mercanzia forestiera; delicatezza di cui si poteva star senza (56). Ma, considerando la ripugnanza d'Elisabetta a richiedere sussidii da' Comuni, ed il rapido incremento del traffico straniero durante il suo regno, sarebbe da dimandarsi come ella non avesse comunati que' dazii ad altre mercanzie, ed accertata a sè una annuale rendita di non poco momento. E quale altra risposta può essere data, se non quella che i ministri suoi, conscii quanto poco una tassa, levata senza il consenso del Parlamento, potesse essere per legge o per uso sostenuta, sfuggirono d'eccitare l'attenzione a quelle innovazioni, che mancavano ancora del suggello del tempo, che conferisse loro la validità della prescrizione? (57)

Giacomo aveva imposto un balzello di cinque scellini per ogni cento pesi di ribes, oltre a quello di due scellini e sei denari che era concesso dallo statuto del tonnellaggio e dello scellino a lira (58). Bates, mercatante in Turchia, avendo ricusato il pagamento, querela fu fatta contro a lui innanzi allo Scacchiere. Un giudizio fu tosto pronunziato a favore della corona. Le corti di giustizia, è appena necessario il dirlo, non si componevano d'uomini coscenziosamente imparziali tra il re ed i sudditi: alcuni corrotti dalla speranza d'avanzamento, molti più presi dal timore d'essere privati, o tremanti a' cipigli de' governanti. I discorsi dei gran giudici, il barone Fleming ed il barone Clark, i quali solamente sono conservati nelle Relazioni di Lane, contengono proposizioni anco peggiori che la loro decisione, ed affatto sovvertitrici d'ogni libertà. « La potestà del re » v'è detto « è doppia, ordinaria ed assoluta, e l'una e l'altra hanno diverse le leggi ed i fini. L'ordinaria è per l'utilità de' sudditi in particolare, s'adopera nelle cose ordinarie, e si chiama legge comune, la quale non può essere cambiata in sostanza senza del Parlamento. La potestà assoluta del re non verte sulla utilità de' sudditi in particolare, ma sulla generale sicurezza, e non è diretta dalle regole della legge comune; più propriamente si appella polizia e governo, varia secondo la saggezza del re, per lo fine del bene comune, e tutte le cose che si fanno per aggiungere un tale fine sono legali. La materia in questione è materia di Stato, deve essere regolata secondo la polizia dalla potestà straordinaria del re. Tutte le dogane (così si chiamavano i dazi) sono effetti del commercio straniero; or, tutte le faccende del commercio e tutti i trattati colle nazioni straniere s'appartengono alla potestà assoluta del re; perciò egli, che ha la potestà sopra la causa deve averla anco sopra l'effetto. I porti di mare sono porte del re, che egli può aprire e chiudere a suo piacimento. »

S'asserisce ne' medesimi discorsi, che gli antichi dazi di dogana sul vino e sulla lana in origine furono stabiliti dalla potestà assoluta del re, e non da concessione del Par-

lamento; punto, vero o no, di non molta importanza, se si fosse riconosciuto, che molti statuti avevano quinci posto freno a quella prerogativa. Ma cotali giudici impugnavano l'autorità degli statuti, che derogava quella del loro idolo. Lo Statuto dell'anno quarantacinquesimo del regno d'Edoardo III, c. 4, che stabilisce che niuna nuova imposizione dovesse mettersi sulla lana e sul cuoio, uno di loro sostiene che non legava i successori del re, poichè il dritto di mettere tali imposizioni era una parte principale della corona d'Inghilterra, che il re non poteva dalla medesima detrarre. Eglino celebrarono la grazia del re in permettere che si discutesse la materia, rimproverando nel medesimo tempo l'insolenza mostrata in disputare un dritto tanto innegabile. Non potrebbero esservi giudici più risoluti a resistere ad un tentativo di distruggere gli esempii meglio fermati, quanto que' baroni dello scacchiere del re Giacomo lo erano a mandar via quelle fondamentali libertà, che ogni inglese ha ereditate (59).

L'immediata conseguenza di quella decisione fu una tariffa di tasse, pubblicata in luglio 1608, sotto l'autorità del gran suggello, la quale stabiliva pesanti balzelli sopra quasi tutte le mercanzie (60). Ma il giudizio della corte dello Scacchiere non soddisfece gli uomini gelosi delle usurpazioni della corona. L'imposizione sopra il ribes era stata di già rilevata come un aggravio dalla Camera de' Comuni nel 1606. Ma il re rispose che la questione era per ricevere una legale determinazione; ed i Comuni, ciò che è degno d'essere notato, non sembrano avere avuta chiara persuasione che quella imposizione fosse contraria alla legge (61). Nella sessione, intanto, che cominciò il febbraio 1610, avevano i Comuni acquistati nuovi lumi crivellando le autorità legali, ed invece di sommettere le loro opinioni alle corti di giustizia, le quali, invero, erano poco degne di tal deferenza, si spinsero maggiormente a rimostrare contro alla novella usurpazione, che quelli servili uomini avevano cercato di propugnare. I giureconsulti, probabilmente così dotti come i più de' giudici, non mancavano nelle loro file. L'illegalità delle imposizioni era dimostrata in due elabo-

rati discorsi da Hakewill e da Yelverton (62). Ed i gentiluomini di contado, i quali, avvegnachè meno profondamente conoscessero gli esempi risguardanti la materia, avevano copia di buon senso per discernere che il passo prossimo sarebbe di levare tasse sulle loro terre, furono lieti di trovare che v'era una antica costituzione inglese, non ancora abrogata, la quale nella loro opposizione gli sosterrebbe. Quando il re adunque, pria con un messaggio e poscia con un discorso, ebbe ingiunto loro ordine di non impigliarsi di quel soggetto, ed espresso in quell'arrogante tuono di dispotismo, che quello stolto principe affettava (63), i Comuni una forte rimostranza contro a quella inibizione presentavano, facendo richiamo «che era antico, generale ed indubitato dritto del Parlamento il discutere liberamente di tutte le materie che propriamente interessano a' sudditi; che se una volta fosse tolta quella libertà di discussione, l'essenza della libertà del Parlamento sarebbe finita. Per lo giudizio dato da' giudici dello scacchiere, eglino non prendevano su di sè di esaminarlo, ma desideravano di sapere le ragioni su cui era fondato, specialmente che era generale apprensione che le ragioni di quel giudizio s'applicassero molto più oltre, fino a fare la rovina dell'antica libertà del regno, e del dritto di proprietà de' sudditi sulle loro terre e sui loro beni (64). Il regime e la costituzione del regno, dicevano eglino, attribuiscono a' suoi re la potestà sovrana insieme al concorso del Parlamento, di fare le leggi e di levare tasse o imposte su' beni o sulle mercanzie de' sudditi, e non concedono che, senza il concorso del medesimo Parlamento, si possano alterare o cambiare. Questo è il motivo per cui il popolo di questo regno, siccome si è sempre mostrato fedele ed affettuoso a' suoi re, e pronto ad aiutarli in tutti i loro giusti bisogni con volontarie contribuzioni, così è stato sempre sollecito a conservare le sue libertà ed i suoi dritti, ove alcuna cosa a pregiudicare od ostacolare i medesimi sia stata praticata. E perciò, quando i principi, a cagione di loro guerre o di loro eccessive liberalità, o d'alcuna altra necessità, hanno,

senza consenso del Parlamento, messo delle imposizioni o sulle terre o sulle mercanzie esportate o importate dai mercatanti, essi rappresentanti de' Comuni, in pubblico Parlamento, si sono lamentati d'essersi ciò fatto senza il loro consenso, e quinci non hanno mancato mai d'ottenere pronto e pieno riparo, senza che i re avessero posto avanti su di ciò alcuna pretensione di loro potestà o prerogativa. E quantunque il dritto di proprietà sia originale e diligentemente conservato dalla legge comune di questo regno, la quale è così antica come lo regno stesso, pure quegli egregi re, per il miglior contento e la migliore sicurtà de' loro amati sudditi, hanno consentito, che quel vecchio fondamentale dritto fosse anco dichiarato e fermato da atto del Parlamento. Nel quale è provveduto, che alcun simile carico non fosse mai posto sul popolo senza il suo comune consenso, come appare da diversi documenti de' primi tempi. Noi, perciò, umilissimi rappresentanti de' Comuni di vostra maestà, assembrati in Parlamento, seguendo il degno esempio de' nostri antenati, ed a nome del nostro dovere verso coloro cui serviamo, trovando che vostra maestà, senza avviso o consenso del Parlamento, ha ultimamente, in tempo di pace, messe più forti e più numerose imposizioni, che non abbia fatto mai in tempo di guerra alcuno de' vostri nobili antecessori, abbiamo, con tutta umiltà, stimato bene di presentare a vostra maestà questa giustissima e necessarissima petizione, affinchè tutte le imposizioni stabilite senza il consenso del Parlamento sieno affatto tolte via ed abolite; e vostra maestà, ad imitazione de' vostri nobili progenitori, si piaccia d'ordinare che una legge sia sancita in questa sessione del Parlamento, la quale dichiari che tutte le imposizioni stabilite o da stabilirsi sopra il vostro popolo, i suoi beni o le sue mercanzie, eccetto che non lo sieno per il comune consenso del Parlamento, sono e saranno nulle (65). » Procedettero quindi i Comuni, dopo d'avere occupato un lungo tempo a cercare degli esempi, a passare un atto che aboliva le imposizioni, il quale, come era da prevedersi, non ottenne il consenso della Camera alta.

I Comuni avevano ragione d'apprendere. Quelle dottrine dell'assoluta potestà del re sopra la legge aveva corso presso tutti coloro, i quali ambivano il favore di lui, e specialmente presso la parte dell'alto clero. L'assemblea generale del clero aveva, nel 1606, compilata una serie di canoni, che dichiaravano erroneo un numero di opinioni ostili, secondo il loro parere, al governo del re. I quali canoni, avvegnachè non pubblicati con officiale autenticazione che molto più tardi, non poterono restare secreti. Consistono essi in una serie di proposizioni o paragrafi; a ciascun de' quali è annesso un anatema contro l'opposto errore; essi deducono l'origine del reggimento politico da quello patriarcale delle famiglie; escludendo ogni popolare scelta. In quella età d'oro, le funzioni di re e di prete erano, sono i loro termini « le prerogative del dritto di nascita. » finchè la malvagità del genere umano apportò l'usurpazione, e così confuse la pura sorgente coi fangosi corsi, che or noi ci volgiamo alla prescrizione per istabilire quel dritto che alla primogenitura non possiamo assegnare. Passiva obbedienza in tutti i casi, senza eccezione, verso al monarca, viene inculcata (66).

Egli non è impossibile che alcuno abbracci quella teoria dell'origine del reggimento politico, insoddisfacente, come apparire debbe riflettendovi, senza stimarla incompatibile colla nostra mista e limitata monarchia. Ma la sua tendenza era evidentemente per la contraria via. La potestà del re era di Dio, quella del Parlamento solamente dell'uomo, ottenuta forse per ribellione; ma dalla ribellione qual dritto poteva scaturire? o fosse desso anco per volontaria concessione, poteva un re alienare un dono divino ed infrangere l'ordine della Provvidenza? potevano le sue concessioni, se non nulle in se stesse, valere contro i suoi posteri, eredi come egli stesso del gran feudo della creazione? Quelle conseguenze erano per lo meno non irragionevoli, e non difficile trovare alcuno che le traesse. E per fermo, ancorchè esse non fossero mai esplicitamente stabilite, la sola differenza del rispetto con cui il genere umano era necessitato a contemplare una autorità divina

o umana, una primitiva e sovrana, o derivativa, doveva effettuare in favore della corona un prodigioso vantaggio.

Lo scopo vero del clero in elevare sì eccessivamente le pretensioni della corona, era di guadagnare la sanzione e l'appoggio d'essa per le sue proprie: sistemi di giurisdizione ecclesiastica, appena meno ampii di quelli che avevano scaldata l'immaginazione di Becket, or s'aggiravano innanzi agli occhi del suo successore Bancroft. Egli invero era venuto a tristi giorni, e la perfetta indipendenza dal magistrato temporale non poteva più attendersi, ma egli agì colla raffinata politica di fare della regia supremazia sopra la Chiesa, che era obbligato a riconoscere, e professava d'esagerare, lo strumento della sua indipendenza dalla legge. Il favorito oggetto de' vescovi in quella stagione era di rendere la loro ecclesiastica giurisdizione, niuna parte della quale era stata intaccata nella nostra precipitata riforma, quanto più possibile fosse franca da repressione delle corti di giustizia. Le quali avevano costumato, dal regno d'Enrico II in poi, d'emettere ordinanze di proibizione quante volte le corti spirituali trasgredissero i loro limiti, a grande benefizio dei sudditi, che altrimenti avrebbero perduto il loro nativo dritto d'essere giudicati secondo la legge comune, e sarebbero stati esposti alla difettosa per non dire corrotta ed iniqua processura de' tribunali ecclesiastici. Ma i periti del dritto scritto sostenuti da' prelati altamente lamentavano quelle proibizioni, che pare fossero state molto più frequenti negli ultimi anni d'Elisabetta e nel regno di Giacomo, che in alcun altro tempo. Bancroft per conseguente presentò alla Camera Stellata nel 1605 una serie di petizioni a nome del clero, che lord Coke ha chiamato *Articuli Cleri* per analogia ad alcune simiglianti rimostranze di quell'ordine fatte sotto Eduardo II (67). In quelle petizioni si querelava, che le corti di giustizia s'inframmettessero per delle continue proibizioni in una giurisdizione così bene fermata e derivata dal re come la loro, ora in casi che evidentemente erano ne' limiti di quella giurisdizione, ora sulla più lieve apparenza di qualche materia apparte-

nente alle corti temporali. Si diede ad intendere che quell'uso d'accordare ordinanze di proibizione era una usurpazione delle corti del Banco del re, e delle Liti Comuni, e che solo dalla cancelleria potevano essere regolarmente emesse. A ciascuno di quelli articoli di cui movevasi querimonia, e che erano al numero di venticinque, i giudici fecero separate risposte in uno stile ruvido, e che potrebbe dirsi villano, ma bene attagliato ed a proposito; difesero in tutti i casi il loro dritto di prendere cognizione d'ogni materia che collateralmente nascesse da un processo ecclesiastico, e respinsero come strana presunzione l'attacco alla loro potestà di concedere ordinanze di proibizione. Nulla si fece, e nulla, grazie alla fermezza de' giudici, poteva in quella bisogna farsi dal consiglio. Il clero aveva cominciato con mettere avanti che l'autorità del re era sufficiente a riformare ciò che di vizioso s'aveva nelle sue proprie corti, sendochè ogni spirituale e temporale giurisdizione alla corona stava annessa. Ma fu positivamente e ripetutamente nelle risposte negato, che cosa alcuna, a meno che un atto del Parlamento, potesse mutare il corso della giustizia dalla legge stabilito. Il che efficacemente impose silenzio all'arcivescovo, il quale sapeva quanto poco avesse da sperare da' Comuni. Egli per le pretensioni manifestate a nome della Chiesa in quella faccenda esasperò i giudici, i quali sarebbero stati abbastanza disposti a secondare tutte le rigorose misure contro i ministri puritani, ed aggravò quella gelosia contro le corti ecclesiastiche, che i giureconsulti della legge comune da lungo tempo avevano nutrita.

Favorevole occasione fu tosto pôrta da una imprudente scrittura del dottore Cowel a coloro, i quali avevano in uggia i periti del dritto scritto, cioè non solo a' giureconsulti della legge comune, ma ancora a tutti i patriotti e puritani d'Inghilterra. Colui in un dizionario di legge dedicato a Bancroft, giudicò acconcio d'inserire de' passi d'un tenore conforme al nuovo domma della potestà assoluta o arbitraria del re. Alla parola re si dice: « Egli è sopra alla legge per la sua potestà assoluta, e quantun-

que, affinchè meglio si proceda in fare le leggi, ammetta i tre Stati nel suo consiglio, pure ciò per opinione di varii dotti uomini egli opera non per costringimento, ma per sua propria benignità, o per ragione di promessa giurata quando s' incorona. E sebbene alla sua coronazione egli prenda giuramento di non alterare le leggi del paese, pure non ostante tal giuramento, può alterare o sospendere alcuna legge, che gli sembri alla cosa pubblica nocevole. Basti che ciò sia accennato, imperocchè ho inteso dire che alcuni sieno d'opinione, che le leggi sono al di sopra del re. » E trattando del Parlamento, Cowel dice : « Di queste due cose l'una deve essere vera, o che il re sia al di sopra del Parlamento, cioè, delle leggi positive del regno, o altrimenti egli non sia re assoluto. E perciò quantunque sia una politica benevole, ed anco una benevolenza politica, non alterabile senza grave pericolo, di fare le leggi col consenso di tutto il regno, perchè così niuna parte avrà cagione di lamentare parzialità, purnondimeno il tenere stranamente legato il principe a quelle leggi o da quelle leggi ripugna alla natura ed alla costituzione d'una monarchia assoluta ». E alla parola Prerogativa si dice ancora, che « il re per costume del regno non fa leggi senza il consenso de' tre Stati, quantunque possa annullare una legge da essi deliberata, » e che egli « ritiene come incontrastabile che il re d'Inghilterra è re assoluto (68). »

Tali mostruose proposizioni nella bocca d'un uomo dotto e cospicuo nella sua professione, che si sospettava d'essere stato istigato e protetto dall'arcivescovo, ed il cui libro, dicevasi, essere stato dal re elogiato, apportarono giustissimo scandalo alla Camera de' Comuni. Essa sollecitò ed ottenne da' lôrdi una conferenza che il procuratore generale sir Francesco Bacone trattò per parte della Camera Bassa; notabile prova della sua destrezza e della sua pieghevolezza. Giacomo allora s'accorse, che era mestieri di sacrificare il troppo indiscreto avvocato della reale prerogativa; il libro di Cowel fu da un proclama proibito, onde i Comuni con grande gioia rendettero al re grazie della loro vittoria (69).

Ella è l'evidente politica d'ogni governo ne' suoi negozii colla Camera de' Comuni, assecondarla in ogni cosa che tocchi il suo orgoglio e la sua tenacità per i privilegi, non cercando di proteggere alcuno, che abbia incorso la sua disgrazia per manco di rispetto. Ciò sembra sia stato ben compreso dal conte di Salisbury, il primo ministro inglese che, avendo lungamente seduto nella Camera Bassa, ebbe a diventare abile in quelle arti di maneggiarla, le quali i successori suoi hanno sempre considerato come essenziale parte de' misteri governativi. Egli bisognava d'una considerabile somma di danaro per pagare i debiti del re, che all'entrare nell'ufficio di lord tesoriere dopo la morte di lord Buckhurst, avea trovato ammontare ad un milione e trecento mila lire sterline, di cui circa un terzo non era ancora soddisfatto. La spesa ordinaria anco sorpassava l'entrata per ottantuno mila lire sterline. Impossibile era che così si continuasse senza inviluppare la corona in tali imbarazzi, che la lascerebbero affatto alla balìa del Parlamento. Cecil adunque divisò d'ottenere una entrata annuale perpetua di duecento mila lire sterline, da essere concessa una volta per sempre dal Parlamento; ed affine di fare inclinata la Camera a quell'alta e straordinaria dimanda, promise in nome del re di dare tutte le riparazioni e soddisfazioni, che erano in sua possa, a tutti gli aggravii che s'esponessero (70).

La quale offerta del governo sembrava fare una apertura ad un prospero aggiustamento delle differenze, che sin dal salire il re al trono erano sempre mai sussistite. Ondechè i Comuni, posponendo la faccenda d'un sussidio a cui i cortigiani desideravano di dare la priorità, misero avanti una serie de' soliti aggravii risguardanti l'ecclesiastiche e le temporali materie. Il più essenziale, di cui movevasi lamento, era indubitabilmente quello delle imposizioni illegali, per le quali eglino, come già si è detto, inviato avevano a' lordi un atto d'abolizione. Si querelavano quindi dell'alta corte della commissione ecclesiastica, che s'attribuiva sentenziare ammende e prigionie, facoltà non appartenente alla sua giurisdizione, e pronunziare

inappellabilmente decisioni, sovente frammettendosi in cose civili, ed in tutti i suoi processi negligentando le regole e le precauzioni della legge comune. Insistettero sul recente abuso de' proclami, che assumevano il carattere di leggi. « Fra molti altri argomenti di bene e di libertà, è detto, di cui i sudditi di vostra maestà in questo regno hanno goduto sotto i vostri reali progenitori re e regine del medesimo, ninno evvi, che abbiano riputato più caro e prezioso che quello d'essere guidati e governati dalla norma certa della legge, la quale dà ed al capo ed ai membri ciò che di dritto loro pertiene, e non da alcuna incerta ed arbitraria forma di reggimento; e quella certa norma della legge siccome è proceduta dalla originaria e buona costituzione e tempera di questo stato, così è stata il principale mezzo onde si è esso mantenuto, in guisa che i suoi re sono stati giusti, amati, felici e gloriosi, ed il regno medesimo pacifico, fiorente e durabile per tanti secoli. E l'effetto sì del contento che i sudditi di questo regno hanno avuto di tale forma di reggimento, e sì dell'amore, del rispetto e della fedeltà, che per ragione del medesimo hanno sentito pe' loro principi, appare in questo che eglino, quando l'occasione l'abbia richiesto, hanno offerto per soccorrere a' loro re più straordinarie e volontarie contribuzioni, che non abbiano fatto i sudditi d'alcuno altro regno conosciuto. Dal che è originato il dritto indubitabile dei popoli di questo regno di non essere soggetti ad alcuna punizione, che colpisca le vite, le terre, i corpi o i beni loro, altrimenti che non venga ordinato dalle leggi comuni di questo paese, o dagli statuti decretati in Parlamento da loro comune consenso. Nulladimeno palese è, che da alcuni anni i proclami sono stati molto più frequenti che per l'innanzi, e che hanno risguardato non solo la libertà, ma anco i beni, le eredità e le sostanze degli uomini; alcuni hanno mirato a cambiare in alcuni punti le leggi e stabilirne delle nuove; ed altri sono stati emanati tosto dopo la sessione del Parlamento, ed ordinando cose nella medesima apertamente rigettate; altri hanno ingiunto che punizioni s'inflig-

gessero pria del legale giudizio, e della condanna; altri hanno sancito delle pene in maniera di statuti penali; altri hanno rimesso la punizione dei colpevoli a corti di facoltà arbitrarie, le quali hanno di pesanti e gravi censure i delinquenti caricati; altri, come quelli per lo amido, sono stati accompagnati da lettere, che prescrivevano alle assise trimestrali di fare delle inquisizioni contro a' trasgressori; ed altri hanno confermato antichi proclami per mantenere e dare autorità agli ultimi; ed il tutto più particolareggiato dal sottoscritto catalogo apparisce. Ondechè un generale timore è concepito e sparso tra' popoli di vostra maestà, che que' proclami s'accrescano gradatamente e giungano ad avere la forza e la natura delle leggi; e che perciò non solo l'antica felicità e libertà, di cui i loro antenati hanno lungamente goduto, vengano di molto intaccate (se non affatto distrutte), ma che anco (col procedere del tempo) s'ingeneri una nuova forma d'arbitrario reggimento in questo regno: e quel timore de' popoli viemaggiormente è aumentato da certi libri recentemente pubblicati, i quali ascrivono a' proclami maggiore autorità di quanto finora si è creduto ad essi pertinersi; come parimenti dalla cura tolta a ridurre in un volume tutti i proclami fatti nel regno di vostra maestà, e di stamparli nella forma, che da antico tempo ed ancora si usa, degli atti del Parlamento; il che sembra indicare il proposito di dare loro più autorità e più consistenza, che finora non abbiano avuto (71).»

I Comuni dopo una lista di tutti quegli illegali proclami passano ad enumerare altri aggravii, come la lentezza delle corti di giustizia a concedere le ordinanze di proibizione e d'*habeas corpus*, la giurisdizione del consiglio di Galles sopra le quattro contee limitrofe di Gloucester, Worcester, Hereford e Salop (72), alcune patenti di monopolii, ed una tassa sotto nome di licenza imposta di recente sui mercatanti di commestibili. Il re rispose a quelle rimostranze con civiltà, non facendo al solito alcuna concessione risguardo alla corte della commissione ecclesiastica, adoperando de' sutterfugii per alcune altre di-

mande, ma promettendo che i suoi proclami non andrebbero più lungi di quanto dalla legge veniva permesso, e che le reali licenze a' mercatanti di commestibili sarebbero rivocate.

Egli è manifesto che i Comuni, stimando quegli abusi come contrarii alle leggi, non erano disposti a negoziare colla corona sulla restituzione de' dritti loro. Nulladimeno vi erano parti della regia prerogativa, le quali non potevano impugnarsi, sebbene con il loro peso schiacciassero, ed erano i carichi della tenuta feudale e le provisioni della casa reale. Trattative quinci s'incominciarono e si condussero a lungo colla corte per abolire gli uni e le altre, o almeno i primi. Il re, quantunque ricusasse di dismettersi del dritto d'esigere il servigio militare feudale, che egli giudicava connesso coll'onore della monarchia, pure fu indotto con vera o finta ripugnanza a rinunziare a' dritti lucrativi, la ricognizione, la messa in possessione, la tutela e le provisioni della casa reale. Ma difficoltà d'alto momento occorsero nel porre in pratica quel negoziato. Alcuni temevano che la validità d'uno statuto, che recidesse sì antiche branche della regia prerogativa, potesse quinci essere menata in questione, specialmente se la sorgente, da cui derivavano, il servigio militare feudale, dovesse tuttavia rimanere. Le dimande del re sembravano anco esorbitanti. Egli chiedeva duecento mila lire sterline come una rendita annuale, oltre alle centomila a cui i dritti di tutela erano valutati, e che i comuni consentivano a dare. Dopo che dalla proposizione fatta scorsero alcuni giorni, i Comuni rappresentarono a' lôrdi, co' quali per mezzo di comitati di conferenza l'intiera materia s'era discussa, che se una tale somma dovesse solamente levarsi su coloro, i quali avevano le terre soggette alla tutela, sarebbe un peso che eglino non potrebbero sopportare, e che se fosse ugualmente ripartita nel regno, cagionerebbe più scontento e commozione appo il popolo, che non converrebbe avventurare. Dopo di alquante altre trattative Salisbury fece nota la diffinitiva determinazione del re d'accettare le duecento mila lire sterline per anno,

che i Comuni volevano accordare come intiero compenso per l'abolizione del dritto delle tutele, lo scioglimento della corte che le amministrava, e la cessazione delle provisioni della casa reale, ed alcune altre concessioni, specialmente quella che i richiami del re concernenti i dominii andassero soggetti alla prescrizione di sessanta anni. Nulladimeno due argomenti restarono a definirsi e di non poco momento, cioè, quali mezzi di sicurtà potessero aversi contro la prerogativa del re, sì sovente propugnata da' giureconsulti di corte come qualche cosa di che uno statuto non potèsse toccare, e con quali mezzi una sì forte imposizione s'avesse a levare; ma l'esame dell'uno e dell'altro fu riserbato alla prossima sessione, la quale doveva avère luogo nell'ottobre (73).

La Camera fu in luglio prorogata fino a quel mese, dopo d'avere accordato un sussidio per i bisogni immediati del re. Alla nuova riunione i lòrdi cominciarono le bisogne col richiedere d'una conferenza la Camera Bassa intorno allà proposta convenzione. Ma si conobbe che i Comuni avevano perduta la buona volontà di consentirle. Tempo era stato loro dato di calcolare la sproporzione delle condizioni, ed il perpetuo peso a cui le terre tenute a feudale servigio militarè dovessero stare sobbarcate. Avevano eglino inoltre riflettuto sul prodigo genio del re, sulla rapacità degli Scozzesi che erano a' suoi servigi, e sulla probabilità che quella addizionale rendita fosse sciupata senza fornire i bisogni aumentati, o impedire nuove dimande di danaro. Videro che dopo tutte le speciose promesse, dalle quali s'erano lasciati indurre, niuna riformagione avevano da attendersi per quelli aggravii, che più avevano a cuore; che le corti ecclesiastiche non sarebbero per sopportare la menoma diffalta della loro giurisdizione, che gl' illegali balzelli doganali sarebbero tuttavia levati ne' porti; che i proclami sarebbero tuttavia imposti come gli atti del Parlamento. Ondechè grande freddezza spiegarono in tutti i loro procedimenti, ed in breve quel distinto Parlamento, dopo d'avere seduto per quasi sette anni, da un proclama fu disciolto (74).

Egli era forse troppo tardi per il re, con alcuna riforma o concessione riacquistare quella pubblica stima che aveva perduta. Ingannato da una presuntuosa opinione della propria dottrina, che era considerabile, de' suoi generali talenti, che non erano punto dispregevoli, e della sua capacità a governare, che era pochissima, e confirmato in tali illusioni dalla vergognosa adulazione de' suoi cortigiani e de' vescovi, egli aveva affatto messo in non cale le reali difficoltà della sua condizione; forestiero, piuttosto con distanza legato allo stipite regio, e nativo d'un regno nemico ed odiato, venne a succedere alla più celebre delle regine, ed a togliere uno scettro, che ella per una profonda politica ed una lunga esperienza, aveva imparato a mirabilmente tenere (75). Il popolo era superbo della gloria delle armi, Giacomo faceva le lodi dei re datori di pace; quello abborriva la corte di Spagna, questi ne ricercava l'amicizia; quello dimandava indulgenze per le coscenze scrupolose, questi non tollerava alcuno sviamento dalla Conformità; quello era oppressato sotto al giogo dei vescovi, questi la potenza loro giudicava necessaria alla sua propria; quello era animato dal genio di perseguitare i cattolici, questi ad ogni estremo rigore era avverso; quello era stato accostumato ad osservare la massima economia nelle spese del pubblico tesoro, questi prodigalizzava ad indegni favoriti; quello aveva veduto, almeno esteriormente, una morale decenza prevalere nella corte della regina, ed ora sentiva solamente dire dissolutezze e stravaganze nella corte del re predominare (76); e quello esclusivamente amava la legge comune, come la sorgente delle sue libertà e de' suoi privilegi, e questi più che ogni altro, e gli ecclesiastici ed i cortigiani suoi dell'assoluta potestà e degl'imprescrittibili dritti del monarcato parlavano (77).

Giacomo perdè nel 1611 suo figliuolo il principe Enrico, e nel 1612 il lord tesoriere Salisbury. Egli mostrò poco dolore del primo, di cui l'alto spirito e la buona e generale pubblica opinione offrivano un contrasto che lo mortificava, specialmente che il giovane principe non si dava abbastanza cura di nascondere il suo disprezzo per suo

padre (78). Salisbury era abilissimo uomo, a cui forse i suoi contemporanei commisero ingiustizia. I ministri dei monarchi eziandio deboli ed ostinati sono fatti responsabili dei mali che sono astretti a tollerare, e non guadagnano alcun credito per quelli che impediscono. Cecil s'aveva fatto nemici personali coloro che avevano amato Essex, o ammirato Raleigh, come anco gli altri che avevano con invidia guardata la sua elevazione. Si credette, che il desiderio mostrato dalla Camera de' Comuni d'abolire le tutele feudali, provenisse in gran parte dalla circostanza, che quello infesto ministro era maestro della corte delle tutele, ufficio e lucrativo e cagione di molta potenza. Ma Cecil andò al disegno d'abolirla con tale prontezza, che molto credito ne acquistò. Il principale suo vanto tuttavia stette nel modo, onde maneggiò i negozii continentali. Il solo ministro di quelli di Giacomo, che era stato disciplinato nei consigli d'Elisabetta, egli serbava alcun che dei sospetti di quella regina per la Spagna, e dei risguardi della medesima per gl'interessi dei protestanti. La corte di Madrid, ben conscia e della pusillanimità del re e delle sue favorevoli disposizioni, nelle conferenze tenute nel 1604 circa ad un trattato di pace affettò un tenore, che Elisabetta in guisa molto diversa avrebbe sentito (79). A quella occasione Giacomo non solo abbandonò le Provincie Unite, ma diede a Spagna speranza che, se elleno nella loro ostinazione perseverassero, prenderebbe parte contro di loro. Io non dubito, che il suo cieco affetto a quello Stato lo avrebbe precipitato in una rovinosa alleanza, se la saggezza di Cecil non avesse ne' suoi consigli predominato. Durante la vita di quel ministro la nostra politica esterna sembra sia stata condotta con tanta fermezza e prudenza, quanto il carattere del suo padrone ne permetteva; la mediazione dell'Inghilterra prestò un considerabile servizio apportando la gran tregua di dodici anni tra la Spagna e l'Olanda nel 1609; e nella querela che tosto dopo sorse intorno alla successione dei ducati di Cleves e di Juliers, e che minacciò di far venire all'armi la parte cattolica e la protestante per tutto Europa (80), i nostri con-

sigli furono pieni di vigore e di prontezza insoliti sotto quel regno, e niente altro che l'assassinio d'Enrico IV impedì la comparsa d'un'armata inglese nei Paesi Bassi. Deve almeno confessarsi, che le faccende del re ed all'interno ed allo esterno furono di molto peggio dirette dopo la morte del conte di Salisbury; che per l'innanzi (81).

Il governo toccò un grave svantaggio circa a quel tempo in una specie di diserzione, che fece dal lato della prerogativa regia sir Edoardo Coke (più comunemente chiamato lord Coke) gran giudice del Banco del re. Egli era uomo di forte sebbene angusto intelletto, da tutti riconosciuto come il più gran giureconsulto della legge inglese che mai sia stato; ma orgoglioso ed insolente; adulatore e strumento della corte, sino a che ebbe ottenuto i suoi fini, ed odioso alla nazione per la brutale maniera con cui, quale procuratore generale, s'era condotto verso sir Gualtero Raleigh, quando fu il suo giudizio. Elevando lui al posto di gran giudice, il consiglio aveva naturalmente fatto assegno di trovarsi la sua inesauribile cognizione degli esempi, a pro delle proprie mire. Ma tosto dopo alla sua promozione Coke per varie cagioni cominciò a tenere un portamento più indipendente. Egli era poco fatto a tollerare un competitore nella sua professione, e viveva in cattivi termini con il lord cancelliere Egerton, e col procuratore generale sir Francesco Bacone. Costui era da lungo stato suo rivale e nemico. Maltrattato da Elisabetta, la quale nonostante la importunità di Essex, aveva innalzato Coke al disopra di lui, quel grande ed ambizioso genio era ora alto locato nelle grazie del re. Il gran giudice affettava di guardare in basso colui, il quale era a lui tanto inferiore nella cognizione delle leggi inglesi, quanto superiore in ogni altra scienza, e nella filosofia della giurisprudenza. E la vicendevole inimicizia di quegl'illustri uomini non cessò mai, finchè ciascuno alla sua volta saziò la sua vendetta colla caduta dell'altro. Coke era anco molto offeso dai tentativi de' vescovi d'emancipare le loro ecclesiastiche corti dalla civile giurisdizione. Io ho di già menzionato in quale perentorio tenore egli respinse gli *Articuli*

cleri di Bancroft. Ma siccome il re ed alcuni del consiglio piuttosto favoreggiavano quelle episcopali pretensioni, così eglino furono turbati di ciò, che riputavano una sua ostinazione, e s'accôrsero sempre più che avevano da fare con un uomo del carattere il più intrattabile.

Egli sarebbe ingiusto l'escludere dalle cagioni che mutarono la condotta di lord Coke in materia di regia prerogativa la sua vera affezione alle leggi del paese, cui nuovi sistemi, inventati da chierici e da giureconsulti di dritto scritto, minacciavano di rovesciare (82). Nel caso di Bates, che sembra essere stato innanzi a lui tradotto in una forma estragiudiziale, egli aveva emesso una opinione in favore del dritto del re, di stabilire delle imposizioni sui porti; ma essa era con tale avvedutezza circoscritta e fondata sopra motivi differenti da quelli adottati dai baroni dello scacchiere, che non poteva essere citata in sostegno di altre nuove usurpazioni (83). Egli quinci prestò un gran servigio al suo paese. Per fermo la pratica di emettere dei proclami per modo di regolamento temporaneo, ma che attentava alle libertà de' sudditi ne' casi non preveduti dal Parlamento, era aumentata molto di più di quel che fosse stata sotto Elisabetta. Coke fu mandato a sentire alcuni membri del consiglio, i quali forse avevano ragione di sospettare de' suoi sentimenti; e gli fu dimandato se il re con un suo proclama potesse proibire nuove fabbriche intorno a Londra, e fare dell'amido con del frumento. Il che fu durante la sessione del Parlamento nel 1610, e s'attendeva la risposta che il re fosse stato per fare alla rimostranza dei Comuni contro que' proclami. Coke rispose, che ciò era materia di grande importanza, su cui egli conferirebbe co' colleghi suoi. Il medesimo narra: « Il cancelliere disse: che ogni esempio aveva avuto un cominciamento, ed egli consiglierebbe ai giudici di mantenere la potestà e la prerogativa del re; e che ne' casi ove non era autorità nè esempio, era da lasciare al re l'ordinare secondo la sua saviezza ed a bene de' suoi sudditi, o altrimenti il re non sarebbe più del doge di Venezia; e che il re era tanto ristretto nella sua prerogativa che s'aveva da temere, che i limiti non si rom-

pessero. Il lord del privato consiglio (Northampton) disse: che il medico non era sempre legato agli esempii, ma ad applicare la medicina secondo la qualità della malattia; e tutti conchinsero che era allora necessario appoggiare colle nostre opinioni la prerogativa del re, quantunque non vi fosse alcuno primo esempio, o alcuna autorità che stêsse come legge, imperciocchè ogni esempio ha dovuto avere un cominciamento; al che io ho risposto che vero si è che ogni esempio ha dovuto avere un cominciamento, ma che quando ed autorità ed esempio mancano, fa d'uopo una grande considerazione pria che alcuna novità venga a stabilirsi, e che si provveda che essa non sia contraria alla legge del paese; conciossiachè io diceva che il re non può cambiare alcuna parte della legge comune, nè creare co' suoi proclami e senza del Parlamento alcun delitto che non fosse pria delitto. Ma per allora io solo desiderava di avere il tempo di consultare e conferire co' miei colleghi.» Il che fu dal consiglio consentito, e tre giudici, oltre Coke, furono deputati ad esaminare la bisogna. Eglino determinarono il re non potere con suoi proclami creare un delitto che non fosse pria delitto, perchè egli allora potrebbe gravemente alterare la legge del paese, perchè se egli potesse creare un delitto che non fosse delitto, potrebbe per conseguenza ammenda e prigionia sancire. Determinarono ancora che il re niuna altra prerogativa s'abbia se non quella che la legge del paese gli concede. Ma il re ad impedire i delitti può con proclama ammonire tutti i suoi sudditi d'osservare le leggi, e di non violarle sotto la pena dalla legge inflitta, ed il disprezzo di un tal proclama, dice Coke, aggrava il delitto. Finalmente determinarono, che se un delitto non fosse punibile dalla Camera Stellata, la sua proibizione per mezzo d'un proclama, tale non lo potrebbe rendere. Dopo la quale risoluzione, nella relazione si osserva, che niuno proclama che ingiungesse ammenda o prigionia fu emanato (84).

Coll'improvviso scioglimento del Parlamento, Giacomo fu lasciato quasi nelle stesse necessità di pria, il sussidio accordato in niun modo sendo sufficiente a fare le sue

spese, e molto meno a pagare i suoi debiti. Egli frequentemente aveva dato di piglio all'espediente ordinario di rivolgersi a privati sudditi, e specialmente a ricchi mercatanti per prestiti di danaro. Tali prestiti non fruttando interessi, e non appresentando alcuna sicurtà di rimborso, molestavano i prudenti cittadini, specialmente che il consiglio osava di sollecitargli con un grado d'importunità, che alla fine s'avvicinava al costringimento. La Camera de' Comuni aveva nell'ultima sessione richiesto, che niuno fosse obbligato a prestare danaro al re senza sua volontà. Il re aveva risposto: che egli non ammetteva esempii de' tempi di principi usurpatori o decaduti, o di popolo troppo temerario ed esigente; che non amava di governare in uno Stato, ove il popolo sarebbe sicurato d'ogni cosa, mentre da lui nulla s'avrebbe da sperare; che egli alla posterità tale una nota non tramanderebbe di debolezze del suo regno; nulladimeno nella materia dei prestiti non rigetterebbe le scuse ragionevoli (85). I prestiti forzati o amorevolezze erano direttamente proibiti da un atto di Riccardo III, le cui leggi, quantunque la corte alle volte gettasse del disprezzo alla sua usurpazione, erano sempre state tra la collezione degli statuti. Sciolto il Parlamento del 1610, Giacomo tentò al solito di ottenere dei prestiti; ma i mercatanti, crescendo d'ardire secondo le opinioni del tempo, ogni accomodamento ricusavano (86). Egli ebbe ricorso ad un altro metodo di levar danaro, inusitato, come io credo, per l'Inghilterra, quantunque da lungo in Francia praticato, la vendita degli onori. Vendè varie parie per considerabili somme, e creò un nuovo ordine di cavalieri ereditarii, chiamati baronetti, che pagavano ciascuno mille lire sterline per le loro patenti (87).

Tali espedienti intanto, sendo evidentemente insufficienti e temporari, fu quasi indispensabile saggiare un'altra volta ancora le disposizioni del Parlamento. Su di che fortemente insistette Bacone, il cui ingegno, fertile di trovati, lo rendeva speranzoso del buon successo. Egli espose al re che mezzi v'erano di maneggiare più giudiziosamente una Camera de' Comuni, i quali Cecil, su

cui troppo volentieri buttava del biasimo, non aveva adoprato; che alcuni di coloro, i quali erano stati più spinti oppositori, oramai erano guadagnati, come Neville, Yelverton, Hyde, Crew, Dudley Digges; che molto poteva farsi pensandosi pria a riempire la Camera di persone bene inclinate, guadagnando o abbacinando i legisti, che egli chiamava *literae vocales*, e tirando le principali classi, onde componevasi l'assemblea, i gentiluomini di contea, i mercatanti, i cortigiani, ad agire a vantaggio del re; che tornerebbe acconcio d'offrire volontariamente certe grazie e modificazioni della regia prerogativa, e quali potrebbero con pochissimo detrimento essere concedute, onde non venissero prima chieste, e salvare cose più importanti (88). I quali consigli furono secondati da sir Enrico Neville, ambizioso uomo, che a mala pena se l'aveva scampato al tempo d'Elisabetta per avere avuto pratica nella cospirazione d'Essex, ed aveva di molto fomentato la nemica parte nell'ultimo Parlamento, ma che ora mirava all'ufficio di segretario di Stato. Egli consigliò al re, in una memoria molto sentita, di considerare ciò che era stato dimandato, e ciò che era stato promesso nell'ultima sessione, accordando le più ragionevoli delle dimande de' Comuni, ed adempiendo tutte le sue promesse; di sfuggire ogni discorso capace ad eccitare irritazione; di mostrarsi confidente nelle buone affezioni del Parlamento, e di non aspettare d'essere pressato per ciò che intendeva di fare (89). Neville ed altri i quali, come egli, pretendevano di conoscere l'indole de' Comuni e facilitare i negozii del re con essi, furono chiamati *intraprenditori* (90). La quale circostanza, come molte altre del medesimo regno, è curiosa, imperocchè mostra l'origine d'un sistematico parlamentare ingerimento, che doveva un giorno diventare la principale molla del potere del governo.

Neville intanto, ed i suoi compagni avevano ingannato i cortigiani con promesse, che non potevano effettuare. Si risolvette d'annunziare, nel discorso del trono, l'intenzione di concedere certe grazie: cioè di dichiarare, che il re era pronto a passare degli atti che rimediassero alcuni

aggravii, e detraessero una parte della sua prerogativa. Le quali profferte di legali riforme, avvegnachè undici di numero, mancavano affatto di partorire quel contento che s'era tanto sperato. Eccetto la revoca d'uno strano atto d'Enrico VIII, che concedeva al re di fare quelle leggi che giudicava meglio per il principato di Galles senza il consenso del Parlamento (91), niuna di quelle riforme poteva forse essere considerata d'alcuna costituzionale importanza. In tutte le cause di dominio e fiscali, ed ovunque i privati interessi della corona venivano in competenza con quelli de' sudditi, godevano i primi di superiori ed enormi vantaggi, de' quali ciò che strettamente chiamavasi sua prerogativa, precipuamente si componeva. I termini della prescrizione che colpivano i dritti di tutti, le regole dei processi e de' giudizii fermati nello scopo della verità e della giustizia, in generale non obbligavano il re. Egli non era con mandar via alcune poche di quelle odiose ed oppressive dichiarazioni che potevasi alla corona concedere il mantenersi abusi di molto maggiore momento. Sendochè i Comuni del 1614 vennero d'un subito all'aggravio caratteristico di quel regno, i balzelli doganali nei porti. Eglino erano diventati tanto confidenti nella loro causa frugando gli antichi documenti, che ad unanimità di voci passò che il re non aveva dritto di stabilire delle imposizioni; non è che non fussero nella Camera cortigiani, ma il clamore fu troppo, onde non fu dato di resistere (92). Eglino chiesero una conferenza sull'obbietto a' lordi, i quali conservarono durante quel regno una specie di neutralità mediatrice (93). Nel corso delle discussioni, Neyle, vescovo di Lichfield, caricò d' ingiurie i Comuni. Eglino immediatamente se ne infiammarono, e dimandarono riparazione. Cotale Neyle era uomo di niun pregio, e nella pubblica opinione disaccetto per la parte che aveva presa pel divorzio del conte d'Essex, e per la sua severità avverso a' Puritani; nè la Camera mancò di fare nelle discussioni la rassegna di tutti i suoi falli. Egli intanto ebbe la prudenza di scusarsi (« con molte lacrime » come ci attesta la gazzetta de' lordi) negando le parole offensive, che gli s'im-

putavano, e la faccenda non ebbe più seguito (94). Quel malo umore de' Comuni sconcertò coloro i quali avevano fatto assegnamento sopra gl'*imprenditori*. Ma siccome il secreto di quegli uomini non era stato serbato, il divisamento loro considerabilmente esasperò il malcontento già prevalente (95). Il re aveva positivamente negato che vi fossero quegl'imprenditori; Bacone, allora procuratore generale, pose in ridicolo la chimerica idea che alcuni privati imprendessero di dirigere tutti i comuni d'Inghilterra (96). Nulladimeno, che alcune persone avessero in corte buscato quel nome e date tali promesse, è al presente fuor di dubbio, ed invero il re, dimentico del suo primo niego, chiaramente confessollo all'apertura della sessione del 1621.

In mezzo a quelle lotte alcuno avanzo non facevasi, e niuno proponeva di trattarsi l'essenziale faccenda del sussidio. Il re alla fine mandò un messaggio, richiedendo che un sussidio fosse accordato; che se no, minacciava di sciogliere il Parlamento. Ma i giorni della minaccia erano passati. La Camera deliberò, che primieramente tratterebbe della faccenda delle imposte, e che posporrebbe quella del sussidio fino dopo che agli aggravii si fosse rimediato (97). Il re, ben conoscendo l'impossibilità di vincere quella risoluzione, mandò ad effetto la sua minaccia sciogliendo il Parlamento (98). Quella Camera aveva seduto da circa due mesi, e, quel che è forse senza esempio nella nostra storia, non aveva passato un solo atto. Giacomo, dopo quello ardimentoso passo, con un altro più vigoroso ancora proseguì. Molti membri, i quali s'erano distinti per un caloroso linguaggio contro il governo, furono dopo lo scioglimento arrestati e per poco tempo tenuti in prigione; manifesta violazione di quella libertà della parola, senza della quale niuna assemblea può essere indipendente, e che è il privilegio indettato della Camera de' Comuni (99).

Evidente era omai, che Giacomo non poteva più attendersi di stare in termini di concordia con un Parlamento, a meno che non ismettesse delle pretensioni, che non

solo erano agli occhi suoi indispensabili per lo splendore della monarchia, ma gli apportavano eziandio una entrata, cui egli non aveva alcun modo di surrogare. Egli quinci per sei anni fu a provvedere a' suoi bisogni con quelli incerti mezzi che le circostanze poterono fornirgli. Restituì le città ipotecate ad Elisabetta dagli Olandesi, per la somma di due milioni e settecento mila fiorini, un terzo circa del debito originale. Le enormi ammende imposte dalla Camera Stellata, avvegnachè di rado, secondo io credo, per tutta la quantità si riscuotessero, ebbero considerabilmente ad arricchire lo scacchiere. Si dice da Carte, che alcuni mercatanti olandesi pagarono ammende che ammontarono a cento trentatre mila lire sterline per avere esportate monete d'oro (100). Ma un profitto anco maggiore fu sperato dalla richiesta di quella più che a metà involontaria contribuzione, a sproposito Amorevolezza chiamata. La quale cominciò da una soscrizione della nobiltà e delle principali persone aderenti alla corte. Lettere furono inviate agli sceriffi ed a' magistrati, ingiungendo loro d'invitare la gente facoltosa. Si era sempre dubitato se lo Statuto di Riccardo III che abrogò «le esazioni chiamate Amorevolezze» fosse applicabile a' doni volontarii sollecitati dalla corona. Il linguaggio usato in quell'atto al certo implicitamente prova, che le pretese amorevolezze del regno d'Edoardo erano state estorte contro la volontà de' sudditi; pure ove positiva violenza non sia adoperata, sembra difficile trovare un legale canone onde distinguere gli effetti della vera lealtà da quelli del timore e della vergogna. Si dice che lord Coke avesse primieramente dichiarato che il re non poteva pressare per una Amorevolezza i suoi sudditi, ma che quinci ritrattata tale sua opinione, pronunziasse non essere illegale il farlo. A questa seconda opinione egli aderisce nelle sue Relazioni (101). Mentre questa faccenda pendeva, il signor Olivero St-John scrisse una lettera al Maggiore di Marlbourugh, spiegando le sue ragioni per negarsi a contribuire, fondandosi sopra molti statuti che egli riputava applicabili, e sulla sconvenienza che privati cittadini opponessero il loro giudizio

a quello de' Comuni riuniti in Parlamento, i quali avevano ricusato di concedere alcun sussidio. Il quale argomento in se stesso esasperante era seguito da osservazioni un po' pungenti intorno al re. Quella lettera fu sottoposta al giudizio della Camera Stellata, ove il delitto sendo stato severamente impugnato dal procuratore generale, il signor St-John fu condannato ad una ammenda di cinque mila lire sterline ed alla prigionia ad arbitrio (102).

Coke, avvegnachè ancora sovente intervenisse al consiglio, era risguardato con una avversione sempre crescente a motivo del suo intrattabile carattere. Il quale egli ebbe l'occasione di spiegare nell'atto il più tirannico e forse il peggiore del regno di Giacomo, la persecuzione d'un certo Peacham ministro in Somersetshire, imputato di alto tradimento. Un sermone era stato trovato nello studio di colui (s'ignora ciò che avesse menato a ricercarlo) il quale non era stato predicato, nè, se Coke abbia detto il vero, era stato destinato ad esserlo; esso conteneva tali dure censure al re ed invettive contro il governo, che se si fossero pubblicate sarebbero state un sedizioso libello. Ma il senso dell'universale rivoltavasi a fare di quello un delitto di tradimento da essere punito secondo lo statuto di Edoardo III come attentato alla morte del re. Giacomo intanto prese una tale faccenda con un indecente calore. Peacham fu messo alla corda ed esaminato in varii interrogatorii, e, come s'esprime il segretario di Stato Winwood, «pria della tortura, nella tortura, tra la tortura, e dopo la tortura.» Niente da lui potè ricavarsi in quanto a' complici, nè alcuna spiegazione del suo disegno in iscrivere quel sermone, che probabilmente non fu che una intemperata effusione dell'animo tanto comune tra il clero puritano. Fu adunque necessario ritenere il solo sermone come aperto atto di tradimento. Giacomo, scorgendo le difficoltà che a ciò sorgerebbero, incaricò Bacone di conferire pria co' giudici del Banco del re, uno per uno affine d'accertarsi della loro decisione a favore della corona. Coke obiettò « che il riceversi le opinioni in dichiarazione particolare,

e come egli chiamavala auricolare, non era secondo il costume di questo regno (103). » Fattasi pratica cogli altri tre giudici, eglino consentirono di rispondere alle questioni che sul caso avesse il re loro rivolte, mettendo avanti il sofisma che ciascuno giudice era da giuramento legato a significare il suo consiglio a sua maestà. Il gran giudice continuò a mantenere la sua obiezione a quel separato modo di udirsi i giudici; pure trovandosi abbandonato da' suoi colleghi annuì a dare le sue risposte in iscritto, le quali sembrano essere state in mere parole che a nulla conchiudessero. Peacham fu tradotto in giudizio, ed ebbe la sentenza di reo, la quale però non fu eseguita; egli morì in prigione dopo pochi mesi (104).

Nè lungo tempo passò che l' intrepido gran giudice incorse di nuovo la disgrazia del consiglio. Il che, in risguardo ad alcuni de' miei lettori, richiederà qualche previa spiegazione. La giurisdizione d'equità, come si dimanda, della corte di cancelleria, pare sia stata derivata da quella ampia giudiziale potestà che ne' tempi antichi il consiglio ordinario del re aveva esercitata. Il cancelliere, come uno de' più alti uffiziali dello Stato, prendeva una gran parte alle faccende del consiglio; e quando il consiglio non sedeva, egli teneva sua propria corte avente giurisdizione su molti importanti materie, e dalla quale alle volte s'emanavano ordini che forzavano i litiganti a comparire. Egli non è adunque inverosimile, che de' provvedimenti in materie che fossero fuori delle legali attribuzioni del cancelliere, si fossero alle occasioni dati, in virtù della sovrana autorità di quella corte. Consiglio e cancelleria si trovano nominati insieme in molte rimostranze de' Comuni contro l'inframmettersi, che quelli faceano in cose di dritto privato dal tempo di Riccardo II sino a quello d'Enrico VI. Fu probabilmente sotto il primo di que' due re che il cancelliere cominciò a stabilire sistematicamente la sua peculiare e limitata giurisdizione. Essa ebbe origine nella pratica dalle infeudazioni ad usufrutto, per le quali il feudatario che aveva tolto legale possesso della terra, era obbligato, per impegno privato, a sof-

frire che un altro chiamato « colui che usa *) » godesse dell'usufrutto e del possesso della terra. Di tali beni fiduciari ve n'erano ben conosciuti da' romani giuristi, ma al genio feudale delle nostre leggi erano mal corrispondenti. Le corti di giustizia non apprestavano rimedio se il feudatario usufruttuario violasse il patto ritenendosi la terra. A provvedere a ciò, un cancelliere ecclesiastico divisò l'ordinanza di « sotto pena di ammenda **) » che costringeva l'usufruttuario a rispondere, sotto la santità del giuramento, intorno all'indole del patto. Egli era eziandio evidentemente necessario impedirlo di procedere, come avrebbe potuto fare, per ottenerne il possesso, e ciò diede origine alle ingiunzioni, cioè alle proibizioni di proseguire in giudizio secondo le leggi ordinarie, la violazione delle quali veniva punita di prigionia, come un disprezzo alla corte che le emanava. Altri esempi d'infrazione di buona fede occorrevano in convenzioni personali ed in altre, in cui, senza esserne oggetto beni fiduciari, si commetteva alcun torto, che era oltre alla competenza delle corti di giustizia il rimediare. A tutti i quali casi il processo di sotto pena d'ammenda fu applicato. Quella ampliazione d'una novella giurisdizione, in parte fu dovuta ad un principio fondamentale della nostra legge comune, cioè che un convenuto non può essere interrogato, così che l'attore, se niuno testimonio o strumento scritto possa essere recato a provare la sua dimanda, viene affatto respinto. Ma fu dovuta in parte anco maggiore alla strana meschinità e scrupolosità dell'animo de' giudici, i quali, timorosi di discostarsi dalla lettera a cui erano stati i loro predecessori, ancorchè le più chiare analogie li guidassero, rigettavano tante giuste dimande, e regole di tanta durezza formavano che ognuno era lieto d'avere ricorso ad un tribunale, che con uno spirito più razionale operava. Il quale errore i giureconsulti della legge comune cominciarono a scoprire a tempo, per riassumere una gran porzione di

*) *Cestui que use*, usufruttuario.
**) *Subpœna*.

quella giurisdizione nella materia de' contratti, che altrimenti loro sarebbe scappata. Eglino fecero anco uno sforzo apparentemente felice per ricuperare la loro esclusiva autorità sopra la proprietà reale, con ottenere uno statuto per convertire l'usufrutto in possesso, cioè per distruggere la fittizia condizione del feudatario usufruttuario, ed investire del possesso legale come d'equità « colui che usa. » Ma tale vittoria, se di questa espressione io possa servirmi, posciachè essa li avrebbe affrancati in un importantissimo argomento dal sindacato del cancelliere, eglino perderono per una di quelle timide e strette interpretazioni, che già di tanto erano tornate a loro di pregiudizio; imperocchè, per l'introduzione di poche parole di più nell'atto della trasmissione, lasciarono che si mantenesse sulle sue basi l'usufrutto de' beni fiduciarii, distinto dal possesso legale, sotto la protezione e guarentia delle corti d'equità, tal quale prima era stato.

I limiti particolari della giurisdizione d'equità erano, come sono tuttavia, eccessivamente indeterminati. I cancellieri, in generale, erano proclivi ad ampliarli, ed essendo nel medesimo tempo ministri di Stato in un reggimento di natura assai arbitraria, troppo poco si curavano di seguire quegli esempi, a cui gli altri giudici stavano troppo servilmente legati. I casi riputati propri della cognizione della cancelleria, sempre più ed in silenzio crebbero di numero, e con poco aperto contrasto delle corti di giustizia, fino al tempo di sir Edoardo Coke. Questo gran maestro della legge comune fu ispirato non solamente dalla gelosia di quella irregolare ed usurpatrice giurisdizione, che tutti i legisti sembrano avere sentito, ma ancora da un tenace affetto alla sua propria dignità e dalla sua personale inimicizia verso Egerton, il quale teneva il gran suggello. Ed avvenne che una causa fu tradotta innanzi a lui, le precise circostanze della quale non sono note, e l'attore fu dal verditto condannato per essere stato artificiosamente allontanato uno de' suoi testimonii. Quegli ebbe ricorso alla corte di cancelleria, e ne ottenne un atto contro il convenuto, onde

questi sotto giuramento desse la sua risposta; ma ricusò di farlo, e però per disprezzo contro la corte fu imprigionato. Un'accusa fu promossa, ad istigazione di Coke, contro le parti che avevano conseguito l'atto in cancelleria, contro l'avvocato ed i sollecitatori loro, per avere intentato lite in un' altra corte, dopo che, secondo la legge, se ne era pronunziato il giudizio; il che s'allegava essere contrario allo statuto della Confisca e Prigionia *). Ma i grandi giurati, quantunque pressati, come si è detto, da uno de' giudici, l'accusa rigettarono. Il re, già irritato contro Coke, e stimolato da Bacone, stimò essere ciò troppo grave insulto al suo cancelliere per passarvi sopra. Egli primieramente incaricò Bacone ed altri di cercare esempi de' casi in cui s'era fatto ricorso in cancelleria dopo un giudizio secondo la legge. Queglino riferirono che v'erano una serie di tali esempi dal tempo d'Enrico VIII in poi, ed alcuni ne' quali il cancelliere aveva conosciuto del litigio dopo che il giudizio ne era stato eseguito. Il procuratore generale fu incaricato di perseguire innanzi alla Camera Stellata coloro i quali avevano introdotta quell'accusa; e siccome Coke non era stato ostensibilmente implicato in quella faccenda, così il re si contentò di fare scrivere nel registro del consiglio un ordine, che dichiarava il cancelliere non avere ecceduto la sua giurisdizione.

Il gran giudice, quasi nello stesso tempo, commise altra provocazione, che lo espose più direttamente al risentimento della corte. Una causa venne ad essere discussa innanzi alla corte del Banco del re, in cui la validità di una concessione d'un benefizio ad un vescovo da essere tenuto in commenda, cioè insieme con il suo vescovado, fu messa in questione; e l'avvocato, dopo d'avere discorso de' punti principali del caso, attaccò la prerogativa generale del re di fare una simile concessione. Il re, ricevendo di ciò informazione, significò al gran giudice, per mezzo del procuratore generale, che egli non voleva, che la corte procedesse al giudizio finchè non avesse parlato

*) *Præmunire.*

co' suoi membri. Coke richiese, che di simiglianti lettere fossero scritte a' giudici di tutte le corti. Il che sendo stato praticato, eglino si riunirono, e con una lettera sottoscritta da tutti loro, dichiararono a sua maestà: che erano tenuti da' loro giuramenti a non avere riguardo alle lettere che potrebbero loro venire contrarie alla legge, e ad eseguire, nonostante esse, la legge; che eglino stimavano, con unanime consenso, che la lettera del procuratore generale era contraria alla legge, e come tale non potevano condiscendervi, e sarebbero passati, secondo i loro giuramenti, a conoscere del litigio.

Il re, che era a Newmarket, rispose che egli non soffrirebbe che la sua prerogativa fosse ferita sotto pretesto dell'interesse di private persone, che essa era già stata in Westminster-Hall trattata molto più temerariamente, che ne' regni de' precedenti principi, che egli più a lungo non tollererebbe quella illegale e popolare licenza; che il giuramento d'essi giudici di non procrastinare la giustizia, non poteva intendersi con pregiudicare alla prerogativa del re; e conchiudeva, che di sua assoluta potestà e regia autorità comandava loro cessare da quella causa finchè il suo piacimento dalla sua propria bocca avessero ascoltato. Al suo ritorno in Londra, dodici giudici comparvero nella camera del consiglio come degl'imputati. Il re espose i loro fatti sì nella sostanza che nelle espressioni della loro lettera. Osservò, che i giudici dovevano mettere freno a quelli avvocati i quali avessero la presunzione di argomentare contro la sua prerogativa, che i giureconsulti della legge comune erano stati gli uomini i quali sempre, dalla sua ascensione al trono, lo avevano calpestato in tutti i Parlamenti, quantunque la legge non potesse essere rispettata se il re non fosse riverito; che egli aveva doppia prerogativa: l'una era ordinaria, ed aveva attinenza al suo privato interesse, la quale poteva essere, ed era, ogni giorno contrastata in Westminster-Hall; l'altra era di natura più alta, riferivasi alla sua suprema ed imperiale potestà, ed alla sua sovranità, la quale non doveva essere contrastata, nè all'occasione di volgari argo-

menti discussa. Ma che di recente le corti della legge comune s'erano così trascese ed allargate, da inframmettersi assai nella prerogativa del re, e da usurpare su tutte le altre corti di giustizia. Egli censurò la forma della lettera come sommamente indecente, imperciocchè con essa avevano i giudici solamente renduto lui consapevole di ciò che avevano fatto, invece di richiedere dal suo regale giudizio ciò che avrebbero dovuto fare.

Dopo quell'arringa, i giudici si gettarono in ginocchio, e confessarono l'errore loro in quanto alla forma della lettera. Ma Coke passò a difenderne la sostanza, propugnando che la dilazione dimandata fosse contraria alla legge ed a' loro giuramenti. Il re richiese il cancelliere ed il procuratore generale di manifestare le loro opinioni, le quali, come è da supporsi, totalmente opposte a quelle del gran giudice furono. Dopo di che la seguente questione fu a' giudici proposta: Se, in qualunque tempo, in un caso pendente innanzi a' giudici, sua maestà appercependo che quello le concernesse sia risguardo alla sua potestà, sia risguardo a' suoi interessi, e perciò dimandando di consultarne con loro, e di sospendere eglino in frattempo gli ulteriori procedimenti, eglino non dovessero in effetto sospenderli? Ed eglino tutti, eccetto il gran giudice, dichiararono che lo farebbero, e riconobbero essere del loro dovere; Hobart gran giudice delle Liti comuni aggiunse, che egli avrebbe sempre fiducia nella giustizia de' comandi di sua maestà. E Coke solamente rispose, che quando il caso si presentasse, egli farebbe ciò che ad un giudice sarebbe conveniente il fare. Il re li accomiatò tutti, comandando loro di serbare i limiti della giurisdizione delle loro singole corti, e di non soffrire che la sua prerogativa fosse vulnerata; imperciocchè egli ben sapeva che la vera ed antica legge comune del regno era più che qualunque altra di molto favorevole a' re, alla quale legge egli avvertiva loro d'applicare i loro studii (105).

La condotta de' giudici in quella vergognosa contestazione fu tale da privargli da ogni ombra di quella fiducia, che deve essere riposta nella loro integrità. Hobart, Dod-

dridge e molti altri erano uomini di molta considerazione per la loro dottrina; e la loro autorità sulle materie della legge comune è ancora in pregio tenuta. Ma dopo d'essere stati indotti da un senso di dovere, o dal predominio che Coke aveva acquistato su di loro, a rimostrare contro le pretensioni della corte, eglino si comportarono come codardi ribelli, i quali si arrendono alla prima scarica di cannone, e prostituiscono la loro integrità e fama per il timore di perdere i loro ufficii, o meglio forse d'incorrere le spietate e rovinose pene della Camera Stellata.

Il governo nulla aveva da apprendere da tali vili; ma Coke fu sospeso dal suo ufficio, e non molto dopo ne fu spoglio (106). Avendo intanto per sua fortuna maritata sua figliuola ad un fratello del duca di Buckingham, egli circa tre anni dopo fu richiamato al consiglio privato, ove la sua grande esperienza nelle faccende lo rendette utile, ed ebbe la soddisfazione di deliberare una enorme ammenda contro il suo nemico, il conte di Suffolk, ultimo gran tesoriere, convinto nella Camera Stellata di dissipazione di pubblici danari (107). Nel Parlamento del 1621, ed anche più cospicuamente in quello del 1628, egli diventò, con alquanta onorevole contraddizione della dottrina e della pratica, lo strenuo propugnatore della libertà, adoperando principii di quelle antiche leggi, che niuno era riputato conoscere meglio che egli, redimendo con una vecchiaia intrepida e patriottica i falli, che noi non possiamo non ravvisare negli anni suoi giovani.

L'incostituzionale ed usurpata autorità di quell'odioso tribunale ogni personale dritto ingiuriò, avvegnachè un assembrato Parlamento avesse potuto sostenere i suoi generali privilegi. Molti notabili esempii nella storia chiariscono la sua tirannia ed il suo disprezzo di tutte le leggi e le libertà riconosciute. Due puritani sendo stati mandati in prigione dalla corte dell'alta commissione per avere ricusato il giuramento ex-officio, adoperarono il signor Fuller, giureconsulto di Gray's Inn, ad ottenere il loro *habeas corpus*, il che egli fece allegando a motivo che

gli alti commissarii non avevano facoltà d'imprigionare alcun suddito di sua maestà. Il che sendo stato riputato grave offesa, fu messo in prigione egli medesimo ad istigazione di Bancroft (non si sa se per ordine particolare del re o del consiglio), e vi fu lasciato sino alla sua morte; chè l'arcivescovo costantemente s'opponeva alla liberazione che egli richiedeva (108). Whitelock, avvocato e quindi giudice, fu tradotto innanzi alla Camera Stellata per imputazione d'avere dato ad un suo cliente il suo parere, che una certa commissione dalla corona emanata fosse illegale. Si disse, ciò essere un alto disprezzo e calunnia alla prerogativa del re. Ma dopo un discorso di Bacone ad aggravare l'offesa, il colpevole, fatta umile sommessione, fu assoluto (109). Tale fu anco il destino d'un personaggio più distinto e su d'una accusa anco più assurda. Seldeno nella sua storia delle decime aveva indirettamente indebolita la pretensione del dritto divino, dalla fazione dell'alto clero propugnata, ed aveva attaccato l'argomento della prescrizione, che derivava la loro legale istituzione dal tempo di Carlomagno, o anco da una età più rimota. I vescovi, non contenti di fare scagliare contro a lui alcuni forti scrittori di polemica, ottennero da Giacomo, che Seldeno fosse intimato a comparire innanzi al Consiglio. Questa faccenda è così la vergogna dell'Inghilterra, come quella di Galileo, quasi nello stesso tempo, è la vergogna dell'Italia. Seldeno, come il grande astronomo fiorentino, piegò sotto alla verga del governo, e fece una apologia tanto sommessa, che noi lasciamo d'entrare in quella discussione puramente storica (110).

Ogni animo generoso deve considerare il trattamento d'Arabella Stuarda tra le più dure misure del dispotismo, seppure non fosse una enorme violazione delle leggi d'Inghilterra. Esposta dalla sua alta nascita e dalle sue incerte pretese a diventare la vittima d'ambiziosi disegni, a cui non partecipò, quella donna può essere aggiunta a quel luttuoso novero di regie vittime, che hanno invidiata la sorte di una umile nascita. Non havvi, come io credo, la menoma prova che ella fosse impegnata negl'intrighi della

parte cattolica per collocarla sul trono. Nulladimeno si riputò necessaria precauzione di metterla in prigione poco tempo pria della morte d'Elisabetta (111). Al giudizio di Raleigh ella era presente, e Cecil apertamente la discaricò d'ogni partecipazione nella congiura (112). Ella godeva quinci d'una pensione del re, e sarebbe morta in pace e nella oscurità se mai un infelice affetto non avesse conceputo per il signor Seymour, nipote di quel conte di Hertford che era anco stato memorabile esempio de' pericoli d'un amore ambizioso. Eglino segretamente si maritarono, ma traspirato il fatto, il consiglio che vide con gelosi occhi l'unione di due pretensioni alla corona, allora sopite, pose ambidue nella Torre (113). Ambidue fuggirono; ma Arabella fu arrestata, e di nuovo imprigionata. Lunga e disperata sventura spezzò l'animo suo; implorando invano i giusti privilegi d'una inglesa, e mancando quasi delle cose necessarie, alcuni anni dopo e in uno stato di pazzia morì nel carcere (114). E ciò per l'oppressione d'un parente, i cui difensori hanno sempre vantata la buona indole! Suo marito diventò il famoso marchese d'Hertford, il fedele consigliere di Carlo I, ed il compagno de' suoi infortunii. Lady Shrewsbury, zia d'Arabella, fu interrogata sul sospetto d'essere stata complice della sua fuga, e per essersi ricusata di rispondere alle questioni propóstele, o in altri termini, d'accusarsi da se medesima, fu condannata ad una multa di venti mila lire sterline, ed alla prigionia a discrezione (115).

Molti avvenimenti così ben noti, che è appena necessario d' intrattenervisi, accrebbero la cattiva pubblica opinione di Giacomo durante l'intervallo, in cui non riunissi Parlamento. L'omicidio di Overbury venne in chiaro e svelò ad una nazione indignata, che l'immeritevole favorito del re, il conte di Somerset, ed il laido ruffiano de' vizii del favorito, il conte di Northampton, erano complici di quella atrocità profonda e deliberata. Nè v'era solo che uomini così sciagurati conducessero i consigli di questo paese, e gozzovigliassero delle grazie del re. Strane cose si susurravano, come se la morte d'Overbury fosse connessa con

qualche cosa che tuttavia non traspiravasi, e che ogni sforzo per occultare s'adoperava. Il popolo che aveva di già attribuito a veleno la morte del principe Enrico, or su di Somerset la gettava; ma un tale sospetto, quantunque allora molto ritenuto, non aveva alcun fondamento. I sintomi della malattia del principe, e quanto si manifestò allo sparo del cadavere, non diedero punto indizii di veleno, e chiaramente mostrarono, che v'era stata una febbre maligna, aggravata forse da una errata cura (116).

Nulladimeno egli è certo che in un mistero è avvolta la scandalosa storia dell'omicidio di Overbury. L'insolenza e le minacce di Somerset alla Torre, le terribili apprensioni da cui era angosciato il re, e che non poteva nascondere, le cure durate da Bacone onde impedire che egli non andasse in disperazione, e, come io sospetto, onde ingannare gli uditori offrendo loro un contrapposto, sono circostanze notabilissime, alle quali dopo avere posto gran pezza attenzione, io non posso dare una probabile spiegazione. Ma evidente è, che Somerset possedeva qualche secreto, che sarebbe stato gravemente pregiudizievole all'onore del re il divolgare (117).

L'esecuzione di sir Gualtero Raleigh fu un'altra macchia sulla riputazione di Giacomo I. Non fa d'uopo menzionare che egli soccombette in virtù di sentenza passata quindici anni pria per carico d'alto tradimento in congiurare l'innalzamento d'Arabella Stuarda al trono. Probabilissimo è che la sua imputazione almeno in parte fosse fondata sul vero (118); ma la sua condanna fu ottenuta sulla sola deposizione di lord Cobham, complice, prigione, non interrogato dalla corte, e conosciuto per avere di già ritrattato la sua accusa. Un tale verditto fu riputato contrario alla legge ancò in quel tempo di precipitate convinzioni. Egli era severa misura il detenere per dodici anni in prigione un sì splendido ornamento del suo paese, ed il confiscare tutti i suoi beni (119). Per la condotta di Raleigh nella sua spedizione alla Guiana non v'ha molta scusa da allegarsi. La temerità e l'impreveggenza furono sempre tra' suoi falli; altrimenti egli non avrebbe

intrapreso un servigio tanto arrisicato senza ottenere pria il regolare perdono delle sue precedenti colpe. Ma s'aveva indubitabilmente da asseverare, che o la sua commissione era assolutamente nulla, o che effettuava un perdono; imperciocchè un uomo condannato come traditore è incapace d'esercitare quella autorità che gli viene conferita (120). Qualunque sia la cosa, alcun legale ragionamento non era per vincere il morale sentimento che rivoltavasi al porsi in esecuzione la primitiva sentenza. Raleigh poteva incorrere una pena per la frode onde aveva conseguita una commissione, che non si sarebbe mai dovuta dare, ma la nazione non potè non vedere nella sua morte il sagrifizio del più valente e del più rinomato degl'Inglesi alla vendetta della Spagna (121).

L'infelice predilezione per la corte di Madrid aveva sempre alla diffidenza de' suoi sudditi esposto Giacomo. Eglino associavano quella ad una sua inclinazione di almeno tollerare il papismo, e ad un suo abbandono degli interessi commerciali del paese. Ma da quando egli pose sue speranze nell'unione del figliuolo suo colla infanta (122), la popolare ripugnanza alla Spagna in proporzione alla sua cieca preferenza s'accrebbe. Il re se non avesse sistematicamente messo in non cale i pubblici desiderii, non si sarebbe dato tutto a quello impolitico partito, contrario alla più savia massima che egli aveva stabilito nel suo Basilicon-Doron, di non cercare mai una moglie per il suo figliuolo, la quale non fosse di famiglia protestante. Ma il suo assurdo orgoglio gli fece disprezzare i principi non coronati di Germania. Quella politica spagnuola diventò molto più odiosa dopo i memorabili successi del 1619, l'elezione del genero del re al trono di Boemia, la sua rapida caduta, e la conquista dell'Alto Palatinato per l'Austria. Se Giacomo avesse ascoltato alcuni ardimentosi consiglieri, egli avrebbe sostenuto tosto le pretensioni di Federico; ma nè le sue proprie idee di dritto pubblico, nè una vera politica gli dettavano un tale ingerimento. La condizione delle cose fu mutata dopo la perdita che l'elettore toccò de' suoi dominii ereditarii, ed il re sinceramente

desiderava di restituirlo nel Palatinato; ma irragionevolmente s'attendeva, che potesse effettuarlo per l'amichevole mediazione della Spagna, mentre la nazione forse non meno irragionevolmente con clamore chiedeva, che alla forza dell'armi si ricorresse. In quella agitazione dello spirito pubblico egli convocò il Parlamento, che nel febbraio del 1621 riunissi (123).

Il discorso del re all'apertura della sessione fu, come tutti quelli che aveva fatti nelle precedenti occasioni, pieno di speranze e di promesse, gaiamente prendendosi la sua parte di biasimo per i passati disaccordi, e trattandoli come poco probabili a ritornare, avvegnachè le loro cause fossero sempre in atto (124). Egli intanto nel principio di quel Parlamento spiegò maggiore giudizio del solito. Fra i mezzi divisati per compensare il manco de' sussidii, niuno era stato di più ingiuria a' sudditi quanto le patenti di monopolio, che contenevano licenze di fare esclusivamente certi traffici. Quantunque il governo fosse principalmente risponsabile dell'esazioni che consentiva, e dalle quali largo benefizio raccoglieva, pure l'odio popolare su de' monopolisti cadeva. De' quali il più infesto era sir Giles Mompesson, il quale avendo ottenuto patente per la vendita de' fili d'oro e d'argento, li faceva d'un metallo inferiore. Tale frode non pare assai straordinaria, nè assai importante; ma egli aveva un'altra patente per dare facoltà di tenere alberghi ed osterie, e dalla quale si dice, che abusasse con estrema violenza ed oppressione. La Camera de' Comuni passò ad inquisire sulla delinquenza di Mompesson. Sapendo che la corona gli aveva ritirata la sua protezione, egli sen fuggì al di là del mare. Un Michell giudice di pace, il quale era stato lo strumento della sua tirannia, cadde nelle mani de' Comuni, i quali lo dichiararono incapace di quelle funzioni giudiziali, e lo inviarono alla Torre (125). Concependo intanto su novelle riflessioni, come è da presumersi, dei dubbii circa alla loro competenza d'infliggere quella punizione, specialmente la prima sua parte, tolsero la più prudente risoluzione di commettere a Noy e a Hakewill

di cercare degli esempii affine di venire dimostro fin dove, e per quali delitti la potestà loro avesse a punire i delinquenti contro allo Stato, e coloro ancora che si rendessero colpevoli contro alla Camera. Il risultato della quale investigazione apparve alcuni giorni dopo colla deliberazione che « i Comuni debbono unirsi co' lôrdi per punire sir Giles Mompesson, sendo che non vi ha offesa contro la nostra Camera, nè alcuno suo membro, ma un delitto verso l'universale (126). ».

Il più antico esempio d'accusa parlamentare o d'una accusa solenne d'un individuo fatta da' Comuni alla barra della Camera de' Lôrdi fu quella di lord Latimer nell'anno 1376. Il più recente era l'accusa del duca di Suffolk nel 1449; imperciocchè un processo contro il vescovo di Londra nel 1534, che alle volte è stato considerato come esempio di parlamentare accusa, non è in alcun modo di sostegno a tale privilegio de' Comuni (127). Esso era caduto in disuso tra per la perdita di quel superiore sindacato, che i Comuni avevano esercitato sotto Riccardo II ed i re della casa Lancaster, e per la preferenza che i principi Tudor avevano data agli atti parlamentari di condanna capitale *) o di pene ed ammende, quando avevano desiderato di rivolgere il braccio del Parlamento contro un suddito delinquente. Il ritorno a quell'antico modo di criminale procedura nel caso di Mompesson, avvegnachè notabile avvenimento ne' nostri annali costituzionali, non pare che sia stato come anomalia riputato. Esso invero non fu condotto secondo tutte le forme della solenne accusa parlamentare. I Comuni richiedendo una conferenza coll'altra Camera, la informarono in generale del delitto del Mompesson, ma non ne esibirono alla sua barra i distinti articoli. I lôrdi presero su di sè l'inquisizione, ed essendosi convinti della sua reità inviarono un messaggio ai Comuni, che annunziava, essere eglino pronti a pronunziare la sentenza. L'oratore in conseguenza seguito da tutta la Camera, dimandò il giudizio alla barra; allora i lôrdi

*) *Attainder.*

passarono una sentenza così severa come poteva affarsi a quel reato; alla quale il re per una ampliazione di sua prerogativa, che niuno allora immaginava di mettere in questione, volle aggiungere il bando perpetuo (128).

L'accusa di Mompesson fu seguita da altre contro Michell, il compagno delle sue iniquità, contro sir Giovanni Bennet giudice della corte della prerogativa, per corruzione nel suo ufficio; e contro Field, vescovo di Llandaff per una faccenda di subornazione (129). Il primo di coloro fu punito; la procedura contro Bennet sembrà essere stata obbliata in conseguenza d'essersi aggiornata, e quella del vescovo con una lieve censura ebbe fine. Ma il corruccio de' Comuni giustamente sorgeva contro la vergognosa corruzione, che il regno di Giacomo più d'ogni altro della nostra storia caratterizza. Egli è troppo noto come il più grande uomo di quel secolo fu da quella assai diffusa malvagità profondamente oscurato. Querele s'elevarono contro il cancelliere Bacone per riceversi doni dai litiganti innanzi alla sua corte. Alcuni invano si sono studiati di trovarne una scusa, che egli non pretese d'addurre, ed hanno il processo contro di lui attribuito alla malavolenza di sir Edoardo Coke (130). Ma Coke non prese molta parte in quella faccenda; e quantunque alcuni dei carichi contro Bacone non appaiano di molto odiosi, specialmente per que' tempi, pure io non so se la condanna unanime d'un tale uomo, e la manifesta pusillanimità della sua difesa, più che ogni altra cosa con ispecialità allegata, non offrano la presunzione più irresistibile della sua trista condotta. Egli fu abbandonato dalla corte, ed aveva pria perduto, come io sospetto, il favore di Buckingham; ma il re, il quale sentiva il suo trascendente genio, gli condonò la multa di lire sterline quaranta mila imposta da' lôrdi, e che era affatto inabile a pagare (131).

Havvi molto da commendare la severità praticata dalla Camera contro i delinquenti di pubblici delitti, tali esempii sendo più capaci, che qualunque legge avesse ella potuto sancire, ad impedire la malversazione degli uomini che governavano. Ma tra quelle lodevoli misure ella dalle

passioni del momento ad un atto della più illegittima violenza fu trascinata. Venne a cognizione della Camera, che un Floyd gentiluomo, ristretto nella prigione di Fleet, aveva usato delle sprezzanti parole sull'elettore palatino e la sua moglie. Aggravava la cosa l'essere egli un cattolico romano. Nulla poteva essere maggiore della furia onde i Comuni furono presi a quel racconto di niun momento. Qualche viva espressione da non meritare che se ne impigliasse una corte ordinaria, diventò d'un subito una offesa orribile, onde i Comuni si travagliarono a trovare la punizione. Dopo diverse proposizioni nuove e mostruose, eglino si fermarono sopra il castigo più degradante che potessero divisare. Il giorno vegnente intanto il cancelliere dello scacchiere comunicò loro un messaggio, con cui il re ringraziandogli del loro zelo, ma desiderando che non eccedessero in inconvenienti, chiedeva loro che considerassero; se potessero sentenziare contro un individuo che loro non perteneva, nè aveva offeso la Camera, o alcuno membro della medesima, e se potessero sentenziare contro una parte che negava l'imputazione senza sentire testimonii sotto la santità del giuramento; e loro citava un atto che si trovava ne' ruoli del Parlamento del primo anno del regno d'Enrico IV, il quale stabiliva: la potestà giudiziale del Parlamento a' Comuni non appartenersi. Chiedeva loro, che considerassero se non fosse meglio d'abbandonare a lui Floyd, onde egli lo punisse condegnamente a' suoi falli.

Quel messaggio pose i Comuni in qualche imbarazzo. Eglino erano venuti nel caso di Mompesson a deliberare nei propri termini adoperati ora nel messaggio del re, confessando, che non avevano alcuna giurisdizione se non intorno all'offese recate a loro medesimi. Ardenti oratori oppugnarono quella proposizione con tutti gli argomenti che potevano invenire; Coke, quantunque dalle relazioni delle discussioni non pare che abbia molto spinta la cosa, pure sostenne che la Camera era una corte di registratura, e che in conseguenza aveva facoltà d'amministrare il giuramento (132). I Comuni inviarono un messaggio al re per

mezzo dell'oratore, col quale protestarono contro l'atto dell'anno primo del regno d'Enrico IV, come un atto del Parlamento che loro non legava, e persistettero, sebbene con umiltà, nelle loro prime deliberazioni (133). Il re dolcemente rispose invitando loro a mostrargli degli esempi, il che manifestamente eglino non potevano fare. I lôrdi richiesero una conferenza, che trattarono con assai energia, e nonostante gli sforzi, che adoperarono i Comuni per mantenere il loro preteso diritto, riuscirono a condurre alla loro giurisdizione la materia (134). Tale conflitto di privilegi in niun modo tornò giovevole all'infelice imputato; i lôrdi pensarono, che non potevano mitigare la sentenza della Camera bassa senza risuscitare la contesa, e con aumentare la severità di quella, da ogni sospetto d'indifferenza verso la causa del palatinato si nettarono. Floyd fu condannato ad essere degradato della sua condizione di gentiluomo e ad essere tenuto infame, e non potere essere inteso come testimone; a correre a cavallo senza sella dalla prigione di Fleet a Cheapside colla faccia rivolta alla coda del cavallo, e colla coda in sua mano; a stare ivi per due ore alla gogna, ed essere marchiato in fronte colla lettera K; a correre quinci quattro giorni a cavallo nella stessa maniera a Westminster, e stare ivi due ore di più alla gogna con un cartello sul suo cappello in cui si leggesse il suo delitto, ad essere frustato alla coda d'un carrettone dalla Fleet a Westminster-Hall, a pagare una ammenda di cinque mila lire sterline, ed a stare prigione in Newgate per tutta la sua vita. La frusta gli fu pochi giorni dopo rimessa ad intercessione del principe Carlo, ma pare abbia sofferto il resto della sentenza. Non v'ha certamente alcuno esempio negli annali del paese nostro, e difficilmente d'alcuno paese civile, ove una offesa sì lieve, seppure una ne fu, fosse stata con crudeltà tanto eccessiva punita. La fredda deliberata politica de' lôrdi è più ributtante ancora della selvaggia furia de' Comuni (135).

Quel caso di Floyd è una infelice prova del disprezzo che le popolari assemblee, se infiammate da passioni, sono sempre preste a mostrare per que' principii d'equità e di

moderazione, co' quali, gli metta pure da parte la sofistica delle contemporanee fazioni, una posterità calma e giudiziosa non mancherà mai di valutare le loro azioni. Quel caso ha contribuito almeno, insieme a molti altri del medesimo genere, ad inspirarci una gelosa diffidenza di quello indefinibile ed insindacabile privilegio del Parlamento, che alle volte è stato propugnato, e forse di troppo incoraggiato da coloro, la cui funzione si è di restringere ogni esorbitante potestà. Io parlo solo dell'ampiezza, a cui i principii teorici sono stati condotti; senza che ami d'insinuare che i privilegi della Camera de'Comuni sieno stati praticamente allargati ne' tempi recenti al di là de' loro costituzionali limiti. Il tempo ed il corso della opinione hanno moderate quell'alte pretensioni, cui i pericoli della libertà sotto Giacomo I, come anco il naturale carattere d'una popolare assemblea, avevano indotti i Comuni ad assumere: e la maggiore umanità de' tempi moderni ci ha fatto rivoltare l'animo dalle sproporzionate punizioni, come quella che a Floyd fu inflitta (136).

Ogni cosa era finora andata in armonia tra il re ed il Parlamento. La sua pronta connivenza alle animosità di quello contro Mompesson e Michell, colpevoli, i quali avevano agito almeno coll'intesa del governo, e all'abolizione de' monopolii, sembravano rimuovere ogni scontento. I Comuni accordarono sul bel principio della sessione due sussidii senza che ad alcuna querela per gli aggravii il loro dono accompagnassero. Si potrebbe supporre che la faccenda dell'imposizioni fosse stata intieramente dimenticata, niuna allusione alle medesime in niuna discussione occorrendo (137). Fu per vero ne' primi giorni della sessione deliberato di fare petizione al re intorno alla violazione del privilegio della libertà della parola, commessa coll'imprigionamento di sir Edwin Sandys nel 1614 per discorsi tenuti nell'ultimo Parlamento; ma la Camera non proseguì tale materia, contentandosi di alcune spiegazioni date dal segretario di Stato (138). Procedeva essa ad alcuni atti per la riforma degli abusi, a' quali il re era volentiero d'acconsentire, quando ricevette intimazione: lui atten-

dere, che essa per tutta l'està si aggiornasse. Il che partorì ne' Comuni grande scontento, veggendo i loro lavori così tosto interrotti, specialmente che eglino l'attribuivano al manco di simpatia della corte per il loro entusiastico zelo in favore dell'elettore palatino (139). Eglino s'aggiornarono per regia ordinanza dopo d'avere fatto unanime dichiarazione (« adottata, » dice un testimone presente, « da' voti di tutti i membri, levando colle mani i loro cappelli così in alto come più potevano, a visibile attestato del loro unanime consenso, di modo che niente di simile si era mai veduto in Parlamento ») della loro risoluzione di spendere loro vite e fortune per la difesa della propria religione e del Palatinato. Quella solenne protesta e promessa fu iscritta nella gazzetta della Camera (140).

I Comuni riunironsi di nuovo dopo cinque mesi senza alcun mutamento delle loro viste politiche. Ad una conferenza delle due Camere lord Digby, per ordine del re, espose tutto ciò, che era occorso nella sua imbasciata in Germania per la restituzione del Palatinato, che sebbene assolutamente di niuno effetto, pure era quanto Giacomo senza guerra poteva ragionevolmente attendere (141). Egli aveva infatti, avvegnachè secondo la mollezza de' tempi senza dichiarare guerra ad alcuno, spedito un corpo di truppe sotto sir Orazio Vere, il quale ancora difendeva il basso Palatinato. Necessario era di accordare più di danaro, affinchè quelle per la mancanza di paga non s'ammutinassero. E fu dimostro a' Comuni in quella conferenza che a mantenere un sufficiente esercito in quel paese per un anno, novecento mila lire sterline si richiedevano; il che alla loro considerazione fu lasciato (142). Ma allora si vide, che le promesse degli uomini a consumare le fortune loro in una causa che non è essenzialmente la loro, sono scritte sulla sabbia. I Comuni niuna ragione forse avevano di sospettare, che il tenere trenta mila uomini nel cuore della Germania avesse a costare molto meno di quanto si valutava. Nonpertanto dopo un lungo negoziare eglino concessero solo un sussidio che

ammontava a settanta mila lire sterline; somma manifestamente insufficiente per il primo equipaggiamento di quell'esercito (143). Tale parsimonia difficilmente potrebbe essere scusata dal sospetto della ripugnanza del re ad intraprendere la guerra, conciossiachè quella ne offriva la migliore giustificazione.

Giacomo non fu probabilmente molto dispiaciuto di trovare sì buon pretesto per isfuggire di condiscendere alle loro bellicose inclinazioni; nè v'era stata molta apparenza di scontento da alcun lato (se s'eccettuino alcune mormorazioni per la prigionia d'uno de' loro più attivi membri, sir Edwin Sandys, nella Torre, le quali furono in alcun modo calmate dalla dichiarazione del segretario Calvert, che quegli non era stato imprigionato per alcuna materia parlamentare (144)) finchè i Comuni s'occuparono d'una petizione e rimostranza contro l'avanzamento del papismo: suggerivano tra gli altri rimedii a quella magagna, che il principe s'ammogliasse con una della nostra propria religione, e che il re rivolgesse i suoi sforzi contro quello Stato (s'intendeva la Spagna) il quale primieramente aveva sostenuta la guerra nel Palatinato. Tale petizione fu proposta da sir Edoardo Coke. I cortigiani le opposero d'essere senza esempii; il cancelliere del ducato di Lancaster osservò che era di natura sì alta e trascendente, che una simile in quelle mura egli non aveva mai udito. Lo stesso propositore la difese debolmente, secondo le nostre presenti idee, dicendo che scopo ne era di fare un ricordo al re, ma che alcuna risposta non richiedeva. Gli scrupoli affettati de' cortigiani e la reale novità della proposizione ebbero sì grande effetto, che alcune parole vi furono inserite, con cui si dichiarò che la Camera « non intendeva di fare urto alla prerogativa regia e certissima di sua Maestà » (145). La petizione intanto non era stata presentata, quando il re avendone avuto una copia, inviò lettera perentoria all'oratore, in cui gli esprimeva che aveva saputo che degli spiriti ignei e popolari s'erano arditi di dibattere ed argomentare su materie nè della loro facoltà, nè della loro capacità; egli ordinava, che

partecipasse alla Camera essere suo piacere, che niuno de' suoi membri presumesse di mischiarsi di cosa alcuna concernente il suo governo o i misteri di Stato; cioè che parlasse del matrimonio del suo figliuolo colla principessa di Spagna, nè toccasse l'onore del re di quella, nè d'alcuno altro de' suoi amici e confederati. Rendeva la Camera, informata che l'imprigionamento di Sandys non era per sue colpe commesse in Parlamento. Ma per levare ogni dubbio su questione di tal natura che potesse in appresso sorgere, faceva alla Camera conoscere, che egli si riputava liberissimo e forte del dritto di punire i delitti di qualunque in Parlamento commessi, durante la sessione e dopo, che egli non aveva talento di risparmiare all'occasione l'insolente condotta d'alcuno in quel luogo. Lo accertava, che non si degnerebbe di dare ascolto a petizione, che risguardasse alcuno di quelli argomenti, che egli aveva proibiti (146).

I Comuni ricevettero quel messaggio con unanime fermezza, e senza alcuno sconvenevole trasporto. Un comitato fu eletto per compilare una petizione, che nel linguaggio più decoroso, e con forti espressioni di rammarico per la dispiacenza di sua maestà, contenesse una difesa delle loro risoluzioni, e facesse intendere gentilissimamente, che eglino non concepivano, che l'onore e sicurezza del re, e la condizione del regno fossero in ogni tempo materie non opportune ad essere da loro profondamente considerate durante le parlamentari sessioni. I Comuni più spiccatamente accennarono a quella parte del messaggio del re, che gli minacciava della libertà della parola, chiamandola il loro antico ed indubitabile dritto, ed una eredità ricevuta da' loro maggiori, che di nuovo lo pregavano di confermare (147). La sua risposta, avvegnachè considerabilmente più dolce di quella che e' aveva divisato, offrì gl'indizii d'un risentimento tuttavia non spento. Egli insistette lungamente sulla loro incapacità ad entrare in materie di governo, e censurò con alcuna asprezza anco quella loro apologetica petizione. Nella conchiusione egli osservava, che « quantunque non potesse approvare il

linguaggio di chiamare i loro privilegi dritto indubitato ed eredità, ma che avesse meglio desiderato, che avessero detto, che i loro privilegi erano derivati dalla grazia e permissione de' suoi antecessori e di lui — imperciocchè i più de' medesimi originavano da esempii, che mostrano meglio una tolleranza che una eredità — pure egli dava loro la sua reale promessa che, finchè eglino si contenessero entro i limiti del loro dovere, egli sarebbe così diligente nel mantenere le libertà ed i privilegi loro legittimi, come lo sarebbe per la sua propria prerogativa; così che la Camera non attentasse a quella prerogativa, il che forzerebbe lui, o alcuno altro re giusto, ad intaccare i loro privilegi (148). »

Quella esplicita asserzione che i privilegi de' Comuni esistessero solamente per tolleranza, e condizionatamente alla loro buona condotta, più che il niego del loro dritto ad entrare in materie di Stato, gli esasperò. Da un canto i Comuni avevano la coscenza d'avere un po' ecceduti i limiti degli ordinarii esempi, da un altro la loro personale sicurtà, e la stessa loro esistenza come assemblea deliberante, erano in repentaglio. Calvert, il segretario di Stato, e gli altri ministri ammisero, che l'espressioni del re non potevano difendersi; e li chiamarono uno sdruceciolo di penna alla chiusura d'una lunga risposta (149). I Comuni per tali scuse non si distolsero dal loro indispensabile dovere di mettere su' registri un solenne richiamo del loro dritto. Nè una lettera del re mandata a Calvert ebbe molta portata; nella quale egli mentre reiterava le sue promesse di rispettare i loro privilegi, e tacitamente ritirava la minaccia, che gli rendeva senza alcuna sicurtà, diceva: che non poteva docilmente sopportare che i suoi sudditi usassero, verso di lui, di tali parole antimonarchiche concernenti le loro libertà, come « antico ed indubitabile dritto ed eredità, » senza aggiungere che erano conceduti dalla grazia e dal favore de' suoi predecessori (150). Dopo un lungo e caldo dibattimento i Comuni fecero registrare nelle gazzette la loro famosa protesta del 1621 ne' seguenti termini:

« I Comuni in atto assembrati in Parlamento, presentandosi loro giusta cagione di provvedere a varie libertà, franchigie, privilegi e giurisdizioni del Parlamento tra altre qui non menzionate, fanno la seguente protesta: Le libertà, le franchigie, i privilegi e le giurisdizioni del Parlamento sono l'antico ed indubitabile dritto naturale e l'eredità de' sudditi dell'Inghilterra; e le faccende ardue ed urgenti concernenti il re, lo Stato, e la difesa del regno, e della Chiesa d'Inghilterra, e la formazione ed il mantenimento delle leggi, ed il rimedio a' mali ed agli aggravii che giornalmente succedono nel regno, sono subietti, e materie proprie d'esami e di dibattimenti in Parlamento; e nel maneggiare e condurre tali bisogne ciascuno membro della Camera ha e deve avere di dritto libertà di parola, per proporre, trattare, ragionare, e conchiudere delle medesime: i Comuni in Parlamento hanno anco libertà e franchigia di trattare di quelle materie in quell'ordine che secondo il loro giudizio sembrerà più convenevole; ciascun membro della detta Camera ha anco franchigia d'ogni intimazione, prigionia e molestia (eccetto che per censura della Camera medesima) a motivo o al soggetto di atti, discorsi, ragionamenti, o dichiarazione d'alcuna materia, o di materie toccanti il Parlamento, o le faccende del Parlamento; e se alcuno de' detti membri sia querelato ed interrogato per cosa alcuna detta o fatta in Parlamento, il successo deve essere dimostrato al re coll'avviso ed il consenso di tutti i Comuni assembrati in Parlamento, pria che il re dia credito ad alcuna privata informazione (151). »

La quale protesta non era accomodata a calmare la collera del re. Egli di già aveva pressato i Comuni a terminare le faccende appo loro pendenti, sotto pretesto che desiderava aggiornarli avanti il Natale, ma probabilmente ad uno scioglimento mirando. Eglino non erano in animo d'attendere ad alcuna bisogna, e meno d'altro ad accordare un sussidio, finchè quello attacco a' loro privilegi fosse pienamente finito. Ondechè il re aggiornogli, ed a circa quindici giorni dopo gli disciolse. Ma nell'intervallo

mandò a prendere la loro gazzetta, e vi cancellò di sua mano l'ultima protesta; e pubblicò una dichiarazione delle cause che lo avevano provocato a quella insolita misura, allegando la sconcezza di quella protesta dopo l'ampia sicurtà data dalla sua promessa di mantenere i privilegi de' Comuni, ed attesa la maniera irregolare in cui, secondo lui, la protesta medesima s'era messa a partito, e la sua dicitura indeterminata ed ambigua, la quale potrebbe ne' tempi avvenire servire per usurpare le più delle prerogative annesse all'imperiale corona. Nel suo proclama per disciogliere il Parlamento, Giacomo ricapitolò tutti i motivi di sentirsi offeso, ed infine disse a' suoi sudditi di restare consapevoli, che era sua intenzione di governarli come i suoi progenitori e predecessori avevano fatto, e di chiamare di nuovo un Parlamento alla prima conveniente occasione (152). E dopo lo scioglimento del Parlamento egli immediatamente procedette a disfogare sua vendetta contro i capi più cospicui di quello: sir Edoardo Coke e sir Roberto Philips furono mandati alla Torre; il signor Pym ed uno o due altri ad altre prigioni; sir Dudley Digges e parecchi altri che erano stati meno ostili di quelli furono inviati per commissione in Irlanda come per una specie d'onorevole bando (153). I conti d'Oxford e di Southampton furono assoggettati ad uno interrogatorio innanzi al Consiglio, ed il primo fu messo alla Torre sul pretesto d'avere parlato contro al re. Egli è degno d'osservazione, che in quella sessione una porzione della Camera alta s'era unita a fare contrasto alla corte. Nulla di simile genere si vede ne' primi Parlamenti, eccetto forse un po' allo stabilimento della riforma. In quella minorità furono considerabili i nomi di Essex, Southampton, Warwick, Oxford, Say, Spencer. Sia che un sentimento de' pubblici torti, sia che loro particolari risentimenti abbiano que' nobili guidati, l'opposizione loro debb'essere considerata un evidente segno del mutamento che già s'era operato sugli spiriti della nazione, e del quale niuna sua classe era affatto non tocca (154).

Giacomo con tutta la sua nota pusillanimità non mo-

strò mai segni di temere la pubblica opinione. La sua ostinazione nel trattato del matrimonio colla Spagna fu il colmo della sua politica temerità in una condizione sì critica de' nazionali sentimenti. Ma con degli alti concetti della sua prerogativa e della sua abilità in governare da un canto, e da un altro con una confidenza alla sommessa bontà degl'Inglesi, egli pare costantemente abbia immaginato, che tutta l'opposizione derivava da una piccola turbolenta fazione, alla quale se potesse in alcun modo imporre silenzio, il resto del suo popolo riposerebbe d'un subito in una ossequiosa fiducia alla sua saggezza. Ondechè egli al raunarsi d'ogni Parlamento concepiva le più liete speranze, come se coll'ultimo non si fosse incontrato in dispiacevoli contrasti. La nazione intanto a quel tempo pervenuta era ad una somma di temibilissimo scontento. Libelli erano in circolazione verso il 1621 tanto amari e maligni in censurare la persona sua e la sua amministrazione, che or leggendoli potrebbe parere di duecento anni fosse errore nella data loro (155). Purnondimeno spensierato di quell'odio che andava crescendo, Giacomo continuava a sollecitare l'affettata ritrosità della corte di Madrid. Le circostanze di quella negoziazione alla storia generale appartengono (156). Egli è solo necessario di rammentare al lettore, che il re fu indotto, durante la dimora del principe Carlo e del duca di Buckingham in Ispagna, a solennemente promettere certi secreti articoli, alcuno de' quali aveva promesso pria della loro partenza; per essi s'obbligava a sospendere tutte le leggi penali che colpivano i cattolici, a permettere la pratica della loro religione nelle case private, ed a procurare dal Parlamento, se fosse possibile, una legale tolleranza. La quale come preliminare allo intiero ristabilimento del papismo era stato il primo grande oggetto della Spagna in quel trattato. Ma quella corte avendo per anni procrastinato il trattato affine d'estorcere più favorevoli condizioni, e mille pretesti interponendo, da' suoi propri artifizii restò delusa; imperciocchè il risentimento d'un superbo mignone con facilità

rovesciò la penosa fabbrica di quella tediosa negoziazione.

Buckingham ottenne un passaggiero ed immeritato pubblico favore per avere stornato un grande pubblico danno, il che contro la generale aspettazione rendette pacifico il prossimo Parlamento. I Comuni accordarono tre sussidii e tre quindicesimi del valore circa di trecentomila lire sterline (157); ma colla condizione proposta dallo stesso re, che affine d'accertarne l'applicazione agli armamenti di mare e di terra sarebbero quelle versate nelle mani di tesorieri scelti da' Comuni medesimi, ed i quali non darebbero il danaro, che in virtù d'ordinanze del consiglio di guerra. Il re sembrava essere desideroso d'indietreggiare da' passi fatti nella precedente sessione, poichè non solo commise alla considerazione de' Comuni le più alte materie di Stato, ma promise eziandio di non trattare di pace senza l'avviso loro. Eglino da un altro lato si professarono tenutissimi alla maestà sua per essersi piaciuta di richiedere il loro umile consiglio in caso tanto importante, non intendendo, può starsene certo, di recedere per quelle gentili e leali espressioni da ciò, che eglino nell'ultimo Parlamento come loro dritto indubitabile avevano dimandato.

La faccenda più notabile in quella sessione fu l'accusa del conte di Middlesex, allora lord tesoriere d'Inghilterra, per corruzione ed altri delitti. Egli è ben noto, che il principe di Galles ed il duca di Buckingham provocarono quella persecuzione per soddisfare alla privata picca di questo ultimo, e contro la volontà del re, che gli avvertì che potrebbero vivere abbastanza per provare anco eglino una accusa parlamentare. Il processo fu condotto da commissarii de' Comuni in una forma regolarissima, eccetto che le deposizioni de' testimonii furono solamente lette dal cancelliere; quella fondamentale regola della legge inglese, che dispone l'interrogatorio a viva voce sendo tuttavia ignota, o dispensata ne' giudizii politici. Nulla è più meritevole di nota nella procedura di quella accusa, che ciò che sir Edwin Sandys disse su d'uno de' carichi. Middlesex

aveva stabilita una imposta di tre lire sterline per tonnellata su' vini francesi, per l'abolizione della quale aveva ricevuto un dono. Sandys censurando quel delitto protestò a nome de' Comuni, che essi non intendevano di porre in questione la facoltà di mettere un simile balzello pretesa dalla regia prerogativa, essi per ora non la toccavano, persistevano solo nel loro richiamo, e quando si avessero l'occasione di discuterne, lo farebbero con tutto il risguardo dovuto al grado ed alla entrata di sua maestà (158). Tale linguaggio circospetto e temperato, lungi dallo indicare alcuna disposizione a smettere le loro pretensioni, è piuttosto una pruova di quella concorde fermezza e di quella prudenza, che doveva accertarne il buon successo. Middlesex fu unanimemente condannato da' pari (159). Quella accusa fu del più alto momento per i Comuni, imperciocchè affermò per sempre quel salutare costituzionale dritto, che il solo esempio del caso di lord Bacone avrebbe potuto essere insufficiente a stabilire contro i ministri della corona.

I due ultimi Parlamenti erano stati sciolti senza passare un solo atto, eccetto quello de' sussidii del 1621. Un intervallo di legislazione per tredici anni era troppo lungo per un paese incivilito. Parecchi statuti furono decretati nella presente sessione, ma niuno così momentoso come quello dell'abolizione de' monopolii per la vendita delle mercanzie o per l'esercizio di qualunque industria (160). Esso è di natura dichiarativa, e dice che quelli sono di già contrarii alle antiche e fondamentali leggi del regno. Appena qualche differenza ne sorse tra la Corona ed i Comuni. Quella singolare calma probabilmente sarebbe stata interrotta, se il re non avesse chiusa la sessione. Del che i Comuni espressero un po' di scontento (161), e presentarono una lista d'aggravii, uno de' quali è abbastanza importante per meritare d'essere rammentato, cioè, il proclama già menzionato di proibire le fabbriche intorno a Londra, del quale eglino lamentarono in termini assai moderati, considerandolo come evidente illegalità e violazione de' dritti privati (162).

I Comuni s'erano per più di venti anni impegnati in una lotta a ristorare e fortificare le libertà loro e quelle de' loro concittadini. Eglino non avevano ottenuto in quel periodo che una legislativa misura di momento, l'ultimo atto dichiarativo contro i monopolii. Ma eglino avevano ritornato in vigore, chè era andato in disuso, il loro antico dritto d'accusa. Avevano messo ne' loro registri una protesta del loro dritto di discutere su tutte le pubbliche bisogne. Avevano rimostrato contro l'usurpata prerogativa d'obbligare i sudditi con de' proclami, e di levare de' balzelli doganali ne' porti. Avevano accertato fuor di controversia il loro privilegio esclusivo di definire le questioni sull'elezioni de' loro membri. Avevano mantenuta, ed allargata, invero ad un punto non lecito, la loro potestà di giudicare ed infliggere delle pene anco per delitti non commessi contro la loro Camera. De' quali avvantaggiamenti alcuni erano evidentemente inciampati, e richiedevano vigorosissimi sforzi de' futuri Parlamenti per essere a compimento condotti. La crescente energia della nazione apprestava ampio motivo di prevedere quelli sforzi. Un profondo e fermo amore di libertà aveva preso tutte le classi, eccetto forse il clero; dal quale amore considerato insieme al temerario orgoglio della corte, e all'incertezza de' principii costituzionali, e degli esempi per lo corso della nostra lunga e svariata storia, un calmo spettatore avrebbe potuto presagire, che il regno seguente non sarebbe passato senza turbamenti, nè forse finire senza confusione.

NOTE AL CAPITOLO SESTO.

—

(1) Il padre Persons, gesuita fino e bugiardo, pubblicò nel 1594, sotto il nome di Doleman, un trattato intitolato: *Conferenza intorno alla prossima successione della Corona d'Inghilterra.* Il libro è dedicato a lord Essex, sia per le speranze concepute di lui, sia, come allora si suppose, per mettere in male la sua riputazione ed il suo credito presso la regina. *Scritti di Sidney*, I, 357. *Memorie di Birch*, I, 313. Quello è scritto con molta arte, onde mostrare l'estrema incertezza della successione, e rendere perplessi gli animi con moltiplicare il numero de' competitori. Questa intanto è la seconda parte della Conferenza; la prima ha per iscopo di provare il dritto degli Stati a deporre i sovrani, molto più ad escludere l'erede legittimo specialmente per manco della vera religione. « Io affermo e sostengo, » egli dice, « che la persona che dia il suo aiuto, il suo consenso, o la sua assistenza ad eligere un re che essa giudica, o crede d'essere in errore in fatto di religione, e che in conseguenza o non promuoverebbe la religione, o promuoverebbe la falsa, se mai avesse l'autorità, commette il più enorme e dannevole peccato, di qualunque lato sia la verità, buono o cattivo che sia il partito che abbia preferito. » Pag. 216. Egli pretende d'avere trovati pochissimi, i quali sieno in favore del titolo del re di Scozia, asserzione da cui possiamo apprezzare la sua veracità. « La parte protestante, » egli ci dice, « era nell'abitudine di favorire la casa di Hertford, ma di recente essa piuttosto inclina verso Arabella, la cui pretensione si suppone che sia sostenuta da

lord Burleigh. » Pag. 241. Nella somma il disegno si è di raccomandare la infanta con travolgere la storia e le leggi, ma abilissimamente congegnato per trappolare la gente ignorante. Nel suo primo e più celebrato trattato: *La Repubblica di Leicester* Persons, quantunque batta molto sugl'imbarazzi che attendono la successione, pure argomenta di tutta sua possa a favore del titolo della dinastia di Scozia, Maria sendo ancora viva, e non essendo disperato il ritorno di Giacomo alla fede cattolica. Ambe le due opere sono piene di menzogne, generalmente e giustamente attribuite al suo ordine; pure meritano d'essere lette da chiunque abbia curiosità di sapere la politica segreta del regno d'Elisabetta.

Filippo II assicurava che se gli Inglesi lo aiutassero a deporre dal trono Elisabetta, un libero Parlamento eligerebbe quel sovrano cattolico che gli piacesse, non dubitando che la scelta cadrebbe sopra l'infanta. Egli promise anco d'allargare i privilegi del popolo, concedere a' mercatanti libero commercio colle Indie, e molte altre lusinghe. *Memorie di Birch*, II, 308. Ma la massima parte de' gentiluomini cattolici, è giusto l'osservarlo, non avrebbe mai concorso a fare invadere da' forestieri il regno, preferendo l'elevazione d'Arabella secondo il divisamento del papa. Tale differenza d'opinione diede origine, tra l'altre cagioni, alle violente dissensioni della parte cattolica negli ultimi anni del regno d'Elisabetta; dissensioni che cominciarono tosto dopo la morte di Maria, in favore della quale eglino tutti erano uniti, sebbene quinci non s'avessero potuto accordare su d'alcuno disegno intorno alla successione. *Memorie di Winwood*, I, 57. *Lettere del Cardinale d'Ossat*, II, 501.

Per la vita ed il carattere del famoso padre Persons, o Parsons, sopra menzionato, vedi la *Storia Ecclesiastica* di Dodd, la *Biografia Britannica*, e *Giacomo I*, di Miss Aikin, I, 360. Il sig. Butler è troppo favorevolmente inclinato per un uomo senza patriottismo e senza veracità. Dodd chiaramente ne pensa peggio di come non osa parlarne.

(2) D'Ossat, *ubi sopra*. Clemente aveva alcuni anni avanti vagheggiata la stolta speranza che Francia e Spagna s'unissero per conquistare Inghilterra, e che ne avessero dato il regno a qualche principe cattolico; o se l'avessero diviso tra di loro, come Luigi XII e Ferdinando avevano fatto di Napoli nel 1501; esempio non molto attraente per la Fran-

cia. D'Ossat, ministro d'Enrico a Roma, fece comprendere le difficoltà d'una tale intrapresa, l'Inghilterra sendo la più grande potenza navale del mondo, ed il popolo bellicoso. Il papa solamente rispose, che il regno era stato una volta conquistato, e poteva esserlo di nuovo, e specialmente sendo governato da una vecchia donna, che egli era ignorante bastante per paragonare con Giovanna II di Napoli. Vol. I, 399. Enrico IV neanco volle incoraggiare il disegno di mettere sul trono Arabella, che egli dichiarò d'essere ingiusto e chimerico. *Memorie di Sully*, 1, 15. Una piccola partita di protestanti s'occupava ancora degl'interessi d'Arabella, o era sospetta di farlo; Raleigh, Cobham, Northumberland, sebbene l'ultimo forse fosse cattolico. I loro intrighi occupano una gran parte delle lettere d'altri intriganti, Cecil e lord Enrico Howard, nel carteggio secreto col re Giacomo, pubblicato da sir David Dalrymple, vol. I, *passim*.

(3) L'esplicita dichiarazione attribuita a lei al letto di morte da Hume e da' più degli altri scrittori, che il suo parente il re di Scozia le succedesse, non è confirmata da Carey, che era presente in quel momento. « Ella era priva della parola quando il Consiglio le propose per successore il re di Scozia, ma ella pose la sua mano sulla sua testa come in segno d'approvazione. » *Memorie del conte di Manmouth*, p. 176. Ma la sua costante condotta mostra le sue intenzioni. Vedi intanto le *Curiosità letterarie* d'Israeli, III, 107.

Egli è impossibile di giustificare come operava in Iscozia Elisabetta verso di Giacomo. Il meglio che può dirsene si è, che la indiscrezione di Giacomo, i suoi intrighi sospetti a Roma ed a Madrid, la pericolosa preponderanza de' suoi favoriti e l'evidente proposito della corte di Spagna di farne un suo istrumento rendevano necessario il tenere una strettissima sorveglianza sopra le sue azioni. Se Elisabetta eccitò i pari ed i presbiteri di Scozia contro il loro re, Giacomo a lei fece altrettanto in alcuni degli ultimi anni del di lei regno. Appare da una lettera del conte di Mar nel *Carteggio secreto di Dalrymple*, p. 2, che Giacomo aveva speranza d'una ribellione in Inghilterra nel 1601, che egli non avrebbe avuto scrupolo di proteggere. Ed una lettera di lui a Tirone, ne' *Manoscritti di Lansdowne*, LXXXIV, 36, della data del 22 dicembre 1597, quando costui s'apparecchiava alla ribellione, quantunque con circospezione, è piena d'espressioni di favore

e di promesse, che grato gli si mostrerebbe alla morte della regina. Tale lettera sendosi trovata nella collezione una volta appartenente a sir Michele Hicks, dovette essere stata nelle mani di lord Burleigh, e probabilmente in quelle d'Elisabetta; ed essa non dovette farla meno inclinata ad instigare delle cospirazioni al di là del Tweed. La lettera non è in originale, ed ebbe ad essere comunicata da alcuno, che stava vicino al re di Scozia, ed era al soldo dell'Inghilterra.

(4) Vedi Burnet, vol. I, *Appendice*, 267, per la lettera del segretario Lethington à Cecil, ove egli racconta una storia particolareggiata sì positivamente e sì esposta, se mai falsa, ad essere smentita, e non lo fu mai, che coloro i quali troppo peso attribuiscono a tale assai equivoca specie di presunzione, avrebbero, se il testamento fosse perito, stimato la sua falsità come indubitabile. « La morte del re avvicinandosi, » egli dice, « alcune persone ben note a voi come a me indussero Guglielmo Clarke, che già era stato a' servigi di Tommaso Heneage, a segnare il supposto testamento con una stampa, poichè non fu altrimenti segnato; » egli su di ciò s'appella alla testimonianza dello ultimo lord Paget in Parlamento, e richiede le deposizioni di molte persone ancora viventi. Egli quinci invita Cecil ad esaminare « l'originale testamento, che si credeva d'essere segnato di mano propria del re, e colla massima chiarezza ed evidenza appare per alcune differenze di scrittura, che esso non fu segnato di mano del re, ma con una stampa, come si è detto. E quantunque alcune persone con argomenti e calunnie contro la mia sovrana abbiano messo avanti, che il detto testamento sia stato sottratto al tempo della regina Maria, io fido in Dio, che voglia averlo conservato come mezzo di provare la verità, e confondere i falsi rumori, onde così il dritto abbia il suo vigore, nonostante i molti esemplari, che suggellati col gran suggello circolano per tutto Inghilterra. » Lesley, vescovo di Ross, ripete la stessa storia con alcune aggiunte. *Dritto Ereditario* di Bedford, pag. 197. Un opuscolo di Hales, per il quale egli fu imprigionato, in difesa del titolo de' Suffolk in virtù del testamento, dell'opuscolo vi ha un manoscritto nel Museo Britannico, *Manoscritti Harleiani*, 537, ed è anco stampato nell'appendice del libro or citato, mi induce a congetturare, che il testamento originale sia stato smarrito, o piuttosto occultato in quel tempo. Imperocchè egli certamente ragiona sulla

supposizione che quello non si poteva invenire, ed egli non l'aveva veduto, ma « era informato che il nome del re v'è evidentemente scritto con una penna, sebbene alcuni tratti non fossero visibili, come se fatti da una mano debole e tremante. » Chiunque abbia veduto il testamento deve attestare l'esattezza di tale osservazione. La riapparizione di quel notabile documento fu, come io credo, dopo la rivoluzione; poichè Collier menziona che egli aveva inteso dire che esisteva, e se ne è fatta anco la descrizione in una nota agli *Acta Regia*.

(5) *Dritto Ereditario* di Bedford, p. 204 (Harbin).

(6) Un manoscritto nella Biblioteca Cottoniana, Faustina, A. XI, scritto circa il 1562 in uno spirito ostilissimo, si studia di provare a cagione della mancanza di testimonianze e d'alcune varietà nelle loro deposizioni (non assai importanti), che le loro allegazioni di matrimonio non potevano essere ammesse, e che eglino avevano incorso la censura ecclesiastica per fornicazione. Ma un altro manoscritto, che io ho anco trovato nel Museo, *Manoscritti Harleiani*, 6286, contiene tutto il processo e le prove, da cui ho cavata la conchiusione del mio testo. Non è forse assai straordinario che eglino avessero sconosciuto il prete che eseguì la cerimonia nuziale; sembra che sia stato uno di que' vagabondi ecclesiastici, i quali fino alla legge del 1752 sul matrimonio erano sempre pronti a prestare quel servigio per danaro.

(7) « Su di ciò aggiungo che ho inteso dire da persone di gran credito, che la validità di quel matrimonio fu quinci sottomessa ad un giudizio secondo la legge comune; e che il ministro che avea celebrato il matrimonio sendo presente, ed altre circostanze concordando, i giurati (di cui era capo Giovanni Digby di Coleshill, scudiere nella contea di Warwick) trovarono il matrimonio valido. » *Baronaggio d'Inghilterra*, parte II, 369. Il signor Luders dubita della esattezza della storia di Dugdale; ed io penso che non sia inverosimile d'essere un confuso racconto di ciò che avvenne nella corte delle tutele.

(8) Io traggo quel fatto da un Manoscritto di Cotton., Vitellius, C. XVI, 412, ecc., ma il volume è molto guasto dal

fuoco, ed i fogli sono confusi con altri relativi al divorzio di lord Essex. Vedi intorno a tale faccenda, o meglio forse a quelle menzionate nella prossima nota, le *Negoziazioni* di Birch, p. 219, o *Giacomo I*, di Aikin, I, 225.

(9) « Il medesimo giorno una gran causa tra lord Beauchamp e Monteagle si trattò presso la corte delle tutele, il punto principale della quale era di provare la legittimità del matrimonio del conte di Hertford; la corte sedette sino alle cinque dopo mezzogiorno, ed i giurati ebbero una settimana di tempo per pronunziare il verdetto. » Lettera di sir E. Hoby a sir T. Edmonds, 10 febbraio 1666. « Quando nella causa di lord Hertford il verditto era per essere dichiarato, il signor procuratore s'interpose per il re, e disse che la terra per cui que' due litigavano, era del re, e che sino a che il titolo ne fosse determinato, i giurati non doveano pronunziare, non dubitando punto che il re non sarebbe grazioso ad ambidue i lordi. Ma così non vi fu decisione nè sulle terre, nè sulla legittimità del matrimonio. ». Il medesimo al medesimo, 7 marzo. *Manoscritti Sloani*, 4176.

(10) *Baronaggio di Dugdale. Saggio di Luders sopra il dritto di successione alla corona sotto il regno di Elisabetta.* Questo ingegnoso autore è, io credo, il primo che abbia preso il buon partito risguardo alla mancanza del titolo legale della casa degli Stuardi, che io mi sono studiato di sostenere. Nelle piacevoli lettere di Giuseppe Mede sulle novelle del giorno, *Manoscritti Harleiani*, 389, si dice che il re avea pensato di dichiarare illegittima nel Parlamento del 1651 la discendenza d'Hertford e di lady Caterina Grey, e che l'imprigionamento di lord Southampton fu per avere egli cercato le prove del loro matrimonio. 30 giugno 1622.

(11) Luders, *ubi supra*.

(12) Il rappresentante del titolo di Maria Brandon, duchessa di Suffolk, cioè la persona cui il dritto è passato secondo le norme, che regolano la successione della corona nella supposizione che Hertford fosse debitamente ammogliato con Caterina Grey, è la presente duchessa di Buckingham, nella supposizione contraria, è il marchese di Stafford. E ciò è, se mai riteniamo come esatti i libri comuni di genealogia. Io

non ho tenuto conto d'una obbiezione che alcuni fecero a quel tempo, come rileviamo da' *Trattati di Persons*, dalla *Repubblica di Leicester* e dalla *Conferenza sulla legittimità de' Seymour*. Caterina Grey era stata promessa, o forse maritata a lord Herbet, figliuolo del conte di Pembroke, durante i giorni brillanti della sua famiglia, alla fine del regno di Edoardo. Ma alla caduta di suo padre Pembroke fece pronunziare una sentenza di divorzio, i motivi della quale non appaiono, ma che furono probabilmente abbastanza legali per guarentire di legittimità il suo susseguente matrimonio con Hertford. Niun vantaggio si trasse da ciò nel processo, il che sembra mostrare che niuno legame legale era rimasto tra le parti. Camden dice: « Ella fu ripudiata da lord Herbert, sendo così inoltrata nella gravidanza da' essere prossima a partorire. » Ma dalla sua gioventù a quel tempo e dal silenzio di tutti gli altri scrittori io conchiudo, che ciò non merita alcun credito.

(13) Bolingbroke è di tale opinione; poichè considera l'atto di riconoscimento come « l'era del dritto ereditario e di tutte quelle esaltate nozioni risguardanti la potestà della prerogativa del re e l'inviolabilità delle loro persone. » *Dissertazione intorno alle Parti*, Lettera II.

(14) *Stat. I Giac.*, c. I.

(15) Ciò viene confirmato da un curioso breve opuscolo che si trova nel Museo Britannico, *Manoscritti Sloani*, 827, contenente una breve storia della morte della regina e dell'ascensione del nuovo re al trono. Esso offre degli utili schiarimenti contemporanei sui varii sentimenti che predominarono gli animi in quella crisi, ed è scritto in un modo spassionato. L'autore attribuisce la perdita del favore popolare d'Elisabetta all'impoverimento del regno ed agli abusi che prevalevano. Carte dice: « I forestieri furono colpiti all'arrivo di Giacomo dagli applausi del popolo, che avea professato d'adorare la regina defunta, ma nel fatto ella non era più festeggiata dopo l'esecuzione d'Essex. Ella in quattro giorni fu così dimenticata, come se non fosse mai esistita, da tutti, ed anco dai suoi proprii servitori. » Vol. III, p. 707. Ciò è esagerato, e Carte non poteva saperlo, ma è fuor di dubbio che la generalità degli animi era lieta del mutamento.

(16) Carte, sicuramente non nemico della casa degli Stuardi, dice: « Mentre egli si recava a Londra, l'ammirazione della gente intelligente si cambiò in disprezzo. » In quel viaggio egli diede una notabile prova del suo temperamento precipitato e poco curante delle leggi, avendo ordinato che un truffatore che era stato côlto sul fatto, fosse impiccato senza giudizio. Lo storico citato crede acconcio di dire in difesa, che « tutti i reati commessi nell'ambito della corte sono giudicabili nella corte della casa del re, » riferendosi all'atto dell'anno trentatreesimo del regno d'Enrico VIII, c. I. Il quale atto intanto nulla contiene di simile, nè appare essersi tenuta alcuna corte. Quantunque l'essere notorio il delitto fece, che alcun aperto lamento di sì illegale procedere non s'elevasse, pure non mancò d'eccitare delle osservazioni. « Io ho inteso che il nuovo re, » dice sir Giovanni Harrington, « ha fatto impiccare un uomo pria d'essere giudicato; questo è un fatto strano; or se il vento così soffia, perchè un uomo non sarà giudicato pria d'avere commesso un delitto? » *Nugæ antiquæ*, vol. I, p. 180.

Birch e Carte, sull'autorità de' dispacci dell'ambasciadore francese, ci dicono che nel suo viaggio Giacomo espresse un gran disprezzo per le donne, soffrendo che elleno gli fossero presentate in ginocchio, ed indiscretamente censurando sua moglie; che offese i militari dicendo loro che potevano mettere la spada nel fodero, perchè la pace era la sua mira; che dimostrò dell'impazienza verso il basso popolo, che affollavasi per vederlo alla caccia, dicendogli delle male parole, molto dissimile dall'ultima regina, che usava d'affabili maniere. Tutto ciò viene confermato da Wilson nella *Storia completa di Kennet*, vol. II, p. 667.

(17) Sully sendo stato inviato a complimentare Giacomo quando salì al trono, persistè a portare il lutto per Elisabetta, quantunque niuno lo avesse fatto in presenza del re, ed egli fosse stato avvertito, che ciò sarebbe preso in male « in una corte, ove sembrava che si fosse molto affettato di mettere in oblìo quella grande regina, che non se ne faceva mai menzione, e che s'evitava anco di pronunziare il suo nome. » *Memorie di Sully*, I, 14. Giacomo quinci parlò male a Sully della defunta regina, e disse che aveva lungamente governata l'Inghilterra per mezzo de' suoi ministri.

(18) Essa fu sottoscritta da ottocento venticinque ministri di venticinque contee. In essa si dice, che nè come faziosi desiderando di crearsi una parte popolare nella Chiesa, nè come scismatici mirando ad uno scioglimento dello stato ecclesiastico, eglino umilmente esponevano di desiderare la riformagione d'alcuni abusi. Le loro obbiezioni erano principalmente contro la berretta e la cotta, la croce nel battesimo, il battesimo somministrato dalle donne, la confirmazione, l'anello del matrimonio, la lettura degli Apocrifi, l'inchino al nome di Gesù, ecc., la non residenza de'ministri, la loro incapacità, le commende tenute da' vescovi, le inutili scomuniche ed altri ordinarii gravami. NEAL, p. 408; FULLER, parte II, p. 22.

(19) I puritani sembrano d'essersi lusingati che Giacomo avrebbe favorita la loro setta prestando fede ad alcune sue forti espressioni, che all'occasione aveva fatte intorno al suo affetto alla Chiesa di Scozia. Alcune erano state dette molto tempo avanti; ma partendosi dal regno, aveva dichiarato che lo lasciava in uno stato che non avea intenzione di mutare. NEAL, 406. Giacomo intanto fu, durante tutta la sua vita, piuttosto un ardito mentitore che un abile dissimulatore. Sembra strano che non si sia prestata attenzione al suo *Basilicon Doron*, stampato tre anni pria, sebbene non per mettersi in circolazione; in cui è un passo affatto decisivo della sua disposizione verso i presbiteriani ed il loro sistema di polizia. La petizione Millenaria invero non andava sì lungi da chiedere cosa alcuna di quel genere.

(20) *Vita di Whitgift* per STRYPE, p. 571. COLLIER, p. 673. NEAL, p. 411. FULLER, parte II, p. 7. *Processi di Stato*, vol. II, p. 69. *Phœnix Britannicus*, I, 141. WINWOOD, II, 13. Tutti que' racconti, eccetto l'ultimo, sono presi dalla narrazione della *Conferenza* pubblicata da Barlow, e probabilmente più favorevole al re ed a' vescovi di quanto meritassero. Vedi ciò che Harrington, testimonio oculare, dice nella *Nugæ Antiquæ*, I, 181, che io vorrei citare come la prova migliore della condotta di Giacomo, se il passo non fosse affatto indecente.

(21) Reynolds, il principale disputante dalla parte de' puritani, era quasi, se non affatto, il più dotto uomo d'Inghilterra. Egli fu appuntato dalla sua fazione d'avere fatto una debole difesa, ma la parzialità e l'immoderatezza del re fanno la sua

discolpa. Si dice, che egli si fosse lamentato che la narrazione di Barlow non fosse di buona fede. *Storia ed Ant. d'Oxford*, II, 293. Giacomo scrisse una lettera concitata ad un Blake, vantandosi della sua logica e della sua dottrina superiori. *Vita di Whitgift* per STRYPE, *Appendice*, 239.

(22) RYMER, XVI, 565.

(23) *Vita di Whitgift* per STRYPE, 587. Quanti uomini per nulla legati alla parte puritana desiderassero delle riforme nella Chiesa, appare da uno opuscolo di Bacone, scritto, come sembra, verso la fine del 1603. Vol. I, p. 387. Egli attacca molte materie delle cerimonie, la berretta, la cotta, l'anello del matrimonio, l'uso degli organi, la forma dell'assoluzione, il battesimo de' laici, ecc., ed inveisce contro l'abuso delle scomuniche, contro la poca residenza degli ecclesiastici, la pluralità de' benefizii, il giuramento ex-officio, l'ordinazione e la giurisdizione esercitata solamente da' vescovi, ritenendo che il decano ed il capitolo consentirebbero sempre, ecc. E colle sue idee predominanti di miglioramenti, egli dimanda « perchè lo stato civile sarebbe purgato e ristaurato da buone e sane leggi fatte ogni tre o quattro anni dalla assemblea del Parlamento, arrecando i rimedii come il tempo ha arrecato i mali; ed al contrario lo stato ecclesiastico dovrebbe sempre continuare nella feccia del tempo, e non ricevere riforme che da qui a quarantacinque o più anni? »

(24) *Idem, ibidem.*

(25) NEAL, 432. WINWOOD, II, 36.

(26) Vedi uno degli opuscoli di SOMERS, vol. II, p. 144, intitolato: *Avvertimenti d'un leale suddito, tirati dalla Osservazione de' Discorsi del Popolo.* Il quale appare essere stato scritto pria della riunione del Parlamento. Gli ambasciatori francesi Sully e La Boderie pensavano col massimo disprezzo del re. LINGARD, vol. IX, p. 107. I suoi propri cortigiani, come le loro private lettere lo dimostrano, lo riprovavano e lo deridevano.

(27) *Opere del re Giacomo*, p. 207.

(28) *Storia Parl.*, I, 967.

(29) *Gazzette de' Comuni*, I, 166.

(30) Pare che alcuni de' più caldi patriotti fossero scontenti della concessione fatta dell'annullamento dell'elezione di Goodwin, e dicessero che avevano attirato sopra se stessi il rimprovero d'incostanza e leggerezza. « Ma l'acclamazione della Camera fu, che ciò era un attestato del proprio dovere e non di leggerezza. » Fu intanto giudicato espediente per salvare l'onore, che Goodwin inviasse una lettera all'oratore, colla quale esprimesse la sua acquiescenza. P. 168.

(31) *Gazzette de' Comuni*, 147, ecc. *Storia Parl.*, 997. Carte, III, 730, che fa in quella occasione una rivista de' primi casi in cui la Camera ebbe ad ingerirsi nelle materie d'elezioni. Vedasi una lettera piuttosto curiosa di Cecil nelle *Memorie di Winwood*, II, 18, ove egli artificiosamente si studia di trattare la materia come di poco momento.

(32) *Gazzette de' Comuni*, p. 155, ecc. *Storia Parl.*, 1028. Carte, 734.

(33) *Giac. I*, c. 13.

(34) Per uno di que' canoni chiunque affermi che alcuno de' trentanove articoli è erroneo, è ipso facto scomunicato; in conseguenza diventa incapace di fare testimonianza, di perseguire in giudizio i suoi debitori, ecc. Neal, 428. Ma le corti di giustizia non tennero mai alcuno risguardo a quelle scomuniche ipso facto.

(35) *Opuscoli di Somers*, II, 14. *Gazzette*, 199; 235, 238. *Storia Parl.*; 1067. Si è detto che un atto che restringeva le scomuniche passò in legge, ma ciò non pare sia vero, sebbene lo stesso Giacomo avesse fatto delle obbiezioni alla loro frequenza. Io non trovo traccia d'un tale atto nelle gazzette al di là del comitato, nè esso è nel libro degli statuti. Il fatto è che il re desiderava che la Camera conferisse su tale oggetto coll'assemblea generale del clero; il che quella giustamente stimò cosa senza esempii, e derogatoria a' suoi privilegi; ma offrì di conferire co' vescovi come lordi del Parlamento. *Gazzette*, 173.

(36) *Opere di Bacone*, I, 624. *Gazzette*, 190, 215.

(37) *Gazzette de' Comuni*, 150, ecc.

(38) *Gazzette*, 246.

(39) *Id.*, 230.

(40) *Storia Parl.*, 1030, secondo il *Jus Parlamentarium* di Petyt, il primo libro, per quanto io ne sappia, ove si contiene quell'importante documento. Nelle *Gazzette*, p. 243, si contiene solamente il primo paragrafo. Hume e Carte lo hanno ignorato. Papin vi fa allusione.

Si è notato, che la presenza de' membri in quella sessione fu più frequente di quanto era stata mai, così che bisognarono delle nuove sedie. *Gazzette*, 141.

(41) « Mio fedele 3, tale è ora la mia sventura, che io in questo tempo devo essere segretario del diavolo per rispondere alle vostre lettere a me rivolte. Che si differisca d'entrare in materia per il sussidio fino alla prossima riunione del consiglio, io credo non essere conveniente, specialmente per tre ragioni. La prima, voi già vedete che ciò si è procrastinato più che qualunque altra cosa, e pure la Camera bassa è più lungi che mai d'occuparsene; e (come in qualunque cosa che mi risguarda) il ritardo a me non avvicina i suoi membri, ma al contrario ciascuna ora che passa produce un nuovo soggetto di questione tra loro, e ciascun giorno una nuova materia di sedizione partorisce; così fertili sono i loro cervelli a buttar fuori del veleno. La seconda ragione; il Parlamento è assai prossimo alla sua fine, così che la faccenda non può più soffrire lunga dilazione. E la terza si è, che se il sussidio non sia accordato pria che eglino ricevano la mia risposta alla loro petizione, esso non lo sarà più mai; poichè la volontà d'un uomo o d'un angelo non possono divisare una risposta aggradevole alle loro proposizioni, eccetto che io non tolga la corona non solo dalla mia testa, ma anco da quella di tutti coloro che a me succederanno, e che non la deponga a' loro piedi. E quella libertà di manifestare i miei pensieri, di cui niuna estremità, strettezza, o pericolo di mia vita mi hanno mai privato nel tempo passato, rimarrà con me per quanto l'anima sarà col corpo unita. Ed in quanto alle riserve ap-

poste all'atto del tonnellaggio, e dello scellino a lira, dalla Camera alta, dal vostro amore e dalla vostra discrezione deve venirmi aiuto, altrimenti i Comuni, in questo come in tutto altro che mi concerne, spoglieranno me e tutta la mia posterità. Parteciperete ciò al piccolo 10, ed al grasso Suffolk. E così addio dal mio deserto, chè io vivrò meglio (come Dio disporrà) da eremita in questa foresta che re su d'un popolo simile alla geldra de' Puritani, che dirige la Camera bassa. G. R. » Manoscritto *Penes auctorem.*

Io non posso dire chi sia disegnato in quella lettera col numero 3, forse il conte di Dunbar. Per il numero 10 fuor di dubbio deve intendersi Salisbury.

(42) *Storia Parl. Gazzette* 274, 278, ecc. In una conferenza co' lordi su di quell'atto, il signor Hare, membro de' Comuni, parlò con tale calore, da offendere le loro signorie, è da averne riprensioni. « Voi avrete pensato, » dice sir Tommaso Hody, in una lettera manoscritta che trovasi nel Museo, *Manoscritti Sloani*, 4161, « che Hare ed Hyde rappresentassero due tribuni del popolo. » Ma i Comuni si risentirono di quella infrazione de' loro privilegi, e deliberando che Hare in nulla aveva fallito nelle cose dette nella conferenza co' lordi, mandarono un messaggio ad informare di tale deliberazione la Camera alta, ed a richiedere che i lordi in avvenire non si permettessero censure e riprensioni nelle loro conferenze. » *Gazzette*, 20 e 22 febbraio.

(43) *Gazzette*, 316.

Uno storico di acuta critica dubita che Giacomo abbia mirato ad una unione delle potestà legislatrici, quantunque suggerita da Bacone. *Storia di Scozia* per Laing, III, 17. Certo è, che i suoi discorsi su quel subietto non ne fanno menzione; nè io so che ciò si sia mai esplicitamente messo avanti dal governo, pure senza di ciò difficilmente può vedersi come l'incorporazione avrebbe potuto essere completa. Bacone non solo divisava la formazione d'un solo Parlamento, ma anco i cambiamenti necessarii per effettuarlo; vol. I, p. 638, dicendo che il previo comitato de' lordi, se non per tutti i casi, poteva essere adottato per alcuni. Ciò da per sè è una sufficiente giustificazione della lentezza del Parlamento inglese. Nè i legisti che sedevano nella Camera de' comuni si piacevano molto meglio de' divisamenti di Bacone sulla riforma di tutte le

nostre leggi. Vedi il suo discorso, vol. I, p. 654, per concedere il dritto di naturalità agli ante-nati. In esso egli asserisce che il regno non è abbastanza popolato; « i territori della Francia, della Italia e delle Fiandre, e d'alcune parti di Germania in un uguale spazio contengono e nutriscono una maggiore quantità di popolazione, come dal loro censimento sarebbe dimostrato; ed arriva anco ad asserire che la popolazione inglese, era stata più considerabile sotto l'eptarchia; assurdità che egli non poteva credere.

(44) Fu sostenuto da dodici giudici tra quattordici nel caso di Calvino, che i post-nati, o gli Scozzesi nati dopo l'ascensione di Giacomo al trono d'Inghilterra, fossero sudditi naturali del re d'Inghilterra. Il che è posto ed irresistibilmente dimostrato da Coke, allora gran giudice, col suo copioso sapere legale. *Processi di Stato*, vol. II, 559.

È da osservare, che le più alte pretensioni della prerogativa si mescolavano intimamente colla questione del dritto di naturalità; il quale fu propugnato sul principio monarchico della personale fedeltà al sovrano, che è opposto alla teoria mèzza repubblicana, che era intraveduta nella contraria proposizione. « La fedeltà, » dice lord Bacone, « è di maggiore estensione e dimensione che le leggi o i regni, e non può sussistere per le leggi meramente, poichè comincia avanti alle leggi, continua dopo le leggi, ed è in vigore quando le leggi sono sospese, e non hanno la loro forza. » *Id.*, 596. Similmente lord Coke: « Qualunque dovere che deriva da una legge o da una umana istituzione può essere alterato, ma la naturale fedeltà, o ubbidienza de'sudditi verso il sovrano non può essere alterata; dunque la naturale fedeltà ed ubbidienza al sovrano non deriva da legge o da istituzione umana. » II, 652.

Molte dubbie proposizioni si trovano nel giudizio di quel famoso caso. La sua più certa base è la lunga serie degli esempii, che provano che i nativi di Jersey, Guernsey, Calais, Normandia e Guienna, mentre que' paesi appartenevano a're d'Inghilterra, quantunque non per dritto della sua corona, non erano riputati forestieri.

(45) La Camera aveva di recente espulso sir Cristoforo Pigott per avere in un discorso ingiuriata la nazione scozzese. *Gazzette*, 13 febbraio 1607.

(46) *Gazzette de' Comuni*, 366.

Le gazzette sono piene di note di quelle lunghe discussioni intorno all'unione nel 1604, 1606, 1607, ed anco 1610. Egli è facile di concepire de' sospetti, che la prerogativa reale in un modo o in un altro guadagnasse. Si fecero obbiezioni al nome nuovo di Gran Bretagna. Alcuno disse, noi non possiamo fare leggi per la Gran Bretagna; p. 186. Un altro con più sorprendente sagacità temeva, che il re potesse succedere per ciò che i legisti chiamano *remitter* alle prerogative de' re bretoni avanti a Giulio Cesare, il che leverebbe via la *Magna Charta*, p. 185.

Giacomo prese il titolo di re della Gran Bretagna nel secondo annó del suo regno. Lord Bacone compilò su tale materia un proclama bene scritto. Bacone, I, 621. Rymer, XVI, 603. Ma non molto dopo quel titolo fu abbandonato.

(47) P. 370.

(48) P. 377.

(49) P. 381.

(50) Giacomo aveva la strana idea, che la guerra colla Spagna cesserebbe colla sua venuta al tronó. Con un proclama della data del 23 giugno 1603 egli permise a' suoi sudditi ritenersi i bastimenti, che erano stati da loro catturati pria del 24 aprile, ma ordinò che tutti gli altri presi dopo fossero a' proprietarii restituiti. Rymer, XVI, 516. Egli avea contratto l'uso di chiamare gli Olandesi ribelli, e probabilmente fu con difficoltà ritenuto da Cecil a spiegare la sua parzialità più oltraggiosamente ancora. Carte, III, 714. Si dice che tutto il consiglio, eccetto quel ministro, era stato favorevole alla pace. *Id.*, 938.

(51) Winwood, vol. II, 100, 152, ecc. *Negoziazioni d'Edmondes* per Birch. Se crediamo a sir Carlo Cornwallis nostro ambasciadore a Madrid, « l'Inghilterra non perdè mai una simile opportunità di guadagnare onore e ricchezza, come cessando da quella guerra. » Gli Spagnuoli erano sorpresi come la pace si era potuta ottenere a sì vantaggiose condizioni. Winwood, p. 75.

(52) Bacone, I, 663. *Gazzette*, p. 341. Carte, sull'autorità de' dispacci dell'ambasciatore di Francia, dice, che il ministero secretamente messe avanti quella petizione de' Comuni affine d'intimorire la Corte di Spagna, onde ottenere il compenso a' danni de' mercatanti; nel chè riuscì. III, 766. Ciò è assai improbabile attesa la condotta di Salisbury. Fu sbaglio di Carte il fidare di troppo ne' dispacci, che egli aveva avuto il permesso di leggere alla depositeria degli affari stranieri; come se un ambasciatore non fosse soggetto ad essere ingannato da' rumori che corrono in un paese, di cui egli in generale ha troppa poca cognizione, onde non può ben valutarli.

(53) V'era un dazio sulla lana, sulle pelli con lana, e sul cuoio; chiamato *magna*, ed alle volte *antiqua costuma*, che da Dyer si è detto essere esistito per prescrizione, e da' giudici nel caso di Bate essere stato imposto per la prerogativa del re. Siccome esso esisteva pria dell'anno venticinquesimo del regno d'Edoardo I, così è di poca importanza se fosse stato in que' modi imposto, ò fosse stato dal Parlamento concesso. Nella discussione intanto che ebbe luogo nel 1610 si scoprì un atto dell'anno terzo del regno d'Edoardo I che prova che era stato concesso « par tous les graunts del realme par la prière des comunes des marchants de toute Angleterre. » Hale, 146. La presa de' vini; o il dazio di due tonnellate per ciascuno bastimento, è alquanto più antica; ma come la corona abbia acquistato un tal dritto s'ignora.

(54) Dyer, fogl. 165. Una argomentazione del gran giureconsulto Plowden in quel caso dell'aumento del dritto fatto dalla regina su' panni, è nel Museo Britan., Mss. Hargraviani, 32, e sembra, per quanto la difficoltà del manoscritto mi ha permesso di giudicare, che sia contraria alla regia prerogativa.

(55) Quel caso io ho avuto la fortuna di scoprire in uno de' Mss. Hargraviani nel Museo Britannico, nº 132, fol. 66. Esso è scrittura del gran giudice Hyde (temp. Car. I), il quale ebbe scritto al margine: « Questa è la relazione d'un caso che si trova nel manoscritto originale di lord Dyer, ma non ne' volumi stampati. » Il lettore giudicherà da se stesso perchè fu omesso, e perchè la narrazione del primo caso fu d'un subito lasciata. « Filippo e Maria concessero alla città di Southampton, che tutti i vini di Malvasia fossero sbarcati al suo porto

sotto pena di pagare triplo dazio di dogana. Alcuni mercatanti di Venezia avendo altrove sbarcato de' vini, querela fu portata contro di loro allo scacchiere nel primo anno del regno d'Elisabetta, e fu varie volte discussa in presenza di tutti i giudici. Otto opinavano contro alle patenti, tra' quali Dyer e Catlin, gran giudici, sia per il fatto principale di restringere, nello sbarco delle malvasie, la volontà ed il piacere de' mercanti, il che era contrario alle leggi, agli statuti ed a' costumi del regno; *Magna Charta*, c. 30; 9 E. 3; 14 E. 3; 25 E. 3, c. 2; 27 E. 3; 28 E. 3; 2 R. 2, c. 1, ed altri; sia anco per la percezione del triplo dazio di dogana, che « *è meramente contro la legge;* anco la proibizione suddetta fu tenuta come privata e non pubblica. Ma il barone Lake *e contra* e Browne J. *censuit deliberandum*. E dopo in una assemblea posteriore, nella medesima sessione di Pasqua, fu risoluto come pria. E quindi all'anno 5° del regno d'Elisabetta, le patenti contro gli stranieri furono confirmate ed affermate. »

(56) Bacone, I, 521.

(57) *Trattato di Hale sulle dogane*, p. 3; nella *Collezione de' Trattati legali di Hargrave*. Vedi anco la prefazione di Hargrave al caso di Bates ne' *Processi di Stato*, ove quell'importante questione è dottamente discussa.

(58) Egli avea pria pubblicate delle patenti che stabilivano un dazio di sei scellini ed otto denari a lira in aggiunta a due denari che già si pagavano sul tabacco; intendendo, fuor di dubbio, d'effettuare la proibizione d'una droga che egli abborriva. Rymer, XVI, 602.

(59) *Processi di Stato*, II, 371.

(60) *Trattato di Hale sopra le dogane*. Essi erano perpetui, « dovevano per sempre essere pagati al re ed a' suoi successori sotto pena della sua disgrazia. » *Processi di Stato*, 481.

(61) *Gazzette*, 295, 297.

(62) Il discorso del signor Hakewille, sebbene lungo, ricompenserà il fastidio d'un diligente lettore, sendo un trattato

luminosissimo e maestrevole di quel grande subietto. *Processi di Stato*, II, 407. L'estrema inferiorità di Bacone, che sostenne la causa della prerogativa, a chiunque si fa palese. *Id.*, 345. Sir Giovanni Davis fa una difesa un po' migliore; il suo argomento è questo: il re può mettere l'*embargo* sul commercio per impedirlo intieramente, per conseguenza può apporvi delle condizioni. *Id.*, 399. Ma a ciò fu risposto che il re poteva solamente mettere un embargo temporaneo, per qualche pubblico interesse, e non proibire intieramente il commercio straniero.

Intorno alla prerogativa del re di restringere il commercio straniero vedi gli estratti de' manoscritti di Hale. Trattato *de Jure Coronæ* nella prefazione d'Hargrave alla *Collezione de' Trattati sulle leggi*, p. XXX, ecc. Quella sembra che principalmente abbia avuto luogo risguardo all'esportazione del grano.

(63) *Memorie di Aikin su Giacomo*, I, 350. Quel discorso giustamente offese. Un corrispondente di sir Raffaele Winwood dice: « Il 21 del presente (maggio 1610) egli fece un altro discorso ad ambe le Camere, ma con sì poca loro soddisfazione, che ho inteso dire che partorì in generale molto scontento il vedere elevate così alto la nostra potestà monarchica e la reale prerogativa, e così trascendenti ogni modo, che se la pratica seguisse quei principii, noi verisimilmente non lasceremmo a' nostri successori quella libertà che abbiamo ricevuta da' nostri antenati; nè più potremmo contare su cosa qualunque, che quanto a chi governa piacesse. » Winwood, III, 175. Le tracce di quello scontento appaiono nelle brevi note della discussione. *Gazzette*, p. 430.

(64) *Gazzette*. 431.

(65) *Opuscoli di Somers*, vol. II, 159; nelle *Gazzette* la rimostranza è molto più breve.

(66) Que' canoni furono pubblicati nel 1690, secondo una copia appartenente al vescovo Overall, con l'*imprimatur* di Bancroft. Nella pagina del titolo si leggono queste strane parole: « Libro d'assemblea generale risguardante il Reggimento della Chiesa Cattolica di Dio, e de' regni di tutto il mondo. » Il secondo canone è il seguente: « Se alcuno af-

fermi, che gli uomini al principio correvano qua e là ne' boschi e ne' campi, finchè ebbero imparato dalla esperienza la necessità d'un reggimento, e che perciò scelsero alcuni tra di loro per comandare e governare gli altri, dando loro potestà ed autorità a così fare, e che per conseguenza ogni civile potestà, giurisdizione ed autorità primieramente è derivata dal popolo e da moltitudine disordinata, o risiede originariamente sempre in essa, o da essa per suo consenso naturalmente si deduce, e non è ordine di Dio, originariamente provegnente da lui e dipendente da lui, egli gravemente erra, » p. 3.

(67) *Istit.* 2° di Coke, 601. Collier, 688. *Processi di Stato*, II, 131. Vedasi una acre lettera di Bancroft scritta verso il 1611 (*Vita di Whitgift*, per Strype, *Appendice*, 227) in cui egli inveisce contro i periti della legge comune ed il Parlamento.

(68) *Interpetre di Cowell*, o *Dizionario delle Leggi*, ediz. 1607. Què' passi furono fatti nell'ultime edizioni di quell'utile libro. Ciò, che l'autore dice dell'ordinanza di proibizione e degli statuti di *præmunire*, sotto a tali parole; tornò molto spiacevole a' giureconsulti della legge comune, sostenendo egli che tali restrizioni alla giurisdizione ecclesiastica erano necessarie a' primi tempi, ma ora diventavano inutili, dopo che la supremazia era annessa alla corona.

(69) *Gazzette de' Comuni*, 339 e fino al 415. Gli autori della *Storia Parlamentare* dicono, che non v'ha più menzione della faccenda dopo la conferenza, omettendo la più importante circostanza, il proclama del re che soppresse il libro, che pure viene riferita da Rapin e da Carte, quantunque l'ultimo faccia a Cowel una falsa e sciocca scusa. Vol. III, p. 798. Molti passi concernenti una tale faccenda si trovano nelle *Memorie di Winwood*, alle quali rimando il curioso lettore: Vol. III, p. 125, 129, 131, 136, 137, 145.

(70) Winwood, III, 123.

(71) *Opuscoli di Somers*, II, 162. *Processi di Stato*, II, 519.

(72) La corte del consiglio di Galles fu eretta da uno statuto dell'anno trentaquattresimo del regno d'Enrico VIII, c. 26, per quel principato e le sue frontiere, con autorità di

giudicare tutte le cause e materie che sarebbero ad essa assegnate dal re « come finora s'era accostumato ed usato; » il che dimostra una precedente esistenza di qualche simile giurisdizione. Si pretese, che le quattro contee di Hereford, Worcester, Gloucester e Salop fossero comprese nella sua giurisdizione come frontiere del Galles. Il che fu contrastato sotto il regno di Giacomo dagli abitanti di quelle contee, e rimettendosi la questione a' dodici giudici, secondo la relazione di lord Coke, fu determinato, che quelle erano antiche contee dell'Inghilterra, e non tra l'ambito della giurisdizione di Galles; « eppure, » egli soggiunge, « la commissione di quel Consiglio non fu in tutti i rispetti riformata, come avrebbe dovuto essere.» *Instit. Quarta*, 242. Un elaborato discorso in difesa della giurisdizione si trova in Bacone, II, 122. E molte memorie su tale subietto sono ne'*Manoscritti Cottoniani*. Vitellius, c. I. Le querele su tale materia erano cominciate al tempo d'Elisabetta. Si era addotto contro, che le quattro contee per mezzo della giurisdizione di quel Consiglio da uno stato assai disordinato erano state ridotte a tranquillità. Ma se ciò fosse anco vero, non forniva ragione per continuare ad escluderle da' generali privilegi della legge comune dopo che la necessità ne era cessata. Il re intanto era risoluto a non cedere a quella dimanda. Carte, III, 794.

(73) *Gazzette de' Comuni* del 1610, *passim*. *Gazzette de' lordi*, 7 maggio e *seg*. *Storia Parl.*, 1124 e *seg*. Bacone, I, 676. Winwood, III, 119 e *seg*.

(74) Appare da una lettera del re ne'*Documenti di Stato* di Murden, p. 813, che alcune indecenti allusioni verso di lui fatte nella Camera de' Comuni l'avevano irritato. « In che noi ci siamo malcondotti, non lo sappiamo, nè potremo mai conoscerlo; ma noi siamo sicuri, noi possiamo dirlo con Bellarmino nel suo libro, che in tutte le Camere basse di questi sette anni scorsi, e specialmente nelle due ultime sessioni, *ego pungor, ego carpor*, la nostra riputazione e le nostre azioni sono state in esse palleggiate come una palla ove se ne fa il gioco; e tutto ciò, che l'onta e la malizia possono tentare per discreditare ed infamare, è stato contro di noi adoperato. In breve, questa Camera bassa colla sua condotta ha recato nocumento e pericolo alla nostra salute, ferita la nostra riputazione, renduti arditi tutti gli scontenti, usurpati molti

de' nostri privilegi, e tormentati i nostri popoli colle sue dilazioni. Or solamente resta che voi lavoriate quanto più potrete, e come meglio giudicherete, a rimediare la nostra condizione. »

(75) « La nostra regina, » dice lord Tommaso Howard in una lettera, « parlava dell'amore e dell'affezione de' suoi sudditi, e per verità ella bene s'apponeva; il nostro re parla del loro timore e della loro sommissione, ed in ciò io penso che egli fa bene ancora, e così lungamente che la cosa durerà buona. » *Nugæ Antiquæ*, I, 395.

(76) La Corte di Giacomo I era incomparabilmente la più vergognosa scena di vizii che mai il paese avesse veduto « uguale a quella di Carlo II in quanto alla rilassatezza della virtù delle donne e senza paralello alcuno per alcuni altri rispetti. Anco una grossolana ubbriachezza viene imputata ad alcune dame, che si presentavano nelle feste di Corte. » *Nugæ Antiquæ*, I, 348; il che il sig. Gifford, il quale sembra assolutamente rapito da que' tempi e da que' costumi, avrebbe dovuto rammentare. *Vita di Ben Jonson*, p. 231, ecc. La prodigalità del re è notoria.

(77) « Ateismo e bestemmia è, » dice egli in un discorso fatto nella Camera Stellata al 1616, « il disputare su ciò che Dio può fare; i buoni cristiani si contentano della sua volontà rivelata nella sua parola; così è una presunzione ed un alto disprezzo d'un suddito il disputare su ciò che un re può fare, o dire che un re non può fare questo, o quello. » *Opere del re Giacomo*, p. 557.

Egli è probabile che la sua conversazione famigliare fosse piena di quella rodomonteria, disgustosa e dispregevole in quanto veniva da un meschino pedante, ed offensiva alle orecchie indegnate di coloro che conoscevano e valutavano le loro libertà. La storia de' vescovi Neile ed Andrews è troppo trita per essere ripetuta.

(78) Carte, III, 747. *Vita del P. Enrico di Birch*, 405. Rochester tre giorni dopo la morte d'Enrico incaricò sir Tommaso Edmondes a Parigi di cominciare una negoziazione per un matrimonio tra il principe Carlo e la seconda figliuola dell'ultimo re di Francia. Ma l'ambasciatore ebbe più senso di

decenza, e declinò d'imprendere in quel momento una simigliante trattativa.

(79) Winwood, vol. II. Carte, III, 749, *Storia di Filippo III* di Watson, *Appendice*. In alcuni passi di quella negoziazione Cecil sembra non avere affatto mostrato quel carattere che io gli ho attribuito come aderente a' principii della politica d'Elisabetta. Ma egli era posto in una difficile condizione, non sentendosi sicuro del favore del re; quel capriccioso principe il primo anno dopo che salì al trono, gliene accordò assai scarsamente, nonostante i grandi servigi che ne aveva ricevuto; il che appare dalle *Memorie di Sully*, I, 14, e *Nugæ Antiquæ*, I, 345. Può dirsi che Cecil era così poco spagnuolo come Walpole era poco annoverese, e per come poco le parzialità de' loro rispettivi sovrani permettevano; quantunque lo fossero troppo in apparenza per la propria riputazione. È appena necessario l'osservare che e Giacomo ed il regno erano precipuamente debitori a Cecil della tranquillità, che accompagnò la venuta di quello al trono. Io colgo questa opportunità per notare che il dotto e degno compilatore del catalogo de' *Manoscritti di Lansdowne* nel Museo ha giudicato conveniente non solo d'accusare sir Michele Hicks di venalità, ma anco d'aggiungere: « Egli è certo che delle note tra le sue carte contribuiscono a confermare i fortissimi sospetti che nè l'uno nè l'altro de' padroni del secretario (lord Burleigh e lord Salisbury) fossero affatto innocenti in materia di corruzione. » *Cat. Lansd.*, vol. XCI, p. 45. Quella accusa è troppo forte per essere messa avanti senza una prova maggiore di quella che appare. Egli è assurdo di allegare come mezzi di corruzione de' regali di selvaggina ad uomini tenenti il governo e d'accusare un uomo d'essere stato corrotto perchè si è tentato di corromperlo, come ha fatto in quel luogo l'autore del catalogo. Io non vorrei offendere quel rispettabile gentiluomo; ma considerando molti de' manoscritti della collezione Lansdowne, sono abilitato a dire, che egli ha viaggiato spesso fuori della sua provincia, ed ha sostituito le sue congetture ad una analisi, o ad un estratto del documento, che aveva innanzi agli occhi.

(80) Una gran parte del terzo volume di Winwood concerne questa faccenda, la quale, come è ben noto, s'attirò una prodigiosa attenzione per tutta Europa. La questione, come Win-

wood scrisse a Salisbury era « non della successione di Cleves e di Juliers, ma se la Casa d'Austria e la Corte di Roma, ambe in decadenza, ricupererebbero il loro lustro e la loro grandezza in quelle parti d'Europa. » P. 378. Giacomo desiderava, che si rimettessero al suo arbitramento, ed avrebbe deciso a favore dello Elettore di Brandeburgo, il principale competitore protestante.

(81) Winwood, vol. II e III. *passim*. Birch, sì dotto ed accurato in quella parte della storia d'Inghilterra. ha fatto giustizia al carattere di Salisbury. *Negoziazioni d'Edmondes*, p. 347. Miss Aikin vedendo la sua mancanza di principii costituzionali, gli è più sfavorevole; e forse nella somma giustamente; ma quale statista di quella epoca era pronto ad ammettere la nuova dottrina del sindacato parlamentare sopra la potestà esecutrice? *Memorie di Giacomo I*, 395.

(82) « Domenica pria della partenza del re per Newmarket (otto giorni domenica ultima) milord Coke e tutti i giudici della legge comune furono innanzi a sua maestà per rispondere ad alcune querele fatte da' giureconsulti della legge scritta per l'ordinanze generali con cui s'accordavano le proibizioni. Io ho inteso dire che lord Coke, tra gli altri discorsi offensivi, disse a sua maestà che ella era difesa dalle sue leggi. Del che, come d'altre espressioni usate da lord Coke, sua maestà fu moltissimo offesa, e disse a lui che parlava come un pazzo, e che egli non era difeso dalle leggi, ma da Dio; e fece a lord Coke in altri termini una acerba riprensione e per quelle e per altre cose, e gli disse ancora che sir Tommaso Crompton (giudice dello ammiragliato) valeva quanto Coke; e questi allora, come a sua difesa, parlò contro a sir Tommaso Crompton. Se il lord tesoriere umilissimamente ed in ginocchio non avesse usato delle buone parole per calmare il re, e chiedere scusa di ciò che aveva detto, si è pensato che sua maestà sarebbe stata molto più offesa. In conchiusione sua maestà, per mezzo del lord tesoriere, fu ben soddisfatto, e fece graziosa cera a tutti gli altri giudici, e disse che manterrebbe la legge comune. » Lodge, III, 364. Tale lettera ha la data del 25 novembre 1608, e mostra come ben presto Coke aveva cominciato ad offendere con il suo zelo per la legge.

(83) 12 Relazioni. Nel suo secondo *Inst.*, p. 51, scritto

molto tempo dopo, parla in assai diversa maniera del caso di Bates, e dichiara il giudizio della corte dello scacchiere contrario alla legge.

(84) 12 Relazioni. Vi furono intanto molti proclami in appresso per proibire di fabbricare nell'ambito di due miglia di Londra, eccetto sopra antichi fondamenti, ed in tale caso solo con mattoni o pietre, sotto pena d'essere tradotto dal procuratore generale innanzi alla Camera Stellata. Rymer, XVII, 107 (1618), 144 (1619), 607 (1624). Londra pur nondimeno cresceva rapidamente per mezzo delle licenze che si davano di fabbricare; la proibizione sendo in questo come in molti altri casi stabilita al fine di concedere la dispensa.

Giacomo fece uso di proclami per violare la libertà personale in un altro rispetto. Egli non amava di vedere venire in Londra i gentiluomini delle contee, poichè in quella è da confessarsi, prestandosi fede a ciò che que' proclami asseriscono, e le memorie dell'epoca confermano, non ridondava a loro onore nè la condotta loro nè delle loro mogli e figliuole, che adoperavano i mezzi peggiori di riparare alla rovina che le loro stravaganze aveva loro recato. La comparazione che il re ne faceva a' bastimenti in una riviera e nel mare è ben nota. Tuttavia sotto il risguardo costituzionale noi siamo sorpresi de' proclami, che comandavano loro di ritornare alle loro case di campagna, e tenervi ospitalità sotto una pena condegna. Rymer, XVI, 517 (1604), XVII, 417 (1622), 632 (1624).

Ho trascurato nel primo capitolo il rinvio che aveva fatto ad un importante *dictum* de' giudici sotto il regno di Maria, il quale è decisivo risguardo al legale carattere de' proclami, anco nel mezzo del periodo de' Tudor. « Il re, v'è detto, può fare un proclama *quoad terrorem populi*, per metterli in timore del suo dispiacere, ma non per imporre ammenda. confisca o prigionia; imperocchè niuno proclama può fare una nuova legge, ma solo confirmare o ratificare una antica. » *Relazioni di Dalison*, 20.

(85) Winwood, III, 193.

(86) Carte. III, 805.

(87) S' intendeva di portarne il numero a duecento, ma solo novantatre patenti si venderono ne' primi sei anni. Lin-

GARD, IX, 203, secondo gli Opuscoli di Somers. Nella prima parte del suo regno egli s'era valuto d'un antico espediente feudale, chiamando tutti coloro che avevano una entrata di quaranta lire sterline all'anno in feudo militare (sia, come pare, dalla corona o no) a farsi ricevere cavaliere, o a pagare una composizione. RYMER, XVI, 530. L'oggetto di ciò naturalmente era di cavare danaro da coloro i quali riputavano quell'onore pesante e dispendioso, ma coloro che sceglievano di presentarsi per aversi il titolo di cavalieri non potevano essere rifiutati, e questo è il motivo per cui egli fece molte centinaia di cavalieri nel primo anno del suo regno. *Vita di Giacomo* per HARRIS, 69.

(88) Mss. *Penes auctorem.*

(89) CARTE, IV, 17.

(90) WILSON in KENNET, II, 696.

(91) Quell'atto dell'anno trentaquattresimo del regno d'Enrico VIII, c. 26, fu rivocato pochi anni dopo. 21 G. I, c. 10.

(92) *Gazzette de'Comuni*, 466, 472, 481, 486. Sir Enrico Wotton alla fine mormorò qualche cosa in favore della regia prerogativa di stabilire delle imposizioni come pertinenti ai principi ereditarii, sebbene non agli elettivi. *Id.*, 493. Tal goffo argomento merita solo d'essere cennato come una pruova delle nozioni erronee di politico reggimento, di cui alle volte una nazione s'imbeve nelle sue comunicazioni colle straniere. Dudley Digges e Sandys gli risposero molto acconciamente.

(93) I giudici sendo stati chiamati dalla Camera de' lôrdi per dare la loro opinione sul soggetto delle imposizioni, pria della divisata conferenza chiesero per mezzo del gran giudice Coke d'essere scusati. Ciò probabilmente sconcertò molto il lord-cancelliere Egerton, che aveva proposto di consultarli, e procedette dal risentimento di Coke contro di lui e della corte. La Camera ne fu indotta a declinare la conferenza. *Gazzette de' lordi*, 23 maggio.

(94) *Gazzette de' lordi*, 31 maggio. *Gazzette de' Comuni*, 496, 498.

(95) Carte, IV, 23. La Memoria di Neville sopra menzionata fu letta nella Camera, maggio 14.

(96) Carte, IV, 19, 20. Bacone, I, 695. *Gazzette de' Comuni*, 462.

(97) *Gazzette de' Comuni*, 506. Carte, 23. Questo scrittore assurdamente difende la prerogativa di levare delle imposte sulle mercanzie come parte del dritto delle genti.

(98) Si è detto che il re pria di dare quel passo mandò a chiamare i Comuni, e stracciò loro in faccia tutti i loro atti nella sala de' banchetti a Whitehall. *Carattere di Giacomo* per D'Israeli, p. 158, sull'autorità d'una lettera inedita.

(99) Carte. Wilson. *Annali di Giacomo I* per Camden (*in Kennet*, II, 643).

(100) Carte, IV, p. 56.

(101) 12 Relazioni, 119.

(102) *Processi di Stato*, II, 889.

(103) Intanto ve n'erano stati alcuni esempi, come nel caso di sir Gualtiero Raleigh. Lodge, III, 172, 173; ed io ne ho trovate molte prove nel regno d'Elisabetta, quantunque io non possa al presente citare la mia autorità. Negli antichi tempi i giudici avevano ricusato di dare una risposta extragiudiziale al re. Lingard, V, 382. *Coll. degli Statuti*, Pasch. 1, Edr. 7, 15, Trin. 1.

(104) *Processi di Stato*; II, 869. Bacone, II, 483, ecc. *Memorie di Giacomo I*, di Dalrymple, vol. I, p. 56. Alcune altre applicazioni affatto non giustificabili della logge di tradimento ebbero luogo in quel regno. Tommaso Owen fu accusato e dichiarato colpevole secondo lo statuto di Edoardo III per avere detto che « il re sendo scomunicato (cioè se fosse scomunicato) dal papa, potrebbe essere legalmente deposto ed ucciso da chiunque; la quale uccisione non sarebbe un omicidio, sendo l'esecuzione della suprema sentenza del papa; » proposizione atrocissima, ma che non costituisce un tradi-

mento. *Processi di Stato*, II, 879. Ed un certo Williams, altro papista, fu condannato per tradimento con una stiracchiatura ancora più forte della legge per avere scritto un libro, che prediceva la morte del re nell'anno 1621. *Id.*, 1085.

(105) Bacone, II, 500, 518, 522. Giac., 335, 343. Blackstone dice: « è universalmente ammesso che Coke aveva torto. » Il significato di ciò si è che la corte di cancelleria è stata fortunata nel combattere per la sua giurisdizione, e che la corte del banco del re non lo è stata.

(106) Bacone, II, 517, ecc. Carte, IV, 35. *Biografia Britan.*, *Art. Coke.* Il re disse a' giudici che egli pensava, che la sua prerogativa veniva vulnerata tanto se pubblicamente si contrastasse, quanto se alcuna sentenza contro d'essa si pronunziasse.

(107) Vedi d'Israeli, *Carattere di Giacomo I*, p. 125. Egli fu troppo colpito dalla perdita del suo ufficio.

(108) *Annali di Giacomo I* di Camden, *in Kennet*, vol. II. Wilson, *ib.*, 704, 705. *Opere di Bacone*, II, 574. L'ammenda imposta fu di lire sterline 30,000. Coke diede la sua voce per 100,000 lire sterline.

(109) *Storia della Chiesa*, di Fuller, 56. Neal, I, 435. Ladge, III, 344.

(110) *Processi di Stato*, II, 765.

(111) Collier, 712, 717. *Vita di Seldeno* nella *Biografia Britannica.*

(112) Carte, III, 698.

(113) *Processi di Stato*, II, 23. *Illustrazioni di Lodge*, III, 217.

(114) Winwood, III, 201, 279.

(115) *Id.*, 178. In quella collezione sono una o due lettere d'Arabella, che mostrano come ella era viva e compita donna.

È detto in un manoscritto che riferisce le circostanze dell'ascensione del re al trono, e che sembra meritare del credito, che sendo stato a lei proposto d'andare al funerale della regina, ella rispose con sale, che sendo stata allontanata dalla presenza di sua maestà viva, non voleva mettersi sulla scena a pubblico spettacolo, sendo lei morta. *Mss. Sloani*, 827.

Molte cose si trovano al soggetto dell'imprigionamento di questa donna ne' preziosi volumi de' manoscritti del dottor Birch tra i medesimi Mss. 4161. Di quelli si è molto aiutato il sig. D'Israeli nella sua importante Memoria su d'Arabella Stuarda nelle *Curiosità di Letteratura*, Novella serie, vol. I. Non possono leggersi senza indignazione (come io sento, sebbene paia, che il signor D'Israeli l'abbia così letto) contro di Giacomo e de'suoi ministri. Una delle lettere di Arabella è inviata a' due gran giudici, chiedendo d'essere condotta innanzi loro in virtù dell'*habeas corpus*, poichè era informata che si divisava d'allontanarla da quelle corti di giustizia, ove doveva essere giudicata, e condannata o assoluta, e di mandarla in luoghi lontani, le cui corti ella riteneva non abili a conoscere del suo delitto. « E se le signorie vostre non mi concedano o non vogliano concedermi l'appoggio ordinario de' sudditi disgraziati, allora io vi priego di farvi umili intercessori presso sua maestà, che io riceva tale benefizio di giustizia, come sua maestà con suo giuramento ha promesso, e le leggi di questo regno offrono a tutti gl'individui, non eccettuati quelli del suo sangue reale. E sebbene, sfortunata donna! io nè l'uno nè l'altro possa ottenere, pure priego le signorie vostre a tenermi nella vostra buona opinione, ed a giudicarmi caritativamente, finchè io sia convinta d'avere commesso contro Dio o contro sua maestà qualche delitto, che meriti di stare così lungamente stretta in carcere e separata dal mio legittimo marito. »

Arabella non professava la religione cattolica romana, ma la parte cattolica sembra che abbia fatto assegno su d'essa, onde nel 1610 ella incorse « qualche sospetto d'essere relassa. » WINWOOD, II, 117.

Ciò era anco stato congetturato vivente Elisabetta. *Secreto carteggio di Cecil con Giacomo I*, p. 118.

(116) *Processi di Stato*, II, 769.

(117) La Memoria di sir Carlo Cornwallis sul principe En-

rico, ristampata negli *Opuscoli di Somers*, vol. II, e di cui sufficienti estratti si trovano nella vita di Birch, contiene de' particolari con notabili minuzie di tutti i sintomi che accompagnarono la malattia del principe, la quale fu un tifo epidemico. La relazione de' medici dopo la sezione cadaverica può anco leggersi in molti libri. La natura avrebbe forse vinto il male, se un medico empirico non avesse insistito in continui salassi. Non vi fu altro omicida. Noi non abbiamo anco bisogno di ricorrere all'osservazione sottile e decisiva di Hume, che se Somerset fosse in un tale mestiere sperimentato, egli non avrebbe speso cinque mesi in combinare la morte d'Overbury.

Carte dice, vol. IV, 33, che la regina imputò Somerset di disegnare d'avvelenare lei, il principe Carlo e l'elettore palatino, affine di maritare l'elettrice al figliuolo di lord Suffolk. Ma ciò è troppo stravagante, qualunque passione avesse potuto spingere Anna contro quel favorito, che ella odiava. Il primo sospetto della morte d'Enrico naturalmente cadde su' papisti. WINWOOD, III, 410. Burnet dubita, che la sua avversione al papismo non abbia affrettato la sua morte. V'ha una notevole lettera di sir Roberto Naunton a Winwood, nella nota dell'ultimo rinvio, che mostra che alcuni sospetti d'una simile macchinazione primieramente s'ebbero. Ma la positiva prova che noi abbiamo della sua malattia toglie di mezzo ogni congettura.

(118) Le circostanze, cui io accenno, sono ben note a' curiosi della storia d'Inghilterra, e potrebbero fornire materia ad una distinta dissertazione, se io avessi agio di sviare in tali particolari. Hume le ha trattate come affatto non importanti, e Carte colla sua onestà non vi ha fatto mai allusione. Coloro i quali leggono attentamente la nuova edizione de' *Processi di Stato*, ed i varii passi delle lettere di lord Bacone, si formeranno da se medesimi l'opinione che meglio potranno. Poche proposizioni forse possono mettersi come stabilite. 1° Che la morte d'Overbury fu cagionata non solamente dalla vendetta di lady Somerset, ma anco dal possedere egli importanti secreti, che nella sua collera aveva minacciato a Somerset di divulgare. 2° Che Somerset credeva sè avere mano su del re, possedendo i medesimi o altri secreti, ed usava indirette minacce di rivelarli. 3° Che il re fu preso da estremo terrore a quelle minacce, come viene provato da un passo delle *Me-*

morie di Weldon, p. 115; il quale, dopo d'essere stato per molto tempo attribuito al suo spirito di libellista, ha di recente ricevuto la più intiera conferma da alcune lettere di More, luogotenente della Torre, pubblicate nell'Archeologia, volume XVIII. 4° che Bacone era nella confidenza del re e fu adoperato da lui per maneggiare così il giudizio di Somerset, onde impedire al medesimo di fare qualche imprudente manifestazione, o a' giudici di acquistare alcuna notizia che si voleva tenere nascosta. Si veda particolarmente un passo della sua lettera a Coke, vol. II, 514, che comincia: « quel delitto non era secondo ad alcun altro se non alla cospirazione della polvere. »

Nel fatto io non posso che restare sempre dubbio intorno a quel mistero. La morte del principe Enrico, come già ho osservato, è qui fuor di questione; una spiegazione differente, indicata da Harris e da altri, e che da se stessa possa suggerirsi al lettore, non appare probabile, secondo il mio giudizio, tutte le circostanze pesandosi. Overbury fu uomo ambizioso e senza morale, e la cosa più che ogni altra probabile sembra essere, che Giacomo abbia dato ascolto di troppo ad alcuna criminosa suggestione di lui e di Somerset, ma di che natura io neancò posso pretendere di congetturare, e che per timore d'essere quindi scoverto egli abbia vilmente consentito al disegno dell'omicidio d'Overbury.

Egli è un fatto notabile menzionato da Burnet, e forse poco creduto, ma che, come il precedente, di recente è stato confermato da documenti stampati nell'Archeologia, che Giacomo negli ultimi anni del suo regno, mentre era scontento di Buckingham, secretamente rinnovò i suoi legami con Somerset; a cui nello stesso tempo concessè un pieno perdono, e sembra che abbia dato speranze di restituire nel suo primiero favore. Una memoria compilata da Somerset, evidentemente per ordine del re, e probabilissimamente dopo il loro occulto ravvicinamento riferito da Burnet, contiene forti carichi contro Buckingham. *Archeologia*, vol. XVII, 280. Ma da ciò niune conseguenze risultano; Giacomo o si riconciliò col suo favorito prià della sua morte, o si sentì troppo vecchio per una lotta. Somerset, sembra che abbia un po' intrigato colla parte popolare ne' principii del regno seguente. Un discorso di sir Roberto Cotton nel 1625, *Storia Parl.*, II, 145, gli fa delle lodi comparativamente almeno al suo successore nel regio favore; ed egli fu uno di coloro contro cui

delle inquisizioni furono fatte innanzi alla Camera Stellata per avere divulgato la famosa proposta di sir Roberto Dudley affine d'opporre freno alle impertinenze del Parlamento. KENNET, III, 62. Ma i patriotti di quel tempo avevano troppo buon senso per non impicciarsi con un alleato che era impotente ed infamato. Non può esservi il menomo dubbio della reità di Somerset nell'omicidio, quantunque alcuni abbiano pensato che la prova fosse insufficiente (CARTE, IV, 34); egli non la nega nella sua notabile lettera a Giacomo, pregando, o meglio dimandando grazia; quella è stampata nella *Cabala* e nell'*Opere* di Bacone.

(119) Raleigh sendo stato imprigionato nella Torre, tentò di suicidarsi, il che naturalmente appresta la presunzione che egli aveva la coscienza che qualche cosa poteva essere contro di lui provata. *Vita di Raleigh* per CAYLEY, vol. II, p. 10. Hume dice, appare dalle Memorie di Sully che egli aveva offerto i suoi servigi all'ambasciatore di Francia. Io non posso trovare ciò in Sully; cui intanto Raleigh e la parte sua pare che abbiano mirato ad ingannare con false informazioni. Non poteva esservi alcun tradimento a stringere legami con un ministro d'uno Stato amico. Carte cita i dispacci di Beaumont, ambasciatore francese, per provare l'intesa de' cospiratori con il plenipotenziario spagnuolo. Ma può dubitarsi, che egli sapesse alcun che di più di quel che il governo dava a conoscere. Se Raleigh avesse mostrato mai una prudenza che avesse avuta la menoma proporzione col suo grande ingegno, noi rigetteremmo tutta quella storia come improbabile. Ma è da rammentarsi che da lungo tempo v' era stata una fazione cattolica, la quale aveva riposto sue speranze in Arabella, così che la cospirazione, quantunque estremamente dissennata, non è intieramente inconprensibile, come appare ad un lettore di Hume, il quale trascurò le precedenti circostanze. Ed è anco da considerarsi che il re alla sua venuta in Inghilterra aveva dimostro un notabile pregiudizio contro Raleigh, e l'ostilità di Cecil era così insidiosa ed implacabile da trascinare un uomo del suo coraggio temerario ed impetuoso a disperate avventure. Vedi la *Vita di Raleigh* per CAYLEY, vol. II, opera la quale contiene molte importanti cose, ma sventuratamente scritta di soverchio collo spirito d'un avvocato, ciò che con un cliente di tante imputazioni, deve dare una erronea rappresentazione de' fatti.

(120) Essi erano il castello di Sherborn, che Raleigh aveva non molto lodevolmente ottenuto togliendosi al vescovado di Salisbury. Egli pria della sua condanna l'aveva trasmesso a suo figliuolo, ma un accidentale difetto nell'atto abilitò il re a levarglielo, e darlo al conte di Somerset. Si è detto che lady Raleigh in ginocchio supplicò il re a lasciarglielo; ma egli solo rispose: « Io voglio avere la terra, io voglio averla per Carr. » Egli gli diede intanto 12,000 lire sterline invece, ma quella terra valeva l'annuale rendita di 5,000 lire sterline. Tale rovina de' disegni d'un uomo troppo intento ad ingrandirsi lo spinse anco di più in un laberinto di fatali e disoneste speculazioni. Cayley, 89, ecc. *Opuscoli di Somers*, II, p. 22, ecc. *Curiosità di Letteratura*, nuova serie, vol. II. È stato detto, che l'ingiusta condanna fece di Raleigh in un giorno l'uomo d'Inghilterra che godesse della più favorevole pubblica opinione, quando pria ne aveva la più odiosa. Tale certamente l'ebbe sotto Elisabetta. Prova luminosa e non mica unica dell'imprudenza delle politiche persecuzioni.

(121) Rymer, XVI, 789. Egli aveva la facoltà d'eligere gli uffiziali, d'usare della legge marziale, ecc.

(122) Giacomo si fece un merito colla corte di Madrid d'avere mandato a morte un uomo sì capace di servirlo, meramente per dare ad essa soddisfazione. *Opuscoli di Somers*, II, 437. V'è anco ragione di sospettare, che egli tradì il secreto del viaggio di Raleigh a Gondomar pria che questi si fosse messo alla velà. Hardwicke, *Documenti di Stato*, I, 398. Stà detto nella *Vita di Raleigh* per Cayley, che il suo fatale errore di non essersi accertato del perdono con un atto suggellato dal gran suggello, fu a motivo della spesa. Ma il re per lo meno avrebbe fatto qualche difficoltà d'accordarlo.

(123) Quel disegno ebbe principio al 1605. Winwood, vol. II. Il re sperava che le Provincie Unite riconoscerebbero la sovranità del principe Enrico e dell'infanta al loro matrimonio; e Cornwallis fu incaricato di proporlo formalmente alla corte di Madrid. *Id.*, p. 201. Ma la Spagna non voleva cedere la sovranità, nè quel disegno probabilmente piaceva agli Stati generali e alla corte di Francia.

Nella posteriore negoziazione intorno al matrimonio del principe Carlo, que' membri del consiglio che erano cono-

sciuti o sospetti per cattolici, Arundel, Worcester, Digby, Weston, Calvert, come anco Buckingham, che tali erano i suoi legami, erano per la parte spagnuola. Coloro che si riputavano essere gelosi protestanti, v'erano tutti contrarii. WILSON, *in Kennet*, II, 725. Molti de' primi erano stati comprati da Gondomar. *Id.* e RUSHWORTH, I, 19.

(124) Il proclama con cui fu convocato il Parlamento contiene molte ingiunzioni incostituzionali agli elettori, le quali si contenevano, come si è veduto, in quello del 1604, quantunque più brevi. RYMER, XVII, 270.

(125) « Lavorate con me, come io desidero per i vostri interessi; ecc. » « Egli non conosceva, » disse loro, « le leggi ed i costumi del paese quando primieramente vi venne, e fu ingannato da' vecchi consiglieri che aveva lasciati la vecchia regina; » egli confessa che nell'ultimo Parlamento v'era « una strana specie d'animali chiamati *intraprenditori*, ecc. » *Storia Parl.*, I, 1180. Pure tale adulatorio linguaggio fu stranamente mischiato con frizzi del suo orgoglio e delle sue idee intorno alla prerogativa. Il discorso era evidentemente sua composizione e non di Bacone. Costui, accordando le petizioni dell'oratore, prese quell'alto tuono tanto solito in quel regno, e trattò da maestro di scuola la Camera de' Comuni. *Opere di Bacone*, I, 701

(126) *Discussioni de' Comuni nel* 1621, I, p. 84. Io cito i due volumi pubblicati ad Oxford nel 1766; essi sono ristretti nella *Nuova Storia Parlamentare*.

(127) *Id.*, 103, 109.

(128) I Comuni in quella sessione fecero querela presso a' lordi, che il vescovo di Londra (Stokesley) aveva imprigionato un certo Philips su sospetto d'eresia. Qualche tempo dopo eglino chiamarono il vescovo innanzi a loro per rispondere alla loro querela. Egli sottopose l'affare a' lordi, i quali tutti dichiararono, che non era conveniente ad un lord del Parlamento di rispondere a qualunque siasi in quel luogo; « *quod non consentaneum fuit aliquem procerum praedictorum alicui in eo loco responsurum.* » *Gazzette de' lordi*, I, 71. I lordi intanto nel 1701 (*Processi di Stato*, XIV, 275) sembrano d'a-

vere riconosciuto, che quello era un caso d'accusa parlamentare.

(129) *Discussioni nel* 1621, p. 114, 228, 229.

(130) *Id.*, passim.

(131) Carte.

(132) Clarendon parla di quell'accusa come d'un infelice esempio dato per soddisfare un privato risentimento. Tale espressione sembra indicare piuttosto Buckingham che Coke; ed alcune lettere di Bacone al favorito, al tempo della sua caduta, dimostrano che egli aveva coscienza d'averlo offeso. Pure Buckingham aveva molto più ragione di ringraziare Bacone come il suo più savio consigliere; che di contribuire a rovinarlo. Nelle sue opere, vol. I, p. 712, è un opuscolo intitolato: « *Avviso al duca di Buckingham*, contenente delle istruzioni per il suo governamento come ministro. » Le quali istruzioni hanno l'impronta della profonda sagacità e del genio grandemente osservatore dello scrittore. Un passo deve essere citato per fare giustizia a Bacone. « Per quanto sta in voi non lasciate introdurre un potere arbitrario; il popolo di questo regno nè ama le leggi, e nulla gli aggradirà di più che la fiducia d'averne libero godimento; ciò che i nobili in una occasione dissero in Parlamento: *Nolumus leges Angliae mutari*, è impresso ne' cuori di tutto il popolo. » Io aggiungo che con tutta la pieghevolezza di carattere di Bacone, ne' suoi scritti politici sono più poche espressioni esagerate in pro della regia prerogativa di quanto potremmo attendere. La sua condotta era servile, ma i suoi principii non erano incostituzionali. Abbiamo veduto quanto fortemente insistesse perchè fosse convocato il Parlamento del 1614; ed egli fece lo stesso, infelicemente per lui, per il Parlamento del 1621. Vol. II; p. 580. Egli ricusò anco d'apporre il gran suggello alla erezione di un ufficio inteso a conscrivere degli apprendisti, speculazione apparentemente d'alcuni monopolisti; scrisse una lettera molto acconcia a Buckingham, dimostrando che a ciò non v'era alcun fondamento legale, p. 555.

Io sento assai avversione a chiamare Bacone per l'amore dell'antitesi di Pope, « il più vile degli uomini. » Chi non desidererebbe di credere al linguaggio toccante della sua let-

tera al re, dopo che l'attacco contro di lui era cominciato? « Io spero che non si troverà che io abbia la sorgente impura d'un cuore corrotto in un depravato abito di prendere delle ricompense per pervertire la giustizia, quantunque io sia fragile, e partecipi agli abusi del tempo, » p. 589. Pure il generale disprezzo de' suoi contemporanei parla fortemente contro di lui. Sir Simone D'Ewes e Weldon, ambidue invero mordaci uomini, gli attribuiscono il peggiore de' caratteri. « Certamente, » dice il secondo, « non mai tanti talenti ed un animo sì basso ed abietto hanno abitato insieme in una dimora di creta, come in questo uomo. » Alta prova dello splendore del genio di Bacone è d'essere stato riconosciuto nel suo proprio tempo in mezzo a tanti motivi che eccitavano a disprezzarlo. Egli invero s'era ingraziato co' precedenti parlamenti per la sua impareggiabile flessibilità; aveva presa una parte attiva alle loro querele contro i pubblici aggravii nel 1604, pria che diventasse procuratore generale; ed anco in molte occasioni dopo, mentre teneva quello ufficio, egli fu incaricato del maneggio delle conferenze sui soggetti più delicati. Nel 1614 i Comuni, dopo d'avere deliberato, che il procuratore generale non poteva essere eletto membro del Parlamento, fecero eccezione per Bacone. *Gazzette*, p. 460. « Io sono stato sempre in buona grazia della Camera bassa, » scrisse egli a Giacomo nel 1616, onde chiedere la carica di cancelliere; « io ho del credito appo i gentiluomini d'Inghilterra, e potrò fare qualche cosa utile, moderando quella classe di membri del Parlamento che è *cardo rerum*. Vol. II, p. 496.

Io conchiuderò questa nota con osservare, che se anco non fossero mai esistite tutte le opere filosofiche di lord Bacone, vi sarebbe abbastanza ne' suoi scritti politici per collocare lui tra' più grandi uomini che questo paese abbia generati.

(133) *Discussioni del* 1621, vol. II, p. 7.

(134) *Discussioni*, p. 14.

(135) In un precedente Parlamento di quel regno i Comuni inviando un messaggio ove s'intitolavano cavalieri, cittadini, borghesi e baroni della corte de' Comuni del Parlamento, i lordi fecero loro dire, che non riconoscerebbero mai che alcuno che sedesse nella Camera bassa avesse il dritto o il ti-

tolo di barone del Parlamento, e che non potevano ammettere il termine di corte de' Comuni del Parlamento, « poichè tutta la vostra camera insieme, senza i lôrdi, non fa una corte del Parlamento. ». 4 marzo 1606. *Gazzette de' lôrdi*. Intanto i lôrdi non si fecero scrupolo, quasi immediatamente dopo, di chiamare la loro Camera una corte, come appare da' memoranda del 27 e 28 maggio. Eglino anco emanarono un *habeas corpus* come corte giudiziaria per fare comparire innanzi loro un servitore del conte di Bedford. Lo fecero anco nel 1609, 16 e 17 febbraio; e nel 14 e 18 aprile 1614; e probabilmente averlo fatto più tardi si troverà se se ne faccia ricerca.

È superfluo l'osservare che i baroni menzionati come parte de' Comuni, erano i membri per i cinque porti, con quel titolo riconosciuti in molti statuti.

(136) *Discussioni nel* 1621, vol. I, p. 355, ecc.; vol. II, p. 5, ecc. Mede scrive al suo corrispondente all'11 maggio, che l'esecuzione non aveva avuto luogo; « ma io spero che l'avrà. » Il re vi fu affatto avverso.

(137) La seguente osservazione sul caso di Floyd, scritta dal sig. Harley in un manoscritto de' particolari della procedura, ben merita d'essere inserita (*Manoscritti Harleiani*, 6274). Io copiò dall'Appendice alle discussioni sopra menzionate del 1621. « La seguente collezione, » egli ha scritto in testa, « è un esempio di quanto uno zelo contro il papismo ed in pro d'una branca della famiglia reale, che si supponeva essere dal re Giacomo negletta, e per conseguenza a lui opposta, può fare eccedere un popolo contro la giustizia e l'umanità. » Ed ancora al fine. « Per l'onore degl'Inglesi, ed invero dell'umana natura, sarebbe stato desiderabile che quelle discussioni non fossero state veracemente raccolte, tanto vi sono proposizioni contrarie alle leggi del paese, alle leggi del Parlamento ed alla comune giustizia. » ROBERTO HARLEY, luglio 14, 1702. È da notarsi che quella data è assai vicina al tempo, in cui lo scrittore di quelle giuste osservazioni, e la parte che egli dirigeva, avevano oltrepassato in più d'uno esempio i privilegi della Camera de' Comuni, non certamente colla violenza stessa del caso di Floyd, ma molto al di là di ciò che può essere stimata la loro legittima applicazione.

(138) Sendo già di molto inoltrata la sessione, quando i Co-

muni avevano perduto il loro buono umore, un qualche calore fu giustamente eccitato da una petizione d'alcuni birrai, con cui lamentavansi d'una imposta di quattro denari su d'un quarto d'orzo tallito. I cortigiani la difesero come una composizione invece del dritto della provisione della casa reale. Ma fu loro risposto che era forzata, poichè molti de' principali birrai erano stati messi e lungamente tenuti in prigione, per non avervi consentito. Alcuno disse, che l'imposte di tal natura distruggevano la libertà di tutti i sudditi del regno: « se il re possa mettere di tali tasse, ed allora noi saremo de' villani, e perderemo tutte le nostre libertà. » Ne seguì che ordinossi, che la faccenda fosse esaminata innanzi alla Camera, che i petenti fossero ascoltati dal consiglio, e tutti i giureconsulti della Camera fossero presenti. *Discussioni del* 1621, vol. II, 252. *Gazzette*, p. 652. Ma quinci pare che nulla abbia avuto luogo, sia a motivo dell'importanza delle faccende che occuparono la Camera nel resto della breve durata della sessione, sia perchè un atto dalla Camera passato per impedire gl'illegali imprigionamenti, o le restrizioni per la legittima industria de' sudditi si suppose di provvedere a quel caso. Esso è un notabile esempio delle tasse arbitrarie, e che preparava le assise.

(139) *Discussioni del* 1621, p. 14 *Esempii di Hatsell*, I, 133.

(140) *Discussioni*, p. 114, ed altrove *passim*.

(141) Vol. II, p. 170, 172.

(142) *Id.*, p. 186.

(143) P. 189. Lord Cranfield disse a' Comuni che essi avevano tre ragioni onde dare liberalmente. 1° Che le terre or valevano un terzo di più che quando il re prese la corona. 2° Che le lane che allora valevano venti scellini, ora ne valevano trenta. 3° Che il grano era innalzato di prezzo da ventisei a trentasei scellini il quarto, *ib.* Indubitabilmente v'era stato un grandissimo aumento di ricchezza sotto Giacomo, specialmente per i gentiluomini di contea; ed il modo come fabbricavano le loro case ne è una pruova evidente. Pure nella medesima sessione s'erano fatti lamenti per il manco del danaro e per un decadimento nel prezzo delle terre,

vol. I, p. 16, ed un atto fu proposto contro l'importazione del grano; vol. II, p. 87. Infatti le rendite provegnenti da' fitti s'erano enormemente accresciute in quel regno, ed i gentiluomini di contea naturalmente si sforzavano di così mantenerle. Ma il grano probabilmente per le buone stagioni era più basso che per l'innanzi nel 1621. Circa trenta scellini il quarto.

(144) P. 242, ecc.

(145) *Id.*, 174, 200. Si paragoni anco la p. 151. Sir Tommaso Wentworth pare d'essersi opposto e risentirsi di ciò come d'una violazione del privilegio. Certamente la Camera mostrò in ciò grande ed anco eccessiva moderazione, imperocchè non si può dubitare che Sandys fosse stato realmente imprigionato per niuno altro motivo che per la sua condotta in Parlamento. Tale faccenda fu in appresso di nuovo trattata, p. 259.

(146) P. 261, ecc.

(147) P. 284.

(148) P. 289.

(149) P. 317.

(150) P. 330.

(151) P. 339.

(152) P. 359.

(153) Rymer, XVII, 344. *Storia Parl.* Carte, 93. Wilson.

(154) Oltre agli storici vedi *Cabala*, parte II, p. 155 (ediz. in-4°); *Carattere di Giacomo I* per D'Israeli, p. 125, e *Lettere di Mede*, Mss. Harleiani, 389.

(155) *Storia di Giacomo I*, di Wilson, *in Kennet*, II, 247, 749. « Trentatrè pari, » dice il sig. Giuseppe Mede in una lettera del 24 febbraio 1621 (*Mss. Harleiani*, 389) « segnarono

una petizione al re, che eglino ricusarono di rimettere al consiglio, come egli desiderava, ed anco al principe, a meno che questi dicesse che non la riceverebbe come membro del consiglio; per lo che il re fece chiamare lord Oxford e gliela dimandò; ma costui, come pria si era convenuto, rispose che non l'aveva; il re allora fece chiamare un altro, che diede la medesima risposta. Alla fine i pari gli manifestarono che avevano risoluto di non consegnargliela a meno che fossero tutti insieme ammessi. Il re altamente se n'inasprì, li rinviò tutti *re infecta*, e disse che sarebbe egli stesso andato in Parlamento, e gli avrebbe tutti tradotti alla barra. » Io credo che quella petizione non si riferisse a degli aggravii generali, ma ad una questione de' loro privilegi, come alla loro precedenza su' pari scozzesi. Wilson, *ubi supra*. Ma parecchi di quei trenta erano ispirati da più generosi sentimenti, ed il cominciamento d'una aristocratica opposizione merita d'essere notato. In una altra lettera scritta in marzo, Mede parla del buono accordo tra il re ed il Parlamento; il re promise alle due Camere che le farebbe sedere quanto loro piacesse, e quinci che convocherebbe Parlamento ogni tre anni. « Ciò non è buono se sia vero? Ma certo si è che i lordi sono mirabilmente fermi in aderire a' Comuni, e tutti si prendono gran pena. »

Il piacevole ed assennato biografo di Giacomo ha schizzato i caratteri di que' pari whig. *Giacomo I* per Aikin, II, 238.

(156) Uno d'essi si trova negli *Opuscoli di Somers*, II, 470, intitolato Tom-Tell-Truth (Tommaso Veridico Parlatore); esso ribocca della più maligna slealtà, che l'autore in pubblicare pose in pericolo ed il collo e le orecchie. Alcune oltraggiose riflessioni sul carattere personale del re difficilmente potrebbero essere superate dalla moderna licenza. I proclami di quel tempo contro gli eccessi dell'intemperato parlare in materie di Stato, Rymer, XVII, 275, 514, e contro la stampa e lo spaccio di libelli scandalosi o sediziosi, *Id.*, 522, 616, mostrano il carattere ed il gusto della nazione.

(157) Le lettere su tal subbietto, pubblicate da lord Hardwicke, *Documenti di Stato*, vol. I, sono altamente importanti, ed essendo state ignote a Carte e ad Hume, rendono le loro narrazioni meno soddisfacenti. Alcuni opuscoli del tempo nel secondo volume di quelli di Somers possono leggersi con pro-

fitto, e le lettere di Howell scritte da Madrid durante la dimora del principe di Galles meritano d'essere consultate. Vedi anco Wilson in Kennet, p. 750 e *seg.* Il signor Lingard ha di recente chiarito tal soggetto, IX, 271.

(158) Hume e molti altri scrittori della parte della corona asseriscono, che la somma d'un sussidio da 700,000 lire sterline, che era stata sotto a' Tudor, era diminuita a 55,000 o a meno. Ma sebbene io non voglia troppo arditamente dare una negativa, pure non rammento d'avere su di ciò trovato alcuna pruova, ed è certamente troppo improbabile il crederlo con leggerezza. Poichè ammesso che niuno mutamento nella rata di ciascuno individuo si fosse fatto secondo l'aumento della ricchezza e la diminuzione del valore della moneta, l'ammontare doveva almeno essere uguale a ciò, che era stato, ed il supporre che i contribuenti avessero ottenuto da' distributori del sussidio, che ne diminuissero le rate, è contrario all'uso ordinario del fisco. In una lettera di Mede, che io non cito per decisiva, si dice che il valore d'un sussidio non era *al di sopra* di 80,000 lire sterline, e che fu ordinato a' distributori (ciò fu nel 1621) non seguire gli antichi ruoli, ma valutare la proprietà di ciascuno secondo le loro cognizioni e la di lui confessione.

(159) *Storia Parl.*, 1383, 1388, 1390. Carte, 119. Il re sembra avere agito benissimo in quel Parlamento; eccetto d'avere commesso una grossa falsità, negando che aveva intenzione di tollerare i papisti. Egli desiderava d'avere maggiore certezza del sostegno del Parlamento pria d'implicarsi in una guerra, ed avea molta ragione di far così. Da un altro canto il principe ed il duca di Buckingham si condussero in pubblico verso di lui con molta ruvidezza. *Storia Parl.*, 1396.

(160) *Storia Parl.*, 1421.

(161) Clarendon biasima l'accusa di Middlesex per la stessa ragione, che a me fa stimarla un fortunato successo per la costituzione, e sembra di considerare colui come sacrificato al risentimento di Buckingham. Anco Hacket, il biografo di Williams, prende la sua parte. Carte intanto lo crede colpevole, p. 116, e l'unanime deliberazione de' pari sta molto contro a lui, poichè quella Camera non era intieramente go-

vernata da Buckingham. Vedi anco la vita di Nicola Farrar nella *Biografia Ecclesiastica di Wordsworth,* vol. IV, ove appare che quel pio e coscenzioso uomo fu uno degli accusatori più spinti del tesoriere, sendo stato profondamente da lui ingiuriato. Egli è difficile di determinare la questione sul processo stampato.

(162) 21 *Giac. I*, c. 3. Vedi ciò che lord Coke dice di quell'atto ed in generale de' monopolii, 3 *Istit.* 181.

(163) P. H., 1483.

(164) *Id.*, 1488.

———

CAPITOLO VII.

DELLA COSTITUZIONE D'INGHILTERRA DALLA VENUTA DI CARLO I AL REGNO SINO ALLO SCIOGLIMENTO DEL SUO TERZO PARLAMENTO.

Parlamento del 1625 — Suo scioglimento — Convocazione d'un altro Parlamento — Persecuzioni di Buckingham — Procedure arbitrarie contro i conti di Arundel e di Bristol — Prestito dimandato dal re — Molti sono carcerati per avere rifiutato di contribuire — Eglino chiedono l'*habeas corpus* — Discussione di tale questione, che è decisa contro di loro — Un Parlamento convocato nel 1628 — Petizione de' Dritti — Ripugnanza del re a concederli — Disputa sull'imposte del tonnellaggio, e dello scellino a lira — Il re scioglie il Parlamento — Differenze religiose — Persecuzione de' Puritani per Bancroft — Avanzi delle pretese dell'Alto Clero — Differenze sull'osservanza della domenica — Controversia Arminiana — Stato de' cattolici sotto Giacomo — Gelosia del favore della corte verso di loro — Opinioni incostituzionali promulgate dalla parte dell'Alto Clero — Osservazioni generali.

Carlo I molto aveva nel suo carattere che assai conformavasi a' tempi in cui viveva, ed a' sentimenti del popolo che aveva a reggere; un serio e severo portamento, una ripugnanza ad ogni licenza, ed un senso di religione, che sembrava più vero che quello del padre suo (1): Le quali qualità si potrebbe supporre abbiano generata qualche aspettazione di lui, ed abbiano a lui, salendo al trono, procacciato alcun che di quella pubblica favorevole opinione, che di rado scompagnasi da' principi tuttavia non isperimentati. Purnondimeno non pare, che egli abbia goduto anco di quel primo passaggiero splendore, che dalla affezione de' sudditi deriva. Solamente intenti a reprimere gli eccessi della regia prerogativa, e ben consa-

pevoli che niuno sovrano volontariamente recederebbe dalla balìa che possedesse, eglino sembrano che abbiano temuto d'ammettere ne' cuori loro alcuno sentimento di personale lealtà, il quale potesse la loro risoluzione snervare. E Carlo presto si prese la pena di convincerli che eglino in non accordargli la fiducia loro non erano andati errati.

Elisabetta nella sua sistematica parsimonia, Giacomo nella sua avversione alla guerra erano stati ugualmente predominati dallo essere conscii, che il manco di monete solo potesse rendere al loro potere formidabile un Parlamento. Niuno de' modi irregolari di provvedersene fu mai produttivo abbastanza per compensare le querimonie che essi cagionarono; dopo che le imposizioni ed i donativi erano esauriti, trovossi sempre necessario, anco ne' tempi più arbitrarii de' Tudor, a' rappresentanti del popolo fare ricorso. Ma Carlo succedette ad una guerra, almeno agli apparecchi d'una guerra arrisicatamente intrapresa per la sua propria debolezza, per l'arroganza del suo favorito, e per lo generoso e fanatico zelo dell'ultimo Parlamento. Se egli fosse stato capace di comprendere la sua condizione, avrebbe appercepito che era manifestamente impossibile di continuare quella guerra senza il costante aiuto della Camera de' Comuni, e d'ottenere quello senza i più costosi sacrifizii della sua reale potestà. Non fu la meno delle imprudenze di quel monarca o piuttosto della sua cieca compiacenza verso Buckingham, l'avere non solo cominciato le ostilità contro alla Spagna, che egli poteva con facilità evitare (2), e persistervi per quattro anni, ma ancora l'entrare in nuova guerra con Francia, avvegnachè egli avesse ampia esperienza che dimostrasse l'impossibilità di sostenerne i carichi.

Il primo Parlamento di quel regno è stato severamente censurato per gli scarsi mezzi che diede a fornire le esigenze d'una guerra, in cui i Parlamenti precedenti avevano involto il re. Io non dirò che tale rimprovero sia affatto privo di fondamento. Una più liberale maniera se non avesse ottenuto a reciprocanza concessioni dal re, lo

avrebbe posto più nel torto. Ma secondo la usuale pratica ed il carattere di tutte le simili assemblee, era intempestivo l'attendere sussidii uguali alla bisogna sinchè non si fosse tra la corona ed il Parlamento una vicendevole fiducia fondata. I Comuni avevano probabilmente cominciato a pentirsi dell'improntitudine dell'anno precedente, ed a scoprire, che Buckingham ed il suo pupillo, o padrone, che noi diremo, s'erano concertati per ingannargli (3). Eglino non erano per dimenticare che niuno de' principali aggravii dell'ultimo régno era tuttavia rimediato, e che i sussidii avrebbero dovuto lentamente e condizionatamente accordare se una riforma avessero voluto sperare. Ondechè eglino concessero il tonnellaggio e lo scellino a lira da durare per un anno invece che per tutta la vita del re, come per due secoli era stata la pratica; e per tale motivo la Camera alta ne rigettò l'atto (4). Nè i Comuni avrebbero ricusato un altro sussidio oltre a' due primi (circa cento quaranta mila lire sterline) che eglino avevano accordati, se qualche offerta di riforma fosse stata dalla corona fatta; e già i dibattimenti erano intorno alla materia quando da un subito scioglimento del Parlamento vennero interrotti (5).

Nulla poteva essere più evidente, e per l'esperienza dell'ultimo regno e per l'osservazione delle condizioni della pubblica opinione, che quelli precipitosi e prematuri scioglimenti o prorogazioni del Parlamento non servivano ad altro che ad aggravare gl'imbarazzi della corona. Ciascuna successiva Camera de' Comuni ereditava i sentimenti della precedente; senza di che essa male avrebbe rappresentata la prevalente opinione della nazione. I medesimi uomini, per la massima parte, ritornavano al Parlamento e più irritati e disperati, che pria, d'una riconciliazione col sovrano. Anco la politica misura, che adottossi, d'escludere alcuni de' più attivi membri dal sedere nella nuova assemblea, con eligergli sceriffi per l'anno, mancò affatto all'aspettato riuscimento, come naturalmente doveva succedere in un tempo che tutte le classi della nazione ad un uguale entusiasmo partecipavano (6). Ondechè la persecuzione

contro Buckingham, a distornare la quale Carlo aveva sciolto il suo primo Parlamento, con addoppiato vigore nel secondo fu ricominciata. Troppo tardi era, dopo gli esempii di Bacone e di Middlesex, il contrastare il dritto de' Comuni d'accusare un ministro di Stato. Il re intanto ad anticipare alle loro risoluzioni dopo che alcuni acerbi discorsi erano stati contro il suo favorito tenuti, inviò un messaggio col quale manifestava, che egli non permetterebbe, che alcuno de' suoi servitori fosse accusato da loro, e molto meno di que' che fossero in eminenti posti, ed a lui vicini. Vedeva, egli disse, che alcuni membri della Camera avevano in mira il duca di Buckingham, il quale nell'ultimo Parlamento di suo padre tutti s'erano accordati in onorare e rispettare, e non sapeva ciò che quindi fosse successo onde alterarsi le loro affezioni; ma egli accertava loro che il duca nulla aveva fatto senza suo speciale ordine e direzione. Il quale altiero messaggio così irritò i Comuni, che non avendo alcuna esplicita testimonianza contro Buckingham, si fecero a risolvere che la pubblica fama era buono motivo a perseguire, sia per inquisizione, sia per querela al re o a' lordi. Nè un discorso del lord guardasuggelli, che severamente censurò la loro presunzione, e richiese in nome del re ché punissero due de' loro membri, che l'avevano offeso nella Camera con insolenti discorsi, chè altrimenti egli sarebbe astretto ad usare contro di loro della sua reale autorità; nè un discorso dello stesso re, ove ingiungeva loro di rammentarsi che era stato sempre ed intieramente nella potestà sua il chiamare, l'adunare e lo sciogliere i Parlamenti, e perciò egli, secondo che buone o triste trovasse l'opere loro, eglino sarebbero o non sarebbero (7), valsero a pacificare, o ad intimorire l'assemblea. I Comuni presentarono al re una rimostranza in un linguaggio molto ossequioso, ma sostenendo: « l'antico, costante, ed indubitabile dritto ed uso de' Parlamenti a denunziare e perseguire le persone di qualunque grado trovate infeste alla cosa pubblica per abusare del potere e della fiducia loro dal sovrano accordati. » Il duca in conseguenza fu accu-

sato alla barra della Camera de' pari su di otto articoli, molti de' quali probabilmente ben fondati; pure siccome i Comuni non avevano udito de' testimonii in appoggio, era piuttosto irragionevole, che egli fosse imprigionato alla Torre.

Nella condotta di quella accusa, due de' commissarii, sir Giovanni Eliot e sir Dudley-Digges, l'uno il più illustre martire della libertà che quel tempo abbia partorito, l'altro uomo di molta abilità, ed utile sostegno della parte popolare, avvegnachè non retti da alcune oblique viste per avanzamenti, diedero tale scandalo colle parole che dissero, o che s'allegò che avessero detto, in discapito dell'onore del re, che furono alla Torre mandati. I Comuni naturalmente di tale nuovo oltraggio si risentirono. Eglino risolvettero di cessare da ogni faccenda finchè a' loro privilegi non si facesse dritto. Negarono le parole imputate a Digges; e trentatre pari asseverando che egli non le aveva dette, il re convenne che era stato ingannato, e fece rilasciare in libertà i due membri (8). Egli di già aveva infaccato i privilegi della Camera de' lôrdi con imprigionare nella Torre il conte d'Arundel durante la sessione, non per alcun carico politico, ma come comunemente sospettossi, a cagione d'un matrimonio, che il suo figliuolo aveva fatto con una dama di sangue reale.

Tali private offese erano sufficienti in que' regni arbitrarii ad esporre i sudditi ad una indefinita prigionia se non ad una sentenza della Camera Stellata. I lôrdi tennero come causa propria la detenzione d'uno del loro corpo, e dopo un formale esame per mezzo d'un comitato vennero a deliberare: « che niuno lôrdo del Parlamento, il Parlamento sedente, o tra il tempo usuale del suo privilegio possa essere imprigionato o arrestato senza sentenza o ordine della Camera, a meno che sia per tradimento o fellonia, o per rifiuto di dare sicurtà per la pace pubblica. » Tale asserzione del privilegio era manifestamente sostenuta dalle corrispondenti libertà de' Comuni. Dopo varii messaggi tra il re ed i lôrdi Arundel fu alla fine posto in libertà (9).

Quello infrangimento de' dritti della paria fu accompagnato da un altro non meno ingiurioso, il rifiuto dell'ordinanza di convocazione al conte di Bristol. I lôrdi erano giustamente tenaci di quello indisputabile privilegio del loro ordine, senza del quale la sua costituzionale dignità ed indipendenza non si sarebbero potute mai mantenere. Qualunque irregolarità, o incertezza del principio legale possa trovarsi negli antichi tempi risguardo alle persone convocate solamente per ordinanza, e non per lettere patenti di creazione, ed allora la paria ereditaria è molto dubbiosa, fuori d'ogni controversia era, che un conte di Bristol, tenente la sua dignità da lettere patenti, avesse dritto d'intervenire in Parlamento. La Camera insistette affatto che il conte di Bristol ricevesse l'ordinanza di convocazione, la quale fu a lui mandata con ingiunzione, che non la eseguisse con venire a prendere il suo posto. Ma il sagace conte vedeva che la volontà costituzionale del re espressa in una ordinanza doveva pesare di più che il suo privato comando, e presentò alla Camera de' lôrdi la lettera del segretario di Stato. Il re volle impedire ogni altro ingerimento della Camera a favore del conte, facendo che una accusa fosse messa avanti contro lui dal procuratore generale, e sulla quale egli fu alla Torre imprigionato. Questi assalti all'orgoglio ed all'importanza d'una aristocratica assemblea, dalla quale solamente poteva il re attendersi efficace sostegno, addimostrano la sua inettitudine non solo al governo dell'Inghilterra, ma bensì a quello di qualunque altra nazione. Nè la condotta sua verso Bristol era meno oppressiva che impolitica. Se noi guardiamo il duro ed indecente uso ch'egli fece della sua autorità ed anco della sua testimonianza per predominare un processo criminale contro un uomo di merito intatto e riconosciuto (10), e la sanzione che egli diede a de' carichi che, se la difesa di Bristol è così vera come ora generalmente si ritiene d'essere, egli doveva avere cognizione d'essere falsi, noi difficilmente potremo annuire a quelle candide persone che credono, che Carlo sarebbe stato in una monarchia più assoluta principe eccellente. Nulla

per fermo può essere più contraddittorio che il ritenere in uno, come Clarendon ed Hume fanno, l'integrità e l'innocenza di lord Bristol, e la sincerità ed umanità di Carlo I. Simiglianti contraddizioni tradiscono la determinazione nello storico di parlare degli uomini secondo la sua affezione o il suo pregiudizio preconcetti senza prendersi cura di conciliare quelli sentimenti co' fatti, ch'egli non può negare nè scusare (11).

Quantunque i lordi si mostrassero contrarii ad uno scioglimento del Parlamento, pure il re era determinato a proteggere il suo favorito e liberarsi dalle importunità d'una tanto rifrattaria Camera de' Comuni (12). Forse egli aveva di già presa la risoluzione di governare senza il concorso del Parlamento, avvegnachè l'anno seguente si fosse indotto a romperla. Imperciocchè i Comuni avendo procrastinato di passare un atto per i cinque sussidii, che eglino in quella sessione avevano deliberato, finchè avessero ottenuto qualche soddisfazione delle loro querimonie, il re fu lasciato senza mezzi regolari di finanze. Il che non era affatto disgradevole ad alcuni de' suoi consiglieri e probabilmente a lui medesimo; sendochè offriva un pretesto per quelle dimande non accolte, che i fautori della prerogativa arbitraria allo onore del monarca più confacenti riputavano. Egli aveva, dopo il primo Parlamento, mandato delle lettere sotto il privato suggello a coloro in ogni contea, i quali erano stati dal lord luogotenente nominati come i più facoltosi, e quelle indicavano la somma di danaro che si chiedeva ad imprestito, colla promessa del rimborso tra diciotto mesi (13). Quella specificazione d'una certa somma come insolita usurpazione e manifesta violazione dello statuto contro gli arbitrarii donativi fu considerata, precipuamente che i nomi di coloro, i quali ricusassero di pagare, dovevano essere al consiglio fatti noti. Ma il governo avventurossi allora ad uno abuso del suo potere ancora più oltraggioso. Primieramente si studiò di persuadere al popolo, che come i sussidii fossero stati nella Camera de' Comuni deliberati, esso non doveva ricusarsi a pagarli, sebbene niuno atto a tale oggetto si

fosse passato. Ma un tumultuoso grido s'elevò in Westminster-Hall da coloro, i quali v'erano stati convocati, che eglino non pagherebbero alcun sussidio, che per l'autorità del Parlamento (14). Quel divisamento adunque fu abbandonato per un altro non punto meno incostituzionale. Un prestito generale fu dimandato a tutti i sudditi secondo la rata, che a ciascuno era stata assegnata nell'ultimo sussidio. I commissarii destinati a raccogliere quel prestito ricevettero secrete istruzioni di non riscuotere meno d'una certa porzione in corrispondenza alla proprietà in terre o in beni mobili di ciascuno, di trattare con ciascuno separatamente, d'interrogare sotto giuramento coloro che si rifiutassero, di partecipare al consiglio privato i nomi de' refrattarii, e di non ammettere scusa per alcuna diminuzione della somma richiesta (15).

Quell'arbitraria imposizione (conciossiachè il nome di prestito non poteva disguisare l'estrema improbabilità che il danaro fosse rimborsato), sì generale e sistematica che pesante, non poteva essere tollerata senza stabilire un esempio, che in breve all'esistenza del Parlamento avrebbe posto termine: imperciocchè se quelle assemblee s'adunassero solamente per esprimere delle stupide adulazioni a' piedi del trono, o per offrire umilmente que' sussidii che i ministri suggerirebbero, o anco per attendere a pochi subordinati aggravii che non toccassero la prerogativa del re, e la sua assoluta sovranità in materie di Stato — funzioni cui i Tudor e gli Stuardi ben si piacevano che quelleno esercitassero, — se ogni rimostranza dovesse essere repressa da uno scioglimento e castigata colla prigionia de' suoi promotori, ogni rifiuto di sussidio dovesse fornire una giustificazione per estorcere de' prestiti, la nostra nobiltà nata libera e d'alti spiriti non avrebbe lungamente sopportato di servire in una tale ignominiosa assemblea, ed un Parlamento inglese sarebbe diventato una sciocca burla di rappresentanza nazionale come le cortes di Castiglia. Ma questo regno non è di tempera che s'aggiusti colla tirannia. I consiglieri del re erano poco disposti a recedere da' loro attentati. Eglino prepararonsi

ad imporli coll'armi (16). Il popolo minuto, che ricusò di contribuire, fu a forza levato per servire nell'armata. I gentiluomini furono astretti a comparire in giudizio innanzi al consiglio, donde molti furono inviati in prigione (17). Tra costoro furono cinque cavalieri, Darnel, Corbet, Earl, Heveningham ed Hampden, i quali richiesero alla corte del banco del re l'ordinanza dell' *habeas corpus*, la quale fu accordata; ma il carceriere della Fleet rispose, che eglino erano detenuti per mandato del consiglio privato, che non lo informava d'alcuna particolar causa dell'imprigionamento, e che erano prigioni per uno speciale comando di sua maestà. Il che diede origine ad una importantissima questione, cioè, se tale risposta fosse sufficiente per giustificare la corte a rimettere le parti in prigione. La franchigia fondamentale de' sudditi inglesi di non potere essere arbitrariamente detenuti non era stata mai per l'innanzi così pienamente esaminata; ed egli è alla discussione che sorse per il caso di que' cinque gentiluomini, che si deve il continuo propugnare che fece il Parlamento di quella franchigia, ed il suo diffinitivo ed intiero stabilimento per lo statuto di Carlo II. La materia fu discussa con grande abilità da Noy, Seldeno ed altri eminenti giureconsulti in pro degli arrestati, e dal procuratore generale Heat per la corona.

Gli avvocati de' prigioni poggiavano la loro dimanda di liberazione sulla base originaria della Magna Carta, la vigesimanona sezione della quale, come è noto, provvede che « niuno uomo libero sarà arrestato o imprigionato a meno che per un giudizio legale de' suoi pari e secondo la legge del paese. » Un tale principio sendo stato frequentemente trasgredito dal privato consiglio del re negli antichi tempi, statuti erano stati replicatamente sanciti, indipendentemente dalle generali confirmazioni della Carta, a riparare quello importante sopruso. Così nell'anno venticinquesimo del regno d'Eduardo III fu fatta provvisione, che « niuno sarà arrestato per una petizione o un suggerimento al re, o al suo consiglio, a meno che sia (cioè ma solamente) per una messa in accusa legale,

o per una ordinanza fondata sulla legge comune. » E ciò fu di nuovo sancito tre anni dopo con poca diversità, ed un'altra volta ancora nel corso del medesimo regno. Non s'intese mai, qualunque interpretazione s'avesse potuto trarre dal vago linguaggio di quelli vecchi statuti, che un individuo non potesse essere tenuto in prigione per un carico criminale pria dell'accusa, il che avrebbe apprestato troppa grande sicurtà a' delinquenti. Ma la pratica regolare era, che ciascuno mandato d'arresto, e ciascuna risposta del carceriere ad una ordinanza di *habeas corpus*, dovesse esprimere la natura del carico, così che potesse vedersi se non vi fosse offesa legale, nel qual caso l'imputato doveva subito essere posto in libertà, o offesa tale per la quale una cauzione doveva essere accettata, od una tale per la quale doveva egli essere in prigione rinviato. Appare anco che sia stato fuor di controversia ammesso, quantunque forse non conformemente alla stretta lettera della legge, che il privato consiglio potesse mandare alcuno in prigione per un carico criminale, posciachè sembrava strano negare a coloro a' quali la cura della cosa pubblica era affidata, una facoltà, cui ogni minimo magistrato teneva. Ma fu sostenuto che il consiglio fosse obbligato, come ogni minimo magistrato, ad assegnare così la causa de' suoi mandati d'arresto, che la corte del banco del re avesse abilità di determinare se si dovesse rilasciare in libertà o rimandare prigione l'imputato innanzi essa condotto per l'*habeas corpus*.

I difensori di quel principio allegavano molti esempi dal regno d'Enrico VII a quello di Giacomo, che le persone imprigionate per ordine di tutto il Consiglio, o anco per ispeciale comando del re, erano state ammesse nell'ordinanza dell'*habeas corpus*, a dare cauzione. « Ma io penso, » diceva uno di coloro, « che il nostro diritto non si fonda sopra gli esempi, ma sopra le leggi fondamentali e gli statuti di questo regno; che se gli esempi ora sono in una via, ed ora in un'altra, essi debbono tutti ricondursi alle leggi dalle quali il regno è governato. » Egli conosceva che un pretesto a declinare i più degli esempi poteva tro-

varsi. I mandati d' arresto ordinariamente dichiaravano che l'individuo era imputato di *sospicione*, di tradimento o di fellonia; nel quale caso egli doveva di diritto essere ammesso dalla corte a fornire cauzione. Pure in alcuni di questi casi le parole «, per ispeciale comando del re » erano inserite nel mandato di arresto; ed il Consiglio così si serviva della autorità personale del re, onde rimuovere l'idea che avesse pretensione ad un diritto arbitrario di stare sopra alla legge. Ampia prova fu ricavata da vecchi testi di leggi, che il comando del re non poteva scusare un atto illegale. « Se il re mi comandi, » dice uno de' giudici sotto Enrico VI, « d'arrestare un uomo, ed io l'arresto, costui avrà un'azione d'illegale imprigionamento contro di me, quantunque ciò fosse fatto in presenza del re. — Il re, dice il gran giudice Markham ad Edoardo IV, non può arrestare un uomo per sospicione di fellonia o tradimento, come non lo potrebbe alcuno de' suoi sudditi; poichè s' egli faccia torto ad un uomo con tale arresto, costui non potrà avere rimedio contro di lui. » Seldeno ha sostenuto, che nè un ordine verbale del re, nè alcuno segnato di sua mano, nè col suo privato suggello, fossero comando, che la legge riconoscesse come sufficiente ad arrestare o detenere alcuno de' suoi sudditi; una ordinanza debitamente emanata sotto il suggello d'una corte sendo il solo linguaggio, in cui egli potrebbe significare la sua volontà. I difensori di quella franchigia insistevano ancora, dicendo: che se anco il primo imprigionamento per comando del re fosse legale, pure quando una persona fosse stata in prigione per un tempo sufficiente, dovrebbe essere tradotta in giudizio e non indefinitamente detenuta; imperciocchè la libertà è cosa così dalla legge favoreggiata, che la legge non soffre che un uomo rimanga in prigione per più lungo tempo, che la necessità richiegga.

A tali argomenti a favore della libertà, Heath, procuratore generale, rispondeva con un discorso d'una considerabile abilità, pieno di quelli alti principii della regia prerogativa, che calpestando, per così dire, tutti gli sta-

tuti e gli esempii, sembravano di dire a' giudici ch'eglino erano a' loro posti piuttosto per obbedire che per decidere. « Quella specie d'imprigionamento, » dice egli, « non è nella maniera legale e ordinaria, ma per lo speciale comando di nostro signore il re, il che implica, non solo l'imprigionamento fatto, ma l'imprigionamento fatto così straordinariamente, che notoriamente sono un atto ed una volontà immediati di sua maestà, che l'hanno cagionato. » Egli allude quinci, avvegnacchè un po' oscuramente, alla potestà assoluta del re, come distinta da quella di lui secondo la legge; favorita distinzione, come già ho osservato, di propugnatori del dispotismo. « Faremo noi investigazioni, » egli dice, « se i comandi suoi sieno legali? Chi metterà in questione la giustizia dell'azioni del re, il quale non deve darne alcun conto? ». Egli dalla massima legale, che il re non può fare male, argomenta che debba presumersi, che esista una causa per l'imprigionamento, quantunque non sia fatta manifesta. Egli richiama alla memoria con a proposito maggiore il numero dei papisti e degli altri prigionieri di Stato, detenuti per anni in carcere per mera politica diffidenza. « Vi sono alcuni nella Torre che vi furono posti quando erano molto giovani; se eglino richiedessero lo *habeas corpus*, la corte gli metterebbe in libertà? » Passando quindi agli esempii degli avversari, condiscendendo ad ammetterne la validità, avvegnacchè contrari al tenore dei primi suoi argomenti, egli ne scanza l'applicazione con quelle distinzioni che di già ho menzionate.

I giudici si condussero, durante quella gran causa, con apparente moderazione, e con il sentimento della sua importanza per la libertà de' sudditi. La loro decisione intanto fu in favore della corona, e quegli individui furono alla prigione rimandati. In pronunziare il quale giudizio, il gran giudice, sir Nicolò Hyde, sfuggendo le dottrine troppo stravaganti della monarchia assoluta, prese il partito più circospetto di negare l'applicazione di quelli esempi, i quali erano stati allegati per dimostrare la pratica della corte d'ammettere alla cauzione le persone imprigionate

per speciale comando del re. Egli si studiò anco di provare che, ove niuno altro motivo fosse stato espresso nel mandato d'arresto eccetto il regio comando, come nel caso di cui trattavasi, i giudici avevano sempre rimandato in prigione gl'imputati; ma con sì poco riuscimento, che io non invengo che un solo caso da lui menzionato, e di cento anni addietro, il quale quella dottrina sostenga. La migliore autorità, su cui egli ebbe a poggiarsi, fu la decisione de' giudici nell'anno trentaquattresimo del regno d'Elisabetta, pubblicata nelle *Relazioni di Anderson* (18). Imperciocchè sebbene quella dottrina non vi sia letteralmente espressa, pure sembra impossibile di dubitare, che quella decisione riconosca il comando speciale del re, o l'autorità del privato Consiglio in corpo, essere un mandato legale per un imprigionamento, così che non si richiegga che la cagione vi sia espressa, ed impedisca ai giudici di liberare l'imputato dal carcere o assolutamente o sotto cauzione. Pure fu evidentemente la conseguenza di quella decisione, che tutti gli statuti del tempo, dalla Magna Carta in poi, destinati a proteggere la libertà personale degl'Inglesi, diventassero una lettera morta, perciocchè l'inserzione di quattro parole in un mandato d'arresto (per *speciale mandatum regis*), che potevano divenire una cosa di forma, la loro efficacia annullavano. E tale ferita era tanto più mortale quanto la cagione notoria dell'imprigionamento di quelli gentiluomini era l'opposizione loro alle illegali levate di danaro. Tutto ciò che distingueva le nostre leggi costituzionali, tutto ciò che rendeva il nome d'Inghilterra pregevole fu messo a repentaglio in quella bisogna. Se il giudicio nel caso della tassa de' bastimenti fu più flagrantemente iniquo, pure non era per l'amplitudine delle conseguenze tanto pernicioso come il presente (19).

Nulladimeno nè quelle misure d'illegale severità contro i ricalcitranti, secondate come erano da una timida corte di giustizia, nè le esortazioni d'una banda più prostituita e svergognata di chierici poterono dalla sua religione verso le sue inveterate franchigie la nazione distogliere.

Il convocare un altro Parlamento appariva il solo mezzo praticabile di levare danaro per una guerra, nella quale il re con grande impolitica, o meglio con cieca fiducia nel suo favorito persisteva. Egli vi acconsentì con estrema ripugnanza (20). Pria che il Parlamento fosse assembrato, egli rilasciò in libertà un considerabile numero di gentiluomini e d'altri che per essersi ricusati al prestito erano stati in prigione ristretti. Eglino in molti luoghi furono eletti per il nuovo Parlamento; i quali vi vennero con giusta indignazione de' torti del paese, e con perdonabile risentimento de' loro propri. Niuno anno per fermo a memoria d'uomini era stato testimone di tante violazioni della pubblica libertà come quello del 1627. Carlo sembrava nato per mettere quotidianamente in pratica quelle teorie di potestà assoluta, che dalle labra di suo padre erano state pronunziate. Anco allora che le ordinanze per un nuovo Parlamento erano emesse, de' commissarii furono destinati a levare del danaro « per imposizioni o altro mezzo come eglino più convenienti trovassero in un caso d'inevitabile necessità, in cui le forme e le cose secondarie dovevano tenersi in non cale piuttosto, che pericolarsi e perdersi la sostanza (21); » e la levata dell'imposta de' bastimenti era già in discussione presso il Consiglio. Preveggendo, come invero era naturale, che la nuova Camera de' Comuni male corrisponderebbe a' desiderii del re come avevano fatto le precedenti, i consiglieri suoi apparecchiavano già degli ordinamenti più affacevoli, se potessero essere messi in effetto, agl'intendimenti con cui il re voleva governare. Un contratto fu fatto per trasportare alcune truppe ed una considerabile quantità d'armi dalle Fiandre in Inghilterra con circostanze almeno altamente sospettose e che combinate con tutto il resto, che appare della politica della corte in quel tempo, non lascia molto dubbio sull'intenzione, che s'aveva di tenere compresso il popolo nel mentre che la bisogna delle contribuzioni si conducesse avanti (22). Si darà rimprovero a' Coke, a' Seldeno, a Glanvil, a' Pym, agli Eliot, a' Philips di quel famoso Parlamento, che eglino si sieno studiati di divisare restrizioni più efficaci,

che la legge non ne avea fin là imposto, ad un principe il quale aveva come filo di tela rotti gli antichi statuti del paese, d'allontanare dalla sua presenza i consiglieri che l'avevano ingannato, ciò che era la sua migliore difesa, e d'assoggettare lui ad una intiera dipendenza dal suo popolo per le spese del governo, ciò che era la maggiore sicurtà della sua obbedienza alle leggi?

Le principali materie di querele elevate da' Comuni in quella sessione furono: l'esazioni di danaro sotto il nome di prestiti; la prigionia di coloro i quali ricusavano di consentirli, e la ultima decisione del banco del re, che anco chiedendo l'*habeas corpus*, in prigione li aveva rimandati; i soldati alloggiati in forza d'un bollettino presso private persone, e ciò nell'anno precedente, sia per loro comodo, sia per recare altrui timore e danno; le commissioni per giudicare i rei militari colla legge marziale, procedura necessaria in certi limiti alla disciplina d'un esercito, ma non permessa dalla costituzione del paese, che era poco usata per le truppe regolari, e dalle arbitrarie idee dell'amministrazione del re oltre ad ogni modo ampliata (23). Tali quattro aggravii, o abusi formano la base della petizione de' dritti presentata da' Comuni sotto la forma d'uno statuto dichiaratorio. Carlo ebbe ricorso a molti sotterfugi sperando d'impedire, che passasse quella legge piuttosto forse per il suo orgoglio ferito, come possiamo giudicare della sua susseguente condotta, che per molta apprensione che creasse serii ostacoli a' suoi dispotici disegni. Egli provò di persuadere i Comuni a riposare nella sua reale promessa; che niuno sarebbe arrestato senza giusta cagione; o a contentarsi d'una semplice conferma della Magna Carta, e degli altri statuti sanciti in favore della libertà. I pari troppo piegando in quella circostanza a' suoi desiderii, e disertando a metà la bandiera patriottica che aveano ultimamente seguito, gli prestarono il loro soccorso con proporre degli emendamenti (insidiosi secondo le viste di coloro che li suggerivano, quantunque non tali secondo quelle del corpo della Camera) che i Comuni con fermezza rigettarono (24). Anco quando l'atto fu presentato al re

per quell'approvazione, che da due secoli era costante uso che il re concedesse, o ricusasse con una parola, egli fece una lunga ed equivoca risposta, dalla quale solamente poteva raccogliersi, che egli non intendeva di cedere alcuna parte di ciò, che aveva sostenuto essere sua prerogativa. Ma ad una rimostranza d'ambe le Camere per una più esplicita risposta, egli pensò d'acconsentire all'atto nell'usuale forma. I Comuni, della cui durezza verso Carlo hanno tanto detto i suoi partigiani, immediatamente passarono un atto per accordare cinque sussidii, circa trecento cinquanta mila lire sterline; somma non troppo grande per la ricchezza del regno, o per i bisogni del re, ma considerabile attesi gli esempi de' tempi anteriori, a' quali gli uomini naturalmente guardano (25).

La sincerità di Carlo, dando così la sua approvazione alla petizione de' dritti, può stimarsi dalla notabilissima conferenza che e' tenne sul soggetto co' suoi giudici. Pria che l'atto fosse passato egli fece venire i due gran giudici Hyde e Richardson a Whitehall, e propose loro certe questioni, ingiungendo loro di convocare gli altri giudici affinchè vi rispondessero. La prima questione era, «se in niuno caso il re non potesse mandare prigione un suddito senza esprimerne nell'ordine la causa?» alla quale i giudici fecero la risposta lo stesso giorno segnata dalle loro mani, che il giorno seguente fu presentata a Sua Maestà da' due gran giudici in questi termini: «Noi siamo d'opinione che per regola generale di legge la causa nell'ordine d'arresto emanato da Sua Maestà deve essere espressa; pure qualche caso può richiedere tale secreto che il re possa mandare un suddito in prigione senza esprimerne la causa durante un tempo conveniente.» Il re allora propose loro una seconda questione, e richiese loro di tenerla così secreta come la prima: «Se nel caso che una ordinanza d'*habeas corpus* sia concessa, ed un mandato del re per arresto senza esprimervisi alcuna causa speciale o generale s'opponga, i giudici debbano liberare il prigione pria d'avere dal re inteso la causa?» La loro risposta fu la seguente: «su d'una ordinanza d'*habeas corpus* concessa

ad uno individuo arrestato per mandato del re, se la cagione non ne sia specialmente o generalmente espressa, così che la corte possa prenderne cognizione, colui debba per regola generale di legge essere messo in libertà. Ma se il caso sia tale che richiegga secretezza, e non possa tosto essere palesato, la corte secondo la sua discrezione può astenersi di porre in libertà il prigione per un tempo conveniente, affinchè possa della verità rendersi informata. » Al ricevere la quale risposta il re propose una terza questione: « Se il re accordi la petizione de' Comuni, non toglie perciò a se medesimo la facoltà d'arrestare o imprigionare un suddito per qualche tempo e per qualunque caso senza esprimerne la causa? » alla quale importante questione i giudici risposero: « Ciascuna legge dopo che è fatta, ha la sua spiegazione; così quella petizione, e la risposta dovranno avere una spiegazione, secondo che sarà di giustizia attesa la natura del caso che si presenterà; il che è da lasciarsi alle corti di giustizia il determinare; e non può bene conoscersi finchè il caso avverrà. Ondechè sebbene la petizione sia concessa, non v'ha alcun timore della conchiusione indicata nella questione. »

Il re pochi giorni dopo diede la sua prima risposta alla petizione de' dritti. Nonostante quella indiretta promessa di compiacenza che i giudici gli avevano data, egli non rilevossi dalle apprensioni che potesse perdere la prerogativa dell'arbitrario imprigionamento. Ed avvegnacchè dopo d'essere fallito in quel sotterfugio, egli fosse astretto ad annuire in termini generali alla petizione, nulladimeno ebbe l'assurda ed audace furberia, conciossiachè non possiamo usare di più moderati epiteti, di fare circolare per tutto il paese mille e cinquecento copie di quella, dopo la prorogazione del Parlamento, annettendovi la sua prima risposta; tentativo d'ingannare senza possibilità di riuscimento (26). Ma esempi di tale mala fede accumulati come sono per tutta la vita di Carlo fanno, che l'asseverare la sua sincerità sia una prova o di storica ignoranza, o di manco di probità.

La Petizione de' Diritti, come chiamasi ancora quello statuto, imperocchè non è nella forma ordinaria d'un atto del Parlamento compilato, dopo che rammemora le varie leggi che hanno stabiliti certi essenziali privilegi de' sudditi, e che enumera le violazioni che recentemente se ne erano commesse ne' quattro argomenti delle illegali esazioni, degli arbitrari imprigionamenti, degli alloggi dei soldati e de' marinari, e delle punizioni inflitte per la legge marziale, priega il re, « che niuno uomo in appresso sia costretto a pagare, o offrire dono, prestito, amorevolezza, tassa, o altro simile carico senza il generale consenso per atto del Parlamento; che ninno sia chiamato a rispondere o prendere giuramento, o a presentarsi, o ad essere incarcerato, o altrimenti molestato, o inquietato per lo stesso oggetto, o per il suo rifiuto; che ninno uomo libero nella maniera già menzionata sia imprigionato o detenuto; che vostra maestà si piaccia di rimuovere i detti soldati e marinari; che il vostro popolo non sia così caricato in avvenire; che le sopradette commissioni per perseguire colla legge marziale, sieno revocate ed annullate; e che in appresso ninna commissione di simile natura sia data ad una, o più persone per essere, come di sopra è detto, eseguita, di paura che sotto un tal pretesto, i sudditi di Vostra Maestà sieno distrutti o messi a morte contro alle leggi ed alle franchigie del paese (27). »

Non sarebbe irragionevole il discentere se il tenore di quello statuto fosse abbastanza generale per comprendere i balzelli imposti sopra le mercanzie ne' porti, come anco le tasse e le esazioni interne, specialmente che i primi aveano ricevuta una specie di sanzione, avvegnacchè giustamente stimata contraria alla legge, dal giudizio della corte dello Scacchiere nel caso di Bates. I Comuni intanto erano fermamente determinati a non desistere, finchè non avessero sottratto i loro concittadini a pesi così illegalmente imposti, come erano quelli specificatamente eumerati nella loro petizione de' dritti. Il tonnellaggio e lo scellino a lira, concessioni accostumate d'ogni regno, erano stati dal presente re, senza consenso del Parlamento, le-

vati, perciocchè i lôrdi, come sopra si è menzionato, un atto che li riduceva ad un solo anno, avevano rigettato. La Camera de' Comuni or preparava un altro atto per accordarli, ma di proposito a passarlo procrastinava, onde rimostrare al re come incostituzionalmente, senza del suo consenso, se li aveva anticipati. Essa dichiarò « che alcuna imposizione non poteva essere stabilita sopra le mercanzie di mercatanti esportate, o importate, senza il generale consenso per atto del Parlamento; » che il tonnellaggio e lo scellino a lira come gli altri sussidi derivavano dalla libera concessione del popolo, che quando imposizioni erano state messe sopra i beni mobili e le mercanzie de' sudditi senza autorità di legge, il che era assai di rado succeduto, esse su richiamo del Parlamento erano state incontanente abolite, eccetto nel regno dell'ultimo re, il quale per tristi consigli aveva i dritti ed i carichi elevato a quanto allora si trovavano. » Ella conchiuse dopo d'avere ripetuta la sua dichiarazione, «che la riscossione del tonnellaggio, e dello scellino a lira e d'altre imposizioni non accordate dal Parlamento, è una infrazione delle fondamentali libertà del regno, ed è contraria all'ultima petizione de' dritti, pregando umilissimamente Sua Maestà di cessare dal riscuotere i medesimi, e di non prendere in cattiva parte il rifiuto, che facessero alcuni suoi amati sudditi di pagare qualunque di quelli pesi senza che la legge ne desse la facoltà (28).

Il re prevenne la presentazione di quella rimostranza con prorogare il Parlamento. Egli disse ai Comuni, che non era stata mai sua intenzione d'abbandonare il tonnellaggio e lo scellino a lira, nè essergli possibile il farne senza. Per quella improvvisa prorogazione, mentre materia di sì gran momento pendeva, egli ritornava sulle sue passate orme, e dissipava quel poco di speranza, che dal suo tardo assenso alla petizione de' dritti era derivata. Nello intervallo che scorse avanti alla seguente sessione, quelli mercatanti, tra' quali Chambers Rolls e Vassal, sono specialmente da essere con onore rammentati, i quali coraggiosamente ricusarono d'annuire alle dimande della

dogana, ebbero le loro mercanzie sequestrate; ed intentando giudizio di ricuperazione, i giudici dissero, che il dritto del re sendo stato stabilito nel caso di Bates, non poteva essere più contrastato (30). Ondechè i Comuni di nuovo s'assembrarono, non essendo in alcun modo meno irritati contro l'amministrazione del re di quel che al cominciamento della precedente sessione fossero stati. Le misure loro furono condotte con maggiore calore del consueto (31). La morte di Buckingham, la quale successe dopo la prorogazione, non iscemò il risentimento loro contro i consiglieri della corona. Ma il re, che aveva già molto abbassato di sua alterigia in parlando del tonnellaggio e dello scellino a lira, e che si sarebbe accontentato a riceverli come loro dono, appercependo che eglino attendevano a fare riconoscere pienamente, per mezzo d'uno statuto, l'illegalità delle imposizioni senza del loro consenso, e che da un altro lato una novella batteria mettevano innanzi con immischiarsi in certe religiose dispute per attaccare alcuno de' suoi favoriti prelati, fece il passo, al quale egli era sempre inclinato, di sciogliere quel terzo Parlamento.

Le dispute religiose, alle quali ho ora accennato, sono specialmente da essere considerate per il presente proposito, nelle loro attinenze alle diffidenze ed ai risentimenti dalla ecclesiastica amministrazione provegnenti, i quali durante i regni de' due primi Stuardi incessante pascolo al politico malcontento fornirono. Giacomo avendo per tempo dimostrata la sua inflessibile determinazione di comprimere i puritani, i vescovi con molto maggiore rigore, che sotto Elisabetta, li perseguirono. Non più attraversati come allora da un ostile consiglio, eglino ad aggiungere una generale conformità alle ordinanze della Chiesa riuscirono. Nel regno della regina, e nel 1604 era stato da' giudici solennemente deciso, che sebbene lo statuto, il quale stabiliva la corte dell'alta commissione, non le desse facoltà a privare i ministri de' loro benefizi, pure tale legge non essendo che una conferma della supremazia inerente alla regina, poteva ella, in virtù di questa, regolare tutte le materie ecclesiastiche a suo piacimento, ed

erigere corti con quelli poteri che stimerebbe opportuni. Su questo alquanto pericoloso principio, l'arcivescovo Bancroft un considerabile numero di ecclesiastici puritani de' loro benifizi privò (32); mentre molti di più trovando che l'ingerimento de' Comuni a loro favore era tenuto in non cale, e che tutti i divisamenti onde sfuggire le vessazioni andavano alfine falliti, alla detestata disciplina si contentarono di sottomettersi. Ma le affezioni loro pochissimo da quello costringimento conciliate, nel seno delle chiese stabilite rimase una numerosa parte dedita a sorvegliare e magnificare gli errori dei suoi capi spirituali. Cotali uomini il nome de' puritani conservarono. Austeri nella vita, mentre molti degli altri erano leziosi, o irregolari; formanti un corpo dotto comparativamente alla parte opposta, implacabilmente avversi a tutto ciò che poteva essere divisato di prossimo al papismo, acquistarono eglino presso gli uomini gravi alquanto rispetto, che sarebbe stato molto più generale, se mai eglino alle volte non avessero offeso per le loro fantasticaggini ed anco maligne disposizioni, come pure per una certa tendenza all'equivoco ed al tranello; falli intanto che sì frequentemente sono propri della parte più debole sotto un governo rigoroso, che difficilmente un segnalato rimprovero contro a' puritani possono apprestare. Eglino naturalmente nella Camera de' Comuni si posero d'accordo colla parte patriotica, e per tutto il regno inverso la corona mantennero una diffidenza, la quale non è stata mai così generale in Inghilterra, come quando con alcune apprensioni in fatto di religione si è connessa.

Il sistema seguito da Bancroft e da' suoi imitatori i vescovi Neile e Laud, coll'approvazione del re, oppostissimo ai sani consigli di Burleigh e Bacone, era per l'appunto quello che si trova mai sempre essere abbracciato da uomini di basso legnaggio, e di poco intelletto, dal capriccio della fortuna a posti di gran potenza innalzati. Eglino studiosamente ogni differenza aggravavano, ed ogni ferita inasprivano. E siccome il pregiudizio caratteristico de' puritani era un aborrimento così bigotto della religione romana, che

eglino appena tenevano che i suoi seguaci meritassero il nome di Cristiani; la parte prevalente dell'alto clero prese cura d'investire quel pregiudizio per mezzo d'un movimento alquanto retrogrado, e di varii accomodamenti simulati, o reali delle sue opinioni con quelle della religione abiurata. Quella cominciò a predicare il dritto divino, come chiamasi, o l'assoluta indispensabilità dell' episcopato; della quale dottrina le prime tracce, come io sospetto, si rinvengono circa alla fine del regno d'Elisabetta (33). Insistette sulla necessità dell'episcopale successione, regolarmente dagli apostoli derivata. Dalla quale opinione trasse a conseguenza, che le ordinazioni fatte da' presbiteri erano in tutti i casi nulle. E siccome ciò colpiva tutte le Chiese riformate d'Europa, eccetto la inglese, i Luterani non avendo conservata la successione de' loro vescovi, mentre i Calvinisti avevano intieramente abolito quello ordine, così gli episcopali cominciarono a parlare di coloro non come di fratelli della medesima fede, uniti nella medesima causa, e distinti solamente da differenze di poco più importanti che quelle de' reggimenti politici (il che era sempre mai stato il linguaggio della chiesa d'Inghilterra dopo la Riforma), ma come di stranieri, co' quali non erano affatto legati, e di scismatici co' quali non facevano comunione; anzi come di manchevoli di ciò che forma l'essenza d'ogni cristiana società. Il che per una necessaria conseguenza ravvicinava gli episcopali a' discepoli di Roma che con convenevole carità, ma contro il simbolo professato da' puritani, e forse contro i loro propri dogmi, eglino tutti riconoscevano essere parte della Chiesa cattolica, mentre ricusavano di chiamare così espressamente, o per induzione, i seguaci delle chiese di Heidelberg e di Ginevra.

I fondatori della Riforma inglese, dopo d'avere abolite le più delle feste celebrate avanti a quel tempo, avevano poco o niuno mutamento fatto nel modo d'osservare quelle che avevano ritenute. Le domeniche ed i giorni di festa stavano sul medesimo piede; in essi niuno lavoro, eccetto per una buona ragione, poteva praticarsi, si doveva

attendere al servizio della chiesa, e potevano permettersi legittimi divertimenti (34). Una giusta distinzione intanto tosto sorse; un popolo industrioso poteva spendere tempo per pochissimi giorni di festa, e la parte più scrupolosa mentre sdegnava le feste della Chiesa come d'umano ordinamento, una più stretta osservanza del giorno del Signore prescriveva. Ma non fu che intorno al 1595 che ella cominciò a mettere quel giorno quasi sul medesimo piede del sabbato de' Giudei, interdicendo non solo la menoma azione di mondano interesse, ma anco ogni specie di passatempo e di ricreazione; sistema il quale una volta promulgato, tosto guadagnò terreno come conforme all'atrabilare umore di quella parte, e che nuovo tema di censurare i vizii de' grandi apportava (35). Coloro che nell'alta Chiesa erano opposti a' puritani, non solo deridevano la stravaganza de' Sabbateriani come l'appellavano, ma pretesero ancora che il comando divino sendo stato ristretto agli Ebrei, la moderna osservanza del primo giorno d'ogni settimana come tempo di riposo e di devozione era una istituzione ecclesiastica, ed in niuno modo più venerabile, che quella delle altre feste o della Quaresima, che i puritani caparbiamente disprezzavano (36). La quale controversia poteva bene essere lasciata alle solite armi. Ma Giacomo, ed alcuni vescovi, a' quali egli prestava ascolto, pensarono che ciò potesse servire come un mezzo di riconoscere i ministri puritani. Il re adunque emanò una dichiarazione da essere letta nelle chiese, colla quale si permettevano nella domenica dopo il servigio divino tutte le legittime ricreazioni, come la danza, l'arco, il gioco del maggio, la moresca ed altri divertimenti d'uso; ma si proibivano i combattimenti d'orsi ed altri passatempi illegittimi. Niuno ricusante, e chiunque non avesse atteso al servigio della chiesa, aveva dritto ad un tal privilegio, che potrebbe in conseguenza considerarsi come un premio alla devozione. I severi puritani non lo guardarono sotto quello aspetto. Per la loro austera tempera i giochi di maggio e le moresche appena erano tollerabili ne' sei giorni della settimana; ed erano oramai raccomandati per

il settimo. La quale empia licenza doveva essere promulgata nella stessa chiesa. Egli invero è difficile lo spiegare quello insulto inutile fatto al clero scrupoloso se non se supponendo l'intenzione di vessare coloro che rifiutassero di condiscendere (37). Ma quella intenzione, per una cagione qualunque, e forse per l'autorevole inframmissione dell'arcivescovo Abbot, non fu condotta ad atto, nè la dichiarazione stessa posta in vigore se non nel seguente regno.

La Camera de' Comuni mostrò suo affetto alle massime puritane, e sua disapprovazione al clero prelatizio, proponendo atti, che per quel rispetto maggiori freni imponessero. Una circostanza che occorse nella sessione del 1621 gioverà a provare la loro fanatica violenza. Un atto sendo stato introdotto « per la migliore osservanza del sabato, ordinariamente chiamato domenica, » un signor Shepherd ghignando de' puritani osservò, che siccome il sabato era *dies sabbati*, così potrebbe quell'atto intitolarsi atto per l'osservanza del sabato, comunemente chiamato domenica. Quel motteggio attirò sul suo capo la collera di quella pericolosa assemblea. Egli in ginocchio ricevette la censura, e fu espulso dalla Camera; e quando vide ciò che toccò al povero Floyd dovette stimarsi salvato a buon mercato dagli artigli di lei, non avendo sofferto un maggiore castigo (38). Nulladimeno quando la Camera alta rinviò l'atto colle parole « giorno del Signore » sostituite a quelle di « giorno di sabato, » considerando che il popolo non inclinava molto alle parole del Giudeismo, i Comuni non ne fecero scalpore (39). L'uso della parola sabato invece di domenica diventò allora un segno distintivo della parte puritana.

Una controversia di molto maggiore durata insorse intorno alla fine del medesimo regno, e nuovo pretesto d'intolleranza e nuova sorgente di mutuo odio ingenerò. Tutti i miei lettori più o meno conosceranno i teologici dommi del peccato originale, del libero arbitrio e della predestinazione, i quali variamente nelle scuole si sono insegnati, e da polemici scrittori per molti secoli

dibattuti; e pochi ignoreranno, che gli articoli di fede della nostra Chiesa, i quali a quelle dottrine si riferiscono, sono stati diversissimamente interpretati, e che una controversia intorno al loro senso è stata lungamente sostenuta con una pertinacia, che non si sarebbe potùta continuare in un soggetto sì limitato, se i combattenti fossero stati solamente dallo amore della verità predominati. Coloro i quali non hanno talento di torcere il loro giudizio, forse non esiteranno molto a tirare la loro linea, sebbene ad ineguale distanza, tra le parti contendenti. Appare da un canto che gli articoli su di alcune di quelle dottrine sono espressi con grandissima ambiguità, sia che ciò s'attribuisca alla intrinseca oscurità del soggetto, alle addizionali difficoltà onde da' teologici sistemi è stato imbrogliato, alla discrepanza d'opinione de' compilatori, o alla loro sollecitudine d'impedire una disunione con adottare formole, cui uomini di diversi sentimenti potessero sottoscriversi. Egli è anco manifesto che gli autori di quelli articoli vi si posero a formarli, distornando gli occhi, per così dire, dalla dottrina Agostiniana della Predestinazione, e saggiamente ripresero coloro i quali volgevano la loro attenzione ad un sistema così esposto ad obbiezioni, e così pericoloso, quando inutilmente vi si profondi, per ogni pratica di pietà e virtù. Ma da un altro canto la stessa ripugnanza de' compilatori ad inculcare quel domma è così espressa, da manifestare la loro indubitabile credenza nel medesimo; nè è possibile assegnare un motivo per l'inserzione dell'articolo decimosettimo, o dare al medesimo una ragionevole interpretazione, secondo la teoria, che al presente passa per ortodossa nella Chiesa d'Inghilterra. E su gli altri oggetti intimamente al primo legati, come la pena del peccato originale e la depravazione dell'umana natura, gli articoli, oltre che mancano parimente di precisione, sembrano affatto inconciliabili col sistema comunemente appellato Arminiano.

Quelle conchiusioni, le quali, secondo il mio giudizio, vanno necessariamente dedotte dal linguaggio degli stessi articoli, riceveranno assai forza dalle contemporanee e da

altre anteriori autorità, a cui si è fatto ricorso per invalidarle. Qualunque dubbii possano elevarsi sul calvinismo di Cramner e di Ridley, non havvene al certo alcuno sul calvinismo de' capi della Chiesa anglicana sotto d'Elisabetta. Noi troviamo esplicite prove, che Jewell, Nowell, Sandys, Cox professavano d'andare d'accordo co' riformatori di Zurico e di Ginevra in ogni punto di dottrina (40). Le opere di Calvino e di Bullinger diventarono libri di testo nelle Università d'Inghilterra (41). Coloro, i quali non tenevano alla teoria della predestinazione, venivano infamati co' nomi di settarii del libero arbitrio, e di Pelagiani (42). E quando gli opposti dommi furono messi avanti, come succedette a Cambridge intorno al 1590, ne sorse un clamore, come se qualche insolita eresia fosse spuntata. Whitgift con il concorso di alcuni altri prelati, affine di arrestarne il progresso, pubblicò i chiamati articoli di Lambeth, i quali contenevano la più ampia e la più decisiva dichiarazione di tutti i dommi calvinisti. Ma lord Burleigh avendo dimostra qualche disapprovazione, quegli articoli non ottennero mai alcuna legale sanzione (43).

Quei dommi più rigorosi infatti, specialmente quando erano sì crudamente annunziati, avevano cominciato a venir meno. Erano di già stati abbandonati dalla Chiesa Luterana. Erano stati lungamente sostenuti in quella di Roma dall'ordine de' Francescani, ed ultimamente da' Gesuiti. Soprattutto lo studio de' Padri greci, a' quali i primi riformatori avevano poco atteso, insegnò ai teologi d'una epoca più addottrinata, che uomini di sì alto nome, che Agostino e che eglino inclinavano a valutare di più, differentissimi sentimenti avevano professati (44). Pure le novelle opinioni passavano per eterodosse, ed assai vaghe ed indistinte venivano promulgate. Quando in proposizioni non equivoche furono pubblicate da Arminio e dalla sua scuola, Giacomo si dichiarò con veemenza contro a quella eresia (45). Egli non solo inviò i teologi inglesi a sedere al sinodo di Dort, ove il sistema calvinista fu pienamente stabilito, ma sollecitò delle misure contro i rimostranti, con più di teologica pedanteria, che di carità e conve-

nienza (46). Non pertanto quel contradditorio monarca in pochissimi anni fu così travagliato da uno o due suoi favoriti ecclesiastici, i quali inclinavano verso le dottrine condannate in quella assemblea, che il professare apertamente il sistema agostiniano diventò quasi un certo motivo d'essere escluso da ogni avanzamento nella nostra Chiesa. Il che fu spinto al suo colmo sotto Carlo. Laud, l'unico consigliere suo nelle materie ecclesiastiche, pubblicò una dichiarazione, che imponeva silenzio sui punti controversi; misura in niun conto priva di saviezza, se fosse stata equamente attuata. Ma si è asserito, che i predicatori d'una sola parte si fecero tacere, che gli stampatori di libri d'una sola parte furono censurati nella Camera Stellata, mentre piena libertà all'opposta setta fu conceduta (47).

La Camera dei Comuni specialmente nell'ultima sessione l'accrescimento dell'Arminianismo come un pubblico danno considerò. Nelle sue rimostranze essa l'accoppiò col papismo, come un nuovo pericolo per la religione il quale con facilità potesse essere terribile quanto quello. Il quale bigotto clamore proveniva in parte dalla natura de' suoi propri calvinisti dommi, che sendo prevalenti nel regno, dovevano, indipendentemente da tutti i motivi politici, predominare in una popolare assemblea. Ma ella ne aveva una specie di scusa nell'intima avvegnachè accidentale, e temporanea alleanza, che sussisteva tra' partigiani di quelle nuove speculative dottrine, ed i partigiani del potere arbitrario del monarcato; conciossiachè i chierici, che più si discostavano dal calvinismo, erano, in generale, della prerogativa regia gli zelatori. Quella assemblea concepiva ancora, che cotali teorie conformi nella somma a quelle che più sostenevansi dalla Chiesa di Roma, potessero spianare la via alla ristaurazione della religione della medesima, la quale da molti altri lati pareva minacciasse. Nè tale ultima apprensione era così spoglia d'ogni ragione, come i difensori dei due primi Stuardi hanno sempre preteso che sia stata.

Giacomo bene istruito nella teologia de' Riformatori, ed

accostumato alla dialettica delle controversie, era assai lontano, in punto di domma, dallo inclinare verso la religione romana. Ma egli mentre era in Iscozia aveva fatto nascere alcuni sospetti presso la corte di Elisabetta, per un qualche suo clandestino maneggio col papa, che egli immaginava d'essere un mezzo politico di vincerne l'inimicizia (48). Probabilmente qualche cognizione di ciò, la sua ripugnanza ben manifesta delle sanguinarie persecuzioni, ed una stolta fiducia in quella frivola circostanza che uno de' suoi genitori, se non tutti e due, avevano professata la loro religione, inducevano i cattolici inglesi ad attendere da lui una grande indulgenza, e forse anco un appoggio. La quale speranza ricevette alcuno incoraggiamento dal suo discorso all'apertura del Parlamento del 1604, ove egli annunziò il suo disegno di rivedere e spiegare le leggi penali; « che i giudici, disse egli, nei tempi passati hanno forse troppo rigorosamente interpretate. » Ma l'animo di coloro ai quali egli si volgeva, era diversissimo. I cattolici furono sconcertati da un atto, che infliggeva nuove pene ai ricusanti, e specialmente vietava loro d'educare i loro figliuoli secondo le proprie coscenze (49). Il governo prese subito un avviamento alle severità; furono empiute le prigioni, riscosse le ammende e molti cattolici soffrirono la pena di morte (50), e la misera generale loro condizione spinse alcuni, i più dei quali erano appartenuti a quel che nell'ultimo regno chiamavasi la parte spagnuola, alla cospirazione delle polveri, ingiustamente imputata alla pluralità dei cattolici, avvegnachè forse vi partecipassero molti più individui che non apparvero (51). Noi non possiamo maravigliare, che un Parlamento, che a mala pena s'era scampato dalla sua distruzione, si fosse sforzato di stringere la corda più forte ancora intorno a quelli pericolosi nemici. Lo statuto passato in quell'occasione non è più duro di come doveva attendersi. Esso impose non solo di assistere al servigio divino, ma anco di partecipare alla comunione, come prova di conformità, e conferì al re la facoltà di scegliere per punizione dei ricusanti, o la multa di dieci lire ster-

line al mese, o la confisca di due terzi delle loro terre. Prescrisse ancora il giuramento di fedeltà, il rifiuto del quale incorreva la pena della prigionia e confisca. Il quale giuramento conteneva, che non ostante qualunque sentenza di privazione o scomunica data dal papa, il giuratore dovrebbe serbare vera fedeltà al re, e difenderlo contro ogni cospirazione che potesse essere ordita a ragione di tale sentenza o altrimenti, e fare i maggiori sforzi per iscoprirla; che egli di tutto cuore abborriva, detestava ed abiurava come empia ed eretica la dottrina e l'asserzione dannabile, che i principi scomunicati o deposti dal papa possono essere scacciati o uccisi dai loro sudditi, o da chicchessia; e che non credeva che il papa, o altri, potesse assolverlo da quel giuramento (52).

Eccetto che si cavillasse sopra una o due parole, sembrava impossibile per i cattolici romani di declinare prova sì ragionevole di lealtà, senza giustificare i peggiori sospetti della diffidenza dei protestanti. I più dei preti secolari in Inghilterra, dimandando solo una connivenza alla pratica del loro ministero, e conscii come la buona opera di ricondurre i loro apostati concittadini alla lor fede fosse ritardata dalle politiche calunnie, cui andavano incontro, ben volentieri a quel giuramento si sarebbero accomodati. Ma la corte di Roma non volendo recedere d'un passo dalle sue superbissime pretensioni, assolutamente proibì a tutti i cattolici d'abiurare per quel giuramento la sua potestà di deporre i re; e a provare l'illegittimità di quello adoperò Bellarmino. Il re scese ad una letteraria controversia con quel formidabile campione, nè d'alcuna altra impresa di sua vita potè mai maggiormente vantarsi, quanto dalla sua risposta al libro del cardinale; per la quale intanto gli toccò il disprezzo delle corti forestiere e di tutti gli uomini giudiziosi (53). Quantunque nè la cospirazione crudele del 1605, nè il rifiuto di abiurare i principii sui quali essa era fondata, potessero disporre Giacomo alla persecuzione, o ancò rendere i papisti così colpevoli agli occhi suoi come i puritani, pure egli fu lungamente avverso a qualunque cosa, la quale somigliasse a

un generale mitigamento delle leggi penali. In sedici casi dopo quel tempo i sanguinarii statuti de' suoi predecessori furono messi in esecuzione, ma solo forse contro ai preti che ricusassero il giuramento (54); i cattolici godevano nel tutto un po' più d'indulgenza che pria, in rispetto alla privata pratica della loro religione, per lo manco abbastanza onde offendere le teste piccole de' zelanti, e fornire pretesto ai mormorii d'uno scontento Parlamento; ma eglino dovevano pagare delle composizioni per la loro ricusa; regolare annuale sorgente di entrata, la quale avvegnachè apparentemente di frivola somma, il re non avrebbe facilmente abbandonata, anco se le sue idee sulla prerogativa, ed i pregiudizii di quella stagione generalmente ricevuti non l'avessero determinato contro una intiera tolleranza (55).

Nel corso intanto di quella impolitica negoziazione, che lo espose agli sguardi di tutti come il trastullo e lo strumento della corte di Madrid, Giacomo fu indotto a promettere delle concessioni, per le quali i suoi sudditi protestanti erano mal preparati. Quella corte aveva agito sul suo debole spirito per una affettata ritrosità intorno al matrimonio dell'infante, con due particolari mire, accertarsi la sua neutralità nella guerra del Palatinato, ed ottenere migliori condizioni per i cattolici inglesi. Riuscendo pienamente in ambi i fini, essa avrebbe probabilmente al postutto permesso che l'unione si facesse, se la temeraria insolenza di Buckingham non avesse rotto il trattato; ma io non posso scorgere una sincera, ed anco generosa condotta, come alcuni hanno trovato nei consigli di Spagna durante quella negoziazione (56). Il re operò con sì colpevole debolezza, che anco noi sorprende. Buckingham nella sua prima sollecitudine per il matrimonio, giungendo in Spagna, scrisse per dimandare se il re volesse riconoscere la supremazia spirituale del papa, come un mezzo certissimo di riuscimento. Giacomo si dichiarò urtato da ciò, ma offrì di riconoscere la sua giurisdizione come di patriarca dell'Occidente, al quale potrebbero diffinitivamente farsi gli appelli delle cose ecclesiastiche; concessione così

incompatibile, che la prima, col codice delle nostre leggi protestanti. Con tale cognizione intanto delle disposizioni del suo favorito, Giacomo diede a lui ed al principe una promessa scritta di fare ciò, su cui ambidue concorderebbero colla corte di Madrid (57). Sendo il trattato quasi per conchiudersi, il re, il principe ed il privato consiglio giurarono d'osservare certi articoli già indettati, per i quali l'infanta non solo doveva avere l'esercizio della sua religione, ma anco l'educazione de' suoi figliuoli finchè pervenissero all'età di dieci anni. Il re doveva anco giurare degli articoli particolari, che erano: niuna legge penale potrebbe egli mettere in esecuzione contro i cattolici; sarebbe perpetua tolleranza della loro religione nelle cose private; il re ed il suo figliuolo userebbero della loro autorità per fare confirmare e ratificare dal Parlamento quelli articoli, e rivocare tutte le leggi (di tale strana amplitudine sono i termini), che contenessero cosa alcuna ripugnante alla religione cattolica romana, ed eglino non consentirebbero ad altre nuove leggi contro la medesima. Il principe di Galles particolarmente s'impegnò a procurare la sospensione, o abrogazione delle leggi penali infra tre anni, e ad allungare il termine dell'educazione materna de' suoi figliuoli da dieci ai dodici anni, se fosse in sua balìa di farlo. Egli promise ancora d'ascoltare i teologi cattolici qualora l'infanta lo desiderasse (58).

Quelle secrete promesse, quando bucinavansi in Inghilterra, non irragionevolmente suscitarono de' sospetti sul fluttuare del principe nella sua religione, ed i quali egli si studiò d'aggravare per un atto tanto imprudente quanto riprensibile. Durante la sua dimora a Madrid, e mentre era ancora tutto dedito a conchiudere il matrimonio, il solo apparente ostacolo sendo la dilazione del papa ad accordare la dispensa, egli scrisse una lettera a Gregorio XV in risposta ad una avuta da lui, in un linguaggio che evidentemente mirava a fare concepire favorevoli le sue disposizioni verso la religione romana. Tutto il tenore della sua susseguente vita deve convincere ognuno che con giudizio investighi la storia, che Carlo ebbe

un reale affetto alla Chiesa anglicana, e che per quella specie di frode non aveva potuto avere altra mira, che di facilitare un aggiustamento colla corte di Roma. Forse non sarebbe equo il giudicare severamente una mancanza d'ingenuità, che la gioventù, l'amore, ed i tristi consigli possono attenuare; pure io non posso astenermi da notare che la lettera è scritta con le precauzioni d'un veterano nella dissimulazione, e mentre è piena di quanto può ingenerare delle aspettazioni, nulla contiene di speciale impegno, cui egli potesse essere chiamato ad adempiere. Ma era piuttosto presunzione lo sperare di vincere i più sottili maestri d'artifizii colle loro proprie armi (59).

Giacomo, impaziente per quella alleanza di tristo augurio, non perdè tempo per adempiere le sue particolari convenzioni colla Spagna. Egli pubblicò un generale perdono per tutte le pene già incorse da' ricusanti. Aveva disegnato di farlo seguire da un proclama, che proibisse ai vescovi, a' giudici e ad altri magistrati d'eseguire alcuno statuto penale contro i cattolici. Ma il lord guardasuggelli, il vescovo Williams, esitò di commettere eccesso di potere tanto universalmente riprovato (60). E la rottura colla Spagna quasi immediamente seguitando, il re in singolare guisa sfidando l'opinione di tutti gli onesti uomini, quantunque i secreti articoli dell'ultimo trattato fossero generalmente conosciuti, dichiarò nel suo primo discorso al Parlamento nel 1624, che « egli aveva solamente stimato d'essere buono alle volte di chiudere gli occhi e d'essere indulgente sull'esecuzione d'alcune leggi penali, e di non procedere così rigorosamente come altre volte, ma non di dispensarne alcuna, o sospenderne, o alterarne altra che concernesse alla religione; che egli non l'aveva mai permesso, o consentito, che non l'aveva mai pensato nel suo cuore, nè pronunziato colla sua bocca » (61).

Quando Giacomo tosto dopo, non ancora ammaestrato dalla esperienza di sfuggire una cattolica alleanza, dimandò per il suo figliuolo la mano di Enrichetta Maria, Richelieu pensò che veniva obbligato dalla politica e dall'onore, come

dalla religione, d'ottenere gli stessi o maggiori vantaggi per i cattolici inglesi, che erano stati promessi nell'altra negoziazione. Enrichetta doveva avere l'educazione de' suoi figliuoli finchè pervenissero all'età d'anni dodici, così due anni furono aggiunti a quel tempo della vita, in cui lo spirito diventa suscettivo di durabili impressioni, al termine del quale per il trattato colla Spagna la sorveglianza della madre doveva cessare (62). Purnondimeno v'ha la più forte ragione di credere, che quella condizione fosse meramente inserita per l'onore della corona di Francia, con una secreta intesa, che non sarebbe mai mandata ad effetto (63). I figliuoli del re infatti furono posti sin dalla tenera loro età sotto governatori protestanti scelti da lui; nè appare che Enrichetta abbia mai insistito per il suo dritto. Che Giacomo e Carlo abbiano affrontato lo scandalo di quell'impegno, posciachè gli articoli quantunque chiamati secreti doveva attendersi che traspirassero, senza intanto avere alcuna reale intenzione d'eseguirlo, è una prova di più di quello arrogante disprezzo della pubblica opinione, che distinse la famiglia degli Stuardi. Fu stipulato ne' medesimi secreti articoli che i prigioni per materia di religione sarebbero posti in libertà, e che niuno in avvenire sarebbe per tal motivo molestato (64). Le quali promesse non furono mai con regola adempiute, ma secondo i termini, in cui Carlo stette con suo cognato. Alle volte degli ordini generali furono emanati per sospendere tutte le leggi penali contro i papisti, e quando per un capriccioso mutamento di politica s'ingiungeva a tutti i giudici ed uffiziali di procedere alla loro esecuzione, e tale severità dava luogo alla sua volta ad un novello periodo d'indulgenze. Le quali mutazioni non erano molto soddisfacenti per i cattolici, l'intiero sistema di mitezza dispiaceva a' protestanti, ed apprendevagli. La tolleranza in quello ampio senso del culto proscritto abborrivasi ugualmente dagli episcopali e da' puritani; avvegnachè gli uni avrebbero chiusi gli occhi sul suo esercizio pacifico e domestico, mentre gli altri erano tutto zelo per isradicarlo. Ma se gli uni e gli altri fossero stati capaci d'un ragiona-

mento più liberale su tale subietto, sarebbe stato abbastanza per giustificare la loro indignazione quell'attentato di mandare a fondo un codice repressivo fermato da tanti statuti, e sì lungamente stimato essenziale alla sicurtà delle loro chiese. Il che facevasi con esercitare incostituzionalmente la prerogativa e per niuno più lodevole motivo, che per compiacere ad uno Stato forestiero, e così si confermavano i sospetti del fluttuare che faceva il re tra le due religioni, o della indifferenza sua per ambedue. Nei primi mesi del regno suo, e sedendo quel Parlamento che è stato rimproverato di parsimonia, egli inviò una flotta ad aiutare il re di Francia, in bloccare il porto della Rochelle; e con somma offesa dell'onore nazionale ordinò all'ammiraglio, che riferivagli che i marinari non volevano battersi contro i protestanti, di veleggiare per Dieppe, e di consegnare i suoi vascelli alla Francia (65). La sua susseguente alleanza colla parte ugonotta, meramente a cagione della pazza ostilità di Buckingham contro la Francia, fondata sopra i più straordinarii motivi, non potè agli occhi della nazione redimerlo di quell'esempio di tepidezza, a dire il meno, per la causa generale della Riforma. Ne' secoli posteriori si hanno avuto mezzi di stimare l'affetto di Carlo I al protestantismo, i quali nel primo periodo del suo regno non possedevano i suoi contemporanei; ondechè si sono indotti alcuni a trattare le apprensioni del Parlamento come prive di sincerità, o assurdamente ingiuste. Ma può ciò asserirsi di buona fede da chiunque abbia cognizione del corso dei maneggi del matrimonio spagnuolo, i quali per intiero furono dal conte di Bristol rivelati alla Camera de' lordi? Nulla v'era mai da eccitare de' timori nelle frequenti conversioni delle persone d'alto grado al papismo, nelle parzialità più pericolose di molte altre, nell'evidente inclinazione di certi distinti ecclesiastici per dommi rigettati dalla Riforma? Il tenore seguito rispetto alle materie religiose dopo lo scioglimento del Parlamento del 1629; al quale io accennerò, in niuno modo addimostrano, che i presentimenti di quella assemblea sieno stati mal fondati.

Non erano intanto le opinioni Armeniane dell'alto clero, e neanco le loro supposte inclinazioni verso quelle di Roma, che precipuamente lo rendevano a' Comuni odioso. Egli aveva studiosamente inculcato, che ogni resistenza ai comandi de' reggitori fosse in qualunque possibile caso un enorme peccato; dottrina così evidentemente sovversiva di ogni civile libertà, che non c'è da prendersi pena di discutere su dritti e su privilegi ovunque essa dell'animo e della coscienza d'una nazione si sia realmente impadronita. La quale dottrina per tempissimo era stata adottata da' riformatori inglesi, come una barriera avverso il malcontento di coloro i quali aderivano all'antica religione; ed affine di mettere la propria legalità in una luce più favorevole. La omelia contro l'ostinata disobbedienza e la ribellione fu scritta all'occasione dell'insurrezione delle contee del Nord nel 1569, ed è piena d'allusioni alle condizioni, ed anco alle persone del tempo (66). Ma la medesima dottrina è inculcata in altre di quelle composizioni, che godono d'una specie di mezza autorità nella Chiesa d'Inghilterra. Essa è stabilita ne' canoni dell'assemblea generale del 1606. Essa si trova sovente negli scritti de' teologi inglesi, specialmente di coloro che stavano da presso alla corte. Ed uno sciagurato predicatore d'Oxford, chiamato Knight, intorno al 1622, avendo dato ad intendere, che i sudditi oppressi dal loro principe per motivo di religione potrebbero difendersi coll'armi, quella università, saputo l'alto risentimento del re per una tale eresia, non solo carcerò il predicatore (che aveva avuto l'audacia d'osservare che il re inviando aiuti agli Ugonotti francesi della Rochelle, come correva voce che ne avesse disegno, aveva sancita la sua proposizione), ma ancora pronunziò solenne decreto; che in niun caso fosse lecito a' sudditi d'usare della forza contro a' loro principi, o di presentarsi per difendersi o per offendere in campo contro a' medesimi. Tutte le persone promosse a' gradi universitarii dovevano sottoscriversi ad una tale massima, e prestare giuramento che elleno, non solo in atto detestavano l'opposta opinione, ma che mai in avvenire non

la terrebbero. Ridicola mostra dello spirito folle e dispotico delle dotte accademie (67).

Nulladimeno coloro, i quali più strenuamente negavano il diritto astratto di resistenza agl'illegittimi comandi, non erano in niun modo obbligati a sostenere il dovere di prestare a quelli una obbedienza attiva. In materia di religione era necessario l'ammettere che Dio piuttosto che l'uomo doveva essere obbedito. Nè si era preteso se non dagli ecclesiastici più servili, che i sudditi non avessero de'dritti positivi, a ragione de' quali potessero non consentire ad illegali requisizioni. Ciò pure fu apertamente asserito nel regno di Carlo. Coloro i quali ricusavano il prestito generale del 1626, ebbero ad incontrare assalti da differenti lati, e non solo furono imprigionati, ma eziandio predicati. Due sermoni di Sibthorp e di Mainwaring speciale attenzione eccitarono. Quegli uomini smaniosi d'avanzamento, conciossiachè conobbero che ne fosse il mezzo più pronto d'ottenerlo, insegnarono che il re a suo piacere potesse levare danaro da' sudditi, e che niuno potesse rifiutarsi alla sua dimanda sotto pena di dannazione. « I Parlamenti, » disse Mainwaring, « non sono stati ordinati per conferire alcun dritto al re, ma per la più equa distribuzione, e più facile riscossione di ciò che a' re per naturale ed originale legge e giustizia si pertiene, come loro propria eredità annessa per la loro nascita alle loro imperiali corone »(68). Le quali stravaganze d'uomini piuttosto oscuri sarebbero passate poco avvertite, se il governo non avesse dato ad esse indecentissimo incoraggiamento. Abbot, arcivescovo di Canterbury, uomo pieno d'integrità, ma per ciò e per le sue parzialità calviniste da lungo tempo a' cortigiani inviso, negò la licenza della pubblicazione al sermone di Sibthorp, allegando, che alcuni capi che vi si contenevano, fossero insostenibili. E per quello motivo e non altro egli dallo esercizio della sua arcivescovile giurisdizione fu sospeso ed in una casa di campagna in Kent confinato (69). La Camera de' Comuni, dopo molte querimonie contro quelli ecclesiastici, finalmente proce-

dette contro Mainwaring con una accusa alla barra dei lordi. Egli fu condannato ad una multa di mille lire sterline, ad essere sospeso per tre anni dal suo ministero, e ad essere incapace di possedere alcuna ecclesiastica dignità. Il re intanto quasi immediatamente perdonò a Mainwaring, il quale in pochi anni divenne vescovo, e Sibthorp fu promosso ad una minore dignità (70).

Egli mi sembra nella somma che sia pochissimo fondamento a censurare la condotta di quello illustre Parlamento. Ammetto che se si crede che Carlo I sia stato mite e benevolo monarca, incapace di concepire alcun disegno contro le libertà del suo popolo, o di coloro che ne difendevano i privilegi, saggio nella scelta de' suoi consiglieri, e paziente in ascoltargli, i Comuni sembrano che abbiano condotto la loro opposizione ad una irragionevole eccessività. Ma se egli addimostrossi avere tali nozioni della sua prerogativa, poco monta come venutegli, che non dovesse sopportare niuno efficace freno nè dalle leggi stabilite, nè da' rappresentanti della nazione; se egli fu subito e violento di tempera, e tuttavia scendeva alle basse arti degli equivoci e delle furberie, qualunque fossero sue stimabili qualità per altri rispetti, non si poteva nel tutto fare altrimenti, che cercare di tenerlo sotto la potestà del Parlamento, di paura che il suo potere non riducesse il Parlamento ad un semplice nome. Ogni popolare assemblea, veramente zelante d'una gran causa, spiegherà maggiore calore e passione, che gli uomini a sangue freddo dopo lo scorrimento di secoli affatto non approveranno (71). Ma così lungi furono i Comuni d'usurpare, come i nostri scrittori tory pretendono, sui giusti poteri d'una monarchia limitata, che eglino non pare abbiano conceputo, nemmeno abbiano mai preteso quelle sicurtà; senza delle quali tutto ciò che avessero ottenuto o intrapreso, di niuno effetto sarebbe diventato. Non un solo membro di quella Camera nel più caldo de' dibattimenti viene ricordato, che abbia suggerito l'abolizione della corte della Camera Stellata, o alcuna provvisione per la periodica convocazione del Parlamento. Quantun-

que simili rimedii a' più grandi abusi fossero in realtà conformi alla legge non abolita del paese, nulladimeno siccome essi nel concetto della generalità degl'Inglesi implicavano una diminuzione delle regie prerogative, così non erano ancora diventate loro abituali speranze. In sostenendo le illegalità delle detenzioni arbitrarie, de' prestiti forzati, del tonnellaggio e dello scellino a lira levati senza il consenso del Parlamento, i Comuni si tennero alla difesa di diritti positivi, conquistati da' padri loro, certa eredità degl'Inglesi. Dodici anni di più di replicate aggressioni insegnarono al Lungo Parlamento quel, che pochi uomini sagaci avevano forse di già sospicato, cioè, essere d'uopo che dall'oblio antico qualche altro argomento dell'antica costituzione si rivocasse, che la sua debolezza in alcune parti di nuove sicurtà si sostenesse, che affine di rendere l'esistenza della monarchia compatibile con quella della libertà, non solo essa s'avesse a spogliare di quanto aveva usurpato, ma anco d'alcuna altra cosa che le perteneva.

NOTE AL CAPITOLO SETTIMO.

—

(1) La temperanza e castità di Carlo e l'effetto che quelle sue virtù ebbero in riformare l'esterno tenore della corte, vengono attestate da molti scrittori, e dalla signora Hutchinson, dalla quale egli non aveva ottenuto una buona parola che non avesse meritato. *Memorie del Col. Hutchinson*, p. 65. Io so bene che egli non era il perfetto santo ed il martire, che i suoi panegiristi rappresentano che sia stato, ma è un indegno ufficio, anco collo scopo di gettare il ridicolo su delle lodi esagerate, volgere il microscopio della storia sulla vita privata.

(2) La guerra non era stata dichiarata alla venuta di Carlo al regno, nè allo scioglimento del primo Parlamento. Nel fatto il re vi teneva molto di più che i suoi sudditi: Hume e tutta la sua scuola lo nascondono.

(3) Hume ha ciò contrastato, ma con poco riuscimento anco per quanto egli stesso ne dice. Wilson ebbe ad asserire, che Buckingham perdè il suo popolare favore dopo che andò da Bristol, perchè costui provò che Buckingham mentre era in Spagna s'era dichiarato papista; Hume osserva che ciò è falso, e che *non fu mai detto da Bristol.* Singolare è che egli sapesse così positivamente ciò, che Bristol non disse nel 1624, quando è notorio che costui disse in Parlamento nel 1626 qualche cosa che quasi viene ad essere lo stesso. Vedi una curiosa lettera nella *Cabala*, p. 224, che mostra quale combinazione dei malcontenti d'ogni specie s'era formata contro Buckingham.

(4) *Storia parl.*, vol. II, p. 6.

(5) *Id.*, 33.

(6) Il linguaggio del lord guardasuggelli Coventry all'apertura della sessione fu pessimamente calcolato attesi i sentimenti de' Comuni: « Se si consideri bene e si rifletta sulla incomparabile distanza che passa tra la suprema altezza e maestà d'un potente monarca, ed il sommesso rispetto e l'umiltà dei legittimi sudditi, non si può che sentire un conforto ed un contento eccessivo della forma e della costituzione di questa altissima corte, a cui non solo i prelati, i nobili ed i grandi, ma anco i Comuni di tutti i gradi partecipano, ed in cui l'alta maestà sua discende ad ammettere, o piuttosto ad invitare il più umile de' suoi sudditi a conferenza ed a consiglio con sè, ecc. » Egli quindi fece loro chiaramente intendere che non dovevano aspettarsi di sedere lungamente. *Storia Parlam.*, 39.

(7) *Storia Parl.*, 60. Io non conosco nulla dei tempi de' Tudor che fosse di maggiore arroganza di quel linguaggio. Sir Dudley Carleton, più accostumato alle negoziazioni esterne, che alla Camera inglese dei Comuni, commise un somigliante fallo discorrendo della miseria del popolo degli altri paesi. « Egli li avvertiva a non mettere il re in disgusto coi Parlamenti, usurpandone la prerogativa, poichè ne' messaggi aveva loro detto che egli allora bisognerebbe usare d'altri consigli. In tutti i regni cristiani erano anticamente Parlamenti, finchè i monarchi vedendo i loro spiriti turbolenti, stettero forti sulle loro prerogative, e li distrussero tutti, eccetto nel regno nostro. Negli altri paesi il popolo non è simile al nostro, che tiene buona carne sulle schiene, ma è simile agli spettri non essendo che pelle ed ossa, con qualche straccio coprendo la sua nudità, e portando degli zoccoli ai piedi; ciò è una miseria oltre ogni dire, e di cui noi siamo finora esenti; e non perdiamo la riputazione di nazione libera per la nostra turbolenza in Parlamento. » RUSHWORTH.

Era nell'usuale arrogante stile delle corti il dare ad intendere che le libertà dei popoli dipendevano dal favore del re, e non dalla loro propria determinazione di mantenerle.

(8) *Storia Parl.*, 119. HATSELL, I, 147. *Gazzette della Camera dei lôrdi.* Pochi pari ricusarono in ciò d'unirsi a loro.

Il dottore Lingard ha osservato che la parte opposta nella Camera dei lôrdi era governata dal conte di Pembroke che s'era renduto cospicuo nell'ultimo regno, ed il cui carattere è dipinto da Clarendon nel primo libro della sua storia. Egli ebbe dieci procure di pari nel primo Parlamento di Carlo, e Buckingham tredici. Lingard, IX, 328. Nel secondo Pembroke ne ebbe solamente cinque, ma il duca ne ottenne ancora tredici. *Gazzette dei lôrdi*, p. 491. Quell'enorme cumulo di suffragi in una persona condusse la Camera a deliberare, e che è ora la regola stabilita, che niun pari potesse avere più di due procure. *Gazzette dei lôrdi*, p. 507.

(9) *Storia Parl.*, 125. Hatsell, 141.

(10) Il sig. Brodie ha censurato piuttosto troppo severamente la condotta di Bristol, vol. II, p. 109. Che egli « abbia agito solamente per motivi d'ambizione personale » certamente non appare, quantunque egli abbia potuto essere più parziale per la Spagna, che noi non ripudiamo giusto, o anco abbia potuto avere dell'inclinazione per la religione di Roma. L'ultimo fatto intanto non è in alcun modo provato, poichè la parola del re non è una prova agli occhi miei.

(11) Vedi le procedure sopra i mutui carichi di Buckingham e di Bristol in Rushworth o la *Storia Parlamentare*. La condotta di Carlo merita di essere osservata. Egli inviò un messaggio alla Camera, pregandola di non condiscendere alla richiesta del conte d'essergli concesso un avvocato, e cedette di mala grazia quando i lôrdi rimostravano contro la proibizione. *Storia Parl.*, 97, 132. Il procuratore generale esibì gli articoli d'accusa contro Bristol, in quanto ai fatti, dipendenti in gran parte dalla sola testimonianza del re. Bristol richiese la Camera, « di prendere in considerazione di quale conseguenza potesse essere un tale esempio, e perciò umilissimamente pregare Sua Maestà a declinare almeno dalla accusa e dalla testimonianza di Sua Maestà ». *Id.*, 98. La Camera ordinò che su di ciò due questioni fossero poste ai giudici: 1° se in caso di tradimento o fellonia, la testimonianza del re potesse, o no, essere ammessa? 2° se discorsi tenuti al principe, il quale quinci diventi re, facciano qualche mutamento nella faccenda? Fu loro ordinato di dare le loro opinioni tre giorni dopo. Ma ai tre giorni il gran giudice informò la Camera

che il procuratore generale aveva comunicato ai giudici essere piacere di Sua Maestà, che si astenessero di dare una risposta. *Id.*, 103; 106.

Hume dice: « Carlo stesso fu certamente ingannato da Buckingham, quando afforzò la narrazione del suo favorito colla sua testimonianza. » Ma niuna asserzione può essere più gratuita; ciò è anco impossibile.

(12) *Storia Parl.*, 193. Se la seguente lettera è vera, il consiglio privato stesso era opposto a quello scioglimento. « Ieri i lôrdi sedendo in consiglio a Whitehall per discutere se il Parlamento dovesse o no sciogliersi, furono tutti unanimi contro allo scioglimento; ed oggi, quando il lord guardasuggelli ha fatto conoscere la commissione che aveva di farlo, eglino hanno mandato quattro del loro corpo a Sua Maestà per fargli dimostro quanto pericoloso uno scioglimento fosse allo Stato, e pregarlo di lasciare ancora per due giorni sedere il Parlamento; egli rispose: Non un minuto » 15 giugno 1626. *Lettere di Mede, ubi supra.* L'autore mostra un gran timore per le conseguenze di quella misura. Mede l'attribuisce al consiglio, ma altri, e forse più probabilmente, alla Camera dei pari. L'espressione del re « non un minuto » è riferita da molti scrittori.

(13) Rushworth, Kennet.

(14) *Lettere di Mede.* « Lunedì i giudici sedettero a Westminster-Hall per persuadere il popolo a pagare i sussidii; ma un tumultuoso clamore vi si elevò: un Parlamento, un Parlamento; altrimenti non sussidii. » La levata di sussidii accordata ultimamente nel Parlamento sendo stata proposta a' percettori in Westminster, tutti, eccetto circa trenta tra cinque mila, e quelli servitori del re, gridavano: « un parlamento! un parlamento! » Lo stesso avvenne in Middlesex anco lunedì in cinque o sei luoghi, e di più, si è detto, hanno ricusato il donativo. A Hicks Hall gli uomini di Middlesex, che s'erano assembrati, quando intesero un discorso sul soggetto, fecero una riverenza, e ne andarono via senza dare alcuna risposta affermativa o negativa. Nella contea di Kent tutti si sono negati, dicendo che i sussidii erano materia di natura troppo alta, onde eglino ingerirsene, e che non osavano trattarne per paura che quinci potessero essere perseguiti. 22 luglio e seg.

Nei *Manoscritti Harleani*, XXXVII, fol. 192, noi troviamo una lettera del re ai deputati luogotenenti e giudici d'ogni contea, con cui venivano informati che egli aveva sciolto l'ultimo Parlamento, perchè le disordinate passioni d'alcuni membri della Camera dei Comuni contro alla buona inclinazione della maggiore e più savia parte di loro, avevano impedita la concessione di quattro sussidii e tre quindicesimi, che la Camera aveva promesso: egli perciò ingiunge ai deputati luogotenenti di fare che tutte le truppe e bande della contea sieno passate a rassegna, equipaggiate e pronte a marciare, come se egli sia minacciato d'invasione; ingiunge ancora, che i giudici di pace dividano le contee in distretti, e destinino in ciascuna abili persone a riscuotere e ricevere danari, promettendo d'impiegarli a comune difesa; che inviino una lista di coloro che contribuiscono, e di coloro che si negassero, « onde così possiamo essere informati di coloro che sono bene affetti al nostro servigio, e di coloro che non lo sono. » 7 luglio 1626. Evidente è che il pretesto d'invasione, che era estremamente improbabile, fu usato al fine di coprire i procedimenti illegali del re.

(15) *Ristretto di Rushworth*, I, 270.

(16) Il volume trecento ventuno dei manoscritti di Hargrave, p. 300, contiene i particolari d'una discussione del consiglio nell'intervallo dal secondo al terzo Parlamento di Carlo, raccolti da un consigliere. Fu proposto di imporre una tassa sulla birra; altri suggerivano che si fosse messa sull'orzo tallito a motivo della birra che facevasi nelle case particolari. Allora si pose la questione « se si dovessero vincere le difficoltà colla persuasione o colla forza. Si pensò che la persuasione nulla guadagnerebbe, e che le procedure giudiziarie non partorirebbero nulla contro un suddito, il quale si poggerebbe sui suoi diritti di proprietà, nè contro la costituzione fondamentale del regno. L'ultimo espediente era un proclama, poichè allora la Camera Stellata infliggerebbe delle pene, e questo si risolvette. » V'ha di più; sembra che si fosse d'accordo che vi era tale necessità da potersi giustificare l'imposta, pure una specie di ripugnanza si vide ancora tra quei timidi consiglieri: il re insisteva di più. Nel medesimo volume, pag. 393, si trovano altre deliberazioni del consiglio, il cui oggetto era censurare o punire alcuni, i quali avevano ricusato di contribuire il prestito del 1626 sul motivo della sua

illegalità. Il linguaggio più altiero è tenuto da alcuni del consiglio in quella discussione.

Il sig. d'Israeli ha ritratto dalla medesima copiosa collezione de' Manoscritti del Museo Britannico molte altre prove dei procedimenti del consiglio, e dell'ardire con cui furono respinti. *Curiosità di letteratura*, nuova serie, III, 381. Ma quello ingegnoso autore è troppo imbevuto « della mostruosa dottrina che molti sono fatti per uno, » e pone i privati sentimenti di Carlo, per un indegno e pericoloso mignone, al di sopra delle libertà e degli interessi della nazione.

(17) Rushworth; Kennet.

(18) Vedi sopra, capitolo V. Coke stesso, quando era gran giudice, aveva sostenuto che un individuo imprigionato per ordine del consiglio privato, non poteva essere messo in libertà sotto cauzione da alcuna corte d'Inghilterra. *Storia Parl.*, 310. Egli nulla ebbe a dire quando su tale soggetto fu sollecitato nel seguente Parlamento, se non che aveva mal fondato la sua opinione sopra un certo esempio, il quale per nulla sendo a proposito, la sua opinione, come egli affermava, nè anco era a proposito. *Id.*, 325. *Processi di Stato*, III, 81.

(19) *Processi di Stato*, III, 1-234. *Storia, Parl.*, 246, 259, ecc. Rushworth.

(20) Nel consiglio proponendo alcuni di convocare un Parlamento, il re disse, che ne abborriva il nome. Lettere di Mede, 30 settembre 1626.

(21) Rushworth. *Lettere di Mede* nei *Manoscritti Harleiani*, passim.

(22) *Ristretto di Rushworth*, I, 304. *Cabala*, parte II, 217. Vedi ciò che intorno a questo si è detto da Brodie, II, 158.

(23) Una commissione data a lord Wimbledon, il 28 dicembre 1625, gli dà facoltà a perseguire i soldati, o le triste persone che si unissero a loro, e commettessero dei furti, che cotali dovevano essere per la legge marziale puniti di morte colla procedura sommaria, propria della legge marziale, ecc. Rymer, XVIII, 254. Un'altra commissione nel 1626 si trova,

p. 763. È superfluo il dimostrare come quelle commissioni differenzino dalle nostre leggi attuali sulle sedizioni.

(24) Il vescovo Williams, come ce ne informa il suo biografo, sebbene avesse promossa la petizione dei diritti, pure s'adoperò per la clausola addizionale adottata dai lôrdi, onde conservare la potestà sovrana del re; il che giustamente lo espose al sospetto d'essere stato corrotto. E che lo sia stato, risultò evidentissimo da ciò che segue, giacchè ebbe una conferenza col duca di Buckingham quando si furono riconciliati. « Sua Grazia ebbe il consenso del vescovo ad una sua semplice richiesta, dicendogli che egli sarebbe il fedele servitore di Sua Grazia nella prossima sessione del Parlamento, e si convenne che egli terrebbe le sembianze di nemico, onde conservarsi la stima popolare, e potere così meglio prestarle l'opera sua. » *Vita di Williams* per Hackert, p. 77, 80. Con tali esempi di bassezza e di perfidia degli uomini pubblici di quel tempo, certamente la diffidenza dei Comuni non era così stravagante come pretende la scuola di Hume.

(25) I dibattimenti e le conferenze su quello importante soggetto, specialmente sull'articolo dell'*habeas corpus*, occupano quasi duecento colonne nella *Nuova Storia Parlamentare*, a cui io invio il lettore.

In una di quelle conferenze, i lôrdi osservando che prodigiosa e soprabondante l'abilità legale s'adoperava a pro della petizione, con vera equità determinarono d'udire degli avvocati per la corona. Uno di loro, il sergente Ashley, avendo argomentato in favore della regia prerogativa altieramente, come era stato uso nell'ultimo regno, fu mandato in prigione, ed i lôrdi accertarono la Camera bassa, che egli non aveva avuto da loro autorità a parlare come aveva fatto. *Id.*, 327. Notabile prova del rapido avanzamento de' principii popolari!

(26) *Manoscritti d'Hargrave*, XXXII, 97.

(27) *Storia Parl.*, 436.

(28) *Statuto* 3, *Carlo I*, cap. 1. Hume ha stampato in una nota l'intiero statuto con il preambolo, che io per amore di brevità tralascio, e perchè può ben leggersi in un libro tanto comune.

(29) *Storia Parl.*, 431.

(30) *Ristretto di Rushworth*, I, 409.

(31) *Storia Parl.*, 441, ecc.

(32) *Caso di Cawdrey*, 5. *Relazioni. Cr. Giac.*, 37. Neal, p. 432. Questo ultimo dice, che più di trecento furono privati dei loro benefizi, ma Collier ne diminuisce il numero a quarantanove, p. 687. Il primo scrittore stabilisce, che i ministri non conformisti a quel tempo in ventiquattro contee erano settecento cinquantaquattro; il numero totale doveva perciò essere molto maggiore, p. 434. Una tale minorità era considerabile; ma è precipuamente da essere notato, che essa conteneva la porzione del clero più esemplare, poichè preti scandalosi o affatto illetterati, di cui vi era un larghissimo numero, non erano tra' non conformisti. Quel generale costringimento alla conformità, se spinse la pluralità dei puritani all'obbedienza, rendette la separazione dei ricusanti più decisa. Neal, 446. Molti si ritirarono in Olanda, specialmente de' nominati Brownisti, o Indipendenti. *Id.*, 436. E Bancroft, come il suo successore Laud, intervenne per far arrestare alcuni che s'inviavano per la Virginia. *Id.*, 454.

(33) Lord Bacone nel suo *Avvertimento* intorno alle Controversie della Chiesa d'Inghilterra, scritto sotto Elisabetta, parla di quella idea come d'una nuova invenzione. « Sì, alcune persone indiscrete hanno osato in pubbliche prediche di fare discorsi disonorevoli ed illegali, e censurare le chiese forestiere, ed altre anco di dire che alcuni dei nostri ministri ordinati in paesi forestieri non siano ministri legittimi. » Vol. I, p. 382. Egli è evidente per alcuni passi di Strype, attentamente esaminati, che alcuni forestieri regolarmente ordinati in chiese presbiteriane d'altri paesi erano ammessi a dei benefizi in Inghilterra; il primo vescovo che vi s'opponesse sembra essere stato Aylmer. Gli esempi intanto di forestieri che ottenessero benefizi senza una riordinazione, si trovano sino alla guerra civile. *Annali della Riforma*, II, 522, ed *Appendice*, 116. *Vita di Grindal*, 271. Collier, II, 594. Neal, I, 258.

Si dice che il diritto divino dell'episcopato sia stato stabilito da Bancroft nel suo famoso sermone alla croce di San Paolo nel 1588. Ma io non vi trovo cosa che vi si riferisca. Quel diritto intanto è distintamente propugnato, se io non m'in-

ganno intorno al senso, nei canoni del 1606. *Libro dell'assemblea generale d'Overall*, 179, ecc. Pure Laud è stato riprovato dall'università di Oxford nel 1604 per avere sostenuto nel suo esame, per baccelliere in teologia, che non vi potesse essere vera chiesa senza vescovi, il che fu stimato un pomo di discordia gettato tra la Chiesa d'Inghilterra e le Chiese riformate del continente. *Vita di Laud* per Heylin.

Cranmer ed i più dei primi fondatori della Chiesa Anglicana, lungi dal sostenere il diritto divino ed indispensabile del reggimento episcopale, ritenevano i vescovi ed i preti come fossero del medesimo ordine.

(34) Vedi le ingiunzioni della regina del 1559. *Opuscoli di Somers*, I, 65, e paragona il preambolo degli statuti degli anni quinto e sesto del regno d'Eduardo VI, c. 3.

(35) Il primo di quei Sabbateriani fu un dottore Bound, il cui sermone fu soppresso per ordine di Whitgift. Ma alcuni anni pria, uno de' carichi di Martino Mar-prelate contro Aylmer fu di giocare alle bocce la domenica, e la parola sabbato applicata a quel giorno si trova per avventura sotto il regno d'Elisabetta, sebbene non punto così frequente come in appresso. Una delle cose che Bound raccomandava si era, che niuna festa si desse in quel giorno, eccetto dai lòrdi, dai cavalieri e dalle persone di qualità; per la quale infelice eccezione i suoi avversarii non si dimenticarono di deriderlo. *Storia della Chiesa* di Fuller, p. 227. Costui descrisse nel suo stile ricercato l'astinenza da ogni passatempo cagionata da quella nuova dottrina, ed osserva che la menoma cognizione dell'umana natura avrebbe insegnato all'arcivescovo Laud, che « se più libertà si desse al popolo, meno egli ne userebbe, e che era una ricreazione per i puritani il proibirsi ogni ricreazione. » Vedi anco Collier, 643. Neal, 386. *Vita di Whitgift* per Strype, 530. *Storia del Parlamento* per May, 16.

(36) *Vita di Laud* per Heylin, 15. Fuller, part. II, p. 76.
I regolamenti stabiliti in varii tempi dopo la Riforma per l'osservanza dell'astinenza in una maniera così stretta, quantunque non poggiata sui medesimi motivi che quella imposta dalla Chiesa di Roma, meritano qualche ragguaglio. Uno statuto del 1548 (secondo e terzo anno del regno d'Eduardo VI, c. 19), dopo d'aver detto che un giorno ed un genere di cibi non è

più santo, più puro, o più pulito che un altro, ed altre cose della medesima specie, aggiunge pure, « sendochè diversi sudditi del re tutti dandosi a soddisfare la loro sensualità, hanno di recente, più che nei tempi passati, rotte e disprezzate tali astinenze, che erano state in uso in questo regno nei giorni di venerdì e sabbato, le quattro tempora, ed i giorni comunemente chiamati vigilie, il tempo comunemente chiamato quaresima, ed altri tempi costumati, Sua Maestà il re considerando che una debita e santa astinenza è un mezzo ad acquistare virtù, e ad assoggettare i corpi degli uomini alla loro anima ed al loro spirito, e considerando anco specialmente che i pescatori e gli uomini che fanno il traffico dei pesci di mare, ne ricaveranno maggior lavoro, e che col mangiarsi del pesce, molta carne sarà risparmiata ed aumenterà, » ordina, dopo d'avere rammentate tutte leggi esistenti su tale soggetto, che il mangiare carne nei tempi proibiti incorra la pena della multa di dieci scellini, o di dieci giorni di prigionia senza carne, ed una doppia pena in caso di recidiva.

Lo statuto seguente relativo all'astinenza (dell'anno quinto del regno d'Elisabetta, c. 5) mira intieramente all'aumento della pesca. Esso stabilisce, § 15, ecc., che niuno, a meno che non ne abbia licenza, mangierà carne nei giorni di magro, o nei mercoledì, giorno allora aggiunto agli altri di magro, sotto pena di tre lire sterline di multa, o di tre mesi di prigionia. Colui però che avesse tre piatti di pesce di mare alla sua tavola, potrebbe averne uno anco di carne. Ma « affinchè niuna classe di persone giudicasse male di questo statuto, » viene ordinato, che chiunque spaccerà che il mangiare di pesce, ed il proibirsi la carne, come si è detto, sia necessario per la salute dell'anima dell'uomo, e sia un servire a Dio, e legge tutt'altra che politica, un cotale sarà punito come spargitore di false novelle, § 39 e 40. L'atto dell'anno vigesimo settimo del regno d'Elisabetta, c. 11, rammenta la proibizione del mercoledì, e provvede che niuno oste venderà carne in quaresima nei venerdì e sabbati, sotto pena d'una multa. Lo statuto dell'anno trigesimo quinto del regno d'Elisabetta, c. 7, § 22, diminuisce la pena di tre lire sterline, o tre mesi di prigionia stabilita da quello dell'anno quinto del regno della medesima, ad un terzo, quello è l'ultimo statuto che si sappia su tale soggetto.

Molti proclami pare sieno stati emanati affine di forzare una osservanza così poco conforme alle inclinazioni degl'Inglesi.

Uno dei quali del primo anno d'Eduardo fu anteriore a qualunque statuto, e le sue proprie parole rispetto all'indifferenza di cibi riguardo alla religione furono adottate dalla potestà legislatrice l'anno susseguente (*Memorie Ecclesiastiche* di Strype, II, 81). In uno statuto d'Elisabetta, A. D. 1572, come nell'altro d'Eduardo, i politici motivi della proibizione sembrano in alcun modo associati alla superstizione, che si riprova; imperciocchè mangiare della carne in tempo di quaresima è chiamato « disordine licenzioso e carnale a disprezzo di Dio e dell'uomo, e solo a soddifazione d'un appetito diabolico e carnale; » ed i macellai, ecc., che si prestavano a quella sporca concupiscenza della carne venivano severamente multati. *Annali di Strype*, II, 208. Ma nel 1576 un altro proclama sul medesimo oggetto non usa di parole così dure, e protesta fortemente contro ogni superstiziosa interpretazione del suo motivo. *Vita di Grindal*, p. 226. Così anco nel 1579, *Annali di Strype*, II, 608, e come ho di già osservato in tutti i proclami di data posteriore, l'incoraggiamento della marina e della pesca è messo avanti come il solo motivo. Nel 1596 Whitgift, per comando della regina, spedì lettere ai vescovi della sua provincia, ordinando che i giorni di digiuno il mercoledì ed il venerdì fossero osservati, e che specialmente non si cenasse nelle sere di venerdì. Il che fu a motivo della grande carestia di quell'anno, e del precedente. *Vita di Whitgift* per Strype, p. 490. Tali proclami per l'osservanza della quaresima continuarono sotto Giacomo e Carlo; secondo che io credo sino al cominciamento della guerra civile. Essi erano totalmente opposti alle opinioni dei puritani, imperciocchè, nonostante il pretesto della pesca, non v'ha dubbio che gli ecclesiastici dominanti mantenevano l'osservanza della quaresima come un comandamento della Chiesa. Ma io sospetto che poco risguardo si ebbe al venerdì ed al sabbato come giorni di digiuno. Rymer, XVII, 131, 134, 349; XVIII, 268, 822, 961.

Quel sistema d'astinenza intanto era solamente forzato per i poveri. Gli altri facilmente ottenevano le licenze dal privato consiglio nel tempo d'Eduardo, e quinci dal vescovo. Eglino avevano facoltà insieme ai loro convitati di mangiare carne tutti i giorni di digiuno e per tutta la vita. Alle volte il numero dei convitati veniva limitato. Così il marchese di Winchester aveva la permissione per dodici amici, e Giovanni Sanford, pennaiuolo di Glocester, per due. *Memorie di Strype*, II, 82. L'atto sopra menzionato per l'incoraggiamento della

pesca, anno quinto del regno d'Elisabetta, c. 5, provvede, che lira sterlina una, scellini sei e denari otto saranno pagati per avere una licenza, e scellini sei e denari otto in appresso annualmente ai poveri della parrocchia. Ma niuna licenza poteva essere concessa per mangiare del bue in alcun tempo dell'anno, o della vitella da san Michele al primo di maggio; trista privazione pei nostri concittadini! Ma io non dubito che poca attenzione vi si prestasse. Drake e Norris non dirigevano uomini, che mangiassero del bue per soli cinque giorni della settimana. Strype ci fa noto l'importante fatto, che Ambrogio Potter di Gravesend e sua moglie ebbero permissione dallo arcivescovo Whitgift di mangiare carne e latticinii in quaresima durante le loro vite; purchè ciò fosse fatto con sobrietà e frugalità, con circospezione, ed evitando per quanto si potesse il pubblico scandalo, e pagando annualmente scellini sei e denari otto ai poveri della parrocchia. » *Vita di Whitgift*, 246.

La guerra civile non pose termine all'osservanza forzata della quaresima e dei giorni di magro; così che di simili proclami non si trovino dopo la Ristaurazione, ma non so per quanto tempo. *Registri di Kennet*, p. 367 e 558. Ed alcuni ortodossi anglicani continuarono a fare mostra di digiuno. Gli estratti seguenti del diario di Pepys forse caratterizzano quella classe di gente. « Io chiamava un piatto di pesce che noi avevamo per desinare, sendo il primo giorno di quaresima; io intendo di provare se posso o no, fare l'osservanza, » 27 febbraio 1661. « Nonostante la mia risoluzione, per mancanza d'altri cibi, io ho mangiato carne questa quaresima, ma ho risoluto di mangiarne quanto meno posso, » febbraio 28. Poche rigide persone si privavano della carne del bue, come si rammenta ancora di molte le quali vivono, almeno il mercoledì delle ceneri, ed il venerdì santo, che ancora si celebrano con un piatto di più di pesce salato.

(37) *Wilson*, 709.

(38) *Discussioni del Parlamento*, 1621, vol. I, p. 45, 52. Il re richiese che quell'atto non passasse, sendo così direttamente opposto al suo proclama. *Id.*, 60. L'espulsione di Shepherd è menzionata nelle lettere di Mede. *Manoscritti Harleiani*, 389.

(39) Vol. II, 97. Due atti furono passati, l'uno dell'anno

primo del regno di Carlo I, c. 1, e l'altro dell'anno terzo del regno del medesimo, c. 2, per la migliore osservanza della domenica; il primo dei quali arrecò gran disturbo, per come pare, alla parte ortodossa. « Se alcuno simile atto, dice Heylin, fosse stato presentato al tempo del re Giacomo, avrebbe incontrato una mala accoglienza; ma questo re sendo nella necessità di condiscendere ai Comuni, risolvette d'appagare i loro desiderii su quell'oggetto, affinchè eglino appagassero anco lui nell'aiuto dimandato una volta che non avessero trovata in lui opposizione a quell'atto. I Sabbateriani trassero profitto da quella opportunità per ottenere quel favore, il primo che mai dalle loro battaglie avessero ottenuto, il quale di quanta importanza fosse stato vedremo in appresso. » *Vita di Laud*, p. 129. Pure quello statuto permette al popolo i legittimi divertimenti e passatempi le domeniche nelle proprie parrocchie.

(40) Senza caricare la pagina di troppi rinvii su di un soggetto così poco connesso con quest'opera, io cito gli *Annali di Strype*, vol. I, p. 118, ed una lettera di Jewell a P. Martyr in Burnet, vol. III, *Appendice*, 275.

(41) Collier, 568.

(42) *Annali di Strype*, 207, 294.

(43) *Vita di Whitgift* per Strype, 434-472.

(44) Egli è universalmente ammesso che i Padri greci non insegnarono il sistema della predestinazione. Elisabetta avendo cominciato a leggere alcuno di loro, il vescovo Cox ne scrisse con disapprovazione, avvertendo specialmente il pelagianismo del Crisostomo e degli altri Padri greci. *Ann. di Strype*. I, 324.

(45) Winwood, III, 293. La condotta smodata ed anco impertinente di Giacomo, in pressare gli Stati d'Olanda ad infliggere una censura, o una punizione a Vorstio, è ben nota. Ma quantunque Vorstio fosse Arminiano, non era precisamente a motivo di quelle opinioni che egli aveva incorso la personale disgrazia del re, ma per certe proposizioni intorno alla natura della divinità, le quali Giacomo chiamava atee, e che in fatto erano Ariane. Le lettere su tal subbietto che trovansi in

Winwood sono curiose. Anco a quel tempo si dice che il re abbia parlato moderatamente della predestinazione come d'un punto dubbio, p. 452. Quantunque egli abbia trattato Arminio come un pericoloso novatore per aver elevato quella questione; ma io dubito dell'esattezza di tal passo di Winwood. Vedi Collier, p. 711, per i sentimenti del re nel 1616.

(46) *Lettere e negoziazioni di sir Dudley Carleton, passim. Storia della riforma nei Paesi Bassi* di Brandt, vol. III. I teologi inglesi inviati a quel sinodo erano decisamente calvinisti; ma eglino parlavano di se stessi, quali deputati dal re, e non dalla Chiesa d'Inghilterra, che non rappresentavano.

(47) V'ha qualche oscurità intorno al rapido passaggio della corte dal Calvinismo all'opposta setta. Si è supposto che la intromissione di Giacomo al sinodo di Dort fosse stata principalmente collo scopo politico di sostenere la casa di Orange contro la parte alla cui testa era Barnevelt. Ma Giacomo era così più teologo che statista, che io dubito molto se ciò fosse una ragione sufficiente per il suo zelo a favore dei Gomaristi. Egli scrisse sul subbietto con molta polemica amarezza, ma senza occuparsi, per quanto io ne sappia, d'alcuna politica fazione; quantunque le lettere di sir Dudley Carleton addimostrino che costui risguardava la materia come un ministro doveva farlo. Heylin dà ad intendere che il re diventò « quindi più moderato e meglio disposto per quelle opinioni che si era affaticato di far condannare al sinodo di Dost. » *Vita di Laud*, 120. Il linguaggio della corte invero cambiò sì tosto dopo di ciò, che Antonio de Dominis, il famoso mezzo convertito arcivescovo di Spalatro, per come si dice, diede il nome di dottrinari puritani a coloro, i quali si distinguevano per essere additti ai dommi calvinisti. Pur il sinodo di Dort fu nel 1618, e de Dominis non lasciò l'Inghilterra che nel 1622. Buckingham sembra che con assai calore abbia abbracciato il divisamento di Laud d'escludere i Calvinisti. Laud, all'ascensione di Carlo al trono, diede a Buckingham una lista di teologi, distinguendo i loro nomi con un O e con un P, cioè ortodossi e puritani; molti dommi si comprendevano nella seconda denominazione, oltre a quelli della controversia de' cinque articoli, quali l'osservanza indispensabile della domenica, e la uguaglianza de' vescovi e de' preti, ecc. *Vita di Laud*, 119. Il predominio di Laud diventò sì grande, che il predicare in

favore del Calvinismo, sebbene generalmente considerato come la dottrina della Chiesa, era motivo di punizione senza distinzione di qualità di persone. Davenant, vescovo di Salisbury, uno de' teologi inviati a Dort, e noverato tra' principali dottori di quel tempo, fu censurato in ginocchioni innanzi al consiglio privato per una talo colpa. Collier, p. 750. Ma sotto il regno di Giacomo l'università d'Oxford era decisamente calvinista. Un predicatore intorno al 1623, avendo usato d'alcune espressioni sospette, fu forzato a ritrattarle ed a sostenere le seguenti tesi nella scuola di teologia: *Decretum prædestinationis non est conditionale — Gratia sufficiens ad salutem non conceditur omnibus* (Wood, II, 318). Io suppongo che la cosa così continuò nel regno seguente, in quanto le opinioni dell'università potevano manifestarsi. Ma Laud prese cura, per quanto fosse in suo potere, che niuno fosse promosso il quale tenesse quelle dottrine.

(48) Winwood, vol. I, p. 1, 52, 388. *Lettere d'Ossat*, 1, 221. *Negoziazioni di Edmondes*, di Birch, p. 36. Quelle citazioni non hanno relazione alla lettera che si dice essere stata inventata in nome del re, ed inviata a Clemente VIII da lord Balmerino. Ma Laing, *Storia di Scozia*, III, 59, e Birch nelle sue *Negoziazioni*, ecc., pag. 177, fanno quasi certo, che quella lettera fosse vera, come per fermo è stata generalmente creduta dagli uomini di buon senso. Giacomo fu uomo così poco costante o sincero, che è difficile di sciogliere il problema del suo clandestino negoziare. Ma ciò assai probabilmente proveniva dal suo timore d'essere scomunicato, e per conseguente assassinato. In un proclama, della data del 1603, col quale ordinò che tutti i gesuiti ed i preti lasciassero il regno, egli si dichiara personalmente: « così molto tenuto al nuovo vescovo di Roma per i suoi gentili ufficii, e la sua privata e temporale condotta verso di noi in molte cose, che noi saremo sempre pronti a praticare lo stesso verso di lui, como vescovo di Roma, in ciò che sia dello stato e della condizione d'un principe secolare. » Rymer, XVI, 573. Ciò viene spiegato da un passo delle *Memorie di Sully* (I, 15). Clemente VIII aveva pria della morte d'Elisabetta formato il disegno di collocare sul trono Arabella, ma dopo che ciò andò fallito, egli pensò essere espediente di fare un po' di corte a Giacomo, e ricusò d'accettare la dedica d'un'opera scritta contro di lui, e probabilmente gli usò alcune altre cortesie. Havvi una let-

tera del re al papa, e probabilmente scritta nel 1603, tra' *Manoscritti Cottoniani*, N° B, VI, 9, che mostra la sua disposizione di adulare e carezzare quella Babilonia, contro la quale egli tanto inveisce nelle sue opere stampate. Sembra che Clemente fosse stato così presontuoso da suggerire che il principe di Galles fosse educato alla religione cattolica; il che il re ricusò, ma non in quel forte modo che avrebbe dovuto fare. Io non rammento se quella lettera sia stata stampata, quantunque difficilmente possa supporre il contrario. Persons stesso cominciò a lodare le opere di Giacomo, ed a mostrare molta speranza di ciò che egli farebbe. *Cotton. Jul.*, B, VI, 77.

I rigori contro i cattolici sembrano dapprima essere stati nella pratica mitigati. Winwood, II, 78. L'arcivescovo Hutton scrisse a Cecil lamentandosi della tolleranza accordata a' papisti, mentre i puritani erano severamente trattati. *Id.*, p. 40. Lodge, III, 251. « I primi, egli dice, in parte per il duro trattamento fatto a' puritani, ed in parte per qualche straordinario favore, sono potentemente cresciuti di numero, di coraggio e di preponderanza. » — « Se l'evangelo verrà meno, ed il papismo prevalerà, sarà da accagionarlo precipuamente ai nostri grandi consiglieri, i quali procurano o consentono che s'accordi a quello tolleranza. » Giacomo disse ad alcuni gentiluomini, i quali richiedevano la tolleranza, che al più eglino potevano attendersi la connivenza. Carte, III, 711. Ciò sembra essere stato quel che egli intendesse di fare nel suo regno pria che dalla Spagna e dalla Francia fosse stato importunato a promettere di più.

(49) I. *Giacomo I*, c. 4. Le pene su' ricusanti erano specialmente severe contro le donne, le quali, come io ho osservato in altro luogo, aderivano più lungamente all'antica religione che gli uomini; ed anco di più contro coloro che erano presi da scrupoli. Fu proposto in Parlamento, ma colla solita sorte delle proposizioni umane non fu approvato, che i mariti andando alla chiesa, non fossero mallevadori delle mogli che fossero ricusanti. Carte, 754. Ma eglino ebbero quinci l'alternativa per l'atto dell'anno settimo del regno di Giacomo I, c. 6, di lasciare le loro donne in prigione, o di pagare dieci lire sterline al mese.

(50) Lingard, IX, 41, 55.

(51) Paragonando alcuni passi dei dispacci di sir Carlo Cornwallis, in Winwood, vol. II, p. 143, 144, 153, con altri della narrazione delle negoziazioni di sir Tommaso Edmondes per Birch, p. 233 e seg., appare che i cattolici inglesi si aspettavano allora qualche crisi a loro favore; e che anco la corte di Spagna era presa dalle loro speranze. Una lettera di sir Tommaso Parry a Edmondes, della data di Parigi 10 ottobre 1605, ha notabile il seguente passo: « I nostri preti sono occupatissimi intorno a petizioni da essere presentate a Sua Maestà il re in questo Parlamento, e ad ulteriori disegni se fossero rigettate. Tali faccende sono secretamente maneggiate e d'intesa co' loro colleghi che stanno ne' luoghi ove voi dimorate, e co' due nuncii. Io penso che sia necessario, per il servizio di Sua Maestà, che voi troviate mezzi di avere particolari spiè tra di loro per iscoprire le loro macchinazioni. Qualche cosa al presente è per le mani di que' disperati uomini, ma io confido che Dio la stornerà per la vigilante cura dei sudditi fedeli di Sua Maestà, e de' suoi amici al di fuori, e per la prudenza de' suoi consiglieri nell'interno. » Birch, p. 233. Per vero sembra d'esservi qualche motivo di sospettare, che il nuncio a Bruxelles fosse complice nella cospirazione, ma ciò non può asserirsi come un fatto storico. Si è molto disputato se il delitto di Garnet andasse oltre alla non rivelazione del tradimento che conosceva. Gli scrittori cattolici sostengono che egli non aveva cognizione della cospirazione, che per averla udita in confessione. Ma ciò intieramente si poggia sulla sua parola; e la prevaricazione di cui egli è stato convinto reo, senza parlare della sospetta circostanza d'essere stato preso a Hendlip nascosto insieme agli altri cospiratori, rende difficile a qualunque sincero uomo di riputarlo innocente da ogni partecipazione in quel reato. Si paragonino le Accuse della Storia contro la Chiesa di Roma, per Townsend (1825), p. 247, contenenti gli estratti d'alcuni importanti documenti della cancelleria di Stato, non ancora pubblicati; co' Processi di Stato, vol. II, e si veda Lingard, IX, 160, ecc.; pure è da rammentarsi che tornava facile a poche scaltre persone il tenere all'erta con delle dubbie comunicazioni una credula moltitudine che quotidianamente pascevasi di rumori; e le speranze generali degl'Inglesi cattolici romani in quel momento non sono prova della loro complicità alla cospirazione delle polveri, che fu probabilmente tramata tardi, ed a pochissimi partecipata. Ma il negare che vi sia stata una cospirazione, o, che

vale la stessa cosa, attribuire il tutto all'invenzione, ed alla macchinazione di Cecil, come alle volte è stato fatto, arguisce una grande sfrontatezza in coloro che l' hanno detto, ed una grande stupidità in coloro che l' hanno creduto. La lettera a lord Monteagle, la scoverta della polvere, la simultanea insurrezione in Warwickshire sono fatti così certi come qualunque altro della storia. Che cosa adunque fece Cecil in quella cospirazione se non se di mettere in chiaro le oscure allusioni della lettera a Monteagle, di che egli era cortigiano abbastanza per lasciare il merito al re? Gli ammiratori di Giacomo hanno sempre ritenuta quella scoverta come se egli medesimo l'avesse fatta, quale una gran prova di sagacità; pure in quella non sembra che vi sia stata una grande acutezza, anco se fosse stata sua. Egli avrebbe potuto rammentarsi le circostanze della catastrofe di suo padre che naturalmente lo avrebbero posto sul sentiere della polvere. In punto di fatto intanto la felice congettura fu di Cecil. Winwood, II, p. 170. Ma non ne aveva avuto qualche avviso? Vedi Lodge, III, 301.

Il conte di Northumberland non solo fu imprigionato alla Torre per sospetto di complicità nella cospirazione, ma vi rimase per quattordici anni, e pagò una multa di undici mila lire sterline (per composizione di trenta mila) pria che fosse stato messo in libertà. Lingard, IX, 89. Pare quasi incredibile che un uomo della sua abilità, quantunque certamente d'uno spirito pericoloso e scontento, e piuttosto privo di religione che zelante del papismo, che, come io credo, non professava apertamente, si fosse intromesso in sì criminoso disegno. Havvi invero una notabile lettera in Winwood, vol. III, p. 287, che tende a corroborare i sospetti avutisi contro di lui. Ma quella lettera è di Salisbury suo inveterato nemico. Si dovrà convenire che l'ammenda imposta a quel nobile uomo fu ingiusta. Se anco s'ammetta che il sospetto giustificasse la sua lunga prigionia, la partecipazione ad una delle più atroci cospirazioni che ricordi la storia doveva, se provata, essere più severamente punita, se non provata, non doveva esserlo affatto.

(52) 3, *Giacomo I*, c. 4, 5.

(53) Carte, III, 782. Collier, 690. *Memorie de' Cattolici*, di Butler. Lingard, vol. IX, 97. Aikin, I, 319. Si è osservato da Collier, II, 695, ed invero dallo stesso re nella sua Apologia

del giuramento di fedeltà, ediz. 1619, p. 46, che Bellarmino confonde affatto il giuramento di fedeltà con quello di supremazia. Ma ciò non può essere tutta la faccenda; notorio è che Bellarmino protestò contro la negazione della potestà del papa di deporre i re.

(54) Lingard, IX, 215. Drury giustiziato nel 1607 era uno dei dodici preti che nel 1602 segnarono una dichiarazione del dritto della regina alla corona nonostante la di lei scomunica. Ma quantunque egli evidentemente titubasse, pure non potè essere indotto a dirne quanto era necessario per salvare la sua vita.

(55) Lord Bacone, saggio in tutte cose, sempre raccomandò mitezza verso i ricusanti. In una lettera a Villiers nel 1616 egli consiglia di non astringere al giuramento di supremazia i magistrati ricusanti d'Irlanda; « la nuova colonia di protestanti, egli dice, deve col tempo soggiogare l'altra parte. » Vol. II, p. 530. Ciò inverò non successe, ma forse tanto per non avere seguito il parere di Bacone, quanto per tutta altra cagione. Egli desiderava una simile tolleranza in Inghilterra. Ma il re, come Buckingham gli fece conoscere, era d'una opinione affatto contraria; imperocchè, sebbene in niun modo avesse tenuto una severità maggiore di quante le leggi disponessero in quel caso, pure vi erano molte ragioni perchè non si mitigasse ciò che le leggi avevano stabilito, e la sua coscenza gli diceva d'essere convenevole. « Egli quinci dichiara di riputare bassezza in un principe il mostrare tanto desiderio del matrimonio (ciò era nel 1617) da rallentare l'andamento del governo, molto più in quanto concernesse alla propagazione della religione che professava, per paura di incontrare ostacolo al matrimonio. » P. 562. Quale contrasto colla condotta del medesimo re sei anni dopo! I Comuni erano sempre scontenti della mitezza che usavasi, e lamentavano che le terre de' ricusanti eran valutate meno del vero, come doveva realmente essere se il re guadagnava solamente sei mila lire sterline all'anno per composizioni. *Discussioni del* 1621, vol. I, p. 24, 91. Ma egli valutava quelle d'Inghilterra e d'Irlanda per trentasei mila lire sterline. Lingard, 215. Secondo i Documenti di Hardwicke.

(56) La condotta assurda ed altamente biasimevole di Bu-

ckingham ha creato un pregiudizio in favore della corte di Madrid. Che essa desiderasse il matrimonio è facile a credersi, ma che essa avesse sempre sinceramente cooperato alla ristaurazione del Palatinato, o anco a ritirarne le truppe spagnuole, non viene fatto probabile dalla politica generale di quel governo, nè dalla condotta da esso seguita nelle negoziazioni. Si paragonino i Documenti di Stato di Hardwicke, vol. I, Cabala I e seg., le Lettere di Howell, i Documenti di Stato di Clarendon, vol. I, *ad initium*, specialmente p. 13.

Una carta curiosissima di questa ultima collezione può forse gettare della luce sui disegni di Buckingham, e spiegare in alcun modo la sua subita inimicizia colla Spagna. Durante la sua residenza in Madrid nel 1623, un secretario il quale era scontento della corte gli rivelò un preteso secreto trovamento di miniere d'oro in una parte d'America, e gli suggerì che potrebbe facilmente impadronirsene, se mai potesse disporre di settecento o ottocento uomini, e che dopo d'avere stabilito una tale colonia sarebbe facile di prendere la flottiglia spagnuola, e tentare la conquista della Giamaica e di S. Domingo. Ciò fece sì grande impressione nell'animo di Buckingham, che lungo tempo dopo, nel 1628, egli fece trattato con Gustavo Adolfo, il quale s'obbligò a difenderlo contro tutti coloro che gli contrasterebbero la possessione di quelle miniere, come assoluto principe e sovrano, a condizione di riceverne un decimo de' profitti; e promettendogli specialmente il suo aiuto contro i puritani che potessero attaccarlo movendo dalla Barbada o d'altrove, e fornirgli quattro mila uomini e sei bastimenti di guerra da essere pagati colle entrate delle miniere.

Un tale documento, se autentico, è stranissimo. Sembra mostrare che Buckingham, consapevole della sua trista pubblica opinione in Inghilterra, e che presto o tardi doveva cadere, ed ingannato, come molti altri furono, dalla speranza di immense ricchezze in America, avesse combinato quella convenzione, che probabilmente doveva avere luogo solamente nel caso del suo bando dall'Inghilterra. La parte che Gustavo pare abbia preso in divisamento sì stravagante è piuttosto straordinaria, e mette in sospetto tutta la faccenda.

Non è noto come quel documento sia venuto tra' Documenti di Clarendon, ma sul dorso si legge: « Presentato; ed il disegno tentato, ed in qualche modo eseguito da Cromwell, anno 1652. » Ondechè io congetturerei che qualche spia del re se ne avesse procurato la copia estraendola dagli scritti di Cromwell.

(57) *Documenti di Hardwicke*, p. 402, 411, 417. Le curiosissime lettere che si trovano in quella collezione intorno al matrimonio spagnuolo sono i documenti del mio testo. Appare da una del segretario di Stato Conway, quinci pubblicata, Ellis, III, 154, che il re era in gran pena per l'impegno che il principe e Buckingham avevano preso per una intera abolizione delle leggi penali contro i cattolici; ma in una deliberazione in pieno consiglio fu determinato che egli doveva mantenere la sua promessa. Quella temeraria promessa fu la cagione delle sue susseguenti prevaricazioni.

(58) *Documenti di Hardwicke*; Rushworth.

(59) *Documenti di Hardwicke*, p. 452, ove la lettera è stampata in latino. La traduzione che se ne trova in Wilson, Rushworth e nella *Cabala*, p. 214, non è punto esatta, in molti luoghi andando molto al di là dell'originale. Se Hume non conobbe che la traduzione, come è probabilissimo, noi abbiamo da essere ben sorpresi del suo modo di trattare tale faccenda, cioè « il principe avendo ricevuto una assai gentile lettera del papa, fu indotto a contraccambiargli una risposta assai gentile. » Clarendon vide la cosa in un differente aspetto: *Documenti di Stato di Clarendon*, II, 337.

Urbano VIII era succeduto a Gregorio XV pria dell'arrivo della lettera di Carlo. Egli rispose naturalmente in un linguaggio di approvazione, e con dare il senso più ampio ai complimenti del principe, esprimendo la sua soddisfazione *cum pontificem Romanum ex officii genere colere princeps Britannus inciperet*, etc. Rushworth, vol. I, p. 98.

Si è detto da Howell, il quale era allora sul luogo, che il principe non usò mai lo servigio della Chiesa d' Inghilterra mentre era a Madrid, quantunque due cappellani, vasellame di chiesa, ecc., gli fossero stati inviati. *Lettere di Howell*, p. 140. Bristol e Buckingham s'accusarono a vicenda di avere consigliato Carlo d'abbracciare la religione romana; ed egli stesso in una lettera a Bristol, 21 gennaio 1625-26, gl'imputa ciò ne' termini più positivi. *Cabala*, p. 17, ediz. in-4°.

In quanto al desiderio di Buckingham di vedere che egli desse un tal passo, secondo me, può esservi poco dubbio.

(60) Rushworth, *Cabala*, p. 19.

(61) *Storia Parl.*, 1375. Ambe le camere intanto s'unirono

in una rimostranza che le leggi contro i ricusanti fossero poste in esecuzione, *Id.* 1408, e la Camera de' Comuni ritornò quinci di nuovo alla carica. *Id.* 1484.

(62) Rushworth.

(63) Vedi una serie di lettere di lord Kensington (meglio quindi conosciuto come conte di Holland) ambasciatore del re a Parigi per quel trattato di matrimonio, nell'*Appendice a' Documenti di Stato di Clarendon*, vol. II, par. V, VIII, IX.

(64) *Documenti di Hardwicke*, I, 536. Birch in uno de' volumi da lui donati al Museo Britannico, e che dovrebbero essere pubblicati secondo la sua intenzione, ha fatto molti estratti dai Dispacci manoscritti di Tillières, l'ambasciatore francese, i quali chiariscono quella negoziazione. Il papa, come pare, negossi a concedere la dispensa, chiedendo che il clero cattolico inglese gli mandasse la sua approvazione del matrimonio. Egli fu informato che il cardinale aveva ottenute condizioni molto più favorevoli per i cattolici, che quelle del trattato spagnuolo. In breve i cattolici evidentemente s'immaginarono d'avere ottenuta una piena sicurtà di tolleranza; nè il matrimonio si sarebbe potuto effettuare con altre condizioni. Il ministro francese scrisse a Luigi XIII da Londra, il 6 ottobre 1624, che egli aveva ottenuta una sospensione di tutte le persecuzioni più che eglino stessi s'attendevano, o avevano potuto credere possibili, « in somma un atto della massima pubblicità, e che fu risoluto in pieno consiglio, il detto re avendolo assembrato espressamente per ciò il giorno di ieri. » Il papa convenne d'eligere un vescovo per l'Inghilterra nominato dal re di Francia, 22 ottobre. Il giuramento di fedeltà intanto era la pietra d'inciampo; il re non poteva mutarlo di sua propria autorità, e stabilirne un altro in Parlamento, « ove la fazione de' puritani predomina, di modo che eglino possono ciò che vogliono. Nulladimeno Buckingham ha promesso di farci ottenere la sicurtà che Vostra Maestà tanto desidera, che i cattolici di questo paese non saranno mai inquietati per ragione del giuramento di fedeltà, del quale Vostra Maestà ha sovente inteso parlare, » 22 dicembre. Egli parla il medesimo giorno d'una udienza che aveva avuto dal re Giacomo, il quale promise di non perseguitare mai i suoi sudditi cattolici, e di non desiderare da loro alcun giuramento che parlasse della spiri-

tuale autorità del papa, « ma solamente un atto di ricognizione del dominio temporale che Dio gli ha dato, e che eglino avrebbero in considerazione di Vostra Maestà, e della fiducia che voi portate alla sua parola, molto più di libertà, che non avrebbero avuto in virtù degli articoli del trattato colla Spagna. » L'ambasciatore francese consigliava di non convocarsi alcun Parlamento finchè Enrichetta andasse nel regno, « poichè la presenza servirebbe di briglia a' puritani. » Non è meraviglia con tutto questo buon volere della loro corte, che i cattolici inglesi avessero inviata una lettera per dimandare che fosse accordata la dispensa. Pochi giorni dopo, 26 dicembre, l'ambasciatore annunziò la lettera del re a' vescovi ingiungendo loro di sospendere la persecuzione de' cattolici, la liberazione de' prigioni per materia di religione, e le promesse scritte del re e del principe di lasciare godere ai cattolici maggiore libertà di quella che avevano avuto in virtù del trattato colla Spagna. E ciò sentendo Luigi, il 23 del gennaio scrisse per dimandare sei, o otto vascelli di guerra da adoperare contro Soubise, il capo degli Ugonotti; al che, come è noto, Carlo consentì l'està prossima.

La lettera del re sopra menzionata, come io credo, non comparve mai. Ma i suoi ambasciatori, Carlisle e Holland, avevano promesso in suo nome, che egli darebbe una promessa scritta, sulla parola d'onore d'un re, che il principe ed un secretario di Stato anco segnerebbero, che tutti i suoi sudditi romani cattolici godrebbero di più libertà riguardo alla loro religione che non avrebbero per gli articoli indettati colla Spagna; imperocchè non sarebbero molestati nelle loro persone, nè nelle loro proprietà, per la professione e pratica della loro religione, purchè usassero della loro libertà con moderazione, e prestassero la dovuta sommissione al re, il quale non gli forzerebbe ad alcun giuramento contrario alla loro religione. La quale promessa fu segnata il 18 novembre. *Documenti di Hardwicke*, 546.

Pure dopo quella concessione da parte del re, la corte francese incoraggiossi a dimandare « una diretta e pubblica tolleranza, non per connivenza, promessa, o scritto secreto, ma per una pubblica notificazione a tutti i cattolici romani, in tutti i regni di Sua Maestà, confirmata da giuramento di Sua Maestà e del principe, ed attestata da un atto pubblico, di cui una copia sarebbe rilasciata al papa, o al suo ministro, e tale atto fosse obbligatorio pe' successori di Sua Maestà e

del principe in perpetuo. » *Id.*, p. 552. Gli ambasciatori significarono la più forte indignazione a tale proposta, su di che la corte di Francia non pensò essere conveniente d'insistere. In tutta questa miserabile negoziazione, Giacomo fu così il trastullo come lo era stato nella prima, aspettandosi che la Francia lo aiuterebbe alla ricuperazione del Palatinato, per la quale essa non ostante le promesse non fece alcun passo. Richelieu aveva detto: « date a noi de' preti, e noi vi daremo de' colonnelli. » *Id.*; p. 538. Difficilmente si sarebbe potuto attendere, che Carlo mantenesse i suoi impegni verso i cattolici, quando si vide così grossolanamente ingannato.

Fu durante quel trattato di matrimonio del 1624 che l'arcivescovo d'Embrun, come riferisce egli stesso, nel corso di molte conferenze avute col re su quel subietto, fu da lui accertato che era desideroso di rientrare in seno alla Chiesa. *Wilson* in Kennet., p. 786, note di Wellwood. Io non ho veduto il passo originale, ma il dottor Lingard non dà punto alle parole del re, come dall'arcivescovo vengono riferite, una interpetrazione sì esplicita. Vol. IX, 323.

(65) Kennet, p. VI. Rushworth, IX, 353. *Cabala*, p. 144.

(66) « Dio non concede (è detto in quella omelia tra gli altri passi che tendono al medesimo scopo) nè che la dignità d'alcuna persona, nè che la moltitudine delle persone, nè che la importanza della causa sieno sufficienti motivi, onde i sudditi muovano ribellione avverso i loro principi. » Il passo che segue contiene una ardita proposizione. « Leggete ed esaminate le storie di tutte le nazioni, osservate gli annali del nostro proprio paese, richiamate alla memoria le tante ribellioni degli antichi tempi, ed alcune pure de' recenti, e voi non troverete che Dio abbia mai prosperato ribellione alcuna contro il naturale e legittimo principe, ma al contrario i ribelli sono stati vinti e conquisi, e que' presi prigioni mandati orribilmente alla morte. » Si corrobora tale dottrina coll'esempio il più a sproposito che io abbia mai veduto allegato in alcun libro, quello della Vergine Maria, la quale « sendo del reale sangue degli antichi e naturali re di Jesse obbedì il proclama di Augusto che ordinava d'andare a Bethlem. Quella obbedienza della più nobile e più virtuosa signora ad un principe forestiere e pagano, bene insegna a noi, i quali a paragone di lei siamo e lassi e vili, quale pronta obbedienza dobbiamo noi al nostro naturale e grazioso sovrano. »

In una altra omelia intitolata « Sull'obbedienza » il dovere della non resistenza anco per difesa della religione è nel modo più deciso propugnato, così che avrebbe potuto avere dell'inconveniente nel caso d'un successore papista. Nè quella teoria era molto concorde coll'aiuto e l'assistenza dati alle Provincie Unite. I nostri dotti ecclesiastici intanto pochissimo si curavano dell'Olanda. Eglino erano più imbarazzati per i Maccabei. Ma quel nodo è tagliato nel libro della « Convocazione » del vescovo Overall, ove egli negò che Antioco Epifane avesse la legittima possessione della Palestina; proposizione non facile ad essere dimostrata.

(67) Collier, 724. Neal, 495. *Storia dell'Università di Oxford* per Wood, II, 341. Knight fu messo prigione a Gate-House, ove rimase due anni. Laud fu la principale causa di tale rigore se crediamo a Wood, ed il suo proprio diario sembra confirmarlo.

(68) *Storia Parl.*; 877, 395, 410, ecc. Kennet, p. 30. Collier, 740, 743. Questo storico, quantunque non giuratore, è inglese abbastanza per biasimare le dottrine di Sibthorp e di Mainwaring, e coerentemente a' suoi principii in pro dell'alto clero, è dolente della sospensione di Abbot per l'autorità del re.

(69) *Processi di Stato*, II, 1449. Pochi anni pria Abbot ebbe la sventura, sendo a caccia di cervi in un parco d'un nobile, d'uccidere uno de' guardiani con una balestra. Williams e Laud, i quali allora agirono di concerto con alcuni altri della turba servile, ebberó la bassezza d'affettare degli scrupoli per la continuazione dell'arcivescovo nelle sue funzioni, sul pretesto, poggiato su d'alcuno meschino antico canone, che egli era diventato irregolare in conseguenza di quello accidentale omicidio; e Spelman si discreditò scrivendo un opuscolo in sostegno di tale dottrina. Giacomo intanto ebbe più buon senso che l'antiquario, e meno trista natura che i chierici; ed i giureconsulti non sostennero gl'ipocriti scrupoli di Williams. *Vita di Williams* per Hacket, p. 651. *Biografia Britannica*, art. Abbot. *Opere di Spelman*, parte II, p. 3. *Giacomo I*, di Aikin, II, 259. L'oggetto reale di Williams era di succedere all'arcivescovo alla sua degradazione.

È da notarsi che Abbot, sebbene un degnissimo uomo, non

era stato sempre intatto dal contagio della corte. Egli non si era scrupoleggiato d'adulare grossolanamente il re (vedi l'articolo su di lui nella *Biografia Britannica*, ed Aikin, I, 368), ed egli stesso ci dice che aveva introdotto Villiers affine di dare il gambetto a Somerset, il che sebbene per buona intenzione, pure al suo ufficio non affacevasi. Anco nella delicata faccenda della promessa di tolleranza de' cattolici per gli articoli secreti del trattato colla Spagna, egli diede ragione al re, *Scritti di Hardwicke*, I, 428, il che potè essere solamente per compiacenza. Ciò mostra che la lettera in Rushworth attribuita all'arcivescovo, e che riprovava tutte quelle concessioni, non è vera. Nella *Cabala*, p. 13, essa è impressa col nome dell'arcivescovo di York, Matthews.

(70) I vescovi erano nella maggior parte degli adulatori di Buckingham. Oltre di Laud, Williams e Neile, un Field, vescovo di Landaff, era un abietto cortigiano. Vedi una sua lettera nella *Cabala*, p. 118, ediz. in-4°. Mede dice (27 maggio 1626): « Io sono dolente di sapere che eglino (i vescovi) sono così abituati all'adulazione, che sembrano di non conoscere altro dovere, che sia proprio di loro. » Vedi le *Lettere di Ellis*, III, 228, per il racconto che dà Mede della maniera con cui i capi de' collegi imposero l'elezione di Buckingham a cancelliere di Cambridge, mentre la accusa contro di lui era pendente. Pure i giovani maestri d'arte gli fecero buona opposizione, di modo che egli vinse il partito contro il conte di Berkshire solamente per tre voci.

(71) Coloro, i quali inclinino a dissentire da me, forse si sottometteranno al loro favorito Clarendon. Egli dice che nei tre primi Parlamenti, quantunque vi fossero « molti discorsi immoderati di taluni, non convenienti alla riverenza dovuta a Sua Maestà, pure egli non conosce alcuno atto dell'una o dell'altra Camera (poichè nè le rimostranze, nè i voti degli ultimi giorni erano atti compiti) che non fosse conforme alla saggezza ed alla giustizia delle grandi corti in quelle straordinarie occasioni; e chiunque consideri gli atti del governo, e le ingiustizie commesse negl'intervalli del Parlamento, non sarà molto scandalizzato del calore e della vivacità di quelle assemblee. » Vol. I, p. 8, ediz. 1826.

CAPITOLO VIII.

DALLO SCIOGLIMENTO DEL TERZO PARLAMENTO DI CARLO ALLA RIUNIONE DEL LUNGO PARLAMENTO.

Dichiarazione del re dopo lo scioglimento del Parlamento — Persecuzioni di Eliot e d'altri per la loro condotta in Parlamento — Di Chambers per il suo rifiuto a pagare i dazii doganali — Condotta commendabile de' giudici in que' casi — Mezzi adottati per aumentare l'entrata — Composizioni per la Cavalleria — Leggi forestali — Monopolii — Tassa de' bastimenti — Sua applicazione a' luoghi interni — Rifiuto di Hampden a pagare — Discussioni su tal soggetto — Proclami — Varie misure arbitrarie — Giurisdizione della Camera Stellata — Punizioni inflitte dalla medesima — I casi del vescovo Williams, di Prynne, ecc. — Laud, suo carattere — Lord Strafford — Carteggio tra que' due — Condotta di Laud nelle persecuzioni della Chiesa contro i puritani — Favore mostrato a' cattolici — Tendenza alla loro religione — Loro speranze — Missione di Panzani — Intrigo del vescovo Montagu con lui — Chillingworth — Hales — Carattere degli scritti di Clarendon — Osservazioni sulla sua storia di quel periodo — Turbolenze di Scozia e miserie del Governo — Parlamento d'aprile 1640 — Consiglio a York — Convocazione del lungo Parlamento.

Lo scioglimento d'un Parlamento è stato sempre alla prerogativa ciò, che la dispersione delle nuvole è al sole, il quale come se si trastullasse delle loro passaggiere ombre, brilla quanto pria, splendido e fiammeggiante. Anco dopo gli sforzi della più popolare e più intrepida Camera de' Comuni, che mai si sia raunata, e dopo il più importante statuto che da più secoli mai si sia passato, Carlo trovossi in uno istante sciolto dai legami delle sue leggi e della sua parola, ed un'altra volta quel re assoluto, per cui gli adulatori suoi avevano predicato e piatito, come se si svegliasse da un sogno di spaventevoli visioni e rumori

che tali monarchi abborrono di soffrire, e si trovasse in un pieno godimento d'una illimitata prerogativa. Egli annunziò le sue intenzioni sul governo da tenere in avvenire, con una lunga dichiarazione delle cause dello scioglimento dell'ultimo Parlamento, per la quale, avvegnachè non senza le solite promesse di mantenere le leggi e le libertà del popolo, evidentemente indicava, che all'interpretazione che facevane egli stesso, uopo era d'umilmente acquetarsi (1). E la dichiarazione fu seguita da un proclama, col quale manifestò che « riputerebbe insolenza per chiunque il prescrivere a lui il tempo per la convocazione del Parlamento, il chiamare, il far continuare, o lo sciogliere il quale, era sempre in sua potestà; ed egli sarebbe più inclinato ad assembrare di nuovo il Parlamento quando il suo popolo più equamente intravedesse le sue intenzioni ed azioni, quando coloro i quali avevano quella interruzione cagionato, la loro condegna punizione avessero ricevuto. » Dichiara quinci che egli « non sopraccaricherebbe i suoi sudditi d'altri maggiori pesi, ma si contenterebbe di quelli dritti che aveva avuto suo padre; di cui egli nè poteva, nè voleva dispensare, ma stimerebbe indegni della sua protezione coloro i quali si niegherebbero a contribuirli » (2).

Il re tosto rivolse il suo animo, secondo la pratica sua propria e di suo padre, a prendere vendetta di coloro i quali nel fargli opposizione erano stati più attivi. Pochi giorni dopo lo scioglimento del Parlamento, sir Giovanni Eliot, Holles, Selden, Long, Strode, ed altri eminenti membri de' Comuni, furono imprigionati, chi alla Torre e chi al Banco del Re, ed i loro scritti presi. Sulla loro dimanda d'habeas corpus fu loro risposto che erano detenuti per avere commesso gravi dispregi e per avere mosso sedizione secondo che era espresso in un mandato segnato dalla mano del re. Il loro avvocato addusse contro la validità di quella risposta ed i principii e gli esempi allegati nel caso di sir Tommaso Darnel ed i suoi colleghi, e la recente esplicita conferma de' medesimi nella Petizione de' dritti. Il difensore del re si studiò, con isfuggire l'autorità di quell'atto, di stabilire di nuovo quella pretensione,

la quale cotanto era da temersi, ad un potere d'arbitrario imprigionamento, che l'ultimo Parlamento aveva inteso di far per sempre tacere. « Una petizione in Parlamento » disse il procuratore generale Heat « non è legge, pure è dell'onore e della dignità del re l'osservarla fedelmente, ma è dovere del popolo non applicarla oltre alle parole ed alla intenzione del re. E non altro può ritenersi che sia quella petizione se non una conferma delle antiche libertà e de' dritti de' sudditi. Ondechè or la cosa rimane della qualità ed allo stato medesimo che era pria della petizione. » Quindi con una specie di sofisma che volgeva in ridicolo tutte le provvisioni dello ultimo Parlamento, egli cercò di richiamare di nuovo le autorità, sulle quali egli s'era precedentemente poggiato affine di provare, che alcuno il quale fosse imprigionato per ordine del re o del suo consiglio privato, non poteva essere posto in libertà sotto cauzione. I giudici timidi e servili, e tuttavia desiderosi di tenere qualche misura colle loro proprie coscenze, e prevedendo gli sdegni de' futuri Parlamenti, scrissero ciò che Whitelock chiama « un'umile e forte lettera » al re, dicendo, che eglino erano obbligati a mettere i prigioni in libertà sotto cauzione; ma richiedevano che egli mandasse il suo ordine di farlo (3). I gentiluomini detenuti, dopo di ciò furono trasportati alla Torre; ed il re in una lettera alla corte ricusò la permissione di comparire queglino nel giorno in cui il giudizio doveva essere dato. La loro prigionia fu in tal guisa protratta per le lunghe vacanze; verso la fine delle quali Carlo, facendo venire innanzi a sè due de' giudici, loro disse; che egli era contento che i prigioni fossero messi in libertà sotto cauzione non ostante la loro ostinazione in rifiutare di presentare una petizione, con la quale dichiarassero il loro rammarico di averlo offeso. Ondechè nel seguente S. Michele eglino furono tradotti innanzi alla corte, e fu loro ordinato non solo di prestare cauzione per l'accusa presente, ma anco sicurtà per l'avvenire loro buona condotta. I quali non avendo voluto consentire a tale requisizione, furono in prigione rimandati.

Il procuratore generale, abbandonando l'accusa contro

gli altri, esibì l'informazione contro sir Giovanni Eliot per parole pronunziate nella Camera, cioè, che il consiglio ed i giudici avevano cospirato per calpestare sotto a' piedi la libertà de' sudditi, e contro il signor Denzil Holles ed il signor Valentine per un trambusto succeduto l'ultimo giorno della sessione, quando l'oratore avendo cercato d'aggiornare la Camera per ordine del re, era stato forzatamente tenuto sulla sedia da alcuni de' membri, mentre una rimostranza si metteva a partito. Gl'imputati declinarono la giurisdizione della corte, imperocchè i loro delitti si supponevano essere stati commessi in Parlamento, e però non erano punibili in alcuno altro luogo. Il che suscitò la grande questione del privilegio, dalla determinazione della quale la potestà della Camera de' Comuni, e per conseguenza il carattere della costituzione inglese sembravano evidentemente dipendere.

La libertà della parola sendo insita alla natura d'un'assemblea rappresentativa, chiamata a fare dimostri i pubblici aggravii ed a suggerirne i rimedii, non bisognava di alcuna speciale legge o privilegio per propugnarsi. Ma essa era anco sancita da positive autorità. L'oratore la dimandava al cominciare d'ogni Parlamento come uno degli stabili privilegi della Camera, ed essa aveva ricevuto una specie di conferma dalla potestà legislatrice per un atto passato nel quarto anno del regno d'Enrico VIII, all'occasione d'un certo Strode, il quale era stato perseguito ed imprigionato dalla corte delle Miniere per avere proposto al Parlamento alcuni regolamenti per i minatori di Cornwall; il quale atto annulla tutto ciò, che era stato fatto o potrebbe quinci essere fatto contro Strode per qualunque materia relativa al Parlamento in termini così forti da formare, secondo l'opinione di molti giureconsulti, uno statuto generale. Nulladimeno i giudici, sendo loro secretamente stata inviata dal re la questione, sostennero che lo statuto concernente a Strode fosse un particolare atto del Parlamento, applicabile solamente a lui ed a coloro, che seco lui s'unirono per proporre a' Comuni de' regolamenti risguardanti i minatori; ma che sebbene l'atto fosse par-

ticolare, e s'applicasse a loro solamente, pure non aggiungeva niente di più a ciò che tutti gli altri membri del Parlamento dovevano avere per privilegio della Camera, cioè la libertà della parola nelle materie, che vi si discutevano (1).

Egli appariva da una costante serie d'esempi, e gli avvocati di Eliot e de' suoi amici lo propugnarono, che le libertà ed i privilegi del Parlamento potevano essere definiti appo il medesimo e non appo alcuna inferiore Corte; che i giudici avevano sovente declinato di dare le loro opinioni su tali obbietti, allegando che erano al di là della loro giurisdizione; che le parole imputate ad Eliot avevano l'indole di una accusa contro persone che stavano al governo, la quale i Comuni avevano l'indubitabile dritto d'intentare; che niuno s'avventurerebbe querelare aggravii in Parlamento, se mai fosse soggetto ad essere punito a discrezione d'un inferiore tribunale; che qualunque esempi fossero occorsi di punizioni di delitti accagionati a membri del Parlamento dopo il suo scioglimento, non erano stati se non atti arbitrarii del governo, che non s'era mai pensato di fare sanciti; finalmente che i delitti di cui si trattava, potevano essere puniti in un futuro Parlamento.

Il procuratore generale rispose all'ultimo punto, che il re non era obbligato ad attendere un altro Parlamento, e di più che la Camera de' Comuni non era una corte di giustizia, nè aveva alcuna potestà di processare criminalmente se non imprigionando i suoi proprii membri. Egli ammise, che i giudici avevano alle volte declinato di dare il loro giudizio su materie di privilegi, ma sostenne che tali casi erano succeduti durante la sessione del Parlamento, e che non ne seguiva, che un delitto commesso nella Camera non potesse essere perquisito dopo lo scioglimento di quello. Egli rigettò l'applicazione del caso di Strode, come un atto speciale del Parlamento; ed insistette sull'esempio d'una informazione cominciata sotto il regno di Maria contro certi membri per essersi assentati dal sedere in Parlamento, la quale informazione, avvegnacchè non fosse mai venuta a conchiusione, non fu mai in quanto alla ragione del dritto contrastata.

La corte ad unanimità ritenne sè avere giurisdizione, quantunque i delitti allegati fossero stati commessi in Parlamento, e gli accusati essere obbligati a rispondere. I privilegi del Parlamento, disse uno de' giudici, non avevano luogo trattandosi di turbamenti della pace pubblica, il che era il presente caso; e tutti i delitti contro alla corona, disse un altro, erano punibili dalla corte del Banco del Re. Sul rifiuto delle parti di piatire il merito delle accuse fu pronunziato giudizio: che elleno rimarrebbero in prigione a piacere del re, e non rilasciate sarebbero in libertà senza dare sicurtà per la loro buona condotta, e senza fare la loro sottomissione; che Eliot, come il più gran delinquente e capo, pagasse la multa di due mila lire sterline, Holles e Valentine una minore (5).

Eliot, il capo più distinto della parte popolare, morì nella Torre senza avere voluto annuire alla sottomissione richiestagli. Nel lungo Parlamento i Comuni vennero a parecchie deliberazioni sulla illegalità di que' processi tanto per gl'indugi ad accordare l'ordinanza dello *habeas corpus*, quanto per essere stati i loro piati sottoposti alla giurisdizione del Banco del Re. Ma il subietto fu di nuovo messo in campo ad un tempo più remoto e più tranquillo. Nell'anno 1661 i Comuni determinarono, che l'atto dell'anno quarto del regno d' Enrico VIII concernente Strode era una legge generale « che aveva la portata di rendere immuni da ogni carico tutti i membri e ciascuno d'ambe le Camere del Parlamento, in tutti i Parlamenti per ogni atto, discorso, ragionamento, o dichiarazione di qualunque materia, o materie da essere comunicate, o trattate nel Parlamento, e concernenti il medesimo, e che quella era una legge dichiaratoria degli antichi e necessarii dritti e privilegi del Parlamento. » I Comuni determinarono ancora che il giudizio dato nell'anno quinto del regno di Carlo I contro sir Giovanni Eliot, Denzil, Holles, e Beniamino Valentine era un giudizio illegale e contro le franchigie ed i privilegi del Parlamento. Alle quali risoluzioni i lordi concorsero. Ed Holles, diventato allora pari, avendo sottomesso l'atto del Banco del Re alla Camera per ricorso

a cagione d'abuso, ella solennemente annullò il giudizio (6); importante decisione risguardante la nostra legge costituzionale, che ha stabilito fuor di controversia il gran privilegio della illimitata libertà della parola in Parlamento; illimitata intendo io non soggetta a qualunque autorità, eccetto a quella con cui la Camera stessa doveva sempre frenare un disordinato ed indecente linguaggio de' suoi membri. Nulladimeno non pare sia necessaria conseguenza dell'annullamento di quel giudizio, che niuna specie di azioni commesse nella Camera da qualunque de' suoi membri sieno punibili in una corte di giustizia. L'argomentazione in favore di Holles e Valentine andava invero così lungi; ma nel dibattimento sul subietto al 1661 fu definito, che la loro opposizione alla giurisdizione del Banco del Re non poteva sostenersi in quanto alla violenza loro imputata in detenere l'oratore sulla sua sedia, sebbene il giudizio fosse illegale in quanto concernesse le parole proferite in Parlamento. Ed egli chiaro è che la Camera non potrebbe infliggere l'adequata pena nel caso possibile di tradimento o di fellonia commessa entro le sue mura; nè tampoco se la sua potestà d'imprigionare fosse circoscritta alla sessione, nel caso di molti delitti minori.

I dazii doganali sulle mercatanzie importate erano omai rigorosamente riscossi (7). Ma le ultime discussioni del Parlamento e la crescente disposizione degli animi a disputare della legalità di tutti gli atti della corona rendevano più che mai malcontenti i mercatanti. Ricardo Chambers, avendo ricusato di pagare per una balla di seta una imposta maggiore di quella stabilita dalla legge, fu citato innanzi al consiglio privato. Alla presenza di quel consesso egli trasportossi ad esclamare, che in niuna parte del mondo, nè anco in Turchia, i mercatanti erano così bistrattati e torturati come in Inghilterra. Per le quali colleriche parole fu contro lui fatta accusa innanzi alla Camera Stellata; e la corte opinando, che quelle parole erano intese a far credere al popolo, che il felice governo di Sua Maestà potesse essere chiamato una tirannide alla turca, manifestò il suo lodevole abborrimento di quella tirannide con condan-

nare il reo a pagare una multa di due mila lire sterline, ed a fare un'umile sommissione. Chambers, ostinato puritano, assolutamente rifiutò di sottoscrivere la formola della sommissione presentatagli, e fu per conseguente mandato in prigione. Ma la corte del Banco del Re, su d'ordinanza d'*habeas corpus*, lo ammise a libertà con cauzione; per lo che, come Whitelock ci dice, quella dal consiglio fu censurata (8).

Furonvi parecchi esempi, oltre a quello già menzionato, ne' quali i giudici manifestarono più coraggioso animo di quanto erano capaci di costantemente serbare; e l'odio, onde la loro memoria è colpita per la loro servile compiacenza verso la corte, specialmente nel caso della tassa pei bastimenti, fa che sia atto di giustizia ricordare quegli attestati, che per avventura eglino diedero d'un senso più nobile del dovere loro. Eglino unanimemente dichiararono, quando Carlo espresse il desiderio che Felton, l'assassino del duca di Buckingham, fosse posto alla corda affine di scoprire i suoi complici, che la legge d'Inghilterra non permetteva l'uso della tortura. Il che è una notabile prova che in mezzo a tutti gli arbitrarii principii e le arbitrarie misure del tempo, un sentimento più vero della inviolabilità della legge aveva cominciato a prevalere, e che la libera costituzione d'Inghilterra si nettava delle impurità, onde la violenza la aveva insozzata. Imperciocchè sebbene fosse certissimo, che la legge non aveva mai riconosciuto l'uso della tortura, pure v'erano stati molti esempi d'essersi adoperata, ed anco da pochi anni avanti (9). Con quella pubblica dichiarazione della sua illegalità i giudici prestarono al loro paese un eminente servigio, ed indubitabilmente al re ed al suo consiglio risparmiarono molto maggiori delitti ed infamie, che nel corso del loro governare avrebbero commesso. Eglino dichiararono circa al medesimo tempo, sopra una relazione concernente certe parole irriverenti, allegate d'essere state dette da un Pine contro il re, che non v'erano parole che potessero da per se sole essere tali da costituire un delitto di tradimento secondo lo statuto d'Eduardo III (10). Eglino de-

cisero alcuni anni dopo. che i libelli di Prynne, di Buton e Bastwick contro i vescovi non erano un delitto di tradimento (11). Nella loro antica lotta colla giurisdizione ecclesiastica, eglino furono tenacissimi. Una azione sendo stata intentata contro alcuni membri della corte dell'Alta Commissione per un illegale imprigionamento, il re, sulla rimostranza di Laud, inviò un messaggio esprimente il desiderio, che il giudizio non procedesse avanti, finchè egli non avesse co' giudici conferito. Il gran giudice rispose, che eglino da' loro giuramenti erano legati a non procrastinare il corso della giustizia; e dopo una discussione innanzi al consiglio privato, i commissarii dell'alta corte furono astretti al piato (12).

I quali esempi di fermezza servono ad attenuare quelle infelici magagne, che sono nella storia più notorie. Se i giudici fossero stati così numerosi ed indipendenti come quelli del Parlamento di Parigi, eglino probabilmente non avrebbero difettato d'uguale vigore. Ma possedendo gli ufficii loro a volontà del re, ed esposti al risentimento del suo consiglio qualunque volta opponessero un freno alla prerogativa, tennero eglino una vacillante condotta, la quale in faccia a coloro che a pro del regio potere dispotico si studiavano, gli faceva criminosi, mentre la stima della nazione loro perdeva.

Perseveranti nel sistema adottato, i ministri di Carlo ebbero ricorso a delle esazioni, quali odiose ed inusitate, quali d'assai disputabile legalità, ed altre chiaramente alla legge contrarie. Nella prima classe debbonsi noverare le composizioni per non ricevere l'ordine di cavalleria. Gli antichi re d'Inghilterra, Enrico III ed Edoardo I, da pochissimo spirito di cavalleria compresi, avevano introdotto la pratica d'intimare a' loro vassalli militari, che possedessero venti lire sterline annuali, d'essere dalle loro mani ricevuti cavalieri. Coloro, i quali declinassero quell'onore, avevano facoltà di redimere la loro assenza con una moderata ammenda (13). Elisabetta una volta sola nel suo regno, e Giacomo, di quell'antico dritto s'erano avvaluti. Ma il mutamento nel valore della moneta lo rendeva molto

più oppressivo che pria, avvegnachè si fosse ristretto a coloro, che possedessero quaranta lire sterline annuali in tenimento militare. Commissarii furono ora eletti per comporre con coloro, i quali avevano trascurato alcuni anni avanti d'ubbidire al proclama, con cui loro era stato intimato di farsi all'incoronazione del re ricevere cavalieri (14). In certi casi si ricorda, che severissime ammende furono inflitte a' trasgressori probabilmente a cagione di qualche politico risentimento (15).

Scontento maggiore ancora accompagnò il tentativo che fece il re di risuscitare le antiche leggi delle foreste — quelle leggi, per le quali altre volte tante querimonie si erano udite, quando egli riscosse del danaro per mezzo di pretensioni, che un lungo disuso aveva rendute dubbie, ed a coloro, che vivevano su' confini de' suoi dominii, si mostrò sotto l'aspetto odioso d'un vicino litigioso ed usurpatore. Il conte di Holland teneva corte quasi ogni anno come gran maestro delle acque e foreste, per il ricupero de' dritti forestali del re, il che gravi turbamenti apportava alle private proprietà. Niuna prescrizione poteva essere allegata contro il titolo del re, il quale invero doveva essere provato dalla inchiesta d'un corpo di giurati, ma sotto la direzione d'un parzialissimo tribunale. Le reali foreste nella contea di Essex furono così allargate, che iperbolicamente si diceva che la comprendevano tutta intiera (16). Il conte di Southampton fu quasi rovinato da una decisione che lo spogliò della sua terra prossima a New-Forest (17). I limiti della foresta di Buckingham da sei miglia furono ingranditi a sessanta, ed enormi ammende imposte a chi ne aveva fatte le usurpazioni; conciossiachè lord Salisbury fu condannato a ventimila lire sterline, lord Westmoreland a diecinove mila, sir Cristoforo Hatton a dodici mila (18). Probabile è che molta parte di quelle somme fosse loro stata rimessa.

Un più gran profitto derivò il re da una misura anco più perniciosa ed indifendibile, lo stabilimento, per lettera patente, d'una compagnia con privilegio esclusivo di fare il sapone. Il recente statuto contro i monopolii sembrava

di sicurare il pubblico contro quella specie d'aggravii. Noy intanto procuratore generale, giureconsulto di singolare prestanza, e testè strenuo propugnatore dei dritti del popolo nella Camera de' Comuni, divisò quell'ordinamento di compagnie, per lo quale egli probabilmente intese di frustrare la lettera della legge, poichè ogni manifattore aveva dritto di diventare membro della medesima compagnia. I socii della quale convennero di pagare otto lire sterline per ogni botte di sapone fabbricato, e dieci mila lire sterline per la carta del privilegio. Per la quale eglino ebbero facoltà di tenere de' sorvegliatori, e d'usare d'una specie d'inquisizione sopra il commercio. I mercanti che si opposero al loro ingerimento furono condannati a severe ammende su d'informazione fatta appo alla Camera Stellata. Nonpertanto alcuni anni dopo il re ricevette del danaro da una nuova corporazione di fabbricanti di sapone, e la patente della prima rivocò (19).

Quello esempio fu seguito dalla creazione d'una simigliante compagnia di fabbricanti d'amido, e da una gran quantità d'altre concessioni di privilegi, che possono trovarsi nel *Foedera* di Rymer, e negli atti del lungo Parlamento, tanto che i monopolii a trasgressione o frode dell'ultimo statuto diventarono così comuni, come sotto Giacomo ed Elisabetta erano stati. Il re con un proclama della data di York 1639, cominciando a sentire la necessità di attenuarsi l'odio pubblico, rivocò tutti quelli privilegi (20). Annullò nel medesimo tempo un numero di commissioni, che erano state emanate affine di trarre danaro per composizione con gente, che aveva trasgrediti gli statuti penali. Il catalogo delle quali commissioni era come quello de' monopolii assai curioso. Esse erano per fermo piuttosto vessatorie che illegali, e sostenute dagli esempi che se n'avevano avuti a' tempi d'Elisabetta e di Giacomo, i quali s'erano chiamati la loro età dell'oro; nulladimeno erano state in tutti i tempi sorgente di grande e giusto scontento.

Il nome di Noy ha acquistato una infelice celebrità per una molto più famosa invenzione, che prometteva di man-

dare ad effetto le più ardite speranze, che fossero state mai concepite, di condurre il governo per un tempo indefinito senza il concorso del Parlamento. Scotendo la polvere che da secoli copriva le pergamene che erano nella Torre, quell'uomo venale nella sua diligente opera, e prostituto nella sua dottrina, scoprì che i porti di mare ed anco le contee marittime erano stati alle volte, in rimoti tempi, chiamati a fornire de' bastimenti per il pubblico servizio, e che v'erano casi di simile dimanda fatta ad alcuni luoghi dell'interno. Noy morì quasi immediatamente dopo questo trovato; nonostante la sua apostasia dalla pubblica causa, egli è giusto d'osservare, che non si ha alcun diritto d'apporre a lui l'ordinamento più largo, e senza esempio della tassa pe' bastimenti come una imposta generale, la quale quinci fu messa in esecuzione. Ma essa derivò come naturale conseguenza dalla prima misura, secondo l'invariabile corso dell'usurpazione, per cui coloro, i quali hanno una volta piegate le leggi al loro volere, omai per sempre perseguitano. La prima ordinanza emanò dal consiglio nell'ottobre 1634. Essa era rivolta ai magistrati di Londra, e d'altre città, porti di mare. Menzionando le depredazioni commesse di recente da' pirati, ed accennando a de' pericoli imminenti d'una guerra generale nel continente, essa ingiungeva loro di provvedere un certo numero di navi di guerra, prescrivendone il tonnellaggio e l'equipaggio, e dava loro anco la facoltà di tassare tutti gli abitanti per la contribuzione ad un tale armamento secondo le sostanze di ciascuno. I cittadini di Londra umilmente rimostrarono, che eglino si riputavano esenti, in virtù di varii documenti ed atti del Parlamento, dal sopportare un simile carico. Ma il consiglio perentoriamente gli forzò a sottomettersi, e le mormorazioni delle città inferiori furono anco con maggiore facilità compresse. Si dice che quella tassa alla città di Londra sia costata trentacinque mila lire sterline (21).

Non mancavano ragioni al governo di Carlo di mettere a quel tempo l'armata su d'un piede rispettabile. I pirati algerini erano diventati abbastanza arditi per infe-

stare il canale, e ciò che era di più serio momento, gli Olandesi avevano rapidamente acquistata una marittima preponderanza, che una naturale gelosia e per il nostro commercio, e per l'onore della nostra bandiera eccitava. La quale commerciale rivalità cospirava con un motivo molto più potente appresso alla corte, l'abborrimento di ogni cosa repubblicana o calvinista, a fare il nostro tenore di politica verso l'Olanda non solo manco amichevole, ma ancora insidioso ed ostile ad altissimo grado. Un trattato secreto esiste, segnato al 1631, per lo quale Carlo s'impegnava di assistere il re di Spagna nella conquista di quella grande repubblica protestante, ritenendo le isole di Zelanda per prezzo della sua cooperazione (22).

Nulladimeno colla pazza contraddizione, e colla mala fede, le due caratteristiche qualità di tutta la politica esterna di quell'infelice principe, noi lo troviamo nel vegnente anno passare ad una negoziazione con una parte malcontenta ne' Paesi Bassi per una strana speranza d'ottenere, alla separazione loro dalla Spagna, la sovranità. Lord Cottington tradì quello intrigo (di cui uno, che difficilmente dovrebbe attendersi di trovare in quelle vie di cospirazione, Pietro Paolo Rubens era il negoziatore) alla corte di Madrid (23). Ciò era infatti una mancanza non provocata ed imperdonabile di fede, e che spiega l'indifferenza, per non dire altro, che quel governo mostrò sempre per le sventure di Carlo. Ed egli, la cui domestica condizione rendeva un sistema pacifico assolutamente necessario, s'occupava più assai che la storia non abbia ricordato, delle bisogne d'Europa. Era impegnato in una lunga e sterile negoziazione con ambe le due branche di Casa Austria, e specialmente colla corte di Madrid, per la restituzione del Palatinato. Prese molto maggiore interessamento, che il padre suo avesse fatto, alla fortuna di sua sorella e della famiglia di lei; ma come suo padre, cadde nella illusione, che il governo di Madrid, per cui poteva poco operare, o quello di Vienna a cui nulla poteva offrire, adempirebbero così le scarse promesse d'amicizia, le quali avevano sempre fattegli, che sacrificherebbero una conquista, in cui la pre-

ponderanza di Casa Austria, e la cattolica religione in Germania sì profondamente vertevano. Onde egli fu tratto a traverso del labirinto della diplomazia, coll'aiuto senza dubbio di quella parte del suo consiglio, cioè di lord Cottington, del segretario Windebank, e di alcuni altri, i quali l'alleanza con Spagna avevano sempre favoreggiata (24). Pare che la flotta allestita nel 1634 fosse destinata, secondo una convenzione fatta colla Spagna, ad impedire agli Olandesi il pescare nei mari d'Inghilterra, ed anco, se l'opportunità se ne porgesse, ad ostilmente cooperare insieme a quella di Spagna (25). Dopo più di due anni spesi in quelle negoziazioni, Carlo scoperse che Casa Austria lo ingannava, e tenendo sempre in mira la ristaurazione di suo nipote alla dignità elettorale, ed agli Stati suoi, entrò in più stretti legami con Francia; politica, la quale potrebbe essere riputata conforme alle inclinazioni della regina e caldeggiata da' suoi aderenti nel consiglio, cioè dal conte di Holland, da sir Enrico Vane, e forse da' conti di Nortumberland, e di Arundel. Nel primo impeto d'indignazione alla doppiezza di Spagna, il re così si diede tutto a que' consiglieri da meditare una dichiarazione di guerra a quel paese (26). Ma quindi un giudizio più freddo, o le forti dissuasioni di Strafford, il quale vedeva che l'esterna pace era indispensabile condizione allo accertamento del dispotismo (27), posero termine ad un sì imprudente disegno; nulladimeno egli conservava sino alla riunione del lungo Parlamento intimi legami con Francia, e anco negoziazioni lunghe, e non sincere per una alleanza offensiva continuava (28). Egli di quando in quando faceva ancora delle simili aperture con Spagna (29); e quella volubilità o piuttosto doppiezza, la quale non poteva con facilità nascondersi a due governi abilissimi in tenere secrete intese, li rendette ambidue suoi nemici, ed anco gli istrumenti, come evvi molta ragione di credere, d'alcune delle sue più grandi calamità. Ben noto è che i Convenuti * scozzesi erano in termini intimi con Ri-

* Covenanters.

chelieu, e molte circostanze fanno probabile che la ribellione d'Irlanda fosse stata da colui e dalla Spagna favorita ed instigata.

Quel desiderio di starsi almeno apparecchiato per la guerra ed il sistema generale d'ampliare oltre ogni limite la prerogativa, suggerirono il divisamento d'applicare a tutto il regno le ordinanze primieramente emesse per i soli porti di mare. Finch, gran giudice della corte delle liti comuni, ha l'onore di quel miglioramento dell'ordinamento di Noy. Egli era uomo di poca dottrina e considerazione, strumento servile della cabala dispotica, il quale, come oratore dello ultimo Parlamento, per ubbidire all'ordine dato dal re per l'aggiornamento, ricusò di porre a partito una rimostranza nella Camera proposta per le nuove ordinanze della tassa pei bastimenti, propriamente così denominata, poichè colle prime si era solamente richiesto l'armamento effettivo di alcuni bastimenti, al quale le contee dell'interno erano obbligate a contribuire; gli sceriffi ricevettero ordine di mettere l'imposta su tutti i proprietarii di terre, e gli altri abitanti secondo che giudicassero delle loro facoltà, e di forzarne il pagamento per mezzo di staggine (30).

La quale straordinaria dimanda sorprese anco coloro, che fino allora per la corte avevano parteggiato. Alcuni sintomi d'opposizione in diversi luoghi si mostrarono, e delle azioni furono intentate contro coloro i quali avevano il danaro riscosso. Ma la maggior parte della gente cesse al soverchiante potere del governo, che con tale rigore esercitavasi, che niuno, regnando quel re, il quale si era avventurato a fare le più umili rimostrazioni contro un atto illegale, aveva la punizione sfuggita. Gli uomini pigri ed imprevidgenti confortavansi dell'idea che l'imposizione non era pesantissima, e non sarebbe rinnovata. Altri s'allietavano sperando che la loro contribuzione, avvegnachè illegalmente levata, sarebbe legalmente applicata a pubblici servigi. Altri erano vinti dalla autorità di pretesi esempi, e non potevano ancora credere, che i depositarii giurati della legge volessero pervertirla in sua propria distru-

zione. I ministri prudentemente risolvettero d'accertare dal lato loro non la legge, ma i suoi interpreti. I giudici delle assise ricevettero ingiunzione d'inculcare nel loro circuito d'aiutare, come una obbligazione, il servizio del re obbedendo alle ordinanze sue. Ma siccome la misura diventava sempre più infesta, e forti dubbii sulla sua legalità sempre più venivano a prevalere, fu riputato espediente di pubblicare un avviso estragiudiziale di dodici giudici dato per comando del re secondo il pernicioso costume di quel tempo. Eglino dichiararono d'essere loro unanime avviso, che trattandosi del bene essere e della salvezza del regno in generale, e di correre l'intero regno pericolo, Sua Maestà poteva per una ordinanza emessa sotto il gran suggello, comandare a tutti i suoi sudditi di provvedere e fornire a loro spese tale numero di bastimenti con uomini, munizioni e viveri, e per tal tempo che ella stimerebbe conveniente per la difesa e per la salute del regno, e che per legge poteva forzargli a farlo in caso di rifiuto o di contumacia, e che ella era il solo giudice del pericolo, e del quando e del come impedirlo e scansarlo.

Quella prematura dichiarazione de' giudici letta dal lord guardasuggelli Coventry nella Camera Stellata non impedì, che poche intrepide persone solennemente innanzi a loro arrecassero la questione, affinchè le libertà del paese almeno non perissero in silenzio, e coloro che le avevano tradite non isfuggissero alla pena d'un pubblico riconoscimento della loro infamia. Il primo che resistette fu il coraggioso Ricardo Chambers, il quale intentò azione contro il lord Maggiore per averlo imprigionato a motivo del suo rifiuto di pagare la sua tassa in forza della prima ordinanza. Il magistrato allegò l'ordinanza come sua speciale giustificazione, ed intanto Berkley, uno dei giudici del Banco de re, dichiarò che v'era una regola legale ed una regola politica, che molte cose le quali non si potrebbero fare per la prima, si potrebbero per la seconda, e che egli non soffrirebbe, che l'avvocato di Chambers arguisse contro la legalità della tassa pe' bastimenti (31).

Quinci furono lord Say ed il signor Hampden, che s'appellarono alla giustizia del loro paese; ma la famosa decisione, che rendette così illustre il secondo, pose termine a tutti i tentativi d'ottenere riparazione per mezzo della legge.

Hampden, sembra appena necessario il menzionarlo, fu un gentiluomo di una fortuna considerabile nel Buckinghamshire, la porzione del quale, nella contribuzione della tassa pe' bastimenti, richiesta dalla sua contea, ammontò a soli venti scellini (32). La causa, avvegnachè propriamente pertenente alla Corte dello Scacchiere, fu discussa, a motivo della sua importanza, innanzi a tutti i giudici nella Camera dello Scacchiere (33). La questione precisa, in quanto riferivasi al signor Hampden, fu: se il re avesse diritto, sulla sua propria allegazione di un pubblico pericolo, di richiedere una contea dell'interno di fornire bastimenti od una determinata somma di danaro in commutazione, per la difesa del regno? Essa fu discussa da St.-John ed Holborne in pro di Hampden, dallo avvocato generale Littleton, e dal procuratore generale Banks per la corona (34).

La legge e la costituzione d'Inghilterra, sostenevano i primi, hanno in varii modi alla pubblica sicurezza e difesa contro i nemici provveduto. Erano dapprima i militari tenimenti, che obbligavano una gran parte di possessori del regno ad un servizio indettato. I cinque porti ancora, e molte altre città, delle quali alcune non marittime, erano legati in guisa analoga, ed obbligati a fornire una quota di bastimenti o di uomini come condizione delle loro possessioni e de' loro privilegi. I più de' quali si trovano registrati nel libro del Catasto*, quantunque in generale or caduti in disuso. In uno a quel servizio speciale la nostra costituzione aveva conceduto al sovrano dell'entrate certe, i prodotti de' tenimenti feudali, i profitti di varie minori prerogative; e tutto ciò in breve ch'egli teneva per dritto della sua corona era applicabile,

* Domesdaybook.

per quanto potevasi, a pubblico uso. Essa inoltre gli dava, e forse per farne più speciale applicazione ad oggetti marittimi, i dazii doganali sull'importazione delle mercanzie. I quali in vero di recente oltre dell'antico uso erano stati aumentati. «Per queste moderne imposizioni», dice St.-John, «io non intendo parlare della loro legalità; imperocchè se Sua Maestà possa imporre sulle mercanzie quanto le piaccia, ed allora minore motivo vi sarà di tassare le contee dell'interno; e se mai ella non possa farlo, ed allora vi sarà più forte presunzione ch'ella molto meno potrà tassare le contee medesime.»

Ma siccome l'entrate ordinarie potrebbero sperimentarsi insufficienti a' grandi bisogni dello Stato, così la costituzione ha provveduto, onde vi fossero altri mezzi sì ampii e bastevoli che legittimi e regolari, i sussidii parlamentari. A' quali i re d'Inghilterra hanno in tutti i tempi avuto ricorso; pure i principi non sono inclinati a dimandare come una concessione ciò che possono esigere come un diritto. I frequenti prestiti ed amorevolezze, che eglino avevano richiesto, avvegnachè non sempre difendibili per la legge, sono una prova di più che un diritto generale d'imposizione non possedessero. L'improntare su promessa di rimborso, il sollecitare, per così dire, l'elemosina da' loro sudditi non è la pratica de' sovrani, la cui prerogativa dia loro dritto di esigere del danaro. Quelli prestiti alle volte erano stati rimborsati, come dicevasi, per discaricare la coscienza del re. Ed un principe arbitrariissimo, Enrico VIII, aveva ottenuto atti del Parlamento, onde essere sciolto dalla obbligazione del rimborso di quelli.

Cotali ragionamenti meramente probabili preparano la via a quel conclusivo ed irresistibile argomento, che sugli statuti fondavasi. Toccando leggermente della Carta di Guglielmo il Conquistatore, ove sta scritto che i suoi sudditi avrebbero le loro terre franche da ogni ingiusta taglia, e della clausola della Magna Carta di Giovanni, ove sta scritto, che niuno aiuto o prestazione potrebbe essere stabilita se non per il consenso del gran consiglio (prov-

visione che non è ripetuta nella Carta di Enrico III), gli avvocati di Hampden si poggiavano sull'atto dell'anno venticinquesimo del regno d'Edoardo I, comunemente chiamato « Confirmatio Chartarum », il quale per sempre abrogò ogni tassa senza il consenso del Parlamento, e lo stesso statuto, come eglino si studiarono di provare, era stato cagionato per requisizioni similissime a quelle di che trattavasi, per la custodia de' mari, e le quali l'anno avanti Edoardo aveva fatte. Ondechè era evidente, che l'eccezione contenuta in quell'atto per gli aiuti, e le prese accostumate non poteva intendersi, come l'avvocato della corona voleva far credere, per lo mantenimento d'esazioni quali la tassa pe' bastimenti, ma riferivasi agli aiuti feudali stabiliti ed agli antichi dazii doganali sulle mercanzie. Eglino intanto insistettero meno (probabilmente per timore d'essere l'eccezione rivolta contro di loro) su quello importante statuto, che su d'uno di maggiore celebrità, ma d'una autenticità molto equivoca, denominato « De Tallagio non concedendo », il quale è quasi negli stessi termini, che la « Confirmatio Chartarum » coll'omissione della eccezione già menzionata. Più d'una legge sancita sotto Edoardo III ripete la necessità del consenso del Parlamento per le tasse. Il che invero fu il soggetto di spesse rimostranze in quel regno, ed il re sovente manomesse il diritto. Ma la perseveranza de' Comuni ebbe prospero successo, e diffinitivamente rendette la pratica conforme alla legge. Nel secondo anno del regno di Riccardo II, lo Stato sendo in imminente pericolo d'invasione, il privato Consiglio convocò una assemblea di pari e d'altri prestanti uomini probabilmente colla mira di sfuggire la chiamata d'un Parlamento. Quella assemblea prestò il suo proprio danaro, ma dichiarò, che non poteva fornire de' soccorsi senza caricare i Comuni, il che non poteva farsi senza del Parlamento; e consigliò perciò che tosto uno se ne convocasse. Tale esempio era il più importante, perchè tendeva a respingere l'argomento del pericolo e della necessità su cui i difensori della tassa pe' bastimenti erano soliti di poggiarsi. Ma eglino più diret-

tamente affrontarono quello specioso ragionamento. Ammiserò che una assoluta e sacrosanta necessità impone silenzio alla voce della legge, che sendo una invasione o sua imminente minaccia, i diritti de' particolari dovevano cedere alla salute dell'universale; che il sovrano non solo, ma ciascuno uomo ancora, in riguardo al suo vicino potrebbe fare molte cose assolutamente illegittime in altri tempi, e che ciò serviva a distinguere il caso presente da alcuni pochi atti di prerogativa esercitati da Elisabetta nel 1588, quando la libertà e la religione del popolo erano nel più certo pericolo. Ma qui non era alcuno prossimo pericolo; la nazione con tutto il mondo era in pace; potevano le piraterie de' corsari turchi, o anco l'insolenza di vicini rivali essere noverati tra quelli pericoli, per i quali un Parlamento troppo tardi provvederebbe?

Agli esempi allegati dalla altra parte si rispondeva, che neanco un solo risguardava il caso d'una contea dell'interno; che quelli che erano pria dell'anno venticinquesimo del regno d'Edoardo I, venivano abbastanza rigettati da quello statuto, e quelli occorsi sotto Edoardo III dagli ultimi statuti e dalle rimostranze del Parlamento durante il suo regno; e che in appresso non ve n'erano che pochissimi; e che in materia di legge scritta non si doveva governare cogli esempi, anco se addurre se ne potessero. Avanti alla fine del regno d'Edoardo I, osservava St.-John, « tutte le cose che concernevano la prerogativa del re e le libertà de' sudditi stavano sull'incertezza. » « Il governo » diceva veracemente Holborne « era più forte che la legge. » E ciò indubitatamente è applicabile in grado minore a' tempi posteriori.

Infine la Petizione de' diritti, quel nobil legato d'un calunniato Parlamento, menzionando e confermando gli antichi statuti aveva fermato, che niuno in appresso potrebbe essere forzato a fare o accordare alcuno donativo, prestito, amorevolezza, o a sopportare tasse o carico alcuno senza il pubblico consenso per atto del Parlamento significato. E tale recentissima e completissima ricognizione doveva togliere di mezzo ogni contrario esempio, e non poteva senza

una flagrante violazione del suo chiaro senso stiracchiarsi al punto d'ammettere la tassa pe' bastimenti.

L'avvocato del re in risposta a quelli argomenti ricorreva a quella serie di documenti, che la diligenza di Noy aveva raccolto. La massima parte de' quali erano commissioni di recluta. Ma molte anco di quelle che risguardavano le città dell'interno (e se non v'era nel caso servigio per tenimento feudale non sembra facile distinguere in principio le città dalle contee) avevano pochissima analogia colle ordinanze di che era questione. Esse intanto erano di antichi tempi. Niuna soddisfacente risposta poteva opporsi agli statuti che avevano proibite le tasse dal Parlamento non consentite. I tentativi fatti per ischermire la loro applicazione erano assolutamente senza efficacia, come coloro i quali conoscono il loro energico linguaggio, possono ben concepire. Ma i consiglieri di Carlo I, ed i mercenarii che eglino mantenevano, sdegnarono di stabilire la legalità della tassa pe' bastimenti, la quale d'altri e più nuovi divisamenti era il preludio, su d'oscuri documenti, o su cavilli intorno al senso degli statuti.

Eglino ricorsero piuttosto all' argomento favorito de' tempi, all'intrinseca ed assoluta autorità del re. Essa fu dal procuratore generale Banks posta in testa del suo ragionare. «Quella potestà» egli disse «è innata nella persona di un re assoluto, e nella persona de' re d'Inghilterra. Essa è una magistratura di natura, e l'ubbidienza e la soggezione le sono di natura. Quella potestà in niun modo è derivata dal popolo, ma è stata riserbata al re quando le leggi positive primieramente cominciarono. Il re d'Inghilterra è un monarca assoluto; nulla può essere dato ad un principe assoluto se non ciò che sia inerente alla sua persona. Egli non può fare male. Egli è il solo giudice, e noi non dobbiamo interrogarlo. Ove la legge confida, noi non dobbiamo diffidare. Gli atti del Parlamento non contengono espresse parole che tolgano via sì alta prerogativa; e la prerogativa del re, anco su materie di minore momento, resta sempre intatta quando parole espresse non la restringano».

Ma l'ultimo argomento appariva troppo modesto ad alcuni de' giudici, che pronunziarono la sentenza in quella causa, ed eglino negarono la potestà del Parlamento a limitare le alte prerogative della corona. « Lo stabilire delle imposizioni senza del Parlamento », disse il giudice Crawley, « appartiene al re originariamente, ed al suo successore *ipso facto*, se egli è sovrano per il dritto di sovranità, che gli deriva dalla corona. Voi non potete avere un re senza quelli diritti reali; no, neanco per atto del Parlamento ». « Quando il signor Holborne », disse il giudice Berkley, « ha supposto che per le leggi politiche fondamentali nella creazione di questo regno, il monarca d'Inghilterra se stimasse di mettere imposte su' suoi sudditi a suo piacimento, ne sarebbe proibito; imperocchè nulla potrebbe avere da loro senza il consenso del Parlamento, egli si è gravemente ingannato. La legge non conosce un tale politico giogo sul re. La legge è essa stessa un antico e fedele servitore del re; essa è il suo istrumento o mezzo, che egli usa per governare il suo popolo: io non ho mai letto o udito che la legge fosse re, ma è linguaggio comune e verissimo che il re è legge » : Vernon, altro giudice, diede la sua opinione in poche parole: « Il re, *pro bono publico*, può tassare i suoi sudditi per la salvezza e la difesa del regno, nonostante qualunque atto del Parlamento; uno statuto derogatorio della prerogativa non lega il re; ed il re può dispensare qualunque legge nei casi di necessità ». Finch, che fu colui che consigliò la tassa pe' bastimenti, non esitò ad adoperare in favore di essa il medesimo argomento. « Niuno atto del Parlamento », disse egli, « potrebbe privare il re de' suoi regii attributi, così che le terre non tenessero più da lui, o i suoi sudditi non gli serbassero più fedeltà; o che dal canto suo egli non s'avesse più l'incombenza ed il potere di difendere il suo popolo; ondechè gli atti del Parlamento, che tolgono via la sua reale potenza per la difesa del regno, sono nulli; nulli sono gli atti del Parlamento, che impediscono al re di disporre de' suoi sudditi, delle loro persone e dei loro beni, ed io dico anco del loro danaro; poichè alcun atto del Parlamento non fa differenza ».

Sette de' dodici giudici, cioè Finch gran giudice delle liti comuni, Jones, Berkley, Vernon, Crawley, Trevor e Weston a prò della corona giudicarono. Brampston gran giudice del Banco del re, e Davenport presidente dello Scacchiere, pronunziaronsi per Hampden, ma per delle ragioni di rito, ed aderendo a' più sulla questione principale. Denham, altro giudice della medesima corte, sendo gravemente infermo, diede il suo giudizio in breve scritto a favore di Hampden. Ma i giudici Croke e Hutton, uomini di considerabile riputazione e dottrina, spiegarono una intrepidezza degna di lode, negando senza la menoma eccezione la pretesa prerogativa della corona, e la legalità delle ordinanze risguardanti la tassa pei bastimenti. Eglino avevano infelicemente segnato, insieme agli altri giudici, l'opinione menzionata in favore del dritto. Ne fecero la migliore apologia che poterono, dicendo che la loro voce dal maggior numero era stata determinata. Ma invero fu il buon successo diffinitivo; che alle volte la coscenza ottiene battagliando coll'interesse proprio o colla timidità (35).

La lunghezza per cui quella importante causa fu protratta, sei mesi sendo scorsi dal primo discorso dell'avvocato di Hampden al diffinitivo giudizio, tornò d'infinito disservizio alla corona. Durante quel lungo periodo l'attenzione di tutti alla Camera dello scacchiere fu rivolta. Gli argomenti convincenti di St.-John e di Holborne, e più ancora la scissione del Banco accrebbero la naturale commune ripugnanza a sì insolita e pericolosa prerogativa (36). Coloro i quali avevano fidato nella religiosità de' giudici furono sgannati dall'onesto pentimento d'alcuni, e con indignazione un ordine così prostituito mirarono. Quel rispetto per le corti di giustizia, cui la felice struttura della nostra giudiziale amministrazione ha in generale tenuto inviolato, si mutò in diffidenza, disprezzo, e desiderio di vendetta. I discorsi di alcuni de' giudici furono intesi con maggior dispiacenza che la stessa loro finale decisione. La tassa pe' bastimenti era tenuta come legale da Finch e da parecchi altri giudici, non sull'autorità degli

esempi, i quali dovevano di loro natura avere alcuni limiti, ma su de' principii sovvertitori d'ogni proprietà o privilegio de' sudditi. Quelli sovrani diritti della monarchia, ai quali eglino oggi ricorrevano a giustificazione della tassa pe' bastimenti, potevano dimani servire a manomettere altre leggi, ed a sostenere nuove prove della potestà dispotica. Manifesto era per il complesso delle opinioni degli avvocati della corte, che niuno limite alla autorità del re potrebbe esistere se non se per tolleranza del re. La quale assai temibile dottrina, da lungo tempo tra i chierici ed i cortigiani messa in voce, ora sentivasi nelle corti di giustizia. Ma in conseguenza la tassa pe' bastimenti con minore regolarità, e maggiore ripugnanza che per l'addietro veniva pagata (37). Il malcontento, che era stato mezzanamente calmato, in tutte le contee ora dispiegossi; ed avvegnachè il Consiglio non allentasse in nulla d'esigere i pagamenti, nè volesse rimettere alcun che del rigore contro i renitenti, pure impossibile tornava il punire il gran corpo de' gentiluomini e borghesi; o con pochi esempi i loro mormorii raffrenare. Sia per conseguenza di quella malavoglia, sia per altri raggiri, l'entrata levata in diversi anni sotto la denominazione di tassa pe' bastimenti è più varia di come si potrebbe attendere da una imposta stabile, ma può essere calcolata ad una somma media di lire sterline duecento mila (38).

Egli sarebbe, certamente, ingiusto d'usare una severa censura sul governo di Carlo I per trasgressioni di legge, le quali una lunga sequela di esempi poteva rendere dubbie, o almeno attenuare. Ma quella comune apologia della sua amministrazione, su cui l'artificiosa difesa di Hume è quasi intieramente fondata, con precauzione è d'uopo s'ammetta, e non pria che ben si considerino quali esempi, onde sostenerla, possano addursi. Il che è specialmente da applicarsi a' suoi proclami. Io ho di già notato la comparativa novità di quelle incostituzionali ordinanze ed il loro grande accrescimento sotto a Giacomo. Non s'era fatta ad esse pienamente acquiescenza; i Comuni contro il loro abuso avevano rimostrato; e Coke

cogli altri giudici s'erano sforzati d'assegnare de' limiti alla loro autorità di molto più ristretti che quelli che s'erano arrogati. Ondechè difficilmente può dirsi, che i consiglieri di Carlo la illegalità delle medesime ignorassero; nè è il caso di paragonarle con quelli mandati di arresto in termini generali, o con qualunque simigliante irregolarità, a cui un onesto governo può inavvertentemente lasciarsi andare. Quelle ordinanze servono almeno a mostrare le condizioni di fatto della costituzione inglese, e la necessità d'una intiera riforma giusta i principii suoi.

I proclami del regno di Carlo sono di molto più numerosi, che quelli di suo padre. Essi implicano la prerogativa d'inframmettersi in tutte le materie di commercio, proibendo, o assoggettando a restrizioni l'importazione di varii oggetti, e l'aumento della produzione d'altri nel paese, o stabilendo alle manifatture regolamenti (39). I prezzi di molti oggetti d'uso comune furono da proclami determinati, ed in una circostanza quelli del pollame, del burro e del carbone fossile (40). Il re dichiarò per un proclama, che egli aveva incorporato tutti i commercianti ed artigiani di Londra e di tre miglia all'intorno, così che niuna persona potesse darsi ad alcun commercio senza avere pria fatto sette anni d'apprendimento, e senza essere ammessa nella corporazione (41). Egli proibì in simile guisa, che alcuno facesse il commercio de' mercanti d'orzo tallito, o de' birrai senza essere ammesso alle corporazioni degli uni e degli altri erette per ciascuna contea (42). Non so se quelli divisamenti fossero stati in alcun modo fondati sul pretesto di correggere abusi, o solamente intesi a levare danaro per mezzo di quelle corporazioni. Si trova intanto tosto dopo una revoca di quelle restrizioni allo spaccio dell'orzo tallito, e della birra. L'illegalità di que' proclami è certissima.

Il rapido accrescimento di Londra continuava ad inquietare la corte. Essa era la piazza forte del malcontento politico e religioso. Ondechè le proibizioni di fabbricare nuovi casamenti, che erano cominciate sotto ad Elisabetta, furono continuamente ripetute (43). Le quali invero ave-

vano in mira alcuni lodevoli oggetti: di rendere la città più salubre, più netta e più magnifica; e prescrivendo l'uso generale de' mattoni invece del legno, come anco provvedendo alla larghezza e regolarità delle strade, d'offrire una migliore sicurtà contro gl'incendii, e contro quelle epidemiche malattie, che con istraordinaria intensità ne' primi anni di quel regno visitavano la metropoli. Il più geloso censore delle regie usurpazioni difficilmente obbietterebbe a' proclami, che ingiungevano certi regolamenti di polizia in alcune di quelle stagioni, che tanta costernazione arrecavano.

Egli è probabile, atteso l'accrescimento che sappiamo avere preso Londra durante quel regno, che le licenze per fabbricare con facilità si fossero ottenute. E lo stesso può supporsi per un'altra specie di proclami, i quali ingiungevano a tutti coloro, che avessero residenza in provincia, di lasciare la capitale, ed in quella ritirarsi (44). Nulladimeno che essi non rimanessero sempre lettera morta, appare da una informazione data innanzi alla Camera Stellata contro a sette lordi, sessanta cavalieri o cento gentiluomini, oltre a molte signore, per avere disubbidito al proclama del re, sia continuando a dimorare in Londra, sia ritornandovi dopo breve assenza (45). S'ignora il risultamento di quel processo, col quale probabilmente solo intendevasi di tenere coloro in freno. Niun proclama aveva bisogno dell'appoggio della legge, mentre quell'arbitrario tribunale il dritto di punire i trasgressori arrogavasi. Sarebbe stata pericolosa aggravazione del delitto a chi l'avesse commesso, il questionare sull'autorità d'un proclama e sulla giurisdizione del Consiglio.

La sicurezza de' dritti del franco tenimento è stata il peculiare vanto della legge d'Inghilterra. Lo stesso statuto d'Enrico VIII, su cui tanta infamia è caduta, mentre dava forza di legge a' suoi proclami, stava come barriera di difesa della proprietà de' sudditi. Il nome di franco tenitore tramandato con religiosa onoranza da una età, ove seco recava distinti privilegi, e per così dire una specie di popolare nobiltà, proteggeva l'uomo più povero dalla

rapacità della corona e de' lordi. Egli era almeno riconosciuto come l'uomo libero della Magna Carta, che de' suoi beni e delle sue franchigie non poteva essere spogliato. La sua casa era suo castello, cui la legge rispettava, ed il re non osava entrarvi. Anco la pubblica utilità doveva cedere alla sua pertinacia; nè la stessa legislatrice potestà aveva ancora costretto alcuno a dimettersi de' suoi beni per un compenso, che ricusasse d'accettare. Il Consiglio e la Camera Stellata rarissimamente avevano presunto di intromettersi nel suo dritto, e forse non mai quando era riconosciuto ed antico. Ma in quel regno quell'osservanza della legge comune per la santità della proprietà reale fu schernita da coloro, i quali nulla come sacro rispettavano, se non se gl' interessi della Chiesa e della corona. Il privato Consiglio nell'idea, che la demolizione d'alcune case e botteghe prossime alla chiesa di S. Paolo mostrerebbe più vantaggiosamente la cattedrale, ordinò che i proprietarii riceverebbero quella indennità che si stimasse ragionevole, o che loro rifiutandosi, lo sceriffo sarebbe richiesto onde le fabbriche fossero abbattute, imperocchè « non era giudicato convenevole che l'ostinazione d'alcune persone impedisse opera sì considerabile » (46). Per un altro ordine del Consiglio non quasi meno oppressivo ed illegale, tutte le botteghe site in Cheapside, e Lombard-Street, eccetto quelle degli orefici, dovettero chiudersi affinchè il passaggio a S. Paolo più splendido comparisse; il lord Maggiore *) e gli aldermanni furono replicatamente minacciati per la loro tiepidezza in eseguire quel tirannico mandato (47).

Nella grande colonia di Ulster fondata da Giacomo, la città di Londra aveva ricevuta una concessione d'estese terre nella contea di Derry sotto certe condizioni prescritte nella sua Carta. Quella diventò fiorente ed arricchì la città. Ma l'opulenza di Londra era sempre d'invidia alla corona ed a' cortigiani bisognosi. Su d'una informazione presentata alla Camera Stellata, e nella quale s'allegavano

*) *Mayor*, traduco Maggiore, seguendo il Bartoli.

alcune infrazioni alla Carta, non solo quanto Londra possedeva fu confiscato a favore del re, ma una multa di settanta mila lire sterline le fu imposta. La città pagò quell'enorme somma, e restò priva delle sue terre finchè dal lungo Parlamento le furono restituite (48). In quel processo Carlo dimenticò così il suo dovere da prendervi parte attivissima personalmente eccitando la corte a sentenziare in suo pro (49). Sarà dunque oggetto di sorpresa o di biasimo, che i cittadini di Londra gli abbiano negata la loro assistenza nella guerra di Scozia, e che ne' tempi turbolenti che seguirono, un risentimento implacabile abbiano serbato contro un sovrano, che così profondamente li aveva ingiuriati?

Possiamo qui avvertire alcuni altri abusi di chi teneva lo Stato, che niuno può pretendere di giustificare, quantunque in generale sembrino d'essere passati inosservati in mezzo alla enorme massa degli aggravii della nazione. Una commissione fu data nel 1635 all'Attuario di Londra, e ad altri, d'interrogare tutte le persone che andavano al di là del mare, e di fare loro prestare un giuramento dell'indole la più inquisitoria (50). Certi consiglieri privati ebbero facoltà d'entrare nella casa di sir Roberto Cotton, e di ricercare i suoi libri, documenti pubblici e scritti, e metterne da parte quelli, che era d'uopo s'avesse la corona (51). Il che rende probabile quel che troviamo in uno scrittore, il quale aveva i migliori mezzi di saperlo, cioè, che il secretario di Stato, Windebank, in virtù d'un ordine del consiglio, entrò nella casa di sir Edoardo Coke mentre e' giaceva nel letto di morte, e tolse via i suoi manoscritti insieme al suo testamento, che non fu mai alla sua famiglia restituito (52). La Corte di alta commissione fu abilitata, « per la suprema potestà ecclesiastica del re », ad interrogare sotto giuramento coloro, che erano imputati di delitti di sua giurisdizione, ed il quale molti avevano ricusato di prestare giusta alle massime riconosciute della legge inglese (53).

Verace non sarebbe il notare come illegale o irregolare la pratica di accordare dispense in casi particolari, sia

degli atti generali del Parlamento, sia degli statuti locali delle corporazioni. Una tale prerogativa almeno risguardo a' primi su d'un lungo uso, e del giudiziale riconoscimento era fondata. Carlo intanto i limiti che v'erano apposti trasgredì, quando quella facoltà di dispense ad altri conferì come l'occasione se ne porgesse. Così in una commissione al presidente ed al Consiglio del nord con cui si ordinava loro di comporre co' ricusanti, egli sospese effettivamente lo statuto che provvedeva, che niuno ricusante avesse a fitto quella porzione delle sue terre, che la legge staggiva, durante la sua ricusa, a favore del re; conciossiachè in quella patente di commissione una clausola abilitava i commissarii ad accordare di tali affitti, nonostante qualunque legge o statuto in contrario. La quale clausola sembra andare al di là de' limiti ammessi della prerogativa di dispensare (54).

Le levate del tonnellaggio e dello scellino a lira senza l'autorità del Parlamento, l'esazione de' monopolii, l'estensione delle foreste, le arbitrarie restrizioni de' proclami, soprattutto la generale riscossione della tassa pe' bastimenti, formano i principali capi d'accusa contro il governo di Carlo, per quanto agli attacchi recati alla proprietà de' sudditi si riferisce. Le quali misure erano mantenute per l'esercizio vigilante ed indefesso della giurisdizione della corte della Camera Stellata. In altro capitolo ho tracciato come rivisse quel gran tribunale, probabilmente sotto ad Enrico VIII, almeno in quella formidabile forma, che si aveva pria degli Statuti di Eduardo III, e di Riccardo II allora negletti, i quali de' freni gli avevano posti. Esso fu la grande arma della potestà esecutrice sotto Elisabetta e Giacomo; nè il regno di Carlo può rimproverarsi d'innovazione per questo rispetto, avvegnachè in niuno precedente periodo i procedimenti di tale corte da tanta violenza e tirannia fossero stati accompagnati. Ma ciò richiede più ampia spiegazione.

Appena ho bisogno di rammentare al lettore, che la giurisdizione dell'antico *concilium regis ordinarium*, o della corte della Camera Stellata, continuò ad essere esercitata più

o meno frequentemente, nonostante i varii statuti sanciti a reprimerla; e che essa non fu mantenuta dall'atto che eresse una corte novella nell'anno terzo del regno d'Enrico VII, nè a quel tempo originata. Gli archivii mostrano che la Camera Stellata prese cognizione sì di civili litigi, che di delitti durante il tempo de' Tudor. Ma gli esempi d'una potestà usurpata non possono stabilire una legittima autorità ad onta d'una legge che è riconosciuta. Pare i legisti non ammettessero niuna altra giurisdizione del Consiglio che quella che si supponeva avergli conferito lo Statuto d'Enrico VII. « Il famoso Plowden pose la sua firma ad una eccezione dilatoria*) nell'esecuzione d'un atto », dice Hudson, « perchè la materia non era compresa nello Statuto; ed avvegnachè quella allora fosse prevaluta, pure il sergente Richardson, trenta anni dopo, ruppe nel medesimo scoglio, e ne fu acerbamente ripreso (55) ». Il cancelliere, che era il presidente ordinario della corte della Camera Stellata, trovava sempre de' pretesti per isfuggire gli statuti vigenti, e le usurpazioni di quel tribunale giustificare.

La giurisdizione civile pretesa ed esercitata dalla Camera Stellata fu solamente in casi particolari, come le dispute tra' mercatanti forestieri e gl'inglesi, le questioni di prese, o d'illegale detenzione di bastimenti; ed in generale quelle che ora s'appartengono alla corte dell'ammiragliato; certe materie testamentarie affine d'impedire gli appelli a Roma, i quali dalle corti ecclesiastiche potevano farvisi; i processi tra le corporazioni, « di cui, dice Hudson, io assumo il carico di mostrarne un centinaio ne' regni d'Enrico VII e d'Enrico VIII », ed alle volte i processi tra gli uomini di grande autorità ed importanza, e che potevano non essere con integrità giudicati secondo la legge comune (56). Imperciocchè la corruzione degli sceriffi e de' giurati forniva una apologia allo irregolare, ma necessario ingerimento d'una superiore potestà. L'antico rimedio per mezzo della chiamata « convinzione di delitto »**) che obbligava i giurati

*) **Demurrer.**
) **Attaint.

a render conto d'un ingiusto verditto, era quasi andato in disuso, e dipendeva dalla probità d'un secondo corpo di giurati, e non sempre era facile ad ottenersi, così che in molte parti del regno, e specialmente nel paese di Galles, impossibile era trovare giurati, che volessero pronunziare un verditto contro un uomo di buona famiglia, sia in un civile sia in un criminale processo.

Gli statuti intanto che restringevano la giurisdizione del Consiglio, e la forte preoccupazione del popolo per la santità de' dritti de' franchi tenimenti fecero cauta la Camera Stellata nel decidere le questioni d'eredità, che ella ordinariamente rimise a' giudici; e dal cominciamento del regno d'Elisabetta ella meno spesso che pria, prese diretta cognizione delle cause civili; in parte, io suppongo, per l'aumento delle faccende innanzi alla corte di cancelleria, ed alla corte dello ammiragliato, il che tolse ad essa molti negozii, di cui era stata solita immischiarsi; in parte per le sue proprie occupazioni come corte di giustizia criminale, la quale diventò più cospicua come l'altra cadde in disuso (57). La quale criminale giurisdizione è ciò, che rendette la Camera Stellata ausiliario sì potente e sì odioso d'un dispotico governo.

I delitti principalmente della cognizione di quella corte erano il falso, lo spergiuro, la ribellione, l'aiuto illegittimo, la frode, il libello, e la cospirazione (58). Ma oltre a quelli, qualunque pubblici disordini diventavano materia propria di sue inquisizioni, e specialmente se di molto momento, e per i quali la legge, come allora intendevasi, sufficiente punizione non aveva provveduto. Imperocchè i giudici negli antichi tempi interpetravano la legge con troppa ristrettezza e timidità; difetti, che da un canto elevarono la suprema autorità della corte di cancelleria, come il mezzo necessario, onde ottenesse riparazione il litigante in cause civili, il quale trovava le porte della giustizia barrate contro a lui dalla tecnica pedanteria; difetti che da un altro canto per una assurda scrupolosità intorno alla punizione d'offese manifeste contro il pubblico bene apportarono al regno l'usurpazione e la tirannide della

Camera Stellata. Così la corruzione, l'abuso di confidenza, le malefatte in pubblici negozii, o i tentativi di commettere fellonia, paro sieno stati riputati come non punibili secondo la legge comune, e per conseguenza vennero in cognizione della Camera Stellata (59). In altri casi la sua giurisdizione era meramente in concorrenza con quella delle corti ordinarie di giustizia, ma la maggiore certezza di condanna, e la maggiore severità della pena la rendevano più che l'altre incomparabilmente formidabile. La legge del libello in quella appestata atmosfera ebbe nascita, modellata dalle plastiche mani de' giudici e de' procuratori generali. Le persecuzioni di quella specie, secondo Hudson, cominciarono ad essere più spesse dagli ultimi anni d'Elisabetta, quando Coke era procuratore generale; ed è facile il congetturare quali modi d'interpetrazione fossero adoperati. Ascoltare un libello cantato o letto, dice quello scrittore, e riderne e farne galloria è stato sempre tenuto in faccia alla legge come una pubblicazione. Il grossolano errore che non è libello ciò che è verità, è stato, aggiunge egli, da lungo tempo per questa corte rigettato (60).

Fra gli atti d'autorità esercitati dalla Camera Stellata, i quali non potrebbe addursi che sieno permessi da alcuna legge positiva, Hudson enumera, « le punizioni per la violazione de' proclami pria che avessero essi avuto la forza d'un atto del Parlamento, e le quali quella corte ha applicato tanto ampiamente quanto mai abbia fatto alcun atto del Parlamento. Così nell'anno quarantunesimo del regno d'Elisabetta, persone che avevano fabbricato in Londra delle case, furono condannate, e le loro case ebbero a demolirsi ed i materiali ad essere distribuiti a beneficio della parrocchia, ove erano costruite; la quale disposizione delle proprietà altrui fe' rumore come un estremo sopruso, ed al di sopra d'alcuna permissione di legge; eppure era certamente necessariissima, qualora v'abbia cosa che possa distornare gli uomini dall'orribile malfatto d'aumentare ancora questo capo, il quale è già smisuratamente ingrossato » (61).

Il modo della procedura era alle volte sommario; imperocchè l'accusato sendo secretamente interrogato, ed il suo interrogatorio letto alla corte, se si pensasse che avesse abbastanza confessato onde potersi pronunziare la sentenza, immediatamente senza alcuno formale giudizio, o processo scritto facevasi. Ma la procedura più regolare si era per mezzo d'una informazione fatta a dimanda del procuratore generale, o in certi casi, d'un privato accusatore. La parte era citata a comparire innanzi alla corte per una ordinanza sotto pena d'ammenda, ed obbligandosi sotto sicurtà a non allontanarsi senza permissione, doveva rispondere con giuramento, sì alle materie contenute nella informazione, che a speciali interrogatorii. I testimoni erano esaminati sugl'interrogatorii, e le loro deposizioni lette alla corte. Il corso della procedura nella totalità sembra somigliarsi molto a quello della cancelleria (62).

La corte riteneva essere di sua competenza il sentenziare qualunque pena minore della morte. L'ammenda e la prigionia erano, come è naturale, le più in uso. La gogna, la frusta, il marchio, e l'amputazione delle orecchie vennero in uso per gradi. Hudson ci dice, che ne' regni di Enrico VII e d'Enrico VIII le ammende non erano così rovinose, come lo furono in appresso; il che egli attribuisce al numero de' vescovi, che sedevano nella corte, ed inclinavano alla misericordia; « ed io ben rammento, egli diceva, che il reverendissimo arcivescovo Whitgift mantenne costantemente la libertà della Gran Carta, per cui gli uomini debbono essere multati salvo il loro mantenimento*). Ma eglino ne' tempi recenti sono stati tassati secondo la natura del delitto e non secondo lo stato della persona. La punizione della frusta propria degli schiavi, procede egli ad osservare, non fu tra di noi introdotta, che quando un grande uomo nella scienza della legge comune, e d'altronde un degno giudice dimenticò il posto che aveva nelle assise, e la recò in questa corte, ove è troppo in

*) Salvo contenemento.

uso» (63). Difficile sarebbe il trovare esempi per le crudeltà aggravate, che inflitte furono a Leighton, Lilburne, ed altri; ma casi d'amputazione d'orecchie si trovano regnando Elisabetta (64).

Il rimprovero adunque di giurisdizione arbitraria ed illegale non deve intieramente cadere sul governo di Carlo. I suoi consiglieri si trovarono in possesso di quella autorità quasi illimitata. Ma senza dubbio per quanto si abbia di storia delle procedure della Camera Stellata, esse sembrano molto più numerose e violente nel regno di Carlo, che ne' due precedenti. Rushworth ha conservato una nota copiosa de' casi definiti innanzi a quel tribunale. Essi precipuamente consistono in disordini d'una natura piuttosto grave, quali i turbamenti della pubblica pace, gli assalti accompagnati da molta violenza, le cospirazioni ed i libelli. La necessità intanto d'una tale corte suprema per reprimere gli eccessi di potenti uomini non più esisteva, posciachè non puossi guari dubitare, che l'ordinaria amministrazione della giustizia fosse sufficiente per dare riparo a' torti che alcuno ricevesse in quel tempo di Carlo I; avvegnachè certamente si trovino molti esempi di violenza e d'oltraggio commessi da uomini d'una condizione superiore nella società, il che sfavorevolmente attesta dello stato de' costumi del regno. Ma l'oggetto di attirare sì ampio numero di faccende criminali innanzi alla Camera Stellata sembra essere stato doppio; l'uno di abituare gli spiriti ad una autorità più immediatamente connessa colla corona, che le corti ordinarie di giustizia, e meno legata alle regole della procedura o della prova; l'altro d'aumentare una scarsa entrata per mezzo d'ammende e di confische. Senza alcuno riguardo alla provvisione della Grande Carta, che niuno sarà condannato alla ammenda sino all'intiera consumazione delle sue facoltà, i consiglieri della Camera Stellata inflissero tali ammende, quali niuna corte di giustizia, nel presente diminuito valore della moneta, penserebbe d'imporre. Per fermo sembra che s'abbia poco da obbiettare in un paese libero e con una amministrazione di giustizia ben rego-

lata, contro la condanna di forti ammende pecuniarie, tenendosi la convenevole considerazione del delitto e del delinquente. Ma pronunziate da un tribunale, come la Camera Stellata, ove coloro che definivano la pena ne raccoglievano il guadagno, e sedevano come uccelli di preda affamati, cogli occhi aguzzati e gli artigli stesi, ansiosi di riempire per un momento, con la rovina di alcuni infelici, il vôto ed insaziabile scacchiere, quel sistema d'enormi ammende diventava più pericoloso e sovvertitore della giustizia, avvegnachè non più odioso delle corporali punizioni. Un gentiluomo del nome di Allington fu condannato alla multa di dodici mila lire sterline per avere sposato una nipote sua. Un tale che aveva mandato a sfidare il conte di Northumberland, lo fu alla multa di cinque mila lire sterline; un altro per avere detto che il conte di Suffolk era un vile lord, alla multa di quattro mila lire sterline a pro di lui, e d'altrettanto a pro del re. Sir David Forbes per parole ingiuriose contro lord Wentworth incorse l'ammenda di cinque mila lire sterline a favore del re, e di tre mila a favore della parte. Alcuni fabbricanti di sapone, i quali non s'erano conformati alle requisizioni della compagnia novellamente incorporata, furono multati in mille e cinquecento, ed in mille lire sterline. Un individuo fu condannato alla ammenda, ed alla gogna per avere incettato del grano, quantunque avesse solamente serbato quello che s'era prodotto nella sua propria terra, e per avere dimandato in una stagione di carestia più che gl'ispettori de' poveri avessero giudicato proprio di darsi (65). Alcuni regolamenti arbitrarii risguardanti i prezzi possono scusarsi per un governo ben intenzionato avvegnachè errato. I carichi delle osterie e delle taverne furono stabiliti da' giudici. Ma anco in quelli un motivo di corruzione alle volte s'intrometteva. La compagnia degli ostieri, o de' tavernai avendo ricusato di pagare, a dimanda del lord tesoriere, un soldo per ogni quarto di vino bevuto nelle loro case, la Camera Stellata senza prendere informazione, nè sentire difesa, interdisse loro di vendere, o di apprestare de' viveri, finchè eglino

si sottomettessero a pagare al re quaranta scellini per ciascuna botte di vino (66). Evidente si è, che il forte interesse della corte in quelle ammende doveva non solo indurre ad aggravare le pene, ma anco a pronunziare delle sentenze di condanna su prove monche. Da tutto ciò che resta delle procedure della Camera Stellata, pare ella frequentissimamente sia stata tanto iniqua quanto era severa. In molte celebrate cause l'accusato fu punito meno per lo delitto imputatogli, che per avere provocato la malavolenza d'un potente avversario, o per essere palesemente scontento del governo. Così Williams, vescovo di Lincoln, una volta lord guardasigilli, il favorito del re Giacomo, e padrone per un tempo del potere governamentale che fu contro a lui rivolto, sperimentò l'animosa ed ingrata malignità di Laud, il quale sendo stato da Williams messo in favore della corte, non solamente diede il gambetto al suo benefattore co' suoi intrighi, e contro gli eccitò l'animo del re, ma ancora ritirato già vessollo con replicate persecuzioni (67). Gli spiriti di que' tempi abbastanza saranno chiariti con menzionare, che il solo delitto accagionato al vescovo di Lincoln nell'ultima informazione contro a lui fatta nella Camera Stellata fu, che egli aveva ricevute certe lettere d'un tale Osbaldiston, maestro alla scuola di Vestminster, nelle quali a denotare Laud de' dispregiativi soprannomi si erano usati (68). Non appariva che Williams avesse mai quelle lettere divulgate. Ma fu sostenuto che il nascondimento d'una lettera che contenesse un libello era un grave reato. Williams perciò fu condannato a pagare cinque mila lire sterline al re, e tre mila all'arcivescovo, ad essere in prigione ad arbitrio, ed a fare sommissione; Osbaldiston a pagare una multa anco più forte, ad essere privato di tutti i suoi benefizii, ad essere imprigionato, ed a fare sommissione, ed inoltre a stare alla gogna avanti alla sua scuola a Dean's-yard colle orecchie inchiodate. Costui ebbe la buona fortuna di nascondersi, ma il vescovo di Lincoln ricusando di fare le scuse richiestegli stette più di tre anni nella Torre, finchè

al cominciamento del Lungo Parlamento fu rilasciato in libertà.

Troppo lungo tornerebbe il narrare tutte le punizioni inflitte dalla corte della Camera Stellata in quel regno. Gli storici i quali non hanno scritto per palliare la tirannide di Carlo, e specialmente Rushworth forniranno abbondanti particolari con tutte quelle circostanze, che dipingono i barbari e tirannici spiriti di coloro, che quel tribunale componevano. Due o tre casi sono sì celebri, che io non posso trasandarli. Leighton, teologo scozzese, avendo pubblicato un acerbo libello contro la gerarchia episcopale, fu condannato ad essere pubblicamente frustato a Westminster, e messo alla gogna, ad avere una narice fessa, una orecchia tagliata, ed una guancia marchiata con ferro infocato; a soffrire tutta la stessa pena nell'altro lato della faccia nella susseguente settimana a Cheapside, e la perpetua prigionia alla Fleet(69). Lilburne, per avere sparso de' libelli contro i vescovi, fu frustato dalla prigione della Fleet a Westminster, ivi posto alla gogna, e quinci trattato con grande crudeltà. Prynne, giureconsulto d'erudizione non comune, e zelante puritano, aveva stampato un grosso volume, chiamato *Histriomastix*, pieno d'invettive contro il teatro; che egli sosteneva con copia di cognizioni. In esso faceva delle riflessioni intorno alla comparsa delle cortigiane sulle scene romane, e con un satirico invio al suo indice, sembrava di porre tutte le attrici nella medesima classe (70). Sventuratamente, sei settimane dopo la pubblicazione del libro di Prynne, la regina ebbe una parte nelle maschere alla corte. Quel passo fu messo in mostra dalla malignità di Pietro Heylin, cappellano di Laud, a cui l'arcivescovo diede il carico di leggere quel grosso volume onde scoprirvi de' delitti. Heylin, bigotto, nemico di cosa qualunque che fosse puritana, e non scrupoloso di veracità, può essere sospettato d'avere aggravato, se non affatto falsamente rappresentato la tendenza di un libro molto più noioso, che sedizioso. Prynne intanto era di già odiato, e la Camera Stellata lo condannò a stare due volte alla gogna, ad essere marchiato sulla fronte, a perdere ambe

le orecchie, a pagare una multa di cinque mila lire sterline, ed alla prigionia perpetua. L'aspro puritano impiegò l'ozio della prigionia a scrivere un altro libello contro la episcopale gerarchia. Perlochè insieme a due altri colpevoli della medesima specie, Burton teologo, e Bastwick medico, fu di nuovo tradotto alla barra di quel terribile tribunale. La loro condotta, che la corte considerava come intollerabilmente contumace, proveniva dalla disperazione d'uomini, i quali sapevano che niuna umiliazione loro procurerebbe grazia (71). Prynne perdè il resto delle sue orecchie alla gogna; e la pena fu inflitta a tutti loro con estrema e premeditata crudeltà, ed eglino la sostennero, come sempre i martiri fanno i loro patimenti, così eroicamente da eccitare una profonda impressione di simpatia e di risentimento appo la moltitudine assembrata (72). Eglino furono condannati a perpetua detenzione in rimote prigioni. Ma la loro partenza da Londra, ed il loro passaggio sulla strada furono accompagnati da segnalate espressioni di popolare affetto; ed i loro amici andando a visitarli anco ne' castelli di Launceston, Chester e Carnarvon, ove erano stati inviati, fu emanato ordine del consiglio di trasferirli alle isole del Canale. Il primissimo atto del Lungo Parlamento fu di ritornare alle loro famiglie quelle vittime della tirannide. Le pene della mutilazione, avvegnachè non intieramente ignote nella legge inglese, in rare occasioni erano state applicate; e così inflitte ad uomini la cui condizione sembrava di rendere più intollerabile l'ignominia della frusta e del marchio, partorirono il medesimo effetto, che le maggiori crudeltà del regno di Maria, ispirando detestazione per quella ecclesiastica dominazione, la quale per mezzi sì atroci proteggeva se medesima.

La persona su cui l'odio pubblico precipuamente cadde, e che fece sperimentare nel grado più avanzato, che altri mai, il genio tristo di quello sventurato sovrano, fu Laud. I suoi talenti, quantunque gli abbiano fatto acquistare gran copia di teologica dottrina, sembrano sieno stati appena al di sopra della mediocrità. Non può esservi opera

più spregevole che il suo Diario, e le sue Lettere a Strafford dimostrano qualche sottigliezza, ma non grande capacità. Egli per fermo maneggiò la sua propria difesa, quando fu accusato, con alquanta abilità; ma in simiglianti occasioni gli uomini ordinarii sono facili a spiegare una notabile prontezza ed energia. La naturale ambizione di Laud l'aveva spinto a ricercare il favore di Buckingham, di Williams, e d'ambi i re sotto cui visse, finchè, morto Abbot nel 1633, innalzossi alla sede di Canterbury. Niuno potrà negare, che egli fu generoso protettore delle lettere, e caldo sì nell'amicizia, come nella nimicizia. Ma egli ebbe innanzi a' suoi occhi l'ingrandimento, pria della Chiesa, e poi della reale prerogativa, come scopo e fine d'ogni sua azione. Quantunque non fosse totalmente privo di religione, pure essa fu così nel suo spirito subordinata agl' interessi mondani, e così mischiata colla impura lega del temporale orgoglio, che egli diventò un intollerante persecutore del clero puritano, non per bigottismo, che nel senso usuale della parola non dimostrò mai, ma per politico sistema (73). Ed essendo soggetto, come gli amici suoi dicevano, ad alcune infermità di temperamento, cioè alla collera, alla vendetta, all'asprezza, ed anco alla crudeltà in alto grado, egli non solo prese una parte di gran momento nelle severe misure della Camera Stellata, ma ancora, come il suo carteggio addimostra, perennemente lamentava che gli era impedito d'andare più lungi (74).

Lo straordinario favore in cui venne Laud presso del re, onde egli diventò il primo consigliere nelle materie di Stato, lo rendette celatamente odioso a' più de' membri del consiglio, gelosi come i ministri sempre essere debbono, dell'arrogante preponderanza d'un chierico. I suoi falli ed anco le sue virtù a quell'odio contribuirono. Imperciocchè privo della sete del guadagno, ed avvegnachè ne' primordii della sua fortuna fosse stato un sottile intrigante, sendo quinci diventato franco per calore ed audacia di carattere, ostacolò tutti i divisamenti di servire i privati interessi de' cortigiani a spese dell'esausto tesoro del

suo padrone, ed andò dritto al suo oggetto, l'esaltazione della Chiesa e della corona. Egli s'aggravò l'invidia per la sua condizione, e diede una sorprendente prova della sua potenza, col collocare Juxon, vescovo di Londra, creatura sua, nel più eminente di tutti i posti, quello di lord gran tesoriere. Quantunque Williams fosse stato ultimamente lord guardasigilli, pure sembra più inopportuno d'affidare la carica di tesoriere alle mani d'un ecclesiastico, e d'un tale così poco distinto nella sua stessa professione, che l'arcivescovo manifestò per una tale elezione il disprezzo in cui teneva il resto de' consiglieri, e specialmente Cottington, che a quel posto aspirava (75). Egli precedentemente aveva procurato a Windebank l'ufficio di secretario di Stato. Ma avvegnachè tenuta in timore dalla molta parzialità del re, la fazione avversa a Laud ebbe alle volte abilità di soddisfare al suo scontento o di manifestare una gran prudenza opponendo ostacoli all'impetuoso suo spirito.

De' quali ostacoli, che un uomo duro ed ardente chiama tiepidezza, infingardaggine e timidità, Laud spesso lamentasi nel suo carteggio con il lord deputato d'Irlanda, quel lord Wentworth, tanto meglio conosciuto col titolo di conte di Strafford, che egli solamente ottenne un anno avanti alla sua morte, e noi gli diamo con anticipazione; costui da una dubbia fama e dalla memorabile fine è stato fatto quasi il più cospicuo personaggio d'un regno tanto fecondo di rinomate cose. Strafford aveva nella sua gioventù per l'ordinario mezzo del favore della Corte ricerco quelle locali dignità, alle quali la sua ambizione probabilmente allora circoscrivevasi, la rappresentanza della contea di York, e l'ufficio di custode de' ruoli. Disprezzato dal duca di Buckingham, e mortificato dalla preferenza dimostrata al capo d'una famiglia rivale, sir Giovanni Saville, egli cominciò ad abbandonare la condotta riserbata e mezzana che aveva seguito in Parlamento, e fu tenuto dopo l'ascensione di Carlo al trono, tra gli oppositori del governo (76). Fu uno di coloro che vennero eletti a sceriffi delle loro contee affine d'escluderli dal

Parlamento del 1626. Il che tanto risentimento ispirogli, che e' si segnalò con ricusare di pagare l'arbitrario prestito, che s'esasse l'anno vegnente, e però fu mandato in prigione. Venne al terzo Parlamento colla determinazione di fare sentire alla Corte il suo potere, e forse anco con qualche vero zelo per la libertà del suo paese. Ma il patriottismo sventuratamente nell'animo suo egoista ed ambizioso era come il grano seminato tra le spine. Egli non aveva lasciato mai di sperare dalla corte; anco una temporanea riconciliazione con Buckingham nel 1627 si era effettuata, cui la leggerezza del favorito tosto ruppe; ed egli tenne stretti legami col tesoriere Weston. Sempre geloso d'un rivale concepì dell'avversione per sir Giovanni Eliot, e sospettò, che poteva essere anticipato da quel più distinto patriotta nel regio favore (77). L'ora della gloria di Wentworth fu allorquando Carlo assentì la petizione de' dritti, ad ottenere il che, ed a vincere le cavillazioni del re, e l'esitazione de' lôrdi era egli stato eminentissimo. Ma da quel momento sviò dal sentiero del vero onore, e d'un subito seudo elevato alla paria, e ad un grande ufficio, la presidenza del consiglio del Nord, cominciò quella splendida ma fatale carriera che terminò al patibolo (78). Dopo quella sciagurata apostasia egli non solo perdè ogni sollecitudine delle libertà, che la Petizione de' dritti aveva avuto in mira d'accertare, ma diventò di quelle il più mortale e più sfacciato nemico.

Il consiglio del Nord era stato eretto da Enrico VIII dopo che fu soppressa la grande insurrezione del 1536. Esso aveva una giurisdizione criminale nel Yorkshire, e nelle quattro contee più settentriônali, in risguardo a' tumulti, alle cospirazioni, ed agli atti di violenza. Avea ancora per sua commissione originaria una giurisdizione su' litigi civili, ove l'una delle parti fosse troppo povera per sopportare le spese della procedura secondo la legge comune; nel quale caso, il consiglio giudicava, come pare, in maniera sommaria, e secondo equità. Ma questa ultima giurisdizione era stata sotto Elisabetta ritenuta da' giudici come illegale (79). Infatti la legittimità di

quel tribunale in tutti i rispetti, per dire il meno, era assai problematica. Esso era regolato da istruzioni emanate di tempo in tempo sotto del gran suggello. Wentworth non risparmiossi pene per allargare la giurisdizione di quella corte. Una commissione del 1632 diede potestà al consiglio del Nord d'udire e giudicare tutte le offese, i delitti, i piati, i dibattimenti, le controversie, le dimande, le cause, le cose e le materie qualunque, le quali v'erano espresse, intra a certo ambito, cioè dallo Humber alla frontiera di Scozia. Fu esso specialmente incaricato di udire e giudicare diverse offese secondo le norme della Camera Stellata, sia che se ne fosse provveduto, o no da un atto del Parlamento; di sentire delle querele secondo le regole della Corte di Cancelleria, di sospendere le procedure secondo la legge comune per mezzo d'ingiunzione, e di fare arrestare le persone per mezzo del suo sergente in qualunque parte del regno (80).

Quelle non ordinarie facoltà, che il sollecitare e procurare, specialmente per una persona sì bene esperta delle leggi e della costituzione, pare sieno per sè sufficiente cagione d'una accusa, erano abusate da Strafford a soddisfare il suo proprio orgoglio, come ad intimorire coloro che quelle arbitrarie misure osteggiavan. Del che occorrono le prove nelle persecuzioni di sir David Foulis, del signor Bellasis, del signor Maleverer, per le circostanze delle quali invio il lettore ad una storia più particolareggiata (81).

Senza rassegnare la sua presidenza del Consiglio del Nord, Wentworth fu al 1633 collocato, come lord deputato d'Irlanda, in una sfera ancora più eminente. Questo fu il gran teatro su cui egli rappresentò la sua parte, fu ivi che trovò abbondante materia alla sua energia di comando, ed alle sue imperiose passioni. Il Richelieu di quell'isola, la fece più ricca in mezzo alle esazioni, e potrebbe quasi dirsi, più felice in mezzo alle oppressioni. Le tirannidi subalterne affrenò, ma la sua propria fu così stemperata che tosto sparse un mortale veleno sull'Irlanda. De' suoi meriti e delle sue ingiustizie verso quella nazione

troverò migliore opportunità di parlare. Due notissimi esempii di sua dispotica condotta verso delle persone è d'uopo sieno menzionati. Il primo, la privazione e la prigionia del lord cancelliere Loftus per non avere ubbidito ad un ordine del Consiglio Privato d'assegnare dei beni, come gli si prescriveva, a suo figlio per un matrimonio; abusivo ingerimento in cosa privata, il quale si rendeva più grave dalla sospetta familiarità, che passava tra il lord deputato e la dama che doveva raccoglierne il vantaggio (82). Il secondo, la sentenza di morte pronunziata da un consiglio di guerra contro lord Mountmorris in presenza di Strafford, ed evidentemente a sua istigazione, per cagione d'alcune assai leggiere espressioni che aveva usate in privata conversazione. Quantunque non fosse mai l'intenzione del deputato l'eseguire quel giudizio de' suoi schiavi, ma l'umiliare ed il calpestare Mountmorris, pure la violenza e l'indecenza della sua condotta in quella faccenda, la lunga persecuzione dello sventurato prigione dopo la sentenza, il gloriarsi in tutti i tempi di tale sua opera, anco nel suo proprio giudizio, sono irrefragabili prove d'un animo di tanta acerba vendetta, che; se anco nulla altro vi fosse, dovrebbe impedire ad uomo dabbene l'onorarsi della sua memoria (83).

L'altiero ed impetuoso primate trovò nel lord deputato un simigliante spirito. Eglino sfogano l'un l'altro nel loro privato carteggio l'ardente sete di promuovere il servigio del re con le misure di maggiore energia, che loro non era permesso d'esercitare. Pensiamo noi che il governo di Carlo durante l'intervallo de' Parlamenti fosse duro e violento? Eglino ci dicono che era timido e molle. Ci rivoltiamo noi alle severità della Camera Stellata? Esse a Laud ed a Strafford sembravano debolezze d'una eccessiva dolcezza. Scagliamo noi agli avvocati della corona il rimprovero d'avere tradite le libertà del loro paese? Eppure ci tocca di leggere, che con tutta la loro servilità erano eglino molto lungi dalle aspettazioni della corte, e gli scrupoli loro erano riputati come i precipui ostacoli alle prerogative mezzo emancipate.

Il sistema che Laud desiderava di seguire in Inghilterra, e che Strafford approvava, è spesso dato ad intendere colla parola *per traverso*. « In quanto allo Stato, dice egli, io invero, milord, opino *per traverso;* ma io vedo che e le cose grosse e le sottili arrestano qualcuno quando io concepisco che non dovrebbero farlo, ed andare solo *per traverso* è impossibile » (84). — « Io sono lietissimo (in un'altra lettera) di conoscere, che vostra signoria è sì risoluta, e più di sentirvi affermare, che non si compra più, come finora si è fatto, la perseveranza di coloro, i quali vanno *per traverso* in fare il servizio del nostro padrone. Ma voi ancora ricorrete a tanti *se*, che col loro aiuto potrete tenere un uomo sul ghiaccio, sia questo più che mai sdrucciolevole. Dite per esempio, se gli avvocati della legge comune possano contenersi tra i loro antichi e moderati limiti; se la parola *per traverso* non sia abbandonata, come io sono certo che lo è; se noi non affievoliamo, se noi stessi non siamo in fallo; se noi non venghiamo ad un *peccatum ex te Israel;* se altri facciano la loro parte così intieramente come voi promettete per voi medesimo, e giustamente lo attendete da me. Or io vi priego, con tanti e tali *se* come questi, che cosa non può farsi ed in una maniera valorosa e nobile? Ma possiate voi dirmi quando quelli *se* s'incontreranno, o insieme si offriranno? Che che ne sia, io sono risoluto ad andare fermamente nella via, in cui voi mi avete primieramente veduto andare, così che (affine di mettere anco io un *se*) se qualche cosa fallisca de' miei cordiali desiderii per il servizio del re e della Chiesa, il fallo non sarà mio » (85). — « In quanto alla mia nota marginale (scrive egli in un'altra lettera), io vedo che voi l'avete bene dicifrata (eglino spesso si carteggiavano in cifra) e vedo che voi l'usate ancora; fate sempre così, *per traverso* e *per traverso*. Oh che io fossi ove potrei ancora andare! ma io sono inceppato tra le dilazioni e le incertezze; voi a gran pezza vi fate qui onore col vostro procedere; seguite a nome di Dio ». — « Io ho finito, dice egli alcuni anni dopo, d'attendere da questo lato il *per traverso* » (86).

Evidente è, che la negligenza di coloro, co' quali egli era congiunto nel governo, in non adottare, o in non eseguire misure assai energiche, è il soggetto de' lamenti dell'arcivescovo. Nè egli, nè Strafford amavano il tesoriere Weston, nè lord Cottington, ambi i quali avevano nel consiglio un considerabile peso. Ma è più difficile l'appercepire in quali rispetti il sistema *per traverso* fosse trascurato. Laud non può alludere alla Chiesa, che assolutamente egli governava per mezzo della Corte d'Alta Commissione. Le punizioni minori del bisognevole, per come egli le giudicava, inflitte a' refrattarii formano una parte, ma non il tutto de' suoi torti. A me pare, che la grande mira di que' due era d'effettuare l'assoggettamento de' giureconsulti della legge comune. Era ne' giudici una specie di tenerezza per quelli costituzionali privilegi, così indissolubilmente intrecciati colle leggi che amministravano, anco quando eglino ad istigazione della corona grandi sacrificii facevano della loro integrità. Nel caso dell' *habeas corpus*, in quello della tassa pe' bastimenti vediamo molti di loro spiegare una specie di mezza compiacenza, delle riserbe, delle distinzioni, una ansietà di stare agli esempii; il che quantunque non salvasse il loro credito presso del pubblico, lo diminuiva presso la Corte. In alcune più fortunate occasioni, come abbiamo veduto, eglino anco manifestarono molta fermezza resistendo a ciò, che loro si sollecitava. E precipuamente in materie di proibizioni riconosciute dalle Corti ecclesiastiche, erano eglino costantemente tenaci della loro giurisdizione. Niente poteva esporli di più alla malavolenza di Laud. Io non istimo improbabile, che egli avesse formato o piuttosto abbracciato, secondo i canonisti, un divisamento non solo di rendere la spirituale giurisdizione indipendente, ma anco di applicarla a tutte le cause civili, a meno che forse in questioni di liberi tenimenti (87)

La presunzione de' giureconsulti della legge comune e le difficoltà che eglino spargevano sul cammino della Chiesa e della corona, sono spessi temi del carteggio di Laud e Strafford. « La Chiesa, dice Laud, è così legata

dalle forme della legge comune, che nè a me nè ad alcun altro è possibile fare quel bene, che si vorrebbe, o si è obbligato a fare. Imperciocchè vostra signoria vede più chiaramente che altri, che coloro i quali tanto potere hanno usurpato nella Chiesa e su d'essa, non lasciano andare la presa; eglino per fermo hanno de' veri artigli, come una volta sono io stato imputato d'avere » (88). Strafford risponde: « Io non vedo ragione per cui voi non possiate governare i giureconsulti della legge comune in Inghilterra, come io povero bracco, qui faccio; eppure io lo faccio, e lo farò in tutto ciò che concerne al mio padrone, con pericolo anco della mia testa. Io confido che il re piacendosi di mettere se stesso al maneggio delle bisogne, sia abile per la sua saggezza, ed i suoi ministri, a ben condurre ogni giusta ed onorevole azione a traverso di tutte le immaginarie opposizioni; conciossiachè di reali non havvene alcuna; darsi indietro per panici timori, per tali fantastiche apparizioni, quali un Prynne, o un Eliot che si collocano avanti, è la maggiore pazzia di questo mondo; i debiti della corona tolti via, voi governerete come vi piacerà; io sono risolutissimo a fare una tale opera senza improntare alcuno aiuto dalla parte del re, e sarà evidentemente *un peccatum ex te Israel* come non è stato mai, se tutto ciò non si effettui con prontezza e facilità » (89). La indignazione di Strafford per i legisti prorompeva ancora in altre occasioni. Scrivendo a lord Cottington, egli lamentasi d'un giudice delle assise, che aveva ricusato di ricevere come prova le istruzioni del re al consiglio del Nord, e richiede, che colui sia di sì grave delitto accusato innanzi al consiglio. « Io confesso, egli dice, che sdegno di vedere che la gente in toga mette il naso in questo modo sui fiori della corona » (90). Fu suo sforzo in Irlanda, come nel Yorkshire, d'ottenere il dritto di giudicare i litigi civili. « Io trovo, egli dice, che milord Falkland è stato costretto da un proclama a non immischiarsi in alcuna causa tra privati, il che al certo ha estremamente diminuito il suo potere. Io so benissimo che i giureconsulti della legge comune appassionatamente s'op-

porranno. Eglino sono soliti a gettare del discredito su tutte le altre professioni, come se niuno altro, eccetto che eglino medesimi, fosse capace d'ottenere fiducia, o di amministrare giustizia; pure quanto vada bene d'accordo colla monarchia, che eglino facciano monopolio di governare tutto co' loro almanacchi, voi ne avete in Inghilterra una costosa esperienza; ed io sono sicuro, che la potestà assoluta di Sua Maestà non è più debole in questo regno, ove finora il deputato ed il consiglio hanno battagliato contro loro » (91). Il re gli consentì la sua dimanda con una restrizione riguardo alle materie d'eredità.

Le crudeltà praticate su Prynne ed i suoi compagni sono state generalmente contate tra' gravi rimproveri meritati dal primate. Alle volte si è insinuato, che quelle furono piuttosto opera degli altri consiglieri, che di lui. Ma le sue lettere, come troppo spesso succede, smentiscono quella caritatevole scusa. Egli niuna specie d'umano sentimento esprime in esse verso quelli sventurati uomini, ma una estrema indignazione della spensieraggine di coloro che sendo al governo erano conniventi alle pubbliche dimostrazioni di simpatia. « Un poco più di vivezza, egli dice, nel governo curerebbe questa rogna di libelli. Ma che cosa potete voi pensare del *Per traverso*, quando vi sieno tali falli in faccende di tanto momento? Che cosa dite voi quando si è sopportato, che Prynne ed i suoi compagni dicessero ciò, che loro è piaciuto mentre stavano alla gogna, ed ottenessero le acclamazioni del popolo? ecc. Da ciò che sopra ho scritto vostra signoria vedrà, che i Triunviri sono assai lungi da essere mandati a fondo. Vero si è che quando si parla di tale faccenda, alcuni uomini parlano come vostra signoria scrive, che ciò concerne più al re ed al governo, che a me. Ma quando qualche cosa viene ad operarsi contro a loro, sia pure l'esecuzione di una sentenza, su cui riposi l'onore e la sicurtà d'ogni giustizia, poco o nulla vi ha di fatto; nè mai io vedrò altrimenti » (92).

Il lord deputato pienamente concorreva in questa teoria d'un vigoroso governo. Eglino ragionavano su tale subietto,

come il cardinale Granvill ed il duca di Alba pria di loro avevano fatto (93). « Un principe, dice Strafford in una risposta, che perda la forza e l'esempio delle punizioni, perde in uno la massima parte della sua potenza. Se gli occhi de' Triunviri non sieno così fortemente chiusi, come debbano esserlo, potranno per avventura farci un malizioso giro, quando meno ce l'aspettiamo. Io temo, che noi siamo gravemente ingannati, e che male applichiamo la nostra carità avendo tanta pietà di loro ove invero dovremmo piuttosto averne per noi medesimi », — « Strano per fermo è, osserva egli in un altro luogo, il vedere la frenesia, che possiede al dì d'oggi il volgare, e che il giusto dispiacere ed i rigori d'un governo partoriscono maggiore stima, ed anco rispetto a persone di niuna considerazione, sia per il tenore di loro vita, sia per la loro dottrina, che i posti di fiducia e le cariche più grandi ed alte non possono procurare ad altri d'una pura condotta, delle più eminenti virtù, e della più profonda scienza: lepre che travaglia e si spande dappertutto! ma voi ne indicate un rimedio, che certamente non è proprio per le mani d'ogni medico; la cura, dopo Dio, non può essere fatta che da uno Esculapio solamente, ed a mio debole giudizio deve effettuarsi meglio con de' corrosivi, che con de' lenitivi: null'altro che il *per traverso* la vincerà: v'ha una cancherosa infermità, che deve tagliarsi, da lungo tempo a qualunque altro mezzo resiste, e perciò la lascio a Dio ed a lui » (94).

L'onorevole riputazione, che Strafford s'aveva guadagnato pria della sua apostasia, precipuamente su due motivi si fondava; il suo rifiuto ad annuire ad una requisizione di danaro senza il consenso del Parlamento, e la sua strenua opera nella Petizione de' dritti, la quale dichiarò che ogni simigliante esazione era alla legge contraria. Se mai adunque s' inclini a palliare i suoi arbitrarii procedimenti e principii nell'amministrazione, si metta la virtù sua alla prova nella faccenda della tassa pe' bastimenti. Se troverassi che egli diede approvazione e sostegno a quella misura, sarà d'uopo che finisca ogni pretesa di sua

integrità e patriottismo. Ma di ciò vi sono prove decisive. Egli non solo fece ogni sforzo per costringere al pagamento di quella tassa nel Yorkshire durante gli anni 1639 e 1640, al che i peculiari pericoli di quel tempo possono fornire alcuna difesa, ma molto pria nel suo carteggio con Laud, parla così del signor Hampden, deplorando, come pare, la sbadataggine che gli aveva lasciato attaccare con impunità le pretese della corona. « Hampden è un gran fratello (cioè un puritano), ed il proprio genio di quella gente di puritani lo conduce sempre ad opporsi a tutto ciò che l'autorità, sia civile sia ecclesiastica, ordini mai per loro; ma in buona fede se eglino fossero meritamente serviti, dovrebbero essere frustati finchè le loro menti rinsavissero, e molto dovrebbero essere temuti a chi volesse prendersi una tale pena per loro » (95). — « Io invero sempre desidero, e credo che ciò sia una vera carità, che il signor Hampden, e gli altri della sua specie vengano ben frustati finchè ricuperino la ragione; che se la verga sia così indebolita che più non si fa sentire, io ne sono assai dolente » (96).

Hutton, uno de' giudici che erano in quel caso stati contro la corona, avendo qualche favore da chiedere a Strafford, prese occasione nella sua lettera d'entrare nel soggetto della tassa pe' bastimenti, esprimendo in modo la propria opinione da offendere il meno possibile lui, e con ogni riserba a favore della corona, commendando anco il discorso che aveva fatto lord Finch (97). Il lord deputato rispondendo a quella lettera con molto ritardo, dice : « Io debbo confessare che in una faccenda di sì alta importanza il meno, che riguardo, sono le forme, e penso, come sembra che lord Finch propugnasse, che la potestà di levare delle forze di mare e di terra per vera, e non finta pubblica difesa e salute, sia un attributo della sovranità, così che se anco la corona il volesse, non potrebbe spogliarsene : *Salus populi suprema lex ;* in casi estremi questa legge è anco al di sopra degli atti del Parlamento, ecc. ».

Non hassi da dimenticare che il prestito del 1626,

per ricusare il quale Wentworth aveva sofferta la prigionia, era stato dimandato in tempo di difficoltà incomparabilmente maggiori, che quello ove fu levata la tassa pe' bastimenti; in uno la guerra contro e Francia e Spagna era stata dichiarata, nell'altro la pubblica tranquillità era appena da qualche contrasto coll'Olanda turbata. Strafford dunque sostenendo il dritto del re di levare danaro ne' casi di necessità, ed essere il re il solo giudice della necessità, una vergognosa condanna della sua primiera virtù pronunziava. Ma per tema che alcun dubbio rimanesse intorno alla sua intiera alienazione da tutti i principii d'una monarchia limitata, io addurrò ancora prove più concludenti. Egli fu fortemente e saviamente avverso alla guerra contro Spagna, nella quale Carlo, per risentimento d'essere stato zimbello di quella nella faccenda del Palatinato, al 1637 si precipitò. Allora Strafford sommise al re una nota di considerazioni per dissuaderlo da quella impresa, e specialmente ponendo avanti la mancanza di truppe regolari (98). « Per fermo è chiaro, egli dice, che l'opinione emessa da' giudici, e che ha dichiarata la legalità della tassa pe' bastimenti, è il maggiore servigio, che la magistratura abbia al tempo mio prestato alla corona. Ma a meno che Sua Maestà s'abbia la simigliante potestà di levare un esercito sendovi la stessa necessità di Stato; la corona mi pare che stia nel paese sopra una gamba solamente, e che sia a metà considerabile in faccia a' potentati forestieri. Or ciò mi pare che persuada con certezza, che il sovrano ha il dritto di riscuotere del danaro per le forze di terre, e per conseguente alla sua saggezza ed a' suoi ordini va rimesso il trasportare danari ed uomini in paesi forestieri. Poichè dunque quella potestà bene fermata costituisce per sempre nell'interno il monarcato al di sopra d'ogni condizione e restrizione da parte de' sudditi, e lo rende parimente al di fuori innanzi a' più grandi re il più considerabile tra quelli della Cristianità; poichè inoltre questa è una faccenda da essere intrapresa e guadagnata sui sudditi in tempo di pace solamente, e giova che il popolo primieramente s'accostumi a quelle

levate ove sieno richieste o per provvedere alla nostra futura salvezza, o per mantenere la Maestà Sua come moderatrice della pace della Cristianità, piuttosto che quando il regno conturbino sanguinose calamità d'una guerra incalzante ed attiva; io vi dimando, quale amore per alleanze possa darsi, il quale distorni un grande e savio re da una via, che lo conduce sì manifestamente, sì direttamente a fare stabile il suo proprio trono, e sicuri ed indipendenti se medesimo ed i suoi posteri in ricchezza, forza, e gloria, molto più che non furono i suoi avi? che veramente lo colloca in tale condizione, che nulla di più havvi quinci per loro a desiderare in questo mondo, se non se d'essere tutti intenti a fare giusto e moderato governo de' loro popoli, i quali a contraccambio procurerebbero loro i conforti e le dovizie della vita? se non se di essere più diligenti e severi in punire le oppressioni, ed i torti recati a' loro sudditi, o da pubblici magistrati, o da privati uomini? se non se infine d'essere assolutamente risoluti ad esercitare la loro potestà solamente necessitando al pubblico bene, a risparmiare d'imposte i sudditi quanto più sarebbe possibile, e da non lasciare mai che esse fossero follemente scialacquate, o male applicate al piacere di qualunque siasi persona? Questo invero è l'unico mezzo di conservare, può dirsi, la purità di quelle imposte, e di raccomandarle come assai lieta cosa a' sudditi, i quali sendo così ben disposti, è giustamente da sperare che non sdegneranno mai di privarsi del loro danaro... Forse mi si domanderà, ove s'avrà una sì ingente somma? La mia risposta si è, si ritragga da' sudditi d'Inghilterra, e profittevolmente anco per loro. Con questo mezzo s'eviterà di fare a' loro la levata d'un esercito per difesa del regno, il che tornerebbe loro di molto maggiore peso; e quindi insensibilmente s'otterrà un esempio, e s'acquisterà per la corona una autorità ed un dritto di fare levate di danaro di quella natura; il che trae seco molti preziosi e grandi vantaggi, più proprii ad essere stimati in altri tempi, che adesso ».

Nulladimeno è da notare, che con tutti i suoi sforzi di

rendere il re assoluto, Strafford non intese mai d'abolire l'uso de' Parlamenti. Tale appariva essere la mira di Carlo; ma sia per un rimasuglio di legame alle antiche forme di libertà sopravvissuto in lui in mezzo allo stesso odio che alla essenza della libertà portava, sia per la cognizione che aveva, che un Parlamento ben governato è il migliore strumento d'estrarre danaro dal popolo, quell'abile ministro teneva differentissime viste. Egli per conseguente sollecitava la convocazione d'un Parlamento in Irlanda, prendendo su di sè il riuscimento della prova. Ed in una lettera ad un amico, dopo d'avere lodato tutto ciò, che vi era stato fatto, soggiunge: « che felicità sarebbe, se potessimo vedere lo stesso in Inghilterra; ogni cosa a suo tempo; ma siccome in alcuni casi è necessario che sia un tempo per dimenticare, così in altri è necessario che un tempo sia per imparare; e quantunque l'umore peccante, se mai senza offendere possa io così chiamarlo, non sia ancora totalmente purgato, pure concepisco che siamo sulla via e che una volta ben corretti e preparati, possiamo sperare un Parlamento d'una costituzione veramente sana; ma ciò deve essere l'opera del tempo, e della eccellente saggezza di Sua Maestà, e tocca a noi tutti pregare per questo tempo, ed attenderlo, e quando Dio ce lo manderà, farne retto uso » (99).

I quali sentimenti onorevoli e costituzionali appaiono. Pure non si creda corrivamente, che Strafford fosse un amico degli antichi e necessarii privilegi di quelle assemblee, alle quali doveva il suo innalzamento. Un Parlamento non vedevasi da lui, che come un mero strumento della regia prerogativa. Ondechè egli era fortemente avverso a permettere che alcuna intesa vi fosse tra' membri di quello, per la quale potessero formarsi in parti, e dal previo concerto acquistare forza e confidenza. « In quanto all'impedire, e' diceva, ogni privata riunione, sia pria, sia nella durata del Parlamento, eccetto solamente la pubblica nella Camera, io resto intieramente della medesima opinione, e vi sarò vegliantissimo ed attentissimo, come un mezzo di liberarci

d'un gran turbamento, e d'impedire molta materia di dissidii, che altrimenti spiriti maligni getterebbero in mezzo a noi » (100). E con questo principio operando, egli sorvegliò nel Parlamento d'Irlanda ad impedire quelli intrighi, che la sua esperienza in Inghilterra gli aveva insegnato, essere il mezzo indispensabile d'esercitare un sindacato sulla corona. Così inceppati e tenuti in timore, niuno osando di cominciare un dibattimento sulla incertezza d'essere sostenuto, i Parlamenti sarebbero diventati tale scherno d'un venerabile nome, che il disprezzo della corte e della nazione insieme li avrebbe tosto annichilati. Nulladimeno così difficile è il conservare la dominazione su di qualunque corpo rappresentativo, che il re più discretamente che Strafford giudicò, desiderando di disbrigarsi intieramente del servizio loro.

I passi, che ho così lungamente recato, non lascieranno, spero, alcun dubbio sull'animo di qualunque lettore, che il conte di Strafford era parte di una cospirazione per sovvertire le fondamentali leggi e libertà del suo paese. Imperciocchè non sono qui, come nel suo giudizio, accuse di parole dette in un caldo, d'incerta prova e d'ambigua interpetrazione, o accuse d'azioni diversamente riferite e capaci di qualche spiegazione; ma la sincera apertura del suo cuore in lettere non destinate a venire in luce. E se si rifletta alla fredda apostasia di quest'uomo tosto che una prima esca alla sua ambizione s'offrì, ed a' suoi splendidi talenti, che accrescono la colpa della sua diserzione, è d'uopo sentire indignazione per coloro, i quali hanno tutte le sue iniquità palliate, e degli attributi del patriottico eroismo hanno anco la memoria sua nobilitata. Grande certamente egli era; conciossiachè senza paradosso quello epiteto non può mai essere negato a tanta comprensività di spirito, a tanto ardore ed energia, a tanto coraggio ed eloquenza; quelle imperiose qualità dell'animo, che impresse sul suo volto tetro e severo colpirono i suoi contemporanei d'un timore misto ad odio, e vivono tuttavia ne' colori non appassati di Vandyke (101). Ondechè non è da riputarsi motivo sufficiente a diffidare

dell'affetto d'alcuno alla costituzione inglese, il riverire che egli faccia il nome del conte di Strafford.

Affatto conforme al carattere di Laud ed a' principii suoi di governo era l'estirpare, per quanto in lui fosse, i secreti germi di disaffetto alla Chiesa anglicana. Ma la condotta da lui seguita non poteva naturalmente fare altro che nutrirli. Il suo predecessore Abbot era stato forse connivente sino ad un certo punto ad alcune irregolarità della disciplina del clero puritano, giudicando non istoltamente, che i loro scrupoli per poche cerimonie che si sarebbero aggravati da un vessante rigore, gradatamente verrebbero meno, e cederebbero a quella forza centripeda, a quella morale attrazione verso l'uniformità e l'ubbidienza al costume, le quali la Provvidenza ha costituite come uno de' grandi preservatori della politica società. Il suo odio per il papismo, ed il suo zelo per il calvinismo, che indubitabilmente erano d'uno spirito stretto ed intollerante, come la sua manifesta disapprovazione di quelli ecclesiastici, che esaltavano la potestà arbitraria, acquistarono a quel prelato il favore della parte addimandata puritana. In tutti tali rispetti niuno uomo poteva essere più opposto ad Abbot che il successore suo. Oltre al risuscitare le persecuzioni contro i non conformisti con un estremo rigore, nel che molti degli altri vescovi con il loro primate rivaleggiarono, egli più dissennatamente, per non dire tristamente, si studiò con innovazioni sue proprie, e con eccitare sospetti nelle ombrose coscienze d'uomini pii, di far nascere nuove vittime per poterle opprimere. Coloro, che fecero qualche difficoltà intorno alle sue nuove cerimonie, o anco che predicavano per il calvinismo, furono perseguitati dalla corte di Alta Commissione, come se fossero stati veri scismatici (102). La più criminosa, e la meno difendibile di quelle persecuzioni fu a motivo del rifiuto di leggere ciò che si chiamava il Libro de' Diporti, cioè un proclama, o piuttosto un rinnovamento di quello emanato nell'ultimo regno, per il quale certe feste, o vigilie potevano osservarsi, ed una quantità di passatempi usarsi le dome-

niche dopo il servizio della sera (103). Ciò era considerato, ed io l'ho già osservato, come una delle prove del puritanismo. Ma qualunque superstizione potesse esservi nella osservanza giudaica di quella setta per il giorno che chiamava il sabbato, era cosa fuor di proposito e nella sua intenzione tirannica il forzare nelle chiese la lettura di quella permissione, o piuttosto di quella raccomandazione di fare feste. Il clero scrupoloso ricusò in generale di conformarsi a quella richiesta e per conseguente fu sospeso o privato delle sue funzioni. Trenta membri di esso furono scomunicati nella sola diocesi di Norwich; ma siccome quella parte dell'Inghilterra era la più eminentemente puritana, ed il vescovo, un certo Wren, era il peggiore che sedesse al Banco, così è assai probabile che il medio generale sia stato minore (104).

Oltre al vantaggio di scoprire le occulte inclinazioni del clero, probabile è che gli alti prelati avevano un politico scopo nel Libro de' Diporti. Il fantastico e tetro spirito de' puritani era naturalmente in uggia a' giovani, ed agli uomini di temperamento gaio. Le comedie di quel tempo sono piene di ridicoli sulle loro formalità. Egli era naturale di pensare, che la Chiesa stabilita mettendo dal canto suo il commue pendio degli uomini a sollazzarsi, una diversione produrrebbe a quello spirito fanatico, che difficilmente può a lungo continuare ad essere il carattere prevalente d'una nazione. La Chiesa di Roma, da cui niuno statista ecclesiastico sdegnerebbe di ricevere lezione, aveva da molto tempo concepito e praticato il principio, che sia politica de' governi lo incoraggiare l'amore de' passatempi e delle ricreazioni presso il popolo, sì perchè lo distrae dallo speculare sulle materie religiose e politiche, e sì perchè lo rende più allegro e meno sensitivo de' mali della sua condizione; ed è da notarsi di passaggio, che l'opposto sistema tanto lungamente seguito in questo paese, sia per lo spirito puritano, sia per abusi de' funzionarii di basso grado, non ha tali motivi politici per essere raccomandato. Certissimo almeno è, che quando la parte puritana adoperò la sua autorità a proscrivere

tutti i divertimenti, ed a mantenere tutto il rigore giudaico intorno al sabbato, e diede quell'aria repulsiva d'austerità al portamento dell'Inghilterra, e della quale moltissimi singolari esempi sono rammentati, rendette il giogo suo intollerabile alla gioventù ed alla gente gaia, e niuna altra causa forse tanto efficacemente contribuì ad apportare la Ristaurazione. Ma gli uomini amano così poco il sollazzare come il pregare per forza; e l'immediato effetto della dichiarazione del re fu di generare una astinenza molto più scrupolosa de' divertimenti nelle domeniche, che pria non era stata mai praticata.

La risoluzione sì evidentemente presa dalla Corte di non ammettere mezze conformità nella religione, specialmente dopó che Laud ebbe ottenuto un infinito potere sull'animo del re, convinse i puritani, che l'Inghilterra non poteva più offrire loro un asilo. Lo stato d'Europa non era da incoraggiare la loro emigrazione, avvegnachè molti fossero bene ricevuti in Olanda. Ma volgendo gli occhi alle nuove regioni scoperte al di là dell'Oceano Atlantico, videro eglino un sicuro luogo di rifugio contro alla presente tirannide, e future illimitate speranze s'affacciarono alla mente loro. Ottennero dalla corona la carta della Baia di Massachusset nel 1629. Circa trecento cinquanta persone, principalmente o intieramente della setta degl'Indipendenti, veleggiarono colla prima flotta. Sì gran numero le seguì ne' vegnenti anni, che si stima che quelle colonie della Nuova Inghilterra s'abbiano attirato quasi mezzo milione di moneta dalla madre patria pria delle guerre civili (105). Uomini d'un grado più elevato che i primi coloni ed omai parimente senza speranza delle civili e religiose libertà dell'Inghilterra, uomini di spiriti capaci e imperiosi, nati per essere i legislatori ed i governanti d'una repubblica fanciulla, il saggio e prudente lord Say, capo riconosciuto della setta degl'Indipendenti, il bravo, franco ed entusiasta lord Brook, sir Arturo Haslerig, Hampden, vergognoso d'un paese, per i dritti del quale aveva solo combattuto, Cromwell palpitante d'una energia, che egli non poteva frenare, nè adoperare, e di cui l'indomabile

fuoco ancora s'avviluppava di fumo agli occhi di tutti, eccetto a quelli del suo congiunto Hampden, erano preparati ad imbarcarsi per l'America, quando Laud, per mala sorte sua e del suo padrone, ottenne un ordine del consiglio d'arrestare la loro partenza (106). Oltre alle riflessioni, che tale esempio di fatale ostinazione deve suggerire, vi sono due cose degne d'essere notate: l'una che que' capi della setta puritana, lungi dal tenere quei divisamenti di distruggere il governo del paese, che sono stati loro apposti, miravano nel 1638 solamente a fuggire dall'imminente tirannide; e l'altra che le viste dell'arcivescovo non erano tanto di rendere la Chiesa e la corona sicure dagli attentati de' malcontenti, quanto di soddisfare con perseguirli il maligno suo umore.

Quelli severi procedimenti della Corte e della gerarchia diventarono più odiosi a motivo della loro sospetta tendenza, o almeno della loro notoria indulgenza verso il papismo. Con alcune fluttuazioni secondo le circostanze o le mutazioni degl'influssi nel consiglio, la politica di Carlo era di condiscendere all'esercizio domestico della religione cattolica, e d'ammettere coloro, che la professavano, a pagare delle composizioni per la loro ricusa alla conformità, le quali non venivano regolarmente riscosse (107). I cattolici volentierosi si sottomettevano a quel mitigato rigore nella lieta aspettazione di molto più prosperi giorni. Io certamente non censurerò quella parte della sua amministrazione. Non potrassi dire che la connivenza al concorso de' cattolici nella cappella della regina a Somerset-house, avvegnachè venisse fatto con molta ostentazione, e così da apportare eccessivo scandalo, fosse qualche cosa di più che ciò, che un giusto sentimento di tolleranza avrebbe dettato (108). Sventuratamente la persecuzione degli altri settarii rende difficile l'attribuire tale principio liberale al consiglio di Carlo I. Egli era evidentemente vero, e la nazione vedevalo con timore, che una proclività a favorire i segnaci della religione cattolica, ed anco in considerabile modo la stessa religione stavano a base d'una condotta, che così veniva ad essere in con-

traddizione al sistema del pubblico reggimento. La regina e probabilmente anco Laud (109) predominando sull'animo del re, l'avevano nel 1635 persuaso a ricevere privatamente come agente accreditato della Corte di Roma, un prete secolare, chiamato Panzani, del quale le ostensibili istruzioni erano d'effettuare una riconciliazione d'alcune forti differenze, che da lungo tempo tra il clero secolare e regolare della sua comunione erano sussistite. Il principale motivo intanto di Carlo si era, come io credo, di conciliarsi tanto il papa da indurlo a ritirare la sua opposizione al giuramento di fedeltà, che da lungo tempo aveva posta la parte cattolica del popolo in condizione molto sospiciosa, ed allargata una breccia, che Sua Maestà aveva alcune speranze di chiudere. Per lo quale proposito egli offriva tutte le ragionevoli spiegazioni, onde il giuramento potesse essere netto dalla menoma apparenza d'infrangere la papale supremazia. Ma non era della politica di Roma fare alcuna concessione, o anco di venire in alcun trattato, che potesse tendere a diminuire la sua temporale autorità. Stava meglio al suo orgoglio ed alla sua ambizione che i cattolici inglesi continuassero a tagliare legna ed attingere acqua, i loro corpi schiavi della legge, e le loro anime schiave di lei, anzichè diventando sudditi liberi d'un sovrano protestante, perdessero inverso a' comandi di lei in tutte le mondane bisogne quel sentimento di dipendenza e di abituale deferimento, che gli stessi Stati, ove la sua religione era dominante, avevano cessato di usare. Ondechè ella per nulla incoraggiò le proposte spiegazioni del giuramento di fedeltà, ed anco diede istruzioni al suo nuncio Con, il quale succedette al Panzani, di frenare la fretta, con cui i Cattolici inglesi contribuivano uomini e danari pei l'esercito, che si levava nel 1639 contro alla Scozia (110). Potrebbe invero essere qualche ragionevole sospetto, che la Corte non trattasse affatto di buona fede in quella faccenda, e che fosse più sollecita d'estorcere ciò che avrebbe potuto dalle loro speranze, che di dare loro qualche sostanziale contraccambio.

Il favore del governo, come l'antipatia che ogni Parla-

mento aveva spiegato verso di loro, naturalmente rendevano i cattolici per il massimo numero partigiani della arbitraria potestà del re (111). Il che accresceva ancora il pregiudizio popolare. Ma nulla eccitava tanto de' timori quanto le continue conversioni alla loro fede. Le quali non erano state affatto insolite ad alcun tempo dopo la Riforma, avvegnachè la bilancia avesse moltissimo perduto dal lato opposto. Ma diventarono sotto Carlo le novelle di ogni giorno; conciossiachè ecclesiastici protestanti in molti casi, e specialmente donne di grado, si facevano proseliti d'una religione così seduttrice della timida ragione, e sensitiva immaginazione di quel sesso. Coloro, di cui gli spiriti non si sono mai smarriti nel deserto del dubbio, vanamente deridono que' tali, che cercano il vecchio sentiero, che hanno ne' tempi passati i loro padri calcato; coloro, il cui temperamento offre poco gioco alla fantasia ed al sentimento non possono comprendere l'incanto delle superstiziose illusioni, la soddisfazione della coscenza nell'osservanza de' riti positivi, specialmente se s'accompagni da privazioni, o sofferenze, il gaudio della fede al suo trionfo sulla ragione, la romantica tenerezza che ama di fare assegno sulla protezione d'una donna, il diletto di associare la devozione con tutto ciò che il senso o l'immaginazione possano volere — le splendide vestimenta, i fragranti turiboli, i dolci suoni delle armonie corali, e le immagini scolpite, alle quali una intensa pietà dà quasi la vita. Le quali molle erano toccate come la mobilità del carattere umano può richiedere dalle abili mani dei preti di Roma, specialmente dai Gesuiti, il cui numero in Inghilterra a circa duecento cinquanta ammontava (112). Nascosti sotto l'abito laico accoppiavano le maniere cortesi dei gentiluomini ad una raffinata esperienza del cuore umano, e ad una logica nei cui laberinti il ragionatore più addestrato rimaneva perplesso. Alle quali astuzie affascinatrici i puritani opponevano altre armi, ritratte dal medesimo arsenale dell'umana natura; eglino destavano l'orgoglio della ragione, l'austera ostinazione della disputa, e quelle parole sì lusinghevoli all'orecchio, di libero esame

e d'individuale giudizio. Eglino ispiravano aborrimento della parte contraria, il quale serviva come una barriera contro i suoi insidiosi avvicinamenti. Ma differentissimi principii movevano la parte prevalente nella Chiesa di Inghilterra. Un mutamento da alcuni anni si era operato nei suoi dommi, e più ancora ne' suoi sentimenti, il quale mentre conduceva l'intero corpo di quella Chiesa ad una specie di accostamento a Roma, molti individui traballzava, per così dire, fuori della loro sfera sotto all'attrazione più forte di un'altra.

Il carico d'inclinare verso il papismo fatto dall'una delle nostre religiose parti a Laud ed ai suoi colleghi con una maligna esagerazione, è stato troppo sdegnosamente negato dall'altra. Il che molto invero dipenderà dalla definizione di quella odiata parola; la quale gli uni possono restringere ad uno riconoscimento della supremazia, nella fede e nella disciplina, della Sede romana, mentre gli altri vi comprendono tutti quei dommi, che furono come corruzioni del Cristianesimo rigettati dalla Riforma; ed altri possono complettervi anco quelle cerimonie ed osservanze ecclesiastiche, le quali allo stesso tempo furono messe da banda. In questo ultimo e più allargato senso che il volgo naturalmente abbracciava, manifesto è che tutte le innovazioni della scuola di Laud erano tanti avvicinamenti nell'esteriore culto della Chiesa, al modello romano. Quadri furono messi o ritornati; la tavola della comunione prese il nome e la posizione di un altare; alle volte l'altare fu fatto di pietra; genuflessioni furono praticate innanzi ad esso; il crocifisso vi fu alle volte sopra collocato; le vestimenta dei preti officianti diventarono più fastose; le chiese con strana e mistica pompa furono consagrate (113). Le quali piccole superstizioni per se stesse avrebbero disgustato una nazione accostumata a disprezzare come ad abborrire i riti sontuosi dei cattolici; ed arrecavano più timori, per l'evidente inclinazione di alcuni capi ecclesiastici verso taluni punti della romana teologia. Una dottrina della reale presenza, distinguibile appena per lo vago della definizione, da quella della Chiesa di Roma, era general-

mente professata (114). Montagu, vescovo di Chichester, diggià sì cospicuo e giustamente ritenuto capo della fazione romana, fece un considerabile passo per l'ammissione dell'invocazione de' santi; le preghiere per i morti, che conducono di un subito al domma del purgatorio, da molti venivano sostenute; in fatto difficilmente eravi alcuna opinione distintiva della Chiesa di Roma che non avesse i suoi seguaci tra i vescovi o tra coloro, i quali sotto il loro patronato scrivevano. La pratica della confessione auricolare, che perduta un clero ambizioso deve tanto profondamente compiangere, fu spesso inculcata come un dovere. E Laud indubitabilmente offese la nazione pubblicamente dichiarando, che nella disposizione dei beneficii egli ad uguali gradi di merito preferirebbe i preti celibi agli ammogliati (115). I vescovi incorsero meno odio per la loro riprovazione del sistema calvinista, e per ciò che gli uomini ardenti consideravano come un abbandonamento della causa protestante, ed era una teoria più ragionevole e meno pericolosa sulla natura e le ricompense dell'umana virtù, che quella che lo spirito fanatico e presuntuoso di Lutero aveva posto innanti come il più fondamentale principio della Riforma.

Eglì è da confessare, che quei teologi inglesi erano meno favorevoli alla supremazia papale, che ai più degli altri dommi distintivi della Chiesa cattolica. Purnondimeno erano eglino inclinati ad ammettere quella ad un considerabile grado come materia d'istituzione positiva avvegnachè non divina; e si accontentavano di fare della dottrina e disciplina del secolo v la regola della loro bastarda riforma. Un'estrema riverenza per tutto ciò, che eglino addimandavano la Chiesa primitiva, era stata la sorgente dei loro errori: I primi riformatori avevano tenuto poco risguardo di quella autorità. Ma siccome la scienza che allora significava una cognizione dell'antichità ecclesiastiche, diventò più generale nella Chiesa, così gradatamente più rispetto ispirò per essa; ed il giudizio degli uomini nelle materie di religione venne ad essere valutato dalla quantità della loro erudizione (116). La sentenza dei primi scrit-

tori del v e forse del vi secolo, se non passava per infallibile, era di un peso prodigioso nella controversia. Niuno nella Chiesa inglese sembra di avere contribuito tanto a quel ricadimento nella superstizione, quanto Andrews vescovo di Winchester, uomo di eminente dottrina di quella specie, il quale può essere considerato come il fondatore della scuola, di cui Laud fu il più cospicuo discepolo (117).

Un domma caratteristico di quella parte era, come io già ho osservato, che il reggimento episcopale fosse indispensabilmente richiesto per una Chiesa cristiana (118). Ondechè ella trattava i presbiteriani con insolenza al di fuori, e con severità al di dentro. Un breve da esser letto nelle chiese per le vittime del Palatinato essendo stato preparato, ed in cui dicevasi che coloro professavano la medesima religione che noi, Laud insistette che quella espressione fosse cancellata (119). Le chiese olandesi e vallone d'Inghilterra le quali sussistevano dalla Riforma e che varii motivi di politica avevano indotto Elisabetta a proteggere, furono vessate dal Primate e da altri vescovi per manco di conformità al rituale anglicano (120). L'ambasciatore inglese in Francia invece di usare la chiesa degli Ugonotti a Charenton, come era stato precedentemente praticato, ricevette istruzione di disapprovare ogni fraternità colla loro setta, ed erigere nella sua propria cappella l'altare e le altre innovazioni detestate della gerarchia (121). I quali procedimenti impolitici ed insolenti, ingenerarono presso i protestanti forestieri odio contro Carlo, e che anco nei suoi infortunii ritennero.

Quella alienazione dalle Chiese forestiere della religione riformata in producendo una predilezione per quella di Roma non fu d'effetto così momentoso, che il linguaggio che frequentemente si teneva intorno allo anglicano scisma. Diventò uso dei nostri ecclesiastici il lamentare la precipitazione con cui la Riforma era stata condotta, e l'inveire contro i suoi principali strumenti. Gli scrittori cattolici avevano da lungo tempo discorso sulla concupiscenza e sulla violenza di Enrico, sul preteso libertinaggio di Anna Bolena, sulla rapacità di Cromwell, la pieghevo-

lezza di Cranmer, alle volte con grande veracità, ma con molta odiosa esagerazione. Quelle declamazioni che nulla operano sopra gli uomini accostumati al sano ragionare, un infallibile effetto sopra gli spiriti ordinarii cagionano. Niuna cosa più censura incontrava, che lo scioglimento degli ordini monastici, o almeno l'alienazione dei beni loro; atti accompagnati, è d'uopo che tutti l'ammettiamo, da grande rapacità ed ingiustizia, ma che la nuova scuola marchiò del nome di sacrilegio. Spelman, antiquario di eminente dottrina, fu indotto dal bigottismo o dalla servilità a comporre un meschino trattato, chiamato Storia del Sacrilegio, colla mira di confermare la volgare superstizione, che il possesso dei beni tolti alla Chiesa sulla posterità dell'usurpatore tramandava certissima maledizione. Havvi alcun motivo a sospettare, che il re teneva divisamento di ritornare alla Chiesa tutti i beni, di che era stata spoglia.

Da un uomo che era stato molto vicino a Laud si è allegato, che intento suo in quelli accomodamenti era di attirare alla Chiesa inglese i cattolici più moderati, con attenuare le differenze della sua fede, e rendere il suo culto ai pregiudizii di loro più accettevole (122). Havvi intanto buona ragione di sospettare, giusta la narrazione del medesimo scrittore, che alcuni capi ecclesiastici nutrivano divisamenti di completa riunione (123), e fatti posteriormente conosciuti hanno abbondantemente confermato quel sospetto. I quali divisamenti, fuori dubbio, sono stati negli animi di uomini non inclinati a patire alcun sacrificio; e durante quella stagione appunto Grozio pose in opera tutti i suoi talenti (giudiziosamente, o no, non fa d'uopo d'investigare), onde dimostrare praticabile qualche compromessa e riconciliazione. Ma noi or sappiamo, che le viste d'una parte della Chiesa d'Inghilterra andavano molto più avanti e sino quasi ad un intiero abbandonamento della dottrina protestante.

I cattolici non mancarono di trarre con anticipazione le più favorevoli conseguenze da quel mutamento nella Chiesa avvenuto. I documenti di Stato di Clarendon e molti

altri contengono notabili prove delle loro vive e non irragionevoli speranze. Weston lord tesoriere e Cottington erano diggià nel segreto delle loro idee, avvegnachè il primo non si prendesse molta pena nel propugnare i loro interessi. Niuno intanto mostrò loro sì deciso favore che il segretario di Stato Windebanck, il quale tenne carteggio colla Corte di Roma per mezzo di alcuni agenti della medesima (124). Eglino esultavano dello stato pacifico e fiorente della loro religione in Inghilterra; comparativamente ai tempi andati. Scrivevano, i ricusanti non sono molestati, e sé delle composizioni sono imposte, è piuttosto per bisogno di danaro che s'abbia il re, anzichè per alcun desiderio d'ingiuriare la loro religione. I riti loro sono liberamente praticati nella cappella della regina, e in quelle degli ambasciatori, e più secretamente nelle case dei ricchi. La Chiesa d'Inghilterra non è più esasperata contro a loro. Se qualche persecuzione vi abbia mai sempre, si è per riparare il re dai rimproveri dei puritani. Eglino delineano un seducente quadro della resipiscenza della parte anglicana, che è venuta a riconoscere la verità in alcuni articoli e differisce in altri più nelle parole che nella sostanza, o in punti non fondamentali; tiene tutti gli altri protestanti come scismatici, e confessa la primazia della Santa Sede, rammaricando la separazione già fatta e desiderando la riunione, professa profondo rispetto per i Padri, e può esser bene da questo lato attaccata (125). . .

Quelle lettere contengono, senza dubbio, una parziale rappresentazione, cioè imputano in generale al clero anglicano ciò, che era solamente vero d'una certa porzione di lui. Mira n'era ispirare alla Corte di Roma delle viste più favorevoli verso quella d'Inghilterra e così spianare il cammino ad una permissione del giuramento di fedeltà almeno con alcune modificazioni nei termini. Tali lusinghevoli racconti naturalmente eccitarono le speranze del Vaticano e contribuirono alla missione di Panzani, il quale ricevette ordine di scandagliare i sentimenti della nazione e comunicare alla sua Corte delle informazioni più imparziali che non potevano dai preti inglesi attendersi. Egli

confermò con sue lettere la verità generale delle prime relazioni in quanto alla tendenza della Chiesa anglicana ed alle favorevoli disposizioni della Corte. Il re lo ricevette segretamente, ma con molta cortesia, la regina ed i ministri cattolici Cottington e Windebanck con infinita confidenza. Vi volle tutta la destrezza d'un italiano emissario della più fina delle corti per ricevere le loro dimostrazioni di amicizia, senza troppo compromettere coloro che lo adoperavano. Ma Panzani non appagò sotto quel rispetto interamente il papa, o almeno il suo ministro cardinale Barberini (126).

Durante la dimora di Panzani in Inghilterra una straordinaria negoziazione fu cominciata per il riconciliamento della Chiesa d'Inghilterra con quella di Roma; e siccome tal fatto, quantunque indubitabile, sia pure pochissimo conosciuto, io non credo di far digressione dandone speciale notizia. Windebank e lord Cottington furono i primi motori in quella faccenda; ambidue si dissero a Panzani cattolici come erano in fatto; ma richiesero dalla Sede di Roma tutte quelle concessioni, che alle volte nel precedente secolo erano state ottenute. Il vescovo Montagu tosto vi prese parte, ed ebbe con Panzani parecchie conferenze. Egli manifestava il più forte desiderio per l'unione, ed aggiungeva, essere certo che gli arcivescovi, il vescovo di Londra e parecchi altri, oltre a molti del clero inferiore, erano preparati a riconoscere la supremazia spirituale della Santa Sede; posciachè non eravi altro mezzo di terminare le controversie, che ricorrere a qualche centro di ecclesiastica unità. Per lui niuno domma conosceva della Chiesa romana, al quale non si sottoscriverebbe, a meno che quello della transustanziazione, avvegnachè degli scrupoli avesse pure risguardo alla comunione con una specie. Ma un congresso di moderati e sapienti uomini scelti dalle due parti potrebbe ridurre i punti disputati ad un piccolo numero e sui medesimi conferire.

Quella apertura sendo comunicata a Roma dal suo agente, era naturalmente di assai tentazione per non essere sdegnata, sebbene troppo ambigua per essere di un subito

accolta. La riunione dell'Inghilterra alla Chiesa cattolica, vantaggio in se stesso importantissimo, poteva in quella particolare congiuntura durante la dubbia lotta della religione protestante in Germania, e la sua più incerta ancora condizione in Francia, probabilissimamente ridurre ad una proscritta e perseguitata setta i suoi aderenti in tutta Europa. Panzani adunque ebbe istruzione di palpare la vanità di Montagu, di manifestare un gran desiderio per la riconciliazione, ma di non favoreggiare alcuna discussione dei punti controversi, poichè non si era essa sperimentata mai fruttuosa, e non poteva essere ammessa finchè la suprema autorità della Santa Sede non fosse riconosciuta. In quanto a tutti gli usi fondati su legge positiva, i quali potessero tornare dispiacevoli alla nazione inglese, riceverebbero essi quelle modificazioni che i casi permetterebbono. Ciò già alludeva ai tre punti di disciplina, o di istituzione ecclesiastica — il celibato del clero, l'esclusione dei laici dalla tazza eucaristica, e la liturgia latina.

Nel corso delle susseguenti conferenze del vescovo con Panzani, quegli ripete la sua volontà di riconoscere la supremazia del papa, ed assevera che l'arcivescovo era interamente del suo parere, ma con un grande miscuglio di timore e di precauzione (127). Tre vescovi solamente, Morton, Hall, e Davenant, erano ostinatamente avversi alla Chiesa di Roma; gli altri potevano come moderati considerarsi (128). L'agente intanto si prese cura di ottenere da altro lato una più particolare informazione delle disposizioni del vescovo, e ne trasmise a Roma una relazione, la quale s'ignora. Montagu spiegò un calore senza limiti in tutta quella negoziazione; e non ostante ciò Panzani sospettò che tenesse tuttavia alcune nozioni incompatibili colla dottrina cattolica. Egli si condusse con molto maggiore discrezione che il vescovo, diffidando giustamente, come io suppongo, della potenza di un uomo il quale mostrava sì poca capacità per una faccenda di estrema delicatezza. Appare quasi certo, che Montagu troppo francamente si manifestasse coll'arcivescovo e pro-

babilmente con molti altri; ed è ben degno di nota, che la parte papista non nutrisse assai forti speranze della conversione del re. Ella fuor di dubbio si attendeva che guadagnando la gerarchia avrebbe poi indotto il re a seguirla; ma il re evidentemente non avea dato alcun motivo onde immaginare, che egli precederebbe. Alcune parole a caso nè forse esattamente riferite, poterono alle volte aggrandire le loro speranze; ma non possono ingenerare in noi, i quali siamo meglio abili a giudicare che i suoi contemporanei, un ragionevole sospetto della sua costanza. Purnondimeno impossibile non è che egli abbia in alcun tempo concepito essere l'unione più praticabile che realmente non fosse (129).

La corte di Roma intanto non omise alcun segno di civiltà, o di benevolenza per conciliarsi il favore del re. Oltre all'espressioni di paterna amorevolezza, che Urbano gli prodigò, il cardinale Barberini appagò il suo ben noto gusto con un dono di pitture. Carlo si mostrò ben tocco da quelle cortesie. Le persecuzioni dei Ricusanti furono assolutamente sospese e furono spogliati delle cariche coloro, i quali erano stati impiegati nell'odioso ufficio di scoprirli. Fu indettato, che i reciproci diplomatici vincoli sarebbero stabiliti, e per conseguente che un agente inglese costantemente risiederebbe alla Corte di Roma, eletto dalla regina, ma col potere di condurre le varie negoziazioni. Per mezzo della prima persona che tenne quel posto, un gentiluomo del nome di Hamilton, il re fece un'apertura sopra un soggetto che assai gli stava a cuore, la restituzione del Palatinato. Io non ho alcun dubbio che tutti quelli imprudenti suoi maneggi con Roma non siano stati a gran pezza suggeriti da quella chimerica speranza. Ma a qualunque uomo di un giudizio più sodo che quello di Carlo, chiaro era che, eccetto che il giovine elettore avesse rinunziato alla fede protestante, nulla dall'intercessione del papa avrebbe potuto aspettarsi.

La Corte di Roma dopo i primi preliminari, nei quali ella non ricusò di entrare, nessuna premura significò per un trattato, che trovò su d'informazioni più esatte essere

imbarazzato di maggiori difficoltà, che i suoi nuovi alleati non avevano manifestate (130). Egli è difficile il determinare se tale subietto si fosse continuato a discutere durante la missione di Con il quale succedette a Panzani; posciachè le memorie di quest'ultimo, nostra indubitabile autorità per ciò che è stato di sopra narrato, cessano di offrirci dei lumi. Ma siccome Con era un attivissimo intrigante per la sua corte, in niun modo è inverisimile che egli abbia seguitato il medesimo genere di conferenze con Montagu e Windebank. Pure qualunque cosa potè esser passata tra loro ebbe piuttosto in mira gl'interessi generali della Chiesa romana, che l'effettuare una riconciliazione con quella d'Inghilterra quale un'altra parte contrattante. La Chiesa di Roma ha spiegata una sì sistematica politica di non fare alcuna concessione ai riformatori, e nelle materie di credenza, in cui infatti dopo il Concilio di Trento nulla poteva accordare, ed anco, per quanto fosse possibile, nelle materie di disciplina, risguardo alle quali giudicava forse rettamente, che l'autorità sua sarebbe diminuita per un esempio di concessione senza un proporzionato vantaggio; ella si invariabilmente in tutti i casi ha presa determinazione di non cedere in nulla eccetto assolutamente per forza, e di eludere la forza stessa con ogni astuzia, che sorprendente si è, come onesti uomini del lato opposto (uomini cioè i quali seriamente intendevano conservare qualunque parte dei dommi loro, e non tali quali erano Montagu, o Heyling), avessero mai veduta la possibilità di una riconciliazione. Nella presente occasione la Chiesa di Roma mostrò dei timori al vantato avvicinamento degli Anglicani. L'attrazione dei corpi è reciproca, e gl'Inglesi cattolici con tanti temporali interessi in bilancia potevano essere spinti più rapidamente verso la Chiesa stabilita, che non questa verso di loro. « Avvertite il clero, dicono le istruzioni al nuncio nel 1639, di desistere da quel folle costume o piuttosto volgare e fanciullesco di far distinzione tra la dottrina protestante e la puritana, e tale errore specialmente è molto più grave, quando s'imprende a provare

che il protestantismo è più dappresso che il puritanismo alla fede cattolica. Posciachè ambidue sono fuori della potestà della Chiesa, vana ipocrisia si è di parlarne, e ciò produce più malevolenza che non vale » (131).

L'eccessivo ardimento della parte cattolica ed i suoi prosperi successi nelle conversioni, le quali erano nel fatto meno notabili per il numero, che per la condizione delle persone, cagionarono qualche apprensione allo stesso primate. Egli presentò una formale querela al re nel consiglio contro il concorso dei papisti nella cappella della regina e l'insolenza di alcuni attivi zelanti appo la corte (132). Enrichetta che aveva cercato la sua amicizia e probabilmente contato sulla sua connivenza se non sopra il suo appoggio, sembra di non aver mai dimenticato quello inaspettato attacco. Laud diede un'altra testimonianza della sua invincibile ostilità al papismo, in ripubblicare con aggiunte la sua celebre conferenza col gesuita Fisher, opera considerata come il gran monumento della sua dottrina e del suo acume di controversista. La quale conferenza aveva avuto luogo molti anni avanti per desiderio ed in presenza della contessa di Buckingham, madre del duca. Coloro, i quali sono pratici degli aneddoti letterarii ed ecclesiastici, sanno che niente era più in uso nel secolo XVII che di tali singolari combattimenti sotto gli occhi di qualche bella dama, la cui fede religiosa doveva dipendere dalla vittoria. Gli scaltri e politici Gesuiti avevano gran vantaggi in quei duelli, che quasi sempre, come io credo, in loro favore terminavano. Dopo di avere faticata per alcun tempo la loro amabile arbitra colla noiosa scherma di testi e di citazioni, quando ella sentiva la sua propria inabilità ad attribuire la palma; eglino traendo partito dai pregiudizii di lei già contratti, venivano alla necessità di un infallibile giudice; e siccome i loro avversarii della Chiesa inglese erano in generale vulnerabili da questo lato, poca difficoltà vi era ad ottenere la vittoria. Come Ettore si aveva prese le spoglie di Patroclo, così il nostro clero l'armatura celeste dell'autorità; ma egli trovò che mentre essa poteva arrecar timore

alla moltitudine, troppo male gli stava acconcia per respingere la lancia, che era stata lavorata alla medesima fucina. Uno scrittore di quella scuola al tempo di Carlo I ed incomparabilmente superiore a qualunque degli ecclesiastici di allora per l'originalità e lo splendore del suo genio, sir Tommaso Brown, i cui svariati talenti di altro non mancavano che della supremazia moderatrice del buon senso per collocarlo nel più alto grado della nostra letteratura, fornirà una prova migliore delle prevalenti disposizioni degli animi, che gli scrittori meramente teologici. Egli univa il più acuto e più scettico intendimento ad una forte sensibilità di devozione, che è stato carattere tanto cospicuo in Pascal e Johnson, ed ha una speciale tendenza a cercare il riposo della fede implicita. « Ove la Scrittura si tace, dice Brown, nella sua *Religio Medici*, la Chiesa è il mio testo; ove parla, la Chiesa non è che il mio commentario ». Quel gesuita doveva essere una calamità per il suo ordine, il quale avrebbe chiesto più che una tale concessione per accertarsi di un proselite. — Il dritto d'interpretare tutto ciò che fosse scritto e di supplire tutto ciò che non lo fosse.

A quella stagione intanto apparve nel campo dei religiosi dibattimenti un uomo, il quale si trasse fuori da quello insidioso sentiero, di cui la sua propria esperienza gli avea dimostri i pericoli. Chillingworth, a cui la natura aveva conceduta una costituzionale tempera alquanto simile a quella che ora appunto ho avvertita, eccetto che la facoltà ragionatrice aveva su di lui una più grande padronanza e la sua sensibilità religiosa dava piuttosto calore al suo amore della verità che tenacità ai suoi pregiudizii, era stato indotto come molti altri a ritornare alla Chiesa romana. Tale transizione da un sistema di dommi a cui si era stato educato, è d'uopo che si noti, era in sè un vigoroso esercizio del libero esame e poteva essere addimandato il suicidio dell'individuale giudizio. Ma nello inquieto spirito di Chillingworth era un inestinguibile scetticismo, che per niun argomento era per essere soggiogato, scetticismo nulladimeno di quella specie che ad un intelletto vigoroso

appartiene e che non ne significa uno debole. Scontento delle sue nuove opinioni delle quali non era stato mai realmente convinto, egli anelava di respirare l'aria più libera del protestantismo, e dopo una lunga ed ansiosa investigazione, alla Chiesa inglese ritornò. Egli bene si redense delle censure, che si sarebbero potute lanciare contro di lui, colla sua grand'opera di risposta al gesuita Knott, intitolata la Religione dei Protestanti, Sicuro Mezzo di Salvazione. Nel corso delle sue riflessioni egli avea percepito il pericolo di non stabilire la Riforma sulla sua originale base, l'indipendenza dell'individuale opinione. Ciò egli sostenne con un ardire ed una costanza fino allora quasi ignoti anco tra le comunioni protestanti; e combinò ciò con un altro principio che lo zelo dei primi riformatori aveva loro renduti incapaci di vedere, e per lo manco del quale gli avversarii avevano sempre loro sconfitti, cioè che gli errori degli uomini coscienziosi il favore di Dio non fanno perdere. Questo studio di mitigare il timore di formare erronei giudizii in religione domina per tutta l'opera di Chillingworth e segna lui come il fondatore in Inghilterra di ciò, che si è chiamato la Scuola latitudinaria di teologia. In questo aspetto che è stato praticamente il più importante della controversia, quell'opera può passare per un'anticipata replica alla composizione più brillante della opposta parte, la Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti; e coloro i quali sia per diletto agli sviluppi dell'umano intelletto, sia per motivi più serii d'investigazione sono condotti a leggere quelle due opere magistrali, vedranno forse il maggiore slancio che ambe le opposte parti nel grande scisma della cristianità sono state abili ad adoperare.

Quella celebrata opera che acquistò al suo autore l'epiteto d'immortale, io sospetto che ora poco sia studiata anco dal clero. Essa, fuor di dubbio, reca del tedio ove in continuazione si legga, per gli spessi ritorni del medesimo modo di ragionare e per il suo metodo di seguire passo per passo le sentenze del suo oppositore; metodo il quale mentre porge un immediato vantaggio agli scrit-

tori controversisti, poichè loro attira credito a spese del loro avversario, è acconcio a renderli assai noiosi alla posterità. Ma la strettezza e precisione della sua logica, che quel modo d'incessante battagliare col suo antagonista serve a spiegare, sono sì ammirabili e forse in vero difficilmente agguagliate in qualunque altro libro, che vada al di là della pura scienza, che lo studio di Chillingworth può contribuire a castigare la verbosa e vaga declamazione tanto caratteristica dei giorni nostri. Il suo stile, avvegnachè in niun modo elegante o immaginoso, ha tanto di nervosa energia che s'innalza all'eloquenza; ma egli è precipuamente pregevole per una vera liberalità e tolleranza, molto lontane dall'indifferenza, come può ben pensarsi di un uomo, la cui vita si consumò in ricercare la verità; eppure diametralmente opposte a quelle pretensioni, le quali sembra in questi ultimi anni abbiano tra i teologi anglicani riacquistata radice.

I principii latitudinarii di Chillingworth, pare sieno stati confirmati dai suoi legami con un uomo, la cui capacità i contemporanei tennero in sì alta ammirazione, che egli acquistò la distintiva appellazione del sempre memorabile Giovanni Hales. Tale testimonianza di tanti uomini illuminati non è da sdegnarsi, anco se noi fossimo di opinione che gli scritti di Hales, quantunque abbondanti di prove di uno spirito che non conosceva ceppi, affatto non aggiungano l'aspettazione del suo nome. Egli aveva, come Chillingworth, improntato da Leyden, forse un poco da Rachow, sopra alcuni punti di dottrina quasi tuttavia ignoti, un tenore di pensare, il quale perciò era altamente sospetto in Inghilterra. Più ardito che il suo amico, scrisse un breve trattato sullo scisma, il quale tendeva in un linguaggio un po' brusco e senza riserve a rovesciare il sistema dell'autorità di decidere di qualunque chiesa, ed indicava lo stabilimento di cerimonie e di articoli di fede inutili, come la causa ed in uno l'apologia della separazione. Il quale trattato sendo circolato manoscritto, venne a cognizione di Laud, il quale mandò a chiamare Hales nel suo palazzo di Lambeth, e delle sue opinioni su

quella materia lo interrogò. Hales, quantunque pronto a promettere che non pubblicherebbe quello, non recedette per nulla dalle sue libere nozioni intorno alla potestà ecclesiastica, le quali di nuovo ponderatamente sostenne in una lettera all'arcivescovo, ora stampata tra le sue opere. Onde risultò cosa ugualmente onorevole all'uno ed all'altro. Laud conferì un canonacato di Windsor ad Hales, che dopo una manifestazione sì ardita della sua opinione, potè senza il menomo rimprovero accettare; una condotta sì liberale forma un singolare contrasto col resto della storia di quel prelato. Ciò è una prova senza dubbio che egli sapeva attribuire tal valore ai grandi talenti e alla grande dottrina da perdonare quanto ferisse il suo orgoglio. Ma oltrecchè Hales non aveva pubblicato il suo trattato sullo scisma, per il quale io penso non avrebbe scampato dalla Corte di Alta Commissione, Laud era ben conscio che egli stava assai lungi dai settarii calvinisti, avendo da lungo tempo abbracciati in tutta la loro ampiezza i princìpii episcopali, e che non mescolava sentimenti di politica fazione all'ardimento filosofico delle sue speculazioni (133).

Quelli due notabili ornamenti della Chiesa inglese che si tenevano a parte come stelle, per usare della bella espressione di un vivente poeta, dai volgari bigotti di ambe le fazioni, erano abituati a riunirsi insieme ad alcuni altri eminenti personaggi nella casa di lord Falkland presso Burford. Uno di que', il quale allora era giovine ma di mente matura ed addottrinata, e diventò in seguito cospicuo nome nei nostri annali e nella nostra letteratura, il signor Hyde, l'eletto amico del suo oste, con affettuosa rimembranza si è occupato delle conversazioni di quella casa. Il suo meraviglioso talento di delineare i caratteri (talento, io credo, che non sia stato superato da alcuno scrittore, posciachè combinando gli arditi contorni degli antichi storici con le minute analisi di Retz e di Saint-Simon produce un più grande effetto che gli uni o le altre) non si è mai più splendidamente spiegato che in quella parte delle Memorie di sua vita, ove Falkland, Hales,

Chillingworth, e gli altri suoi primi amici vengono in scena.

Per quasi i trent'anni seguenti Hyde stesso è il compagno dei nostri studii storici. Sette volumi in foglio contengono la sua Storia della Ribellione, la sua Vita, e le Lettere, di cui una gran parte è sua. Si contrae intimità con un autore il quale ci ha aperto tanto il suo cuore. Quantunque l'opera principale di Clarendon a me non sembri esattamente una storia, appartenendo meglio alla classe delle Memorie (134), pure le stesse ragioni di quella distinzione, la lunga e circostanziata narrazione degli avvenimenti, in cui Hyde fu impegnato, e le brevi notizie di quelli che egli solamente aveva imparati da altri, la rendono più importante, se non più autentica. Conformemente agli umani sentimenti, avvegnachè contro alle regole della storica composizione, essa porta continuamente l'impronta di un intenso interessamento dell'autore per tutto ciò che riferisce. Il qual profondo personale interessamento accompagnato spesso ad una eloquenza del cuore e dell'immaginazione, che si muove avanti in mezzo ad una inviluppata, scorretta ed artificiosa dizione, fa che coloro i quali sono i più alieni dalle sue opinioni difficilmente possono leggere i suoi scritti senza alquanta simpatia. Ma quelli perciò appunto non sono di poco pericolo per la certezza delle nostre storiche conclusioni. I pregiudizii di Clarendon e la sua negligenza per la verità sono così evidenti, come le sue prestanze, e lo conducono non solo a molti erronei giudizii, ma eziandio a frequenti contraddizioni.

Le quali contraddizioni non sono in alcun luogo così apparenti come nel primo libro ossia nell'introduzione della sua storia, intesa a dare una vista generale dello stato delle faccende pria del Lungo Parlamento. Essa è certamente la parte più difettosa della sua opera, uno strano miscuglio di onestà e d'infingimento è sparso su tutto ciò, che egli ha scritto dei primi anni del regno di Carlo; ritratta, almeno nel senso, in quasi ciascuna pagina ciò che è stato detto nella precedente, per un continuo

timore che abbia potuto dir tanto contro il governo, che i lettori dieno troppo poco biasimo a coloro, i quali lo oppugnavano. Così dopo avere francamente censurate le esazioni della corona sia perchè ordinate in virtù di una prerogativa andata in disuso, sia perchè affatto senza alcun giusto motivo, e specialmente quella della tassa pei bastimenti, e confessando che « quei principii del dritto coi quali gli uomini valutano la sicurezza loro non furono mai secondo il timore ed il pensiero dei saggi in maggior pericolo di essere distrutti », — egli viene a trattenersi sulle prospere condizioni del regno in quel tempo, dicendo, — che godeva della più grande tranquillità e della più piena felicità, che non mai popolo in alcuna stagione e sì lungamente continuata abbia posseduto. — Ed infine si trasporta a questo strano paradosso che — « molti saggi uomini pensano esser quello un tempo in cui quelle due cose, le quali per aver Nerva congiunte fu deificato, *Imperium et Libertas*, erano per come fosse possibile ben conciliate ». —

Tale saviezza non era, per quanto sembra, l'attributo della nazione. — « Quelle benedizioni, egli dice, potevano abilitarci, ma non forzarci ad essere felici; noi mancavamo di quel senso, di quella cognizione, e di quella stima della nostra propria felicità, che tutti, eccetto noi, avevano, e prendevamo della pena a fare, mentre non potevamo trovare, noi medesimi sventurati. Era per fermo una strana assenza d'intendimento nei più degli uomini, ed una strana perversità era negli altri; la corte piena di eccessività, di ozio e di lusso; il paese pieno di orgoglio, di seduzione e di scontento. Ciascun uomo più turbato e perplesso per ciò che chiamavasi la violazione della legge, che allietato, o contento dell'osservanza di tutto il resto della carta; non attribuendo mai l'accrescimento delle sue entrate e rendite, e della prosperità universale alla saggezza, alla virtù ed al merito della corona, ma imputando ogni piccola imposizione ad esorbitanza e tirannide del governo » (185).

Quello strano passo è in contraddizione colle altre parti

del medesimo capitolo, e colla propria condotta di Hyde al cominciamento del Parlamento, come anco con tutte le ragionevoli nozioni di governo (136). Imperciocchè, se i re ed i ministri potessero allegare a scusa di violare una legge il non avere trasgredite le altre (avvegnachè difficile fosse di nominare legge che Carlo non avesse violato), se ciò fosse abbastanza per conciliare i loro sudditi e far passare il loro scontento per mancanza o perversità di intendimento, eglino sarebbero in una condizione differentissima da tutti gli altri uomini che vivono in seno alla civile società, dei quali l'obbligazione di obbedire alla sua disciplina è da essere intiera ed universale. Secondo che ammette lo stesso grande scrittore, la decisione nella faccenda della tassa pei bastimenti aveva scosso la sicurtà di tutti nel godimento dei loro beni. Avvegnachè tuttavia non assai pesante per tornare allora molto oppressiva, poteva intanto, e secondo l'esperienza di Europa indubitatamente lo doveva, divenire tale col mezzo della lunghezza del tempo, e di una pacifica sommissione.

Si può riconoscere senza esitazione, che il regno durante quel periodo era venuto ad una prosperità e dovizia notabili. Le rendite delle terre erano assai considerabilmente aumentate, ed ampie quantità ne erano a coltura ridotte. Le città manifattrici, i porti di mare diventavano più popolosi e fiorenti. La metropoli cresceva in estensione con una rapidità, che i proclami ripetuti contro le novelle fabbriche non potevano impedire. Le case di campagna dell'alta nobilità in tutta Inghilterra erano costruite sopra un disegno che i suoi discendenti anco nei giorni della maggiore sua dovizia di rado si sono avventurati ad imitare. Il regno doveva quella prosperità all'attività ed alla industria del popolo, alle leggi che sicuravano i Comuni dall'oppressione, e che tra uomo ed uomo erano ancora equamente amministrate; all'apertura dei recenti canali di commercio, all'Est ed all'Ovest del mondo (ruscelli invero come a noi paiono, che vanno a confondersi nell'immenso mare del commercio moderno, e che pure a quel tempo non contribuivano poco all'accrescimento

della pubblica ricchezza), ma soprattutto alla lunga tranquillità del regno, ignaro dei patimenti della guerra civile, e molto di rado colpito dalle privazioni che cagiona la guerra forestiera. Egli era al corso naturale delle cose che la ricchezza in un tal paese avanzasse. Un'estrema tirannide, come quella della Spagna nei Paesi Bassi, avrebbe senza dubbio fatto indietreggiare quella corrente di prosperità. Un dispotismo meno violento, ma lungamente continuato, quale è esistito in parecchie monarchie europee, avrebbe per la corruzione e l'incapacità, che i governi assoluti ingenerano, ritardato il suo progresso. L'amministrazione di Carlo non era certamente della specie di quella di Spagna, nulladimeno sarebbe stato eccesso di leale stupidità della nazione l'attribuire le ricchezze sue alla saggezza o virtù della corte, che aveva danneggiata la libertà dei traffici con monopolii ed arbitrarii proclami; e cacciati via industri manifattori colla persecuzione.

Se anco noi da niun altro libro e solo dalla storia di lord Clarendon dovessimo ricavare le nostre informazioni, sarebbe sempre impossibile di scansare la consegnenza che la cattiva condotta della corona, e più specialmente del clero fosse stata la principale, se non l'unica cagione del mal contentamento che prevaleva. Al tempo ove Laud sventuratamente diventò arcivescovo di Canterbury, — «l'opinione e l'umore generale del regno, dic'egli, erano poco inclinati al papismo, e meno al puritanismo. Vi erano alcune recenti tasse ed imposizioni introdotte, le quali piuttosto irritano che aggravino il popolo, il quale ne veniva più che ricompensato dalla pace e dalla prosperità di cui godeva, e le mormorazioni e lo scontento che v'erano sembravano essere contro gli eccessi di potenza, praticati dalla corona e sostenuti dai giudici in Westminster-Hall. Della Chiesa non si ha rincrescimento, nè evvi menomamente inclinazione ad alterarne il governo e la disciplina, o a mutarne la dottrina. Non era a quel tempo numero considerabile di persone di qualche valevole condizione nel regno, che l'uno o l'altro desiderasse, e la cagione di un cambiamento sì prodigioso, in sì pochi anni appresso

è stato troppo visibile per i suoi effetti ». La quale cagione che egli è costretto ad ammettere in un passo troppo diffuso, per essere riferito, fu l'appassionata ed imprudente condotta del primate. Può esservi prova più forte dei pregiudizii personali, i quali mai sempre torcono il giudizio di Clarendon, che il biasimare la spensieraggine di Abbot il quale lasciò le cose in una condizione sì felice, e l'asseserire, che Laud maneggiò le faccende ecclesiastiche affidategli, « infinitamente a servigio e beneficio » di quella Chiesa che egli alla distruzione condusse? Se anco fosse affatto vero ciò che indubitabilmente è molto esagerato, che nel 1633 pochissimo scontento era cominciato a prevalere alle misure della corte, pure sarebbe sempre sommamente contrario alla esperienza ed alla osservazione delle cose umane, lo attribuire le quasi universali mormorazioni del 1639 a qualunque altra cagione che al tristo governo. Ma Hyde legato a Laud e devoto al re indietreggiò dalla conchiusione che il suo proprio linguaggio arrecava, e la sua pietà gli fece cercare in alcuni misteriosi influssi del cielo e nella infatuazione degli spiriti del popolo, le cagioni di quei turbamenti, che le stabili ed uniformi dispensazioni della provvidenza sono sufficienti a spiegare (137).

Egli è difficile il pronunziare quanto a lungo si sarebbe tenuta la segnalata pazienza della nazione, se gli Scozzesi non si fossero nella ribellione precipitati. Era sempre assai speranza, che il Parlamento presto o tardi si sarebbe assembrato, e pareva impolitico ed incostituzionale egualmente di cercare rimedii con mezzi violenti. I patriotti avevano anco giusto motivo di lamentarsi dell'ambizione di alcuni, che il favore della corte aveva soggiogati, e della leggerezza di molti di più, che le vanità di essa avevano adescati. Ma l'inaspettato riuscimento del sollevamento tumultuoso ad Edimborgo, contro la liturgia, rivelò l'impotenza del governo inglese. Privo di danaro, e non osando chiederlo ad un Parlamento, o estorcerlo al popolo con alcuna nuova dimanda, esso esitò se dovesse adoperare la forza, o sottomettersi agl'insorti.

Nello Scacchiere, come lord Northumberland scriveva a Strafford, non era che la somma di duecento lire sterline; con tutti i mezzi che si potevano divisare, non si sarebbero potute levare più di cento diecimila lire sterline; i magazzeni erano affatto vuoti, ed il popolo sì scontento della moltitudine degli aggravii che ogni giorno gli s'imponevano, che si avea argomento di temere, che una gran parte non ne fosse più pronta ad unirsi cogli Scozzesi che a tirare le spade in servigio del re (138). « I malcontenti dell'interno, dice egli alcuni mesi dopo, aumentano piuttosto che diminuiscano; chè niuna misura si è presa per dar loro qualche specie di soddisfazione. I forzieri del re non furono mai più vuoti che a questo tempo, e per noi che abbiamo l'onore di stargli vicini, non è noto ancora alcun mezzo, onde egli possa trovare espedienti, o di mantenere o di cominciare una guerra, senza il soccorso del suo popolo (139) ». Strafford stesso dissuadeva una guerra in quelle circostanze, quantunque difficilmente sapesse qual altro partito consigliare (140). Egli oramai si destava dai sogni d'una infatuata arroganza, e si spaventava ai pericoli del suo sovrano e suoi proprii. Nelle lettere che passarono tra lui e Laud e dopo che le turbolenze di Scozia erano scoppiate, leggiamo il loro terrore mal dissimulato ed i preludii « della fatale scure alla porta ». Purnondimeno l'orgoglio proibì loro di percepire o confessare le reali cause di quelle infauste condizioni delle bisogne. Eglino stoltamente attribuivano gl'infelici successi delle cose di Scozia a falli di esecuzione, e ad un « eccessivo desiderio di far tutto dolcemente » (141).

In quella imminente necessità il re ebbe ricorso a coloro i quali avevano meno cagione di dolersi della sua amministrazione. La nobiltà cattolica per lo potente ingerimento della regina fece larghe contribuzioni per la campagna del 1639. Molti di quella offrirono volontariamente il loro personale servigio. S'aveva per fermo un divisamento più rimoto e sì segreto che non è stato menzionato, come io credo, se non molto dopo dagli storici scrittori. Il quale era di procurare diecimila uomini di truppe regolari della

Fiandra, in cambio di altrettante reclute da levare per la Spagna, in Inghilterra ed in Irlanda. Quelle truppe dovevano essere per sei mesi a paga del re. Il colonnello Gage, cattolico e negoziatore di quel trattato, diede ad intendere che il papa probabilmente contribuirebbe del danaro, se avesse speranza di vedere revocate le leggi penali; ed osservava che con tale esercito il re poteva soggiogare gli Scozzesi e nel medesimo tempo tenere il Parlamento in scacco, onde farlo venire alle condizioni da lui volute (142). Nulladimeno il trattato non fu mai conchiuso. La Spagna era molto più inclinata a vendicarsi della cattiva fede che imputava a Carlo, che ad apprestare a lui alcuna assistenza. Onde che quando nell'anno prossimo egli offrì di dichiarare la guerra all'Olanda, tostochè avrebbe soggiogato gli Scozzesi, per un prestito di un milione e duecentomila corone, l'ambasciatore spagnuolo altieramente rigettò la proposizione (143).

La pacificazione, come si è chiamata, di Berwick, conchiusa nella està del 1639, è stata da parecchi storici rappresentata come una misura parimente rovinosa ed inesplicabile. Che fosse stata rovinosa, cioè che avesse formato un anello della catena che trascinò il re alla perdizione, è evidentissimo; ma era inevitabile ed è facile lo spiegarlo. Il tesoro, checchè ne abbiano detto Clarendon e Hume, era in pieno fallimento (144). I cittadini di Londra sollecitati dal Consiglio per un prestito, cercarono ogni modo di sfuggirlo, per quanto l'osavano (145). Le ordinanze per la tassa pei bastimenti venivano eseguite colla più grande difficoltà. Molti sceriffi ben volentieri si acquietavano alle scuse dalle loro contee allegate (146). Sir Francesco Seymour, fratello del conte di Hertford, ed uomo come suo fratello di principii moderatissimi, assolutamente ricusò di pagare, avvegnachè avvertito dal Consiglio di guardarsi del modo, onde impugnerebbe la legalità di quella tassa (147). Molti dei nobili dello Yorkshire, avendo alla loro testa sir Marmaduke Langdale, si combinarono per rifiutare quel pagamento (148). Impossibile era di far di nuovo assegno sopra i soccorsi dei cattolici, che la

corte di Roma, come sopra ho menzionato, istigata forse da quella di Madrid, avea già cercato di impedire. Gli Scozzesi erano presi da entusiasmo quasi unanimi, ed interamente padroni stavano del loro paese. La nobiltà inglese in generale detestava l'arcivescovo, alle passioni del quale attribuiva tutto il male, e temeva di vedere il re diventar despota in Iscozia. Se i termini del trattato di Carlo con i suoi sudditi ribellati furono insufficienti e vaghi, enormi nelle concessioni, e che pure offrivano pretesto a nuove usurpazioni, ciò non è che la comune sorte della parte più debole.

Non era che un solo mezzo possibile, quantunque, attese tutte le circostanze, non facilissimo, di ottenere il nerbo della guerra, la convocazione del Parlamento. Molti dei consiglieri del re sembra lo abbiano lungamente desiderato, ma non aveano potuto vincere la sua ostinata ripugnanza. Ella è un'importante osservazione, che Carlo, e forse egli solo, a meno che non contiamo pure la regina, pare che abbia presa la risoluzione di toglier di mezzo assolutamente e per sempre, la legale costituzione dell'Inghilerra. I giudici, i pari, lord Strafford, e se si creda il suo discorso alla sua morte, lo stesso Primate ritenevano abbastanza rispetto per le antiche leggi, onde desiderare che i Parlamenti fossero convocati ogni qualvolta potesse da loro attendersi che le viste del monarca seconderebbero. Queglino sentivano che il nuovo sistema di governare, con proclami e con ordinanze di tassa pei bastimenti, non poteva e non doveva essere permanente in Inghilterra. Il re ragionava più regalmente, ed in vero molto meglio. Egli bene percepiva che vano era lo sperare un Parlamento costituito come erano stati quelli sotto ai Tudor. Si vergognava (e la perniciosa donna che gli stava a fianco non mancava d'incoraggiare un tal sentimento) che i suoi fratelli di Francia e di Spagna avessero compita un'opera, che egli sovrano d'Inghilterra, avvegnachè chiamato re assoluto dai cortigiani suoi, aveva appena incominciata. Ogni parola adunque di convocare un Parlamento, urtava i suoi

orecchi. La dichiarazione pubblicata allo scioglimento dell'ultimo, ed ove annunziava che sarebbe temerità per chiunque il prescrivergli tempo per la convocazione del Parlamento, era da intendersi come anco applicabile ai suoi consiglieri. Egli severamente riprese il lord guardasigilli Coventry, per avergli fatto una simile suggestione (149). Con molta ripugnanza venne alla proposta di Wentworth di chiamare un Parlamento in Irlanda, quantunque gli si fosse manifestato, che in quel regno era proprio della corona il superiore sindacato sui Parlamenti. « Il re, dice Cottington alla fine del 1638, non vuole sentir di Parlamento, eppure una giunta di saggi uomini gli dice: che non v'ha alcun altro mezzo (150) ». La quale ripugnanza a raunare il suo popolo, e la sua impotenza a continuare la guerra per alcun altro espediente produssero la ignominiosa pacificazione di Berwich. Ma come gli Scozzesi cresciuti in ardimento per il buon successo, si erano dopo quel trattato quasi affrancati da ogni suggezione, ed il rinnovamento della guerra o la perdita della sovranità di quel regno sembravano necessarie alternative, vinto dall'unanime parere del suo consiglio, e specialmente da quello di Strafford, emanò egli l'ordine di convocazione del Parlamento, che nell'aprile del 1640 si riunì (151). Gli si diceva che facendo un'altra volta ancora esperimento dell'antico ed ordinario mezzo, egli, se mai fallisse, lascerebbe senza scusa il suo popolo; ed avrebbe di che giustificarsi appo Dio ed il mondo, se fosse forzato contro alle sue inclinazioni di usare di straordinarii provvedimenti, e non si stesse a soffrire che per la protervia di alcuni faziosi spiriti lo Stato ed il governo suo andassero in perdizione (152).

Egli è stato universalmente ammesso, che il Parlamento il quale assembrossi nell'aprile del 1640, era così favorevolmente disposto in servigio del re, e così poco preoccupato dai molti torti del paese, come alcun uomo di buon senso avrebbe potuto attendersi (153). Ma quantunque quel Parlamento cautamente s'astenesse da ogni intemperanza, tantochè rimproverò un suo membro, per aver chiamata

la tassa pei bastimenti un'abbominazione, espressione non molto oltraggiosa, pure sufficientemente manifestò la determinazione di non lasciare i torti recati senza riparo. Delle petizioni contro la folla di abusi nella Chiesa e nello Stato, coprirono la tavola dei Comuni; i quali quinci incitati con vigorosi discorsi da Pym, Rudyard, Waller, lord Digby ed altri più cospicui elessero una giunta per conferire coi lôrdi, secondo alcuni esempi dell'ultimo regno, su di una lunga lista di aggravii, divisi in ecclesiastiche innovazioni, in infrazioni della proprietà dei beni ed in violazioni del privilegio del Parlamento. I Pari, i quali, dice Clarendon, erano intieramente a disposizione del re, loro richiesero che cominciassero dalla faccenda dei sussidii e non procedessero alle discussioni sugli aggravii se non dopo; ma eglino deliberarono che ciò era un alto attentato contro i loro privilegi (154). Non avvi il menomo motivo di dubitare che eglino avrebbero insistito per darsi riparo a tutti quelli aggravii, almeno collo stesso zelo che alcuno precedente Parlamento, e che il re dopo di avere ottenuto i suoi sussidii avrebbe posto fine alle loro rimostranze, come per l'innanti aveva fatto (155). Affine di aversi il danaro che domandava, cioè dodici sussidii da essere pagati in tre anni; somma che sebbene insolita non era certamente ai suoi bisogni superiore, egli offriva di lasciare la sua pretensione alla tassa pei bastimenti, in quella maniera che il Parlamento indicherebbe: ma ciò i Comuni sdegnosamente respinsero. Stimavano eglinò che la tassa pei bastimenti fosse il gran delitto della sua amministrazione, ed il giudizio contro il signor Hampden un'infamia di coloro, che l'avevano pronunziato. Finchè quel giudizio fosse annullato, le nazionali libertà stavano più che mai in repentaglio. Anco se eglino potessero sentir parlare di un compromesso con una violazione sì flagrante della costituzione e di redimere i loro indubitabili diritti, la dottrina nel caso di Hampden sostenuta dagli avvocati della corona ed adottata da alcuni dei giudici, rendeva frustratoria ogni stipulazione. Il diritto di imposizione era stato preteso come un'assoluta preroga-

tiva così inerente alla corona, che niun atto del Parlamento avrebbe potuto toglierlo. Tutti gli antichi Statuti, riferiti in basso della Petizione dei Dritti erano stati gettati a' piedi del trono; per quale nuovo fatto poteva il presente Parlamento dare una santità più inviolabile ai suoi proprii (156)?

Rammenteranno i miei lettori che mentre i Comuni deliberarono se mai prometterebbero alcun sussidio pria che agli aggravii si desse riparo, ed in che quantità, sir Enrico Vane segretario di Stato disse loro, che il re non accetterebbe nulla di meno dei dodici sussidii che aveva dimandato. In conseguenza di che il Parlamento fu il giorno seguente disciolto. Clarendon seguito da molti altri, ha imputato di tradimento Vane, e dice che il re si dolse molto di ciò che quegli aveva fatto, talmente che desiderava se fosse mai stato praticabile di richiamare il Parlamento dopo del suo scioglimento. Ciò viene confermato in quanto a Vane dalla regina stessa nella importante narrazione, che ella comunicò a madama Motteville (157). Se non vi fossero tali autorità che sembrano indipendenti l'una dall'altra, e che pure intieramente si attagliano, io avrei stimato più probabile, che Vane, con il quale aveva concorso l'avvocato generale Herbert, avesse agito per comando del re. Carlo, il quale temeva ed odiava tutti i Parlamenti, non aveva consentito al divisamento di chiamare il presente, se non quando non era più altra alternativa; conciossiachè un sussidio insufficiente l'avrebbe lasciato in una condizione più difficile che per l'innanti; in quanto all'uso di quei mezzi straordinarii, come chiamavansi, i quali la sua disposizione di animo lo conduceva a preferire, evidente era l'intenzione di attaccare le parti della sua amministrazione, più care a lui che la tassa pei bastimenti, e specialmente le innovazioni ecclesiastiche. Nè possiamo facilmente prestar credito all'allegato suo rammarico per il passo che aveva fatto, quando leggiamo la dichiarazione che pubblicò imputando i Comuni di far l'esame del suo governo in una maniera inso-

lente ed audace, diffamando la sua amministrazione della giustizia, rendendo odiosi i suoi ufficiali e ministri di Stato, ed introducendo una specie di mercanteggiare e contrattare col re; come se niente dovesse darsi a lui da loro, che egli non dovesse comprare o con cedere qualche cosa della sua reale prerogativa, o con diminuire ed assottigliare la sua entrata (158). La pratica incostituzionale di mettere in prigione alcuni dei membri più eminenti e di far ricerche di scritti nelle loro case fu rinnovata. Carlo dinuovo avendo rotto ogni freno della legge, per il suo temperamento trasportato si fece a vagheggiare tal trionfo sopra gli Scozzesi nella vegnente campagna, che niuno prudente uomo poteva stimare probabile.

Quello scioglimento del Parlamento nel maggio del 1640 pare sia stato di fatalissima crisi per la pubblica opinione del re. Coloro i quali colla lealtà naturale agl'Inglesi avevano volentieri attribuito il suo precedente cattivo governo a cattivi consigli, non poterono dispensarsi da percepire la sua mortale antipatia a qualunque Parlamento, che come le Cortes di Castiglia non fosse servile. La necessità di qualche grande mutamento diventò il tema comune dei discorsi. «Impossibile è, dice lord Northumberland, a quel tempo uno dei cortigiani, che le cose lungamente continuino nella condizione che ora sono. Una sì generale defezione in questo regno non si è mai veduta a memoria di uomo» (159). Molti di coloro i quali più profondamente giudicavano delle pubbliche faccende, entrarono omai in private comunicazioni con gl'insorti di Scozia. Egli sembra probabile dalla ben nota storia della supposta lettera di lord Saville, che sino a quel tempo pochissimi erano stati i vincoli di quella specie (160). E noi possiamo congetturare che durante quel malauguroso intervallo, i grandi divisamenti che furono spiegati nella seguente sessione, consistenza e maturità acquistarono per segrete discussioni nelle case del conte di Bedford e di lord Say. Il re nel frattempo sperimentava sventure ed ignominie sempre più gravi nelle sue militari operazioni; la tassa pei bastimenti era per fermo riscossa con maggior

vigore che pria; molti sceriffi ed il lord Maggiore di Londra furono perseguiti innanzi alla Camera Stellata per trascurare di levarla. Alcuni cittadini furono imprigionati per ricusare prestito di danaro. Nuova imposizione fu messa sulle contee sotto il nome di tassa per vestimento ed abitazione, per vestire le nuove reclute e pagar le spese del loro passaggio (161). L'invasione succeduta, imperocchè gli Scozzesi avevano valicato il Twed, avrebbe scusata alcuna di quelle irregolarità, se avesse potuto mai dimenticarsi che la stessa guerra era partorita dalla stolta politica del re, e se la nazione non fosse stata inclinata a vedere nell'esercito scozzese meglio amici e liberatori, che nemici. Eglino erano invero osti incomodi e dispendiosi alle contee del Nord che occupavano; ma le spese della loro visita erano giustamente messe a conto del re. Varii arbitrarii espedienti sendo stati suggeriti nel consiglio ed abbandonati, come insufficienti ed impraticabili, quali di prendersi l'oro in verghe dei mercanti alla zecca, o di emettere una moneta falsificata, l'infelice re abbracciò il disperato divisamento di convocare un gran consiglio di tutti i pari a York come il solo partito nel manco di un Parlamento (162). Si prevedeva che quell'Assemblea non avrebbe che consigliato al re di radunare in un modo legale il suo popolo. La voce pubblica non poteva più lungamente essere compressa. I cittadini di Londra presentarono una petizione al re, con cui degli aggravii si lamentavano e un Parlamento chiedevano. La quale fu tostamente seguita da un'altra segnata da dodici Pari di opinioni popolari (163). I lòrdi radunati a York, quasi unanimamente concorsero nell'avviso, al quale il re dopo alcune esitazioni diede il suo assentimento. Maggiore difficoltà si ebbe a venire ad uno aggiustamento cogli Scozzesi; l'esercito inglese di mal animo ed indisciplinato avea diggià fatto vergognosa ritirata; ed anco Strafford, avvegnachè appassionatamente avverso ad un trattato, non avventurossi a altrimenti consigliare (164). Il maggior numero dei Pari intanto vinsero ogni opposizione, e nella condizione pericolosa delle faccende sue Carlo non ebbe altro espe-

diente, che la disonorevole pacificazione di Rippon (165). Prevedendo la diserzione di alcuni di coloro i quali avevano presa parte ai consigli suoi, e conscio che altri erano piuttosto in bisogno del suo soccorso che capaci di apprestarne a lui, egli attese con timorosa perplessità d'animo la riunione del Parlamento.

NOTE AL CAPITOLO OTTAVO.

—

(1) « È successo », egli dice, « per la disubbidiente e sediziosa condotta di quelle dette persone male intenzionate della Camera de' Comuni, che noi e la nostra reale autorità e volontà sono state così altamente disprezzate, che non può sopportarlo la nostra reale dignità, nè alcun tempo passato può apprestarne il paragone ». Rymer, XIX, 30.

(2) Rymer, XIX, 62.

(3) *Memorie di Whitelock*, p. 14. Il padre di Whitelock era uno de' giudici del Banco del re; suo figlio si studiò di discolparlo dal carico di troppa compiacenza; e vi riuscì così bene col Lungo Parlamento, che quando questo deliberò che il gran giudice Hyde, ed il giudice Jones erano rei di non avere messo in libertà sotto cauzione que' gentiluomini, deliberò pure che Croke e Whitelock non ne erano rei. Il processo come ora lo leggiamo, difficilmente giustifica quella favorevole distinzione.

(4) L'atto di Strode è stampato negli Esempi di Hatsell, vol. I, p. 80, ed in parecchi altri libri, come anche nella grande edizione degli *Statuti del Regno*. Esso è compilato, come molte delle nostre antiche leggi, così confusamente, da renderne incerta l'applicazione; ma a me pare che non si sia inteso di farne un atto pubblico.

(5) *Processi di Stato*, vol. III, secondo Rushworth.

(6) Hatsell, p. 212, 242.

(7) Rushworth.

(8) Rushworth, *Processi di Stato*, III, 373. Whitelock, pag. 12. Chambers si rivolse parecchie volte al Lungo Parlamento onde ottenere la riparazione di quella e d'altre susseguenti ingiurie, ma pare che sia stato crudelmente negletto, e mentre che larghe somme di danari si accordavano a coloro i quali avevano molto meno sofferto, egli morì nella povertà.

(9) Ho notato in passi precedenti che la corda era molto adoperata, specialmente contro i romani cattolici, sotto Elisabetta. Gli accusati della cospirazione delle polveri furono anco severamente torturati, ed altri ancora sotto il regno di Giacomo. Coke nel caso della contessa di Shrewsbury, 1612, *Processi di Stato*, II, 773, menziona come un privilegio della nobiltà, che « i loro corpi non sono soggetti alla tortura *in causa criminis læsæ majestatis* ». Pure nella sua terza Istituzione, p. 35, egli dice: « la corda nella Torre fu introdotta dal duca d'Exeter sotto Enrico VI, ed è perciò famigliarmente chiamata la figliuola del duca d'Exeter »; e dopo d'avere citato Fortescue per provarne l'illegalità della pratica, conchiude: « Non v' ha alcuna legge che permetta la tortura in questo paese, nè può essere giustificata da alcuna prescrizione, sendo di recente introdotta ». Bacone osserva in un opuscolo scritto nel 1603: « Ne' più gravi casi di tradimento, la tortura è usata per iscoprire e non per provare ». I, 393. Vedi anco le *Memorie di Giacomo I* per miss Aikin, II, 158.

(10) *Processi di Stato*, III, 359. Quella fu una importantissima decisione, e pose fine alla tirannica persecuzione de' romani cattolici per semplici manifestazioni d'opinioni, la quale s'era esercitata sotto Elisabetta e Giacomo.

(11) Rushworth (*Ristretto*), II, 253. *Lettere di Strafford*, II, 74.

(12) Whitelock, 16. Kennet, 63. Troviamo in Rymer, XIX, p. 279, una commissione della data del 6 maggio 1631, la quale abilita il Consiglio privato in tutti i tempi avvenire « ad ascoltare ed esaminare tutte le differenze che sorgerebbero tra le nostre corti di giustizia, specialmente tra le giurisdi-

zioni civili ed ecclesiastiche, ecc. ». Il che con ogni probabilità fu divisato da Laud, o da alcuni di coloro che non erano favorevoli al diritto comune. Ma io non trovo che cosa alcuna si fosse fatta in virtù di quella commissione, la quale, è appena necessario dirlo, era così illegale come la massima parte delle misure di quel re.

(13) 2 *Inst.* 593. I regolamenti contenuti nello statuto *de militibus* dell'anno primo del regno d'Eduardo II, quantunque apparentemente legge temporanea, pure sembra che siano stati considerati da Coke come permanentemente obbligatorii. In quello statuto la terra feudale che obbliga ad essere ricevuto cavaliere, o ad una composizione, è determinato dovere essere del valore di 20 lire sterline per anno.

(14) Secondo un discorso del signor Hyde nel Lungo Parlamento, non solo i vassalli militari, ma anco molti altri individui, fittaiuoli e mercatanti pure furono citati a comparire innanzi al Consiglio per un tale motivo. *Storia parl.*, II, 948. Il che fu evidentemente illegale, specialmente se lo *Statutum de Militibus* fosse in vigore, il quale con espresse parole gli esentava. Vedi *Storia dell'Impero Britannico* per Brodie, II, p. 282. Havvi ancora qualche difficoltà su di ciò, che io non so chiarire, nè comprendo perchè il titolo, se si fosse potuto avere dimandandosi, fosse così continuamente declinato; a meno che, come lo stesso Brodie dà ad intendere, i dritti riscossi sul conferimento della cavalleria eccedessero grandemente la composizione. Io sospetto che coloro, i quali non potevano provare la loro stabiltà, non fossero ammessi a quell'onore, quantunque l'ammenda fosse loro estorta. Si dice che il re da tale espediente ricavasse cento mila lire sterline Macaulay, II, 107.

(15) Rushworth, *Ristretto*, II, 102.

(16) *Lettere di Strafford*, I, 335.

(17) *Id.*, p. 463, 476.

(18) *Id.*, II, 117. È ben noto che Carlo fece il parco di Richmond privando molti proprietarii non solo de' loro dritti comuni, ma anco delle loro terre libere. Clarendon, I, 176.

Non è certo che eglino ne fossero mai stati compensati; ma solo lo credo probabile, sendochè tale faccenda non eccitò gran clamore nel Lungo Parlamento. E si trova in Rymer, XX, 585, una commissione data a Cottington e ad altri, onde comporre co' proprietarii delle terre, che si volevano comprendere nella chiusa, 12 dicembre 1634.

(19) KENNET, 64. *Ristretto* di RUSHWORTH, II, 132. *Lettere di Strafford*, I, 446. RYMER, XIX, 323; *Il diario di Laud*, 51.

(20) RYMER, XX, 340.

(21) KENNET, 74, 75. *Lettere di Strafford*, I, 358. Alcuni piccoli porti di mare della contea di Sussex ricusarono di pagare la tassa pe' bastimenti; ma vedendo che lo sceriffo aveva autorità di procedere a sequestro, si sottomisero. I deputati luogotenenti del Devonshire scrissero al Consiglio in favore d'alcune città parecchie miglia distanti dal mare, onde fossero risparmiate da quella tassa, dicendo che era cosa nuova. Ma eglino per ciò furono citati a comparire in Londra, e ricevettero censura per tale loro frapposizione. Id. 372.

(22) *Documenti di Stato* di CLARENDON, I, 49, e *II Appendice*, p. XXVI.

(23) Quel curioso intrigo intieramente ignoto, come io credo, nella storia, fu messo in luce da lord Hardwicke. *Documenti di Stato*, II, 54.

(24) Vedi i *Documenti di Stato* di CLARENDON, I, 490, per una prova del modo in cui per mezzo della parte ispano-papista de' ministri la Casa d'Austria sperava d'ingannare e disonorare Carlo.

(25) *Documenti di Stato* di CLARENDON, I, 109 e seg. Cinque navi inglesi di venti dovevano essere a carico del re di Spagna. Oltre a quella convenzione, secondo la quale gl'Inglesi erano solamente tenuti a proteggere le navi della Spagna nei loro proprii mari, o ne' limiti pretesi come tali, vi furono certi secreti articoli, segnati il 16 dicembre 1634. Per uno de' quali Carlo s'obbligava, in caso che gli Olandesi non restituissero alcune navi spagnuole da loro prese ne' mari d'Inghilterra,

a soddisfarne la corte di Spagna con navi e mercanzie pertinenti agli Olandesi; e per un secondo s'obbligava a dare secrete istruzioni a' comandanti delle sue navi, che quando quelle di Spagna e delle Fiandre incontrassero i nemici in pieno mare lungi dalle coste e da' limiti inglesi, loro prestassero aiuto se esse avessero il di sotto, e a dare ugualmente soccorso alle navi prese dagli Olandesi, che potessero incontrare, onde potessero essere lasciate in libertà; cercando di cogliere un opportuno pretesto per giustificare ciò in guisa che gli Olandesi non potrebbero ritenerlo come un atto di ostilità. Ma niuna parte di quel trattato doveva avere effetto, finchè il bando imperiale sopra l'Elettore palatino fosse stato rivocato. *Id.*, 215.

(26) *Id.*, 721, 761.

(27) *Documenti* di Strafford, II, 52, 53, 60, 66. Richelieu inviò d'Estrades a Londra nel 1637, secondo il padre d'Orléans, per accertarsi della neutralità d'Inghilterra in caso che egli attaccasse le città marittime delle Fiandre congiuntamente agli Olandesi. Ma l'ambasciatore fu ricevuto con alterigia, e la neutralità rifiutata, il che pose termine a quel disegno, e tanto irritò Richelieu, che mandò un prete nominato Chamberlain ad Edimburgo l'anno medesimo affine di fomentare delle turbolenze in Iscozia. *Rivol. di Inghilterra*, III, 42. Ciò viene confirmato dallo stesso d'Estrades. Vedi la nota negli *Scritti di Sidney*, II, 447, e la *Vita di Carlo* per Harris, 189; anco Lingard, X, 69. I legami de' capi scozzesi con Richelieu nel 1639 sono cosa di notorietà storica. Di recente sono stati confermati e chiariti da una importante nota in Mazure, *Storia della Rivol. del* 1688, II, 402. Dalla menzionata nota di Masure appare che la celebrata lettera de' lôrdi scozzesi fatta al re fu realmente inviata, ed esiste. V'ha ragione di credere che Enrichetta si fosse unita alla fazione austriaca verso il 1639, sua madre sendo allora in Inghilterra, e nimicissima di Richelieu. Ciò viene fino a certo punto confermato da un passo d'una lettera di lady Carlisle. *Scritti di Sidney*, II, 614.

(28) *Scritti di Sidney*, II, 613.

(29) *Documenti di Stato* di Clarendon, II, 16.

(30) Vedi le *Istruzioni* in Rushworth, II, 214.

(31) Rushworth, 253. Il medesimo giudice dichiarò quinci in una accusa arrecata innanzi a' grandi giurati di York, che la tassa pe' bastimenti era un fiore inseparabile della corona, alludendo a Hutton e Croke per la loro opposizione a quella. *Id.*, 267.

(32) Siccome è impossibile di conciliare la scarsa somma dimandata co' beni che conoscevasi possedere Hampden, la tassa non sendo probabilmente meno di sei denari per lira sterlina, così si è congetturato che di proposito furono quelle tasse valutate poco. Ma è difficile di concepire alcun motivo di indulgenza, e sembra più verisimile che una somma nominale si fosse stabilita affine d'esaminarsi la questione; o che, come è più probabile, l'imposta fosse stata messa solamente in una parte de' suoi beni.

(33) Sembra esservi stata qualche cosa d'insolito, se non di irregolare in quella parte di procedura. I Baroni dello Scacchiere chiamarono gli altri giudici non solo per mezzo d'avviso, ma anco d'ordine, come lo dichiara il presidente. *Processi di Stato*, 1203. Ed una prova di ciò si è che la corte dello Scacchiere sendo ugualmente divisa, ninno giudizio sarebbe stato dato da' baroni soli.

(34) *Processi di Stato*, III, 826-1252.

(35) Croke, la cui condotta al Banco in altre politiche questioni non era stata senza biasimo, aveva risoluto di dare il suo giudizio in favore del re, ma ne fu ritenuto da sua moglie, la quale lo scongiurò a non sacrificare la sua coscienza per timore d'alcun pericolo o pregiudizio alla sua famiglia, sendo contenta di soffrire secolui la miseria piuttosto che d'essere a lui occasione di violare la sua integrità. Whitelock, p. 25. Di donne di così alti ed inflessibili spiriti la storia inglese offre molti esempi.

(36) Laud scrive a lord Wentworth, che Croke ed Hutton avevano assai co' loro giudizii danneggiato il re. « Le cose che ne sono seguite sono queste: Primo, la fazione è diventata arditissima. Secondo, il danaro del re assai più lentamente che negli anni antecedenti s'esige, e con un considerabile ragguaglio. Terzo, entrano nelle menti di savii e moderati

uomini pensieri che meglio sarebbe che non vi fossero; poichè eglino stimano, che se i giudici, su cui si debba fare assegnamento, non adempiono la parte loro bene ed intieramente bene, molto quello straordinario e gran servizio se ne disturberà. — *Lettere di Strafford*, II, 170.

(37) È notoriamente conosciuto che l'oppressione era sopportata men lietamente dopo il giudizio a pro del re, di come lo fosse stata mai avanti. — CLARENDON, p. 122.

(38) RUSHWORTH, *Ristretto*, II, 341. CLARENDON, *Documenti di Stato*, I, 600. Si è detto da Heylin che il clero fu molto risparmiato nella distribuzione della tassa pe' bastimenti. — *Vita di Laud*, 302.

(39) RYMER, *passim*.

(40) *Id.*, XIX, 512. — È curioso il menzionarne alcuni. Il migliore gallo d'India doveva vendersi a 4 scellini e 6 denari: la migliore oca a 2 scellini e 4 denari; la migliore pollastra ad 1 scellino e 8 denari; tre ova per un soldo; il burro fresco a 5 denari in està, a 6 nell'inverno. Ciò era nel 1634.

(41) *Id.*, XX, 113.

(42) *Id.*, 157.

(43) *Id.*, XVIII, 33, ed altrove. Una commissione fu data al conte di Arundel e ad altri, 30 maggio 1625, per investigare quali case, botteghe, ecc., si fossero fabbricate da dieci anni, e specialmente dopo gli ultimi proclami, e per mettere in prigione i delinquenti. In quella si menziona la cura di Elisabetta e di Giacomo per essere fabbricata la città in un modo uniforme, in mattoni, ed anco per tenersi purgata di sottofittuarii, e del basso popolo che vive d'accattoneria e di furti. — *Id.*, XVIII, 97.

(44) RYMER, XIX, 375.

(45) RUSHWORTH, *Ristretto*, II, 232.

(46) RUSHWORTH, II, 79.

(47) *Id.*, p. 313.

(48) Rushworth, *Ristretto*, III, 123, Whitelock, p. 35. *Lettere di Strafford*, I, 374, ed altrove. Vedi ciò che dice Clarendon, p. 293, (II, 151, ediz. 1826). Il secondo di quelli scrittori ci dice, che la città di Londra offrì di fabbricare al re un palazzo nel parco di S. Giacomo per maniera di composizione, il che fu rigettato. Se ciò sia vero, deve intendersi del palazzo già divisato da lui, e del quale i magnifici disegni di Inigo Jones sono ben noti. Se fossero stati eseguiti, la metropoli avrebbe posseduto uno splendido monumento dell'architettura di Palladio; e si sarebbe evitato il rimprovero alle volte dato all'Inghilterra di mancare d'una magione conveniente a' suoi monarchi! Ma l'erario di Carlo I non fu mai in tale stato da permettergli d'intraprendere un'opera sì costosa.

(49) *Lettere di Strafford*, I, 340.

(50) Rymer, XIX, 699.

(51) *Id.*, 198.

(52) *La Corte d'Inghilterra svelata* per Ruggiero Coke, I, 309. Costui era nipote di sir Edoardo.

(53) Rymer, XX, 190.

(54) Rymer, XIX, 740. Vedi anco 82.

(55) *Trattato sulla Corte della Camera Stellata*, di Hudson, p. 51. Tale pregevole opera, scritta circa alla fine del regno di Giacomo, è pubblicata nel *Collectanea Juridica*, vol. II. Ve n'ha più d'un manoscritto nel Museo Britannico.

In un altro opuscolo scritto da un secretario del Consiglio circa al 1590 (*Manoscritti Hargraviani*, CCXVI, 195), l'autore dice: «Fu un tempo ove sorse controversia tra la Camera Stellata ed il Banco del re per la loro giurisdizione in una causa di spergiuro concernente a decime, sir Nicola Bacone, quel gravissimo e degnissimo consigliere, sendo allora lord guardagransigillo, e sir Roberto Catlin, cavaliere lord gran giudice del Banco. A decidere la quale controversia e dall'attore e dal convenuto un gran numero di dotti giureconsulti furono chiamati; eglino furono riuniti nell'aula della Camera Stellata, dopo pranzo, ed ivi innanzi a' lordi del Consiglio

discussero la causa dall'uno e dall'altro lato, ma non poterono trovare in tutti i loro libri che la Corte fosse più antica dei tempi d'Enrico VII e di Riccardo III. A tale occasione io venni in pensiero di fare ricerca di qualche altro ragguaglio su ciò ». Egli quindi procede ad informarci, che ricercando negli archivii rinvenne, che la giurisdizione della Corte era di tempi molto più rimoti. Ciò intanto dimostra i dubbii che intorno alla sua giuridizione s'avevano al tempo della regina Elisabetta. Quello scrittore lodando altamente la Corte, ammette, che « alcuni di recente avevan stimato che essa fosse una istituzione nuova; ed hanno ciò stampato per ingiuriare la sua bella antichità ». Egli quinci discute la questione, che pare essere quella di cui trattavasi, cioè, se un pari, benchè non fosse membro del Consiglio, potesse sedere nella Camera Stellata, e la decise negativamente. « Nell'anno quinto del regno di Sua Maestà, egli dice, nel processo del conte di Hertford, si riunirono un gran numero di nobili baroni di questo regno, i quali non essendo membri del Consiglio, soffrirono a sedervi; ma allora dal lord guardasuggelli fu loro dichiarato, che lasciassero quel posto. Ciò che eglino fecero, e diversi di loro si stettero ad ascoltare la causa alla barra ». Questa nota doveva essere inserita nel capitolo primo, ove si tratta dell'antichità della Camera Stellata, ma per caso vi fu omessa.

(56) P. 56.

(57) P. 62. Lord Bacone osserva, che il Consiglio al suo tempo non si mischiava del *meum* e *tuum* come pria, e che tali cause non dovevano essere trattate. Vol. I, 720, vol. II, 208. « Il re, egli dice, era qualche volta presente, sebbene non troppo spesso ». Giacomo era troppo spesso presente, e si assunse intieramente l'incarico di un processo criminale ben noto, quello contro sir Tommaso Lake e la sua famiglia.

(58) P. 82.

(59) P. 108.

(60) P. 100, 102.

(61) P. 107. Il seguente caso sotto il regno d'Elisabetta è un grave abuso di potere; una informazione fu recata innanzi

alla Camera Stellata contro Griffin, ed un altro per la costruzione di un casamento in Hog-lane, che quegli divise in varie camere, ove abitavano due poveri fittuarii, che vivevano e si mantenevano del solo soccorso de' loro vicini, ecc. Il procuratore generale, ed anco il lord Maggiore, e gli aldermanni dimandarono che condegno castigo fosse inflitto al Griffin ed all'altro, e che la Corte si piacesse di stabilire e decretare qualche ordine generale per quello e per altri simili casi di nuove fabbriche e divisioni di casamenti. Su di che la Corte in generale considerando i danni e gl'inconvenienti che continuamente nascevano e succedevano per quelle nuove fabbriche e divisioni fatte in contrarietà al detto proclama di Sua Maestà, condannò i delinquenti a stare prigioni alla Fleet, ed a pagare venti lire sterline per ciascuno; ma considerando che se le case fossero demolite, altre abitazioni sarebbe d'uopo si trovassero, non ordinò, come ne era richiesta, di farlo al presente, ma che i fittuarii continuassero a starvi per tutta la loro vita senza pagarne alcuna rendita, ed ordinò che il proprietario non gli molestasse, e che dopo la morte o la partenza de' fittuarii le case fossero demolite. *Manoscritti Harleiani*, n. 299, fogl. 7.

(62) *Manoscritti Harleiani,* p. 142, ecc. Pare che la corte della Camera Stellata non potesse pronunziare sentenza di punizione che sulle deposizioni d'un testimone d'alto grado (Rushworth, *Ristretto*, II, 114), norma che non impediva di ricevere le testimonianze le più imperfette ed inconcludenti.

(63) P. 36, 224. Invece di «la punizione della frusta propria degli schiavi», (*the slavish punishment of whipping*) il libro stampato ha «il fare bisbiglio proprio degli schiavi» (*the slavish speech of whispering*), il che altera intieramente il senso, o meglio non fa alcun senso. Io ho seguito un manoscritto del Museo (Hargr., n. 250) che concorda con l'estratto di quello opuscolo per Rushworth, II, 348.

(64) Vallenger, autore di libelli sediziosi, fu condannato sotto il regno d'Elisabetta a stare due volte alla gogna, ed a perdere ambe le orecchie. *Manoscritti Harleiani*, 6265, foglio 373. Così anco i cospiratori, che accusarono l'arcivescovo Sandys d'adulterio. *Id.*, 376. Ed il signor Pound, gentiluomo romano cattolico, che aveva prima molto sofferto per la sua

religione, fu condannato da quella Corte nel 1603 a perdere ambe le orecchie, alla multa di mille lire sterline, ed alla prigionia per tutta la vita, a meno che dichiarasse chi l'avesse istigato ad accagionare d'ingiustizia il sergente Philips per avere condannato a morte un suo vicino. WINWOOD, II, 36.

(65) La carestia dovette essere grandissima in quell'anno (1631), poichè egli rifiutò lire due e scellini diciotto per un quarto di segala. RUSHWORTH, II, 110.

(66) *Id.*, 340. Garrard, corrispondente di Wentworth, che gli inviava tutte le nuove di Londra, scrisse intorno a ciò: « Il procuratore generale ha mandato in tutte le taverne per proibire loro d'apprestare delle vivande; se n'è richiesta qualche cosa per il re, un mezzo soldo per un quarto di vino di Francia ed un soldo per de' vini dolci, ed altri di pregio; i gentiluomini ostieri ne andarono in malumore e non vollero pagare, così eglino sono abbastanza ben serviti ». *Lettere di Strafford*, I, 507.

(67) *Vita di Williams* per HACKET. RUSHWORTH, *Ristretto*, II, 315 e seg. BRODIE, II, 363.

(68) Osbaldiston giurò di non avere mai inteso parlare di Laud; spergiuro indubitato.

(69) Il signor Brodie (*Storia dell'Impero Britannico*, vol. II, p. 309) osserva, che egli non può trovare nel libro di Leighton (che io non ho mai veduto) il passo costantemente messo avanti dagli apologisti di Laud, nel quale si è supposto che quegli avesse raccomandato l'assassinio de' vescovi. Egli invero ammette, come Harris, che il libro era violento, ma che può dirsi allora della punizione?

(70) *Id.*, WHITELOCK, p. 18. *Vita di Carlo* per HARRIS, p. 262. Le sciagurate parole dell'indice « Le donne attrici, notorie puttane », costarono a Prynne la metà delle sue orecchie; l'altra per grazia del carnefice gli fu conservata per una seconda occasione. Quando egli fu di nuovo tradotto innanzi alla Camera Stellata, alcuni de' lôrdi alzarongli i capelli, ed espressero una grande indignazione, che le orecchie non gli erano

state meglio tagliate ». *Processi di Stato*, 717. Il più brutale e servile di quelli cortigiani sembra essere stato il conte di Dorset, sebbene Clarendon parli bene di lui. Egli era anco di una impudente corruzione, dichiarando che e' non credeva essere delitto, per un cortigiano, che vivesse a grandi spese nel suo servigio, il riceversi una ricompensa onde ottenere il riuscimento d'una faccenda per mezzo d'un uomo in gran favore. Rushworth, *Ristretto*, II, 246. È da notarsi, che il tribunale della Camera Stellata era quasi così infame per la sua parzialità e corruzione, come per la sua crudeltà. Vedi le prove di ciò nella medesima opera, p. 241.

(71) Il timore era sì grande, che niuno avvocato osò di apporre il segno alla difesa di Prynne; pure la Corte ricusò di riceverla senza di quello. Rushworth, II, 277. *Lettere di Strafford*, II, 74.

(72) *Id.*, 85. Rushworth, 295. *Processi di Stato*. Clarendon, che parla in una maniera sconvenevolissima di quella sentenza, ammette che eccitò generale disapprovazione, p. 73.

(73) Non è facile il dare credito a Laud di molta religione. In una preghiera da lui composta alla nascita del principe di Galles nel 1630 egli dice: « Raddoppia su di lui, o Signore, le grazie di suo padre, *se mai sia possibile* ». Brodie, II, 358, secondo Hacket. Williams fu scandalezzato da quella « stomachevole teologia », come egli la chiamava. Il suo sermone ai funerali del re Giacomo fu assai grossolano, sebbene l'adulazione del morto è un po' più perdonabile che quella del vivo. Nel voluminoso carteggio di Laud con Wentworth si cercherà invano non quello gergo che distingueva quella epoca, ma ciò che potrebbe attendersi che contenessero le lettere d'un eminente ecclesiastico, alcuni segni d'un sentimento di dovere verso Dio o verso gli uomini.

(74) Il carattere di Laud è con giustizia e buona fede dipinto da May non nello stile della grossolana caricatura di Prynne, nè col pennello dell'assurda adulazione di Clarendon. « L'arcivescovo di Canterbury fu il principale agente di quell'opera fatale, uomo vigilante abbastanza, d'uno spirito attivo, o piuttosto inquieto, più ambizioso nell'intraprendere, che politico

nello eseguire, d'una indole troppo fiera e crudele per la sua condizione; ed era intanto così lungi dall'usare d'alcuna scaltrezza a celarsi, che l'odio che già s'aveva, aumentava coll'insolenza. Egli aveva pochi vizii volgari e privati, non essendo imputato nè d'avarizia, nè d'intemperanza, nè di incontinenza; ed in una parola un uomo non affatto così tristo per il suo personale carattere come disacconcio al governo della Inghilterra. » *Storia del Parlamento*, 19. Ma Laud non sarebbe stato un buono uomo nella vita privata.

(75) Nel Diario di Laud (6 marzo 1636) si legge quanto segue: « Domenica, Guglielmo Juxon, lord vescovo di Londra, è stato eletto lord gran tesoriere d'Inghilterra; alcuno ecclesiastico non lo era stato dopo il tempo di Enrico VII. Io prego Dio di concedergli che vi si conduca in modo che la Chiesa se n'abbia onore, ed il re e lo Stato servigio e contento; ed or se la Chiesa non si sostenga da se medesima sotto la protezione di Dio, io non posso più nulla ».

Gli uomini che erano i più lontani dal puritanismo non poterono ingozzare quella strana elevazione. Giacomo Howell scrive a Wentworth: « La nuova che qui mena al presente il più gran rumore, si è che v'ha un nuovo lord tesoriere; ed è nuova invero, poichè è la seconda volta per quanto si rammenti che la roba bianca, ed il bastone bianco camminino insieme! Noi cominciamo a vivere qui nella chiesa trionfante, e non manca che un altro ecclesiastico per custodire la coscenza del re, il che è più proprio d'uno ecclesiastico di quel che lo sia il custodire la sua moneta, e così si formerà un triumvirato ». *Lettere di Strafford*, I, 522. Garrard, altro corrispondente, esprime la sua sorpresa, e pensa che lo stesso Strafford, o Cottington avrebbero fatto meglio, p. 523. E quindi volume II, p. 2: « Il clero è qui giunto sì alto, posciachè le maniche bianche si sono unite al bastone bianco, che si parla molto d'avere per secretario di Stato un vescovo, il dottor Wren vescovo di Norwich, e per cancelliere dello Scacchiere, il dottor Bancroft vescovo di Oxford; ma ciò viene solamente dai pesciolini del clero; poco credito vi si presta, ma si osserva che coloro assai formicolano intorno alla corte ». Il tenore di quelle lettere dimostra, che gli scrittori sospettavano che Wentworth non si piacesse di vedere che un chierico gli sedesse al di sopra. Ma in molte delle sue lettere egli positivamente dichiara la sua avversione a quello ufficio, e forse

con sincerità. L'ambizione era nel suo spirito meno predominante che l'orgoglio e l'impazienza d'ogni opposizione. Egli conosceva che come lord tesoriere sarebbe perennemente attraversato e sottominato da Cottington, e dagli altri del consiglio. Eglino da un altro canto dovevano temere che un tale collega diventasse il loro padrone. Laud stesso nel suo carteggio con Strafford non dà il menomo indizio di suo desiderio di succedere a Weston, il che sarebbe stato contrario alle sue mire.

Deve aggiungersi che Juxon riscattò lo scandalo della sua elezione con una probità irriprensibile, e nella sua invidiata grandezza apportò tanto poche offese, che il Lungo Parlamento non lo attaccò mai, ed e' rimase nel suo palazzo di Fulham senza alcuna molestia sino al 1647.

(76) *Lettere di Strafford*, I, 33, ecc. Le *Lettere di Wentworth* in quel periodo di sua vita mostrano a gran pezza ambizione e risentimento, e poco interesse della cosa pubblica. Quella collezione delle lettere di Strafford forma una importantissima parte de' nostri documenti storici. Hume li ha guardati assai superficialmente, e non li cita che due volte. Essi hanno fornito materiali a Harris ed a Macaulay; ma il primo è letto poco al presente, e il secondo niente affatto. In una recente pubblicazione meritamente diventata popolare, « Le Vite degli statisti della Gran Bretagna per Macdiarmid », opera d'un giovine letterato, che non ha vissuto molto per combattere con le miserie di quella professione, il carattere di Strafford è dipinto secondo le migliori autorità, e con grande sincerità, forse eccessiva. Il signor Brodie ha bene notato, che Strafford ha ottenuto per il primo periodo della sua vita parlamentare più elogi che non meriti, sendo stato confuso con il signor Wentworth, membro per Oxford. Vol. II, p. 249. Rushworth ha anco attribuito a sir Tommaso Wentworth i discorsi di quell'altro Wentworth nel secondo Parlamento di Carlo, dal quale è noto che egli fu escluso.

(77) Hacket ci dice nel suo elegante stile che « sir Giovanni Eliot dell'Ovest, e sir Tommaso Wentworth del Nord, l'uno e l'altro nel fiore della loro età e del loro spirito, l'uno e l'altro cospicui come abili oratori, contendevano sì spesso nella Camera, e l'un l'altro così fortemente venivano alle prese, che da tale loro emulazione nacque loro inimicizia. Il lord teso-

riere Weston scelse il gallo del nord per farne la creatura del re, e lo pose nel primo scalino del suo innalzamento; il che fu un assenzio al gusto di Eliot; il quale se ne vendicò su del re all'occasione dell'atto del tonnellaggio, allora si scagliò sul tesoriere, e declamò contro lui come l'autore di tutti i danni, sotto a' quali stava oppresso il regno ». Egli passa ad informarci che il vescovo Williams aveva offerto di guadagnare Eliot, ciò che Wentworth non gli perdonò mai. *Vita di Williams*, p. 82. La magnanima fortezza di Eliot c'impedisce di prestare credito ad alcun sospetto contrario alla sua gloria fondato su d'autorità, che non meritano peso; ma parecchi passi delle lettere di Wentworth a Laud addimostrano la sua malignità contro d'un uomo il quale aveva perito nella gran causa, che egli aveva tanto vilmente abbandonato.

(78) Wentworth fu guadagnato pria dell'assassinio di Buckingham. La sua lettera patente in Rymer è della data del 22 luglio 1628, un mese avanti a quel fatto.

(79) *Quarta Istit.*, c. 49. Vedi anco la *Tredicesima Relazione*, 31.

(80) Rymer, XIX, 9. Rushworth, II, 127.

(81) Rushworth. *Giudizio di Strafford*, ecc. Brodie, II, 319. *Lettere di Strafford*, I, 145. In una lettera a lord Doncaster, insistendo per una severa sentenza contro Foulis, che era imputato d'alcun manco di rispetto verso a lui come presidente del Nord, Wentworth mostra il suo abborrimento della libertà con tutta l'amarezza d'un rinnegato; egli sollecita « l'opportuna repressione dell'umore e della libertà, che io trovo regnare in quelle parti, di non osservare alcun comando superiore, che loro non piaccia, e di disputare su qualunque entrata della corona richiesta da' ministri di Sua Maestà, e che la abiliterebbe a sussistere da se medesima senza essere necessitata ad accettare quelle condizioni che altri potrebbero facilmente pensare d'imporle ». Settembre 1632. *Opuscoli di Somers*, IV, 198.

(82) Rushworth, *Ristretto*, III, 85. Clarendon, I, 390 (1826). Gli editori primitivi lasciano alcune parole, che attribuiscono ciò a Strafford. E se il caso fosse, come sembra esservi ogni

ragione di crederlo, io domanderei coloro, i quali parlano della innocenza di quest'uomo, se in alcuno incivilito paese, un più oltraggioso tratto di tirannide sia stato commesso da un governatore, che costringere un nobile uomo del più alto grado a cambiare le sue disposizioni della sua privata fortuna perchè quel governatore teneva un adultero commercio colla nuora della persona, che egli trattava sì tirannicamente.

(83) *Scritti di Clarendon*, I, 449, 543, 594. Rushworth, *Ristretto*, III, 43. Clarendon, *Storia*, I, 386 (1826). *Lettere di Strafford*, I, 497 e seg. Quel processo contro lord Mountmorris eccitò molto malcontento in Inghilterra; coloro del Consiglio che odiavano Strafford ne tolsero pretesto per inveire contro la sua arroganza. Ma il re invariabile dal canto della severità e dell'arbitrario, giustificò la misura, ciò che impose silenzio a' cortigiani, p. 512. Si aggiunga che il virtuoso Carlo si ricevette un dono di sei mila lire sterline per conferire l'ufficio di Mountmorris a sir Adamo Loftuss, non per bisogno a cagione della parsimonia del Parlamento (sentite ciò, o idolatri della sua memoria), ma per acquistare una terra in Iscozia. *Id*, 511. Hume scusando la condotta di Strafford risguardo al giudizio di Mountmorris dice che, «sensitivo della iniquità della sentenza» procurò a Mountmorris il perdono di Sua Maestà. Non v'hà la menoma prova in favore delle parole scritte in italiano, al contrario egli sempre giustificò la sentenza, e manifestissimamente egli l'aveva procurata. Il re in risposta ad una commovente petizione di lady Mountmorris permise la sua liberazione, «facendo quella sommissione, che il lord deputato approverà».

(84) *Lettere di Strafford*, I, 111.

(85) P. 155.

(86) *Lettere di Strafford*, p. 329. In altre lettere eglino si lamentano di ciò che chiamano la lady Mora, che sembra essere una parola di gergo per indicare il sistema d'inoperosità del resto del Consiglio, eccetto che non fosse un personale soprannome dato a Weston.

(87) I vescovi pria della Riforma emanavano gli atti della procedura delle loro corti nel loro proprio nome. Per lo Sta-

tuto dello anno I del regno d'Edoardo VI, c. 2, ogni ecclesiastica giurisdizione è dichiarata venire immediatamente dalla corona, ed è ordinato, che tutte le persone che l'eserciteranno, vi useranno il suggello coll'armi del re, e non con altre. Ciò fu rivocato sotto Maria; ma l'atto di Maria è stato anco rivocato da un atto dell'anno I del regno di Giacomo I, c. 25, p. 48. Il quale pare che faccia rivivere l'atto di Edoardo. Le corti spirituali intanto continuarono ad emettere gli atti di procedura a nome del vescovo, e col suggello. Qualche difficoltà sendosi elevata intorno a ciò, ne fu riferito dalla Camera Stellata a' dodici giudici, i quali decisero che lo Statuto d'Edoardo era rivocato, e che la pratica delle corti ecclesiastiche in questo rispetto era conforme alla legge. Neal, 589. Kennet, 92. Rushworth, *Ristretto*, III, 340. Whitelock dice, p. 22, che i vescovi tutti negarono che eglino tenessero la loro giurisdizione dal re, onde furono assoggettati a pesanti ammende. La quale questione è di poco momento, imperocchè è sempre vero, che la giurisdizione ecclesiastica secondo la legge emana dalla corona; nè alcuna cosa cambia facendosi gli atti di procedura a nome del vescovo, come niuna cosa tenendosi le corti di baronie a nome del signore. In Irlanda, se io non m' inganni, il nome del re è usato nelle procedure ecclesiastiche. Laud, nel suo famoso discorso alla Camera Stellata al 1637, e di nuovo nel suo giudizio, sostiene che la giurisdizione episcopale (eccetto quel che si chiama *in foro contentioso*) sia di dritto divino; dottrina non facilmente conciliabile colla supremazia della corona su *tutte* le cause secondo lo statuto d'Elisabetta; quindi ogni spirituale censura può essere annullata da un tribunale laico, la commissione de' delegati; che ciò sia compatibile con una autorità divina ne' vescovi in fatto di giurisdizione, non sembra facile il provarsi. Laud, io non dubito, avrebbe posto fine a quel segno di subordinazione alla corona. I giudici nel caso di Cawdrey, 5ª Relazione, tennero un differentissimo linguaggio, nè Elisabetta avrebbe sopportato quella pretensione de' prelati così vilmente, che Carlo nel suo misero spirito bigotto sembra avere fatto. Stillingfleet, quantunque a lungo contrasti la dottrina di lord Coke nella sua quinta Relazione, risguardo all'estensione della regia supremazia avanti al primo anno del regno d'Elisabetta, pure pienamente ammette, che dopo lo Statuto di quell'anno, l'autorità di tenere corte, sotto qualunque nome si faccia, è derivata dal re. Vol. III, 768, 778.

Quell'arrogante disprezzo per i legisti manifestato da Laud e dalla sua fazione di preti condusse alla rovina gli atti ecclesiastici, e la Chiesa stessa, per le mani precipuamente di quel potente corpo, che eglino avevano insultato, come Clarendon ha giustamente osservato.

(88) P. 111.

(89) P. 173.

(90) P. 129.

(91) P. 201. Vedi anco p. 223.

(92) Vol. II, p. 100.

(93) Si possono paragonare Bentivoglio Granvill ed Alba con Laud e Strafford, Viglius e Barlamont con Coventry e Cottington.

(94) *Id.*, II, p. 136.

(95) P. 138.

(96) P. 158.

(97) P. 178.

(98) P. 60.

(99) Vol. I, p. 420.

(100) P. 246; Vedi anco p. 370.

(101) La fisonomia poco attrattiva di Strafford è attestata dagli scrittori del tempo. *Opuscoli di Somers*, IV, 231. Ciò non impedì che fosse gradito al bel sesso specialmente nel suo giudizio, ove May dice, che le donne furono tutte dalla parte sua. I ritratti di Vandyke a Wentworth ed a Petworth sono ben conosciuti; l'ultimo pare eminentemente caratteristico.

(102) Vedi i *Casi di Worckman*, *Pietro Smart*, ecc.; nelle

storie comuni; Rushworth, Rapin, Neal, Macaulay, Brodie ed anco Hume da una parte, e per quel che può dirsi dall'altra, Collier, e la propria difesa di Laud nel suo giudizio. Un numero di persone che indubitabilmente inclinavano dalla parte dei puritani, avevano riunito una somma di danaro per comprare beni ecclesiastici, che erano passati in mano di laici, e che facevano amministrare a' commissarii all'oggetto di mantenere de' lettori; classe di ministri a cui Laud era avversissimo. Egli fece citare le parti innanzi alla Camera Stellata, dalla quale la loro associazione fu disciolta, e que' beni già acquistati, furono confiscati a favore della corona. RUSHWORTH, *Ristretto,* II, 17. NEAL, I, 556.

(103) Ciò ebbe origine da un ordine dato alle assise di Somerset dal gran giudice Richardson, a richiesta de' giudici di pace per sopprimere quelle feste, che avevano recato molti disordini e profanazioni. Laud fece che il Consiglio privato riprovasse il giudice, e gli ordinasse di revocare l'ordine. KENNET, p. 71. RUSHWORTH, *Ristretto*, II, 166. Heylin dice che i gentiluomini della contea erano contrarii all'ordine di Richardson, ciò che è una delle sue abituali falsità. Vedi RUSHWORTH, *Ristr.*, II, 167. Io pure debbo aggiungere, che il proclama fu perfettamente legale, e secondo l'intenzione dell'ultimo atto del primo anno del regno di Carlo I, c. 1, per l'osservanza del giorno del Signore. Esso è stato piuttosto mal compreso da coloro, i quali non hanno posta attenzione alle riserbe che contiene, come Neal ed il signor Brodie. Il dottor Lingard, IX, 422, ha rettamente trattato tale materia.

(104) NEAL, 569. RUSHWORTH, *Ristretto*, II, 166. COLLIER, 758. *Vita di Laud*, per HEYLIN, 241, 290. Questo ultimo scrittore attenua la persecuzione fatta da Wren, ma è evidente per la sua propria narrazione, che niuna sospensione o censura fu fatta finchè le parti si fossero conformate, ed avessero letta la dichiarazione.

(105) NEAL, p. 546. Io non so come egli faccia il suo calcolo.

(106) Un proclama della data del 1 maggio 1638 annunziando che il re era informato, che molte persone andavano annualmente alla Nuova Inghilterra affine d'essere fuori degli attentati dell'autorità ecclesiastica, ordina che niuno passerà senza

una permissione, ed un attestato di conformità fatto dal ministro della sua parrocchia. RYMER, XX, 223. Laud in una lettera a Strafford, II, 169, si lamenta della emigrazione d'alcuni uomini alla Novella Inghilterra, quando ve n'era mancanza in Irlanda. E perchè eglino così facevano, se non se perchè qualunque ignoto deserto sembrava loro meglio che la tirannide sua, o de'suoi amici? In quella lettera Laud si lamenta, che era lasciato solo nella parte odiosa e spinosa dell'opera, e che non aveva alcuno incoraggiamento.

(107) In tredici anni, sino al 1640 compreso, solamente 4080 lire sterline furono levate su' ricusanti per ordine dello Scacchiere, secondo le *Gazzette de'Comuni*, 1° dicembre 1640. Ma non può negarsi, che eglino pagavano considerabili somme per mezzo di composizioni, quantunque probabilmente meno che ne' primi tempi. LINGARD, IX, 424, ecc., nota 5. Weston, dice Clarendon, aveva offesi i cattolici riscotendo le ammende per elevare l'entrata. Un prete solamente fu giustiziato per motivo di religione, avanti alla riunione del Lungo Parlamento. BUTLER, IV, 97. E quantunque, per amore dell'apparenza, proclami per arrestare preti e ricusanti alle volte s'emanassero, pure in breve eglino sempre si discaricavano. Il numero di coloro cui si perdonò ne' primi sedici anni del regno di Carlo, si dice d'essere ammontato in ventinove contee solamente, a 11,970. NEAL, 604. — CLARENDON, I, 261, conferma la sistematica indulgenza dimostrata a' cattolici, che il dottor Lingard sembra con ripugnanza, e per il suo silenzio, ammettere.

(108) *Lettere di Strafford*, I. 505, 524; II, 2, 57.

(109) HEYLIN, 286. Lo stesso giorno della morte di Abbot l'offerta del cappello di cardinale fu fatta a Laud, come egli ci dice nel suo *Diario*, « per un tale che dimostrava i mezzi d'effettuarla ». L'offerta fu ripetuta alcuni giorni dopo, 4 e 17 agosto 1633. Pare assai dubbioso se essa venisse dalla autorità. Il novello primate fece alla prima proposta una strana risposta, la quale poteva bene incoraggiare una seconda; certamente non doveva ciò attendersi da un fermo protestante. Se noi non leggessimo ciò nel suo proprio *Diario*, non lo crederemmo. L'offerta prova per lo meno, che egli era supposto capace d'accedervi.

(110) CLARENDON, *Documenti di Stato*, II, 44. Sempre è importante distinguere le date. Nell'anno 1639 la Corte di Roma aveva veduto la fallacia di quelle speranze, che ella era stata precedentemente indotta a nutrire, che il re e la Chiesa d'Inghilterra ritornerebbero al suo seno. Ciò avrebbe potuto esasperarla contro il re, come certamente lo fece contro Laud; oltre che io sospetto dell'influsso della Spagna nel conclave.

(111) Le prove di ciò abbondano nel primo volume della collezione appunto citata, come in altri libri. I cattolici invero non erano unanimi nel modo di vedere la prerogativa del re, il che diventava di gran momento nella controversia risguardante il giuramento di fedeltà; una parte sosteneva che il ré aveva dritto di dare la sua propria spiegazione di quel giuramento, la quale era più da considerarsi che il sentimento del Parlamento; mentre un'altra negava, che potesse coscenziosamente ammettere l'interpretazione del re contro ciò, che ella sapeva d'essere stata l'intenzione del corpo legislativo che la imponeva. Un tale signor Courtney, il quale aveva scritto in favore di questa ultima opinione, fu imprigionato alla Torre, sotto pretesto di ricusa alla conformità, ma realmente per avere propalato quella malvista opinione. P. 258, ed altrove, *Memorie di Panzani*, p. 140. I Gesuiti erano molto avversi al giuramento, e qualunque siasi il motivo, frapposero tutti gli ostacoli che poterono alla buona intesa tra il re ed il papa. Una delle loro ragioni era il timore che un articolo del trattato sarebbe la elezione d'un vescovo cattolico in Inghilterra, materia intorno alla quale i membri di quella Chiesa sono stati sempre mai in questione, dal regno di Elisabetta in poi, ma è cosa di troppo poco momento, onde qui non ne discorriamo. Più che metà delle Memorie di Panzani s'occupano di ciò.

(112) *Id.*, pag. 207. Tal numero è stabilito dal padre Leander; in un altro luogo, pag. 140, viene calcolato a trecento sessanta. Vi erano da circa altri cento ottanta preti regolari, e cinquecento o seicento secolari.

(113) KENNET, 73. *Vita di Carlo* per HARRIS, 220. COLLIER, 772. BRODIE, II, 224; nota. NEAL, p. 572, ecc. Laud nella sua difesa al suo giudizio niega o attenua alcuni dei carichi. Vi ha intanto piena prova di tutto ciò, che io ho detto nel mio

testo. La famosa consacrazione della chiesa di S. Caterina nel 1631 è menzionata da Rushworth, Welwood ed altri. Laud dice nella sua difesa che egli improntò le cerimonie da Andrews, il quale l'avea trovate in qualche vecchia liturgia; come se ciò rendesse la superstizione e l'assurdità minori. La consacrazione delle chiese era, come io credo, venuta in disuso sin dopo la Riforma. Sembra che vi sia in quella pratica una appropriata convenienza; ma io non posso risguardare la consacrazione dei cimiteri che come una miserabile rappresentazione superstiziosa.

(114) Nella risposta del vescovo Andrews a Bellarmino egli dice : — *Præsentiam credimus non minus quam vos veram; de modo præsentiae nil temere definimus.* — E tosto aggiunge: — *Nobis vobiscum de obiecto convenit, de modo lis omnis est. De hoc est, fide firma tenemus quod sit, de hoc modo est, ut sit Per, sive In, sive Cum, sive Sub, sive Trans, nullum inibi verbum est.* — Io cito secondo le *Epistole di Casaubono*, p. 393. Ciò in termini chiari si riduce a dire : Noi pienamente concordiamo con voi che il corpo di Cristo è attualmente presente negli elementi sagramentali, nel medesimo senso che voi usate la parola, ma noi non vediamo causa per determinare il modo preciso, se per transustanziazione, o altrimenti.

La dottrina della Chiesa d'Inghilterra, come viene attestato da' suoi capi ecclesiastici, ebbe un mutamento nel regno di Giacomo per mezzo di Andrews, di Casaubono, ed altri che deferivano intieramonte all'antichità. Infatti, come altrove ho osservato, non possono esservi che due opinioni, negligentando le differenze secondarie, su quella famosa controversia. Egli è chiaro per coloro i quali hanno atteso al soggetto, che i riformatori anglicani non ammettevano una locale presenza del corpo umano di Cristo nel pane stesso consacrato, indipendente dal comunicante, o come la frase tecnica era, *extra usum*, ed è anco chiaro che i teologi dell'ultima scuola lo ammettevano. La quale questione si faceva intricata a prima vista, in parte per il linguaggio assai figurato che i primi riformatori impiegarono affine di non urtare i pregiudizii del popolo; ed in parte per l'uso indiscreto ed anco assurdo della *reale presenza* per significare *reale assenza;* il che è comune coi teologi moderni. Sendochè si risuscita la controversia romana, io mi tolgo la libertà di consigliare ai nostri combattenti protestanti, che avendo da fare con un avversario

non scrupoloso in citazioni e particolarmente preso dall'*argumentum ad hominem*, eglino faranno bene di rigettare gli scrittori del secolo XVII, e di non pretendere di difendere le espressioni che denotano ed hanno inteso di denotare dommi differentissimi dai loro. Imitino eglino meglio il candore ed il buon senso del vescovo Heber su tal soggetto. *Vita di Taylor*, pag. 232.

(115) *Vita di Laud* per Heylin, pag. 212. Egli probabilmente si era imbevuto di questo come di molti altri pregiudizii dell'arcivescovo Andrews, il cui epitaffio nella cattedrale di Winchester dice: Che egli aveva ricevuto una superiore ricompensa nel cielo, a motivo del suo celibato — *cœlebs migravit ad aureolam cœlestem.* — Aureola, parola di autorità non classica, significa nello stile della teologia papista che l'autore dell'epitaffio giudicò proprio di adoperare la corona della verginità. Vedi Ducange su questa parola.

(116) Vedi la *Vita di Hammond* nella *Biografia ecclesiastica* di Wordsworth, volume V, p. 343. Era di uso studiare la teologia nei *Compendium*, principalmente compilati al XVI secolo. Il re Giacomo era grande amatore dell'antichità e prescrisse lo studio de' Padri nelle sue istruzioni alle università nel 1616.

(117) Andrews diede lo scandalo sotto il regno di Elisabetta di predicare alla corte — che la contrizione senza la confessione e l'assoluzione, e degni atti di pentimento, non era sufficiente; che i ministri avevano ricevute le due chiavi della potestà e della scienza, che i peccati qualunque che rimettessero sulla terra, sarebbero rimessi nel cielo. — La corte ne è piena, poichè tale dottrina non vi era ordinariamente insegnata. *Lettere di Sidney*, II, 185. Harrington lo censura anco per aver tentato d'introdurre la confessione auricolare. — *Nugae antiquae*, II, 192. Ne' suoi scritti contro Perron egli rigetta una gran parte di ciò, ch'era stato sempre considerato come dottrina protestante.

(118) Hall, vescovo di Exeter, persona assai considerabile, scrisse un Trattato sulla Istituzione divina dell'Episcopato, che secondo un'analisi data da Heylin e da altri della sua parte è così il rovescio della politica ecclesiastica di Hooker,

che può passare per una risposta a quella. Pure Hall non venne affatto sotto lo stendardo del Primate che gli fece cambiare alcuni passi che troppo somigliavano a delle concessioni. *Vita di Laud* per Heylin, 374. Collier, 789. Uno de' suoi torti fu di asserire che il papa era l'Anticristo, il che dispiacque al re ed al primate, quantunque ciò fosse stato ortodosso sotto a Giacomo.

(119) Collier, 764. Neal, 582. Heylin, 288.

(120) Collier, 753. Heylin, 260.

(121) Clarendon, III, 366. *Documenti di Stato*, I, 338. « Lord Scudamore, l'ambasciatore inglese, eresse un altare, ecc., nello stile di Laud. Il suo successore, lord Leicester, parlò all'arcivescovo intorno la gita a Charenton e gli disse che lord Scudamore non vi era mai andato. Laud rispose : « egli è più saggio ». Leicester richiesegli il suo consiglio su ciò che dovesse fare affine di scandagliare le sue disposizioni, sendo egli irresoluto come dovesse condursi in quella faccenda; ma l'altro solamente gli disse che lasciava ciò alla sua discrezione. Leicester dice, che egli avea molte ragioni di pensare, che per la sua gita a Charenton l'arcivescovo gli fece tutti i cattivi uffici che poteva appo il re, rappresentandolo come puritano e conseguentemente, secondo il suo metodo, come nemico del reggimento monarchico, quantunque favorevolissimo pria gli fosse stato. Il detto arcivescovo, aggiunge egli, non approvava il libro di Blondel contro la potestà usurpata del papa ». *Memorie di Sidney* di Blencowe, 261.

« Pensar bene della religione riformata, dice Northumberland, nel 1640, è abbastanza per rendersi nemico l'arcivescovo, e quantunque egli non possa per vergogna farlo in pubblico, pure in privato farà a Leicester tutto il danno che potrà ». *Memorie di Sydney* di Collins, n. II, 623.

Tale era l'opinione che di Laud avevano coloro, i quali non potevano ragionevolmente essere chiamati puritani, eccetto che non si facesse quella parola sinonimo di protestanti. Sarebbe facile di aggiungere altre prove. La persecuzione nella Camera Stellata contro Sherfield attuario di Salisbury per avere distrutte alcune pitture superstiziose in una chiesa, condusse molti membri del Consiglio a spiegare l'avversione che nutrivano per il papismo, e la loro diffidenza per le incli-

nazioni dell'arcivescovo. Eglino con difficoltà si determinarono a condannare Sherfield, e alfine pronunziarono una sentenza assai diversa di quelle a cui erano accostumati. Rushworth, *Processi di Stato.* Hume erroneamente narra il caso.

(122) *Vita di Laud* per Heilyn, 390.

(123) *Id.*, 388. Il passo è notabilissimo, ma troppo lungo per essere riferito in un'opera che non è direttamente ecclesiastica. Esso è piuttosto ambiguo, ma le Memorie di Panzani ne danno la chiave.

(124) L'ambasciatore di Spagna si rivolse a Windebanck nel 1633 per avere restituita una cassa di libri che era stata portata all'arcivescovo Abbot. « Or ch'egli è morto io dimando che sulle cose sue e sulla sua libreria mi sieno quei libri restituiti, poichè l'ordine di Sua Maestà non ebbe allora effetto, ed appare che nulla vi era di contrabbando, o di proibito ». Segue una lista di que' libri ed è curiosa. Erano in gran numero opuscoli papisti inglesi destinati naturalmente ad esser posti in circolazione. *Documenti di Stato* di Clarendon, 66.

(125) *Idem*, 197, ecc.

(126) *Documenti di Stato* di Clarendon, 249. Le Memorie di Panzani dopo avere fornito alcuni materiali alla Storia ecclesiastica di Dodd, furono pubblicate dal signor Berington nel 1794. Esse sono intanto diventate rare e non sono state molto citate. È chiaro che non furono opera sua propria ma scritte da persona sua dipendente o di sua confidenza. La loro veracità, come la loro autenticità, a me sembrano affatto fuori di controversia. Coincidono in modo notabile con tutte le altre nostre informazioni; i nomi ed i particolari locali sono assai accurati per l'opera di un forestiere. In breve non contengono alcun fatto di qualche momento che vi sia motivo di mettere in dubbio. Alcuni tratti delle medesime si trovano nei *Cattolici inglesi* di Buttler, vol. IV.

Un piccolo opuscolo intitolato « Il Nuncio del Papa » stampato nel 1643, e che si dice di essere stato composto secondo le istruzioni dell'ambasciatore di Venezia, è, secondo io penso, ricavato in un modo diretto, o indiretto da quelle Memorie. È stato ripubblicato negli Opuscoli di Somers, vol. IV.

Il signor Buler ha pubblicato per la prima volta un lungo ed importante estratto della propria relazione di Panzani al papa, concernente lo stato della religione cattolica in Inghilterra. *Memorie dei Cattolici*, IV, 55. Egli li calcola per 150,000 (così svanisce la maggiorità del signor Butler e del dottor Lingard). Intanto molti di loro continuavano a vivere esteriormente in modo da non essere conosciuti per tali; e tra loro erano molti della prima nobiltà. I vicini cattolici non avevano da loro alcun mezzo di ascoltare la messa o di ricevere i sacramenti. Altri più arditi davano opportunità, più, o meno, ai loro vicini più poveri di praticare i loro doveri. Oltre ai quali erano altri che temendo di perdere i loro beni, o loro cariche, vivevano in apparenza come protestanti, prestavano giuramenti di supremazia e di fedeltà, usavano le chiese e parlavano alle occasioni contro i cattolici; pure nei loro cuori erano cattolici, ed alle volte tenevano dei preti nelle loro case affine di non essere al bisogno privi dei soccorsi religiosi. Tra loro l'autore comprende alcuni della prima nobiltà secolare ed ecclesiastica e molti di ogni grado. Mentre che Panzani era in Londra quasi tutti i nobili che morivano, quantunque riputati protestanti, morivano cattolici. — I vescovi sono protestanti, eccetto quattro, quelli di Durham, Salisbury, Rochester ed Oxford, i quali sono puritani. I puritani sono più numerosi tra il popolo, e sono più odiati dai moderati protestanti che non lo sieno i cattolici. Un gran mutamento si manifesta nei libri e nei sermoni, facendosene il paragone coi tempi passati; la confessione auricolare è lodata, e si parla bene delle immagini e degli altari. Il papa è riconosciuto come Patriarca dell'Occidente e si esprimono voti per la riunione. La regina ha una cappella pubblica, oltre alla sua privata, ove il servizio viene celebrato con molta pompa; ne hanno anco gli ambasciatori, ed in Londra sono anco altre cappelle. Sono molto rilassate le leggi contro i ricusanti; quantunque alle volte il re sendo in bisogno di danaro prenda un terzo delle loro entrate per via di composizione. Nulladimeno i cattolici sono molestati dai delatori i quali entrano nelle loro case in cerca di preti o di vasi sacri; e quantunque quella vessazione non si sentisse molto mentre Panzani era in Londra, pure in ogni tempo avrebbe potuto praticarsi. Egli determinossi quinci ad ottenere, se fosse possibile, un ordine generale del re per frenare i delatori, e la bisogna era tra le mani di alcuni consiglieri, ma non definita

alla sua partenza. Il giuramento di fedeltà divideva gli ecclesiastici, la maggior parte dei quali ricusava di prestarlo. Dopo di essersi gran pezza occupato dell'elezione di un vescovo cattolico in Inghilterra, egli cita il padre Davenport, o il libro di S. Clara intitolato: *Deus, natura, gratia*, del quale il re, egli dice, si era molto compiaciuto, ed egli era perciò dolente di trovarlo nell'*Index expurgatorius* a Roma. Quel libro che fece allora molto rumore era inteso a dimostrare la compatibilità delle dottrine anglicane con quelle della Chiesa cattolica, solita furberia degl'intriganti papisti. Vedine un estratto nelle *Opere di Stillingfleet*, vol. V, pag. 176.

(127) Se noi crediamo ad Heylin, la regina indusse Laud ad usare del suo potere sul re onde Panzani potesse venire a Londra promettendo di essere sua amica. *Vita di Laud*, 286.

(128) Pag. 246. Può sembrare straordinario che egli non menzionasse Williams; ma io credo che egli non tenesse sincero lo zelo politico di quel vescovo. Williams era stato, al tempo che fu al governo, grande favoreggiatore della tolleranza dei papisti. Se mai fosse vera una storia che si narra di lui in un'opera recente sull'autorità di Endymion Porter, egli era in quel tempo assai inclinato ad accettare il cappello di cardinale, e ne fece brighe. *Memorie di Sydney*, di Blencowe, pag. 262. Goodman, vescovo di Gloucester, era indubitabilmente romano cattolico, e morì in quella comunione. Egli ricusò per lungo tempo di sottoscriversi ai canoni del 1640. a motivo che uno di essi conteneva rinuncia del papismo; ma cesse alla fine per timore di essere sospeso, ed accusò Montagu di averlo istigato a quel rifiuto, quantunque ei stesso vi si fosse sottoscritto. Nalson, I, 371. Rushworth, *Ristretto*, III, 168. Collier, 793. *Difesa di Laud nel suo giudizio.*

(129) Enrichetta Maria nelle sue Comunicazioni a madama di Motteville, scrive il seguente passo, che merita di essere notato, quantunque ella potesse essere stata ingannata: « Il re Giacomo... compose due libri per la difesa della falsa religione d'Inghilterra, e fece una risposta a quelli che il cardinale Du Perron scrisse contro di lui. Difendendo la menzogna egli concepì dell'amore per la verità e desiderò ritirarsi dall'errore: ciò fu volendo mettere in accordo le due religioni, la nostra e la sua; ma egli morì avanti di eseguire quel lode-

vole disegno. Il re Carlo Stuard, suo figliuolo, quando venne alla corona, trovossi quasi dei medesimi sentimenti. Egli avea presso di sè l'arcivescovo di Cantorbery, che nel suo cuore essendo buonissimo cattolico, ispirò al re suo signore un grande desiderio di ristabilire la liturgia, credendo che se potesse pervenire a tal punto vi sarebbe sì poca differenza dalla fede ortodossa, che di condurvi a poco a poco il re sarebbe cosa facile. Per lavorare a questa grand'opera, che non pareva al re d'Inghilterra che il perfetto ristabilimento della liturgia, e che è il solo disegno che sia stato nel cuore di quel principe, l'arcivescovo di Cantorbery gli consigliò di cominciare dalla Scozia, come più lontana dal cuore del regno, dicendogli che una commozione sarebbe meno a temere. Il re avanti di partire volendo inviare quella liturgia in Iscozia, la recò una sera nella camera della regina e la pregò di leggere quel libro, dicendole che egli sarebbe ben contento che ella lo vedesse, affinchè sapesse come eglino si avvicinavano nella credenza ». *Memorie di madama di Motteville*, I, 242. Uno scrittore bene informato intanto dice che Carlo era protestante e non amò mai la religione cattolica. P. ORLÉANS, *Rivol. d'Ing.*, III, 35. Egli dice lo stesso di Laud, ma si riferisce a Vittorio Siri, per un opposto racconto.

(130) Il cardinale Barberini scriveva a Panzani che la proposta di Windebank, che la Chiesa di Roma sacrificasse la Comunione sotto una specie, il celibato del clero, ecc., non sarebbero mai accettate; che gl'Inglesi dovevano guardare la breccia che avevano fatto, ed i motivi che ne avevano avuti, e che tutto il mondo stava contro a loro intorno ai punti summenzionati: pag. 173. Ciò è esattamente quello che avrebbe potuto predire chiunque avesse conosciute le lunghe discussioni sul subietto tra l'Austria e la Francia al tempo del Concilio di Trento.

(131) « Produce più malevolenza » è oscuro. — Forse significa: irrita di più i puritani. *Documenti di Clarendon*, II, 44.

(132) HEYLIN, pag. 338. *Diario di Laud*, ottobre 1637. *Lettere di Strafford*, I, 426. Garrard, amico dipendente, che Strafford si teneva, come era uso delle persone grandiose per ricevere le nuove della corte, spesso discorre dell'eccessivo ardimento dei papisti. « Laud, egli dice, vol. II, pag. 74, fa tutto ciò che

può per toglier via il timore generalmente concepito dell'andarsi al papismo ». Così alla pagina 165 ed in molti altri luoghi.

Egli è manifesto da una lettera di Laud a Strafford nel 1638, che egli non era soddisfatto della sistematica connivenza verso i ricusanti. *Idem*, 171. La spiegazione della condotta dell'arcivescovo rispetto ai cattolici romani sembra essere, che colla vista di guadagnarli al suo mezzo protestantismo e di ingraziare se stesso colla regina, egli era andato per alcun tempo colla corrente, finchè trovò che vi era un reale pericolo di essere trascinato più lungi che non intendeva. Ciò viene in sostegno della storia ben conosciuta da Evelyn raccontata, che i Gesuiti a Roma parlavano di lui come del loro più acre nemico. Si narra che egli abbia detto, che i Gesuiti ed i puritani erano i principali ostacoli della riunione delle Chiese. Avvi una storia oscura di una cospirazione formata dal legato del papa Con e due gesuiti inglesi contro a Laud, e scoverta nel 1640 da un certo Andrea Habernfield, che alcuni hanno tenuto come mera finzione. Rushworth, III, 232.

(133) Heylin, nella *Vita di Laud*, pag. 340, racconta questa storia come se Hales avesse ritrattato le sue opinioni e confessato la superiorità di Laud, in quanto agli argomenti. Il che è ridicolo, considerando la relativa abilità dei due uomini. E la lettera di Hales all'arcivescovo che è piena di ardire, come il suo Trattato sullo scisma, prova che la narrazione di Heylin è una delle sue molte premeditate falsità; imperocchè egli facendo se medesimo testimonio delle pretese circostanze si è privato della scusa dell'errore.

(134) Appare dall'ultima edizione di Oxford (1826) che lord Clarendon due volte mutò di sua intenzione intorno alla natura della sua opera, avendo primieramente divisato di scrivere la storia del suo tempo, che egli cambiò in Memorie della sua vita, e quinci ritornò di nuovo al suo primo disegno. Ne è stata conseguenza, che vi sono due manoscritti della Storia e della Vita, che in gran parte sono trascritti l'uno dall'altro, o contengono i medesimi fatti generali con delle variazioni. Quella parte della Vita precedente al 1660 che non è inserita nella Storia della Ribellione non è per nulla composta.

Il vero testo della Storia è stato pubblicato solamente nel 1826.

Come è ben noto, si sparse voce nei primi trent'anni immediati alla pubblicazione, che il manoscritto era stato assai alterato o interpolato. Ciò fu positivamente negato, e si suppose essere stato affatto confutato. Pure come di molti altri aneddoti è avvenuto, esso avea una base considerabile di verità quantunque con varie addizioni erronee e probabilmente con falsità volontarie. Nulladimeno è sorprendente che il degno editore del manoscritto originale dica « l'autenticità dell'opera è stata temerariamente e per viste particolari messa in questione »; ma niuno io credo ha mai messo in dubbio la sua autenticità, e l'aneddoto al quale io ho accennato, ed al quale senza dubbio egli accenna, è stato per sua propria cura (e molte grazie gliene sappiamo) intieramente confermato nella sostanza. Imperocchè sebbene egli si studii, senza molta necessità, di scusare o giustificare i primitivi editori (che sembrano essere stati Sprat e Aldrich, con l'assentimento probabilmente dei lôrdi Clarendon e Rochester, figli dello storico) per ciò, che essi fecero, ed anco singolarmente asserisca che « la presente comparazione in modo soddisfacente prova che queglino non hanno in alcun caso aggiunto, soppresso, alterato alcuno fatto storico » — (Avvertimento all'edizione del 1826, pag. 5), pure è certo che oltre alla perpetua impertinenza di emendare lo stile, vi sono parecchie centinaia di variazioni che intaccano il senso, introdotte per un motivo, o per un altro, e direttamente contrarie alle leggi della letteraria probità. I lunghi passi inseriti nelle Appendici di parecchi volumi di quella edizione, contengono certamente fatti storici che erano stati soppressi. Ed anco risguardo alle alterazioni di minor momento, fatte per lo proposito di mitigare i tratti del carattere acre dell'autore, o correggere i suoi errori, l'effetto generale di tale libertà è di daro ad un'opera un credito immeritato agli occhi del pubblico, e d'indurre i lettori a credere sulla testimonianza dello scrittore cose che non avrebbero tanto facilmente creduto, se i suoi errori fossero stati sinceramente messi avanti. Clarendon è invero sì stranamente vago nelle espressioni come inesatto nella narrazione, che sarebbe stato impossibile di toglier via i fatti di quella specie senza scrivere di nuovo la metà della storia. Ma egli è certo che gran cura ed assai indebitamente fu presa per diminuire la loro impressione sul pubblico.

(135) *Idem, Ibid.*

(136) May così risponde, per una specie di profetica anticipazione, a quel passo di Clarendon: — « Un'altra specie di uomini, dice egli, e specialmente i lòrdi e i gentiluomini i quali le oppressioni del governo non molto sentivano, godevano delle loro abbondanti ricchezze con poco o niun detrimento; non vedendo che la loro presente sicurtà e prosperità, e la pace della nazione non ancora disturbata mentre altri regni erano avvolti in calamità, e la Germania orribilmente devastata da una ostinata guerra, non facevano che applaudire la felicità dell'Inghilterra e chiamavano ingrati e faziosi spiriti coloro i quali si lamentavano delle infrazioni delle leggi e della libertà, dicevano che il regno abbondava più che mai di ricchezze, di agi e di ogni specie di eleganze; che era per onore del popolo che il monarca dovesse vivere splendidamente, e non essere affatto inceppato nella sua prerogativa, il che condurrebbe lui in maggiore stima presso gli altri principi, e maggiormente lo abiliterebbe ad aver prevalenza nei trattati; che ciò che si soffriva per i monopolii, era insensibile e non grave, se si paragonasse con ciò che soffrivasi dagli altri Stati; che il duca di Toscana pesava di più in quel risguardo sovra il suo popolo; che il re di Francia si era fatto signore assoluto ed aveva intieramente depresso la potestà dei Parlamenti, che erano stati in quel regno così grandi come in qualunque altro, eppure la Francia fioriva e i gentiluomini vi vivevano bene; che i principi austriaci, specialmente nella Spagna, pesanti carichi mettevano sopra i loro sudditi. Così molti dei gentiluomini inglesi per mezzo di comparazioni e negli ordinarii discorsi parlavano per la loro propria servitù.

— I cortigiani cominciavano ad attaccare i Parlamenti nei loro discorsi ordinarii, dicevano che essi erano crudeli per coloro che il re favoriva e troppo infesti alla sua prerogativa; che l'ultimo Parlamento si era tenuto in termini troppo alti col re, e che eglino speravano che il re non avesse avuto mai bisogno di alcun Parlamento. Alcuni dei più grandi statisti e consiglieri privati ordinariamente si burlavano dell'antico linguaggio dell'Inghilterra, quando le parole libertà dei sudditi erano pronunziate. Ma quei gentiluomini i quali sembravano così disposti a mettersi il giogo, non erano che una piccola parte della nazione (quantunque un numero considerabile abbastanza, per rendere difficile una riforma) paragonati con quelli i quali sentivano i loro diritti di nascita ed i veri inte-

ressi del regno; da questo canto stavano, la comune del popolo in generale ed i franchi tenitori del paese, i quali con molto senno argomentavano sui loro diritti e sulle oppressioni in cui giacevano ». *Storia del Parl.*, pag. 12 (ed. 1812).

(137) Curioso è di opporre le deboli e contradditorie apologie per la prerogativa, che si leggono nella Storia di Clarendon, al suo discorso innanzi ai pari, all'accusa dei giudici per la loro decisione nella faccenda della tassa pei bastimenti. In quello egli parla fortissimamente della illegalità dei procedimenti dei giudici nelle faccende di rollo e di vassalli, quantunque nella sua Storia si studii d'insinuare che il re aveva dritto al tonnellaggio ed allo scellino a lira; inveisce ancora contro la decisione nel caso di Bates che egli difende nella sua Storia. *Opuscoli di Somers*, IV, 302. Per fermo tutto quel discorso è inconciliabile con il quadro che egli quindi delinea della prosperità dell'Inghilterra e della irragionevolezza dei malcontenti.

Il fatto si è, che quando Clarendon si condusse a Jersey per cominciare la sua Storia, conturbato, afflitto di tutto ciò che si era passato negli ultimi cinque anni, non potè tirare il suo spirito indietro a quel tenore di sentenze che aveva portate alla riunione del Lungo Parlamento, e credette che egli avesse partecipato molto meno di quanto realmente aveva fatto al sentimento degli abusi ed al desiderio di riformarli. Avvi intanto qualche ragione di sospettare che in alcuni rispetti egli fosse andato più lungi nel primo disegno della sua Storia, che non appare al presente; cioè io penso che egli stesso abbia cancellato alcuni passi, o frasi sfavorevoli alla corte. Giudichi il lettore dalla seguente proposizione in una lettera a Nicholas, relativamente alla sua opera, della data del 12 febbraio 1647: « Io non recherò scusa per la missione di Con, il quale venne dopo Panzani, ed ebbe successore Rosetti; il che fu faccenda di tanta follia, o peggio, che io l'ho menzionato ne' miei prolegomeni (su quelli disordini ed esorbitanze del governo che prepararono il popolo a sottomettersi alla furia di quel Parlamento) come un'offesa ed uno scandalo alla religione, nel medesimo grado che la tassa pei bastimenti lo fu alla libertà ed alla proprietà ». *Documenti di Stato*, II, 336. Ma quando ci volgiamo al passo nella storia della ribellione, pag. 268, ove ciò è menzionato, non troviamo una sola espressione che risguardi la Corte; quantunque i cattolici stessi siano censurati per la loro im-

prudenza. Ciò può servire per ispiegare molte contraddizioni di Clarendon, poichè nulla rende un autore tanto contraddittorio con se stesso, quanto le correzioni fatte quando la tempera del suo spirito è differente da quella che lo dirigeva nella sua prima composizione.

(138) *Lettere di Strafford*, II, 186.

(139) Idem, 267.

(140) Idem. 191.

(141) *Lettere di Strafford*, 250. « Egli è stato sempre chiaro, per mio giudizio, dice Strafford, che la faccenda di Scozia, sì bene concepita, sì giovevole a Dio e agli uomini se fosse stata bene effettuata, fu miseramente perduta nell' esecuzione; pure non avrebbe mai avuto così fatale successo, se non vi fosse mai stato qualche fallo anche nel primo concetto, cagionato sia dall'eccessivo desiderio di far tutto quietamente senza rumore, sia dall'essere state male rappresentate le condizioni delle cose, sia dalle opportunità e dai tempi che lasciaronsi scappare, sia da alcun altro di simile ». Laud risponde nel medesimo tuono: « Invero, milordo, la faccenda di Scozia, io posso arditamente dirlo senza vanità, era ben concepita, ed era un gran servizio, così per la corona come per Dio stesso. E che sia tanto fatalmente mancata nella esecuzione è un gran colpo alla potestà ed all'onore del re, ecc. » Egli getta il biasimo in gran parte su lord Traquair, p. 264.

(142) *Documenti di Stato* di CLARENDON, II, 19.

(143) *Documenti di Stato* di CLARENDON, II, 84, ed appendice, XXVI.

(144) Hume dice che Carlo aveva accumulato a quel tempo un tesoro di 200,000 lire sterline. Io non conosco la sua autorità per quella somma particolareggiata; ma Clarendon pretende che l'entrata era stata così bene migliorata, e così saggiamente amministrata, che nello Scacchiere era del danaro proporzionato a cominciare qualunque nobile impresa. Ciò è stranamente iperbolico; nel fatto v'era assoluta mancanza di qualunque cosa. La tassa pei bastimenti sarebbe stata un abuso

che avrebbe anco prodotto maggior rumore di quel che faceva, se avesse renduto al di là delle esigenze dello Stato, ed essa non è mai stata alla corte rimproverata. Ciò è uno dei principali errori di lord Clarendon, poichè lo ha condotto a parlare del trattato di Berwick come di un partito che si sarebbe potuto evitare; ed anco in un luogo lo attribuisce alla eccessiva mitezza e all'avversione del re per ispargere sangue. Nel che una turba di superficiali scrittori l'ha seguito.

(145) *Documenti di Stato* di Clarendon, II, 46, 54. Per paura che sembri straordinario che io alle volte contraddico lord Clarendon sulla autorità della sua propria collezione di carte, mi è necessario d'informare il lettore che niuno de' Documenti medesimi anteriore alla guerra civile era venuto in suo possesso allorquando egli scrisse quella parte di sua storia.

(146) I gran giurati di Northampton rappresentarono la tassa pei bastimenti come uno aggravio. Ma il Consiglio privato scrisse allo sceriffo che quelle pretese scuse non erano da ammettersi, e che se egli trascurasse di eseguire l'ordinanza, una pronta ed esemplare riparazione si sarebbe da lui esatta. Rushworth, *Ristretto*, III, 93.

(147) Id., 47. Il re scrisse al margine della lettera di Windebank, che lo informava del rifiuto di Seymour: « Voi dovete far di lui un esempio, non solamente per mezzo del sequestro, ma se sia possibile di una informazione innanti a qualche corte, come il procuratore generale lo crederà opportuno ».

(148) *Lettere di Strafford*, II, 308.

(149) Il re ha così maltrattato il lord guardasigilli, che egli è ora l'uomo il più pieghevole dell'Inghilterra, ed ogni pensiero di Parlamento è fuori di sua testa. Cottington a Strafford, 29 ottobre 1633, vol. I, pag. 141.

(150) Vol. II, p. 246. « Così di questo tempo, dice un valoroso scrittore, ogni pensiero d'aver giammai un Parlamento fu di nuovo affatto bandito, tante oppressioni erano state praticate, tanto illegali azioni commesse, che il solo mezzo di giustificare i mali già fatti era di farne un altro anco maggiore, di levar via il mezzo che sarebbe acconcio a porvi riparo; il legale

governo dell' Inghilterra per i Parlamenti ». May, *Storia del Parlamento*, pag. 11.

(151) *Scritti di Sidney*, II, 623. *Documenti* di Clarendon, II, 81.

(152) Idem, ibid. L'attento lettore non mancherà di osservare che ciò è l'identico linguaggio del famoso consiglio imputato a Strafford, quantunque usato in un'altra occasione.

(153) May, Clarendon. Quest'ultimo dice sullo scioglimento di quel Parlamento: « Non poteva mai sperarsi che tanti uomini saggi e spassionati si fossero mai di nuovo riuniti in quel luogo, o che ve ne fossero così pochi, i quali recassero seco tristi disegni ». Questo, come molti altri passi del nobile storico, è calcolato piuttosto per trarre in inganno il lettore. Tutti gli uomini principali, i quali capitanarono la parte popolare nel Lungo Parlamento, erano membri di quello; e l'intiero corpo, come la susseguente sua condotta dimostra, non era affatto costituito di elementi differenti del resto. Poichè io trovo per lo paragone della lista di quel Parlamento, nelle Collezioni di Nalson, colla lista del Lungo Parlamento, nella Storia parlamentare, che ottanta al più che non avevano seduto nel primo adottarono il Conveno, e che settantatre nelle medesime circostanze sedettero nell'assemblea del re ad Oxford. La differenza adunque non era tanto negli uomini, quanto nei tempi; la trista amministrazione ed il tristo successo del 1640, come lo scioglimento del Parlamento breve, avevano grandemente aggravato il pubblico malcontento.

La corte non si avea mai augurato bene di quel Parlamento. « Le elezioni, come lord Northumberland scrive a lord Leicester a Parigi (*Scritti di Sidney*, II, 641), che si compongono in generale di cavalieri e di borghesi del regno, ci danno motivo di temere che il Parlamento a lungo non sederà; poichè coloro i quali dipendono dalla corte, sono in diversi luoghi rifiutati, e le persone più avverse sono scelte ».

Vi ha delle strane cose dette da Clarendon sull' ignoranza dei Comuni risguardo al valore dei dodici sussidii, che Hume che ama ad invilire la scienza dei tempi antichi, implicitamente copia. Ma non possono essere vere di quel corpo così illuminato, qualunque si fossero gli sbagli che uno o due individui avessero potuto commettere. La rata a cui la proprietà

di ciascuno era tassata per un sussidio era perfettamente nota; ed il peso di dodici sussidii a pagarsi in tre anni era più che il carico della tassa pei bastimenti, che si era sopportata.

(154) *Gazzette. Storia del Parlamento*. Nalson, Clarendon.

(155) Il re aveva lungo tempo avanti detto « che i Parlamenti erano come i gatti, che coll'età diventavano tristi ».

(156) Vedi il discorso del sig. Waller sull'accusa di Crawley. Nalson, II, 358.

(157) *Memorie di Motteville*, I, 238-278. Il p. Orléans, *Rivol. dell'Inghilterra*, dice lo stesso di Vane. Ma la sua testimonianza può risolversi nella prima. Da osservare si è che la tassa pei bastimenti che il re offriva di abbandonare rendeva 200,000 lire sterline per anno, e che i proposti dodici sussidii sarebbero ammontati al più a 840,000 lire sterline da essere pagate in tre anni. Egli è sorprendente, che quando la Camera mostrò la sua intenzione di non accordarne la totalità, come appare dalla storia stessa di Clarendon, il re ed i suoi consiglieri avessero pensato esser meglio di romperla affatto colla medesima? Io non vedo ragione di imputare un tradimento a Vane, anco se egli non avesse agito per ordine del re. Clarendon dice, che egli ed Herbert persuasero il re, che la Camera « passerebbe tale deliberazione contro la tassa pei bastimenti, che intaccherebbe quella entrata ed altre branche di rendita; il che altri credevano che la Camera non avesse coraggio di tentare, e pochissimi che essa avesse il credito di ottenerlo », p. 245. La parola *essa* è inesatta, come ordinariamente è il caso del linguaggio di quello scrittore. Intende egli che la Camera non avrebbe passato una deliberazione contro la tassa pei bastimenti? Ciò si era già intavolato e si erano chiesti i registri. Clarendon stesso ammette che la Camera era risoluta a non accordare i sussidii come una considerazione per l'abbandono di quell'aggravio. Inoltre lo stesso Hyde non solo inveisce severissimamente nella sua storia contro la tassa pei bastimenti, ma fu uno dei commissarii dell'accusa contro i sei giudici per la loro condotta risguardo a ciò: e il suo discorso innanzi alla Camera dei lôrdi a questa occasione esiste. Rushworth, *Ristretto*, II, 477. Ma ciò è solo un esempio delle sue eterne contraddizioni.

(158) *Storia Parlamentare*. RUSWORTH. NALSON.

(159) Quattro giugno 1640. *Scritti di Sidney*, II, 654.

(160) Un recente scrittore ha parlato di quella celebre lettera come di cosa di assai dubbia autorità. LINGARD, X, 43. Essa intanto è menzionata, come un fatto noto, da molti scrittori contemporanei, e specialmente dal conte di Manchester nelle sue Memorie inedite, da cui Nalson ha fatto degli estratti, ed il quale non poteva essersi ingannato, nè avea alcuno apparente motivo, in quel privato racconto, d'ingannare. NALSON, II, 427.

(161) RYMER, XX, 432. RUSWORTH, *Ristretto*, III, 163, ecc. NALSON, I, 389, ecc.

(162) Lord Clarendon sembra non avere ben compreso il segreto di quel gran consiglio, e suppone che fosse stato suggerito da coloro i quali desideravano un Parlamento, mentre che i Documenti di Hardwicke dimostrano il contrario, pag. 116 e 118. Le sue nozioni sulla facilità di comporre il pubblico malcontento sono stranamente erronee. « Senza dubbio, dice egli, il fuoco di quel tempo che tosto quinci dovea bruciare l'intiero regno, avrebbe potuto coprirsi con un cespuglio ». — Ma tutto il libro d'introduzione alla sua storia abbonda di prove, che egli avea in parte dimenticato ed in parte non conosciuto mai lo stato dell'Inghilterra pria dell'apertura del Lungo Parlamento. Infatti l'odio, o almeno lo scontento era proceduto sì oltre nel 1640, che alcuna abilità umana non avrebbe potuto distornare una gran parte delle conseguenze. Ma la parzialità di Clarendon per il re e per alcuni de' suoi consiglieri, lo conduce a vedere in ciascun successo particolari cause, o un destino imperante, piuttosto che l'operazione certa di un governo impolitico e tristo.

(163) Eglino erano Hertford, Bedford, Essex, Warwick, Paget, Wharton, Say, Brook, Kimbolton, Saville, Mulgrave, Bolingbroke. NALSON, 436, 437.

(164) Ciò appare dalle minute del Consiglio (*Documenti di Hardwick*), e contraddice la comune opinione. Il disastro di lord Conway a Newburn non fu in niun modo sorprendente, le

truppe inglesi che erano state recentemente arrolate si erano intieramente ammutinate; alcuni reggimenti si erano sollevati ed avevano anco sulla strada uccisi i loro uffiziali. Rymer, 414, 425.

(165) I Documenti di Stato di Hardwich, II, 168, ecc., contengono molte importante informazioni intorno al Consiglio di York. Vedi anco la collezione di Clarendon per alcune curiose lettere con note marginali del re. In una delle quali egli dice: « Il Maggiore e la città debbono essere adulati, e non minacciati», pag. 123. Windebank scrive a lui in un'altra (16 ottobre 1640) che il segretario della Camera bassa del Parlamento era venuto a dimandare il registro dell'ultima assemblea ed alcune petizioni, che per ordine del re egli (Windebank) aveva tolto in sua custodia, e dimanda di conoscere se quelle dovessero consegnarsi. Carlo scrive al margine: « Sì, per tutti i mezzi ». Pag. 132.

CAPITOLO IX.

DALLA CONVOCAZIONE DEL LUNGO PARLAMENTO AL COMINCIAMENTO DELLA GUERRA CIVILE.

Carattere del Lungo Parlamento — Sue salutari provvisioni — Atto triennale — Altre leggi utili — Osservazioni — Accusa di Strafford — Discussione sulla sua condanna — Atto per impedire lo scioglimento del Parlamento senza il suo consenso — Innovazioni meditate nella Chiesa — Divisione nella parte costituzionale — Rimostranza di novembre 1641 — Sospetti sulla sincerità del re — Questione della milizia — Cenno storico della forza militare in Inghilterra — Usurpazioni del Parlamento — Le Dicianove Proposizioni — Discussione dei rispettivi titoli delle due parti all'appoggio pubblico — Falli di ambedue.

Siamo ormai pervenuti a quello importante periodo della storia nostra che niuno Inglese risguarda mai senza interesse, e pochi lo fanno senza pregiudizio, il periodo da cui le fazioni dei tempi moderni traggono la loro divergenza, che dopo lo scorrimento di quasi due secoli risveglia ancora le calde emozioni dello spirito di parte, ed offre il mezzo di paragone dei politici principii. Siamo oramai pervenuti a quel famoso Parlamento, oggetto di tanti elogi e di tanti rimproveri, sinodo d'inflessibili patriotti per alcuni, conclave di traditori ribelli per altri; a quell'assemblea, per parlare con più veracità, di virtù ineguale e di fama macchiata, la quale dopo di avere acquistato i più alti diritti alla nostra gratitudine ed avere effettuato per le nostre libertà più che altra qualunque che l'abbia preceduta o seguìta, finì con sovvertire la costituzione che aveva afforzato, e con soccombere nella sua decrepitezza e in mezzo al pubblico disprezzo sotto un usurpatore, che ella ciecamente aveva all'imperio elevato. Egli sembra con-

veniente al nostro divisamento di passare primieramente a rassegna quelli ammirabili provvedimenti, pei quali quel Parlamento ristorò e consolidò lo sconquassato edifizio della nostra costituzione, e poscia d'occuparci delle sue misure d'una utilità dubbia o dei suoi fatali errori; disposizione di trattazione non molto lontana di quella meramente cronologica, imperciocchè i primi precipuamente furono compiuti nei primi nove mesi della sua sessione, avanti il viaggio del re in Iscozia nell'estate del 1641.

Penso che chiunque bene si sia addentrato nei fatti esposti in questa opera, e specialmente nell'ultimo capitolo, intorno alla pratica condizione del nostro governo, sia necessitato ad ammettere, che nuove sicurtà di più potente efficacia che alcuna che per le leggi esistenti vi fosse, erano assolutamente indispensabili alla conservazione delle libertà e dei privilegi dell'Inghilterra. Erano questi, quantunque sacri di nome e venerabili per lo tempo, stati così replicatamente manomessi, che l'ottenere la loro confermazione, come era stato fatto alla Petizione dei Dritti, a prezzo di larghi sussidii, avrebbe esposto i Comuni alle secrete derisioni della Corte. Il re avendo levato la tassa pei bastimenti con venir meno al suo assentimento a quella petizione, e con altre dimostrazioni di niuna sincerità, aveva dato troppo giusta cagione di sospettare, che, sebbene assai coscienzioso a suo modo, avesse un fondo di casuismo a sua disposizione, il quale sempre lo affrancherebbe da qualunque obbligazione a rispettare le leggi. Senza che la punizione dei ministri delinquenti era un atto necessario di giustizia; ma chi poteva attendere che alcun castigo distogliesse uomini ambiziosi ed intrepidi dagli splendidi allettamenti del comando? Tutti coloro adunque i quali vennero al Parlamento di novembre 1640 con serii e fermi propositi di fare il pubblico bene, ed i più, io credo, eccetto i puri cortigiani, li avevano secondo la misura della loro capacità ed energia, dovevano come primario oggetto di loro opera considerare alcuni essenziali mutamenti nell'ordinamento del governo, alcune momentose limitazioni alla regia autorità.

Nulla poteva essere più evidente, che gli eccessi degli ultimi infelici tempi principalmente si erano originati per la lunga intermissione dei Parlamenti. Niuno giureconsulto avrebbe osato di suggerire la tassa pei bastimenti avendo innanzi agli occhi il terrore di una Camera di Comuni. Ma la nota risoluzione del re di governare senza Parlamenti, ingenerava negli uomini tristi la fiducia dell'impunità. La quale risoluzione probabilmente non veniva scossa dal castigo dei suoi servitori, e dalla riformagione degli abusi, di che il presente Parlamento andava ad occuparsi. Un antico statuto del regno di Edoardo III aveva diggià provveduto, che i Parlamenti si fossero tenuti in ciascun anno, « o più spesso se fosse necessario » (1). Ma quell'ordine non era stato in alcun tempo rispettato. Certo si era che, attesa la presente tempera del governo, una legge che avesse semplicemente stabilito, che l'intervallo tra i Parlamenti non dovesse eccedere mai tre anni, affatto inefficace si sarebbe sperimentata. Ondechè nel famoso atto per i Parlamenti triennali, primo frutto del lodevole zelo dei Comuni per le riforme, furono introdotte tali provvisioni che acerbamente ferirono le orecchie di coloro, che valutavano la reale prerogativa come al disopra delle libertà dei sudditi; ma senza di quelle l'atto avrebbe potuto risparmiarsi. Ogni Parlamento doveva essere ipso facto disciolto allo spirare dei tre anni dal primo giorno di sua sessione, a meno che non sedesse a quel tempo, ed in tal caso al suo primo aggiornamento o alla sua prorogazione. Il Cancelliere, o il Guardagransigillo dovea prestar giuramento di emettere l'ordinanza per un nuovo Parlamento tra i tre anni dallo scioglimento dell'ultimo, sotto pena di incapacità a ritenere il suo ufficio, e di altro castigo; in caso che quella provvisione non si praticasse, era ai Pari ingiunto e data abilità di raunarsi a Westminster e di spedire le ordinanze agli sceriffi; gli sceriffi stessi, se i Pari non adempissero il loro dovere, dovevano fare eseguire le elezioni, e se eglino vi mancassero in un tempo prescritto, gli elettori stessi dovevano procedere a scegliere i loro rappresentanti. Niun Parlamento poteva in avvenire essere

disciolto od aggiornato senza il suo proprio consentimento tra cinquanta giorni dall'apertura di sue sessioni. Egli è più ragionevole di dubitare se anco quelle provvisioni avessero offerta una sufficiente sicurtà per le periodiche riunioni del Parlamento; se l'infingardo e cortigianesco carattere dei Pari, il manco di concerto e di energia negli stessi elettori abilitasse il governo a render vano quello statuto, e di censurare le medesime come derogatorie della giusta prerogativa e dignità della Corona. A sì importante atto, il re con alquanta ripugnanza diede il suo assentimento (2). Quello invero effettuava un grave rivolgimento nel sistema del governo. La nazione attribuì il debito valore a quell'ammirabile Statuto, la pubblicazione del quale accolse con fuochi di gioia e con ogni segno di allegrezza.

Dopo di aver posto quel solido fondamento al mantenimento di quelle leggi secondo che sembrò necessario, la Camera dei Comuni procedette ad abolire le più recenti e più flagranti usurpazioni della Corona. Essa passò un atto che dichiarò illegale la tassa pei bastimenti ed annullò il giudizio della Camera dello Scacchiere contro il sig. Hampden (3). Essa tolse di mezzo un'altra contrastata prerogativa, la quale, avvegnacchè non potesse difendersi con alcuna legale autorità, pure si sosteneva per l'uso di ottant'anni, la levata dei dazii doganali sopra le mercanzie. In un atto che accordava al re il tonnellaggio e lo scellino a lira si dichiarò e sancì, che era ed era stato antico dritto dei sudditi di quel regno che niun sussidio, dazio doganale, tassa, o altro qualunque carico dovesse, o potesse essere stabilito o imposto sopra alcuna mercanzia esportata, o importata dai sudditi, o dai forestieri, o dai forestieri aventi naturalità, senza il consenso del Parlamento (4). Quello fu l'ultimo statuto che si stimò bisognevole ad impedire alla Corona le arbitrarie tassazioni, e può essere tenuto come il compimento di quelle numerose provvisioni, che la virtù degli antichi Inglesi aveva ad Edoardo I ed Edoardo III strappate.

Purnondimeno quelli atti erano appena così indispen-

sabili, nè operarono così essenziale mutamento nel carattere della nostra monarchia, come quello il quale abolì la Camera Stellata. Quantunque fosse evidente, che lo statuto di Enrico VII assai poco giustificasse l'eccessivo potere che quella si era poscia arrogato, quantunque la raccolta dei nostri statuti, ed i registri parlamentari dei tempi migliori, fossero irrefragabili testimonianze delle sue usurpazioni, pure il corso degli esempi sotto le famiglie dei Tudor e degli Stuardi era stato così invariabile, che non si era a null'altro primieramente atteso che ad un atto per regolare quel tribunale. Una proposizione gettata fuori, come Clarendon c'informa, da un membro niente affatto legato coi più ardenti riformatori, cagionò che vi si sostituisse un atto che totalmente lo levasse via (5). Il quale abrogò ogni esercizio di giuridizione, propriamente così chiamata, in materia civile o criminale, sia del privato Consiglio, sia della Camera Stellata. Non si abolì intanto la potestà d'interrogare e d'incarcerare gl' imputati di qualche delitto, ma rammentandosi il linguaggio tenuto dai giudici e dagli avvocati della Corona in alcuni casi di cui si è detto, si stabilì che ogni persona posta in prigione per ordine del Consiglio o di uno dei suoi membri, o per speciale comando del re, poteva ottenere l'ordinanza dell'*habeas corpus;* per cui l'uffiziale che lo tenesse in custodia sarebbe obbligato a certificare la vera causa del suo arresto, e la Corte che avesse emanato l'ordinanza tra tre giorni dovrebbe esaminare, se mai la causa così certificata, fosse giusta e legale, o no, e quindi pronunziare giudizio, liberando, o rilasciando sotto cauzione, o ritenendo il prigione. Così cadde la gran corte della Camera Stellata, e con essa l'intiera irregolare ed arbitraria pratica del governo, che per parecchi secoli aveva tanto attraversato le operazioni ed oscurato la luce della nostra libera costituzione, che molti sono stati inclinati a negare l'esistenza di quelle libertà che sì spesso si sono trovate manomesse, e a scambiare le violazioni della legge per lo stato suo normale.

Colla corte della Camera Stellata perì quella dell'Alta Commissione; tirannide di più fresca data, ma forse ancora

più odiosa a motivo della peculiare irritazione dei tempi. Essa applicava la sua autorità al di là del tenore dell'atto di Elisabetta, da cui era stata istituita con la sola competenza alla correzione dei delitti ecclesiastici secondo i noti confini della giurisdizione ecclesiastica, imperocchè assunse il diritto non solo d'imprigionare, ma anco di multare i laici; il che generalmente come illegale era ritenuto (6). Lo Statuto abolendo quello di Elisabetta, per cui l'Alta Commissione esisteva, tolse alle corti ecclesiastiche ogni potestà d'infliggere pene temporali, adoperando termini così generali, ed indubitabilmente a bella posta, da rendere frustratoria la loro giurisdizione. Quella parte dell'atto fu annullata dopo la ristaurazione, come le altre misure di quel tempo, con poca cura di impedire il ritorno di quelli abusi che avevano provocato quelle determinazioni (7).

Una sola clausola dell'atto, che abolì la Camera Stellata, fu sufficiente ad annichilare la arbitraria giurisdizione di parecchi altri irregolari tribunali, creazione del carattere dispotico della dinastia dei Tudor: la corte del Presidente e del Consiglio del Nord da lunga pezza odiosa ai giureconsulti della legge comune, ed ultimamente il mezzo della tirannica arroganza di Strafford (8); la corte del Presidente del paese di Galles e delle Marche Gallesi, la quale avea preteso, come già si è menzionato, ad una giurisdizione sopra le adiacenti contee di Salop, Worcester, Hereford e Gloucester, come ancora sopra il ducato di Lancaster e la contea Palatina di Chester. Quelle corti sotto varii pretesti avevano usurpato tanto ampia competenza di giudicare, da privare del privilegio della legge comune un terzo dell'Inghilterra. Nulladimeno la giurisdizione delle due ultime corti nelle materie risguardanti i privati dominii del re non era stata abolita dallo Statuto. Un altro atto apportò rimedio ad alcuni abusi delle corti delle miniere di Cornwall e Devon (9); altri levarono via la vessante prerogativa delle provvigioni della Corte e quella di astringere a prendere il cavalierato (10); ed un altro Statuto di maggior momento pose fine ad una seconda sorgente di oppressioni e di lamenti determinando per

sempre l'estensione delle reali foreste, secondo i limiti che si avevano avuti nell'anno ventesimo di Giacomo, ed annullando tutte le visite ed inchieste, per cui susseguentemente erano state allargate (11).

Tra gli atti benefici di quel Parlamento è d'uopo che si noveri uno che passò alcuni mesi più tardi dopo il ritorno del re da Scozia, e forse la sola misura di quel secondo periodo alla quale si può tributare intiera lode. Le dilazioni e le incertezze della levata delle truppe per mezzo degli arrolamenti volontarii, a cui la tempera della nazione inglese, pacifica quantunque intrepida, ed impaziente della stretta disciplina della legge militare dava poco incoraggiamento, aveva recato l'uso del levare a forza i soldati per il servizio dell'Irlanda o per le spedizioni di fuori. La quale prerogativa sembrava pericolosa ed oppressiva, come anco di dubbia legalità; onde nel preambolo di un atto, che conferiva facoltà al re di levare truppe in quel modo per lo bisogno speciale della ribellione d'Irlanda, si dichiarò che «per le leggi del regno niuno dei sudditi di Sua Maestà doveva essere levato a forza o costretto ad uscire dal suo paese, per servire come soldato nella guerra, eccetto che nel caso d'una subita invasione di forestiere nemico nel regno, o che egli vi fosse obbligato per lo tenimento delle sue terre e possessioni» (12). Il re in un discorso del trono, mentre quell'atto passava nelle camere, osservò che esso era un attentato alla sua prerogativa. I Comuni si risentirono di quello ingerimento del re nelle deliberazioni parlamentari, come d'una infrazione del loro privilegio, ed ottennero il consenso dei lôrdi ad una comune rimostranza; ed il re che non era in istato di sostenere la sua opposizione, diede all'atto il suo assenso. Nei regni di Elisabetta e di Giacomo, abbiamo veduto frequenti esempi dell'inframmissione della Corona nelle materie discusse in Parlamento; ma dopo il tempo del Lungo Parlamento il privilegio di ambe le Camere in questo rispetto fu sovra fermissima base stabilito (13).

Quelli sono i principali statuti che si debbono a quel

Parlamento. I quali porgono occasione a due osservazioni di non lieve importanza. La prima che paragonandoli colle nostre antiche leggi e la nostra storia non appare che essi abbiano recato molto materiale mutamento alla nostra costituzione quale era stata fermata e riconosciuta sotto la casa dei Plantageneti: la legge per i Parlamenti triennali era anco lungi da quelle provvisioni non rivocate del regno di Edoardo III, per le quali il Parlamento doveva essere annualmente assembrato. La corte della Camera Stellata, se mai possa dirsi, che abbia avuta legale giurisdizione, non rimontava che al tempo de' Tudor, i suoi recenti eccessi erano diametralmente opposti alle leggi esistenti ed alle proteste degli antichi Parlamenti. La corte di Commissione ecclesiastica era un risultamento della regia supremazia stabilita alla Riforma. Le imposizioni sopra le mercanzie erano ed evidentemente illegali e di non lungo uso. La tassa pei bastimenti era apertamente e per universale confessione una ampliazione del potere arbitrario, senza neanco l'apparenza del dritto. Ondechè per la maggior parte degli atti del 1641, la monarchia non perdeva nulla che avesse anticamente posseduto, e la bilancia della nostra costituzione sembrava piuttosto essere ritornata al suo primiero equilibrio, che sottoposta ad alcun nuovo cambiamento.

Ma quelle pubbliche libertà dell'Inghilterra, che i nostri antenati avevano con tanta commendevole perseveranza estorte alle mani di chi teneva la signoria, avvegnachè in niun modo così puramente teoriche e frustratorie in fatto come hanno alcuni insinuato, pure erano assai incerte nei migliori tempi, non mai ben definite, non esenti da irregolari eccezioni, o da accidentali infrazioni. Alcune, come lo Statuto per le annuali sessioni del Parlamento, erano andate in disuso. Quelle che erano le più evidenti non potevano essere messe in vigore; e i nuovi tribunali, che, sia per legge, sia per usurpazione avevano elevata la testa sopra il popolo, avevano fatto dipendere dalla loro arbitraria volontà quasi tutti i dritti pubblici e privati. Era adunque necessario l'infondere nuovo sangue nel languido

corpo, e così rinnovare la nostra antica costituzione, che l'êra presente paresse quasi un rinascimento di libertà. Tale fu lo speciale scopo di quelle provvisioni che posero il ritorno dei Parlamenti ad intervalli stabili, e fuori degli attentati del potere della Corona. Si sperò che col loro mezzo, per quanto a lungo esistesse nella nazione un senso della cosa pubblica, ed al di là vano è il pensare di libertà, niun principe abile ed ambizioso che fosse, potrebbe essere sciolto da ogni freno per più di tre anni; che quel tempo troppo breve sarebbe per lo compimento di arbitrarii divisamenti, e pochi ministri si avventurerebbero ad adoperarlo in modo da esporsi alla collera di un Parlamento.

La seconda osservazione si è, che per quelle salutari restrizioni, e per le abolizioni di alcune altre perniciose o abusate prerogative, il Lungo Parlamento compose la nostra costituzione quasi come ora esiste. Leggi di grande momento sono state indubitabilmente sancite nei tempi susseguenti, e specialmente alla rivoluzione, ma niuna di esse forse era strettamente necessaria per la conservazione dei nostri civili e politici privilegi; ed egli è piuttosto dal 1641 che da alcun'altra stagione che possiamo apporre la data al loro intiero e legale stabilimento. Lo Statuto che abolì la Camera Stellata, esso solo, diede a ciascun uomo una sicurtà la quale altri atti qualunque non avrebbero potuto apprestare, e niun governo poteva essenzialmente scemare. Per conseguente, avvegnachè i regni dei due ultimi Stuardi sieno giustamente odiosi e sieno stati segnati di molte illegali misure, nulladimeno o che si considerino il numero e la grandezza delle loro violazioni di legge, o la pratica oppressione del loro governo, quei principi furono assai lungi dal dispotismo che sotto i Tudor e i due primi re della loro propria famiglia era stato esercitato.

Distorniamo gli occhi da quella rassegna delle buone opere del Lungo Parlamento; volgiamoci a considerare con uguale indifferenza l'opposto quadro de' suoi errori e delle sue colpe; falli che quantunque i danni che partorirono fossero stati precipuamente temporanei, pure hanno ser-

vito a cancellare dalla memoria di troppa gente i permanenti benefizii che abbiamo ereditato da coloro che li commisero. Riflettendo sopra i successi, che così tosto annuvolarono uno spettacolo di gloria, dobbiamo imparare quali pericoli attendano tutte le crisi rivoltuose quantunque giustificabili o necessarie, e che anco quando la posterità abbia cagione di rallegrarsi degli ultimi loro risultamenti, la generazione che le esegue di rado va ricompensata della perdita di sua tranquillità. Gli stessi nemici di quel Parlamento confessano, che esso raunossi nel novembre del 1640 con uno zelo intero per il pubblico bene, e con un leale affetto alla Corona. Esso si formava di rappresentanti veri dei Comuni dell'Inghilterra, in un secolo per la ferma e scrupolosa coscienza della privata vita più cospicuo che alcun forse che abbia preceduto o seguito; non erano eglino demagoghi o avventurieri di una passeggiera aura popolare, ma uomini ben nati e ricchi; cosicchè forse non si sono mai assembrate cinquecento persone più capaci a riformare gli abusi, o a determinare le leggi appo una grande nazione. Ma eglino erano malguidati dallo eccesso di due passioni giuste e naturali, da cui erano presi, il risentimento e la diffidenza, passioni eminentemente contagiose ed irresistibili quando esse si attaccano allo zelo ed alla credulità di una popolare assemblea. L'una li trascinò ad una misura certamente severa e sanguinaria, e dalla posterità veduta con maggiore riprovazione, che non meritasse, la condanna di lord Strafford, e ad alcuni altri procedimenti di troppo grande violenza; l'altra diede la tempera a tutte le loro risoluzioni, ed aggravò le loro differenze col re, finchè non rimase altro arbitro che la spada.

Coloro i quali conoscono la condotta ed il carattere del conte di Strafford, i suoi abusi di potere nel Nord, le sue esorbitanze molto più violente in Irlanda, la sua pericolosa preponderanza nei consigli del re, non possono esitare di ammettere, se per fermo professino alcun rispetto alla costituzione d'Inghilterra, che il tradurre in giustizia quel gran delinquente, secondo le ordinarie procedure della legge,

era tra i primari doveri del nuovo Parlamento. Ciò era quello che tutti, eccetto appena le sue proprie creature (poichè i più della corte erano suoi aperti o segreti nemici) (14), ardentemente desideravano, ma che il favore del re ed il suo proprio imperioso genio rendevano una dubbia intrapresa. Egli venne a Londra non ignaro del pericolo per diretto ordine del suo signore. I primi giorni della sessione erano critici, e qualunque vacillamento o dilazione dei Comuni poteva probabilmente dar tempo a qualche forte operazione del governo, con cui frustrare i loro disegni. Noi adunque dobbiamo considerare l'ardita proposta di Pym di portare ai lôrdi un'accusa di alto tradimento contro Strafford, non solo come un colpo di maestro di quella politica che è la più acconcia alle rivoluzioni, ma anco come un partito giustificabile per le circostanze, in cui i Comuni si erano. Null'altro che un imprigionamento alla Torre avrebbe rotto l'incanto di cui tanti anni di un'arbitraria dominazione avevano Strafford circondato. Il quale incanto fu dissipato all'istante che il popolo vide colui nelle mani dell'usciere della verga nera, e con il suo potere cadde anco quello del suo padrone; cosicchè Carlo dall'ora proprio dell'arresto di Strafford non si avventurò più mai ad assumere l'alto tuono del comando naturale al suo carattere, od a parlare ai Comuni se non come un uomo, che si lamenti presso una superiore potestà (15).

I punti dell'accusa di Strafford si riferivano principalmente alla sua condotta in Irlanda. Imperciocchè quantunque egli avesse cominciato ad agire con violenza nella corte di York come lord presidente del Nord, e fosse imputato di aversi procurato una commissione che lo investisse di esorbitante potere, pure egli avea sì tosto lasciato quel campo di sua dominazione per la luogotenenza d'Irlanda, da offrire per questo lato poco appicco alla sua persecuzione. Ma era abbastanza provato che egli in Irlanda si aveva arrogata un'autorità eccedente quella, di che la Corona aveva mai sempre legalmente fruito, ed anco senza esempio dei precedenti viceré di quell'isola, ove lo stato disordinato della società, la frequenza delle ribellioni, e la distanza di

ogni superiore potestà avevano dato luogo a tale serie di arbitrarie antecedenti misure, che avrebbero quasi scusato le ordinarie usurpazioni del governo (16). Nulladimenò quando i commissarii vennero a stabilire i punti dell'accusa e ad esporne i motivi, avvegnachè alcuni di loro fossero persuasi che ve n'erano abbastanza per fondarvisi il più severo giudizio, pure a molti spassionati parve, che quelli, anche supponendoli tutti legalmente provati, non potrebbero, eccetto con un pericoloso allargamento d'interpretazione, costituire il grave delitto di tradimento. La legge d'Inghilterra tace risguardo alle cospirazioni contro se medesima. St-John e Mayard invano si sforzarono di provare che il divisamento di rovesciare le leggi fondamentali e di governare con un'armata permanente, più infame cosa che qualunque tradimento, poteva essere compreso nello Statuto di Edoardo III, e considerato quale un attentato alla vita del re. Non era nel fatto alcuna prova concludente che Strafford avesse avuto un tal disegno. Le famose parole accagionate a lui da sir Enrico Vane, vi sia pure poca ragion di dubitare che siano state dette, sono troppo imperfettamente riferite (17); senza che sarebbero state pronunziate in un troppo caldo di passione onde poter fornire accusa ben fondata; ed io, nel suo carteggio quinci messo in luce, come anco nella sua generale condotta nell'amministrazione trovo piuttosto, che in alcuni degli atti allegati alla sua accusa la prova della sistematica ostilità di Strafford alle nostre fondamentali leggi. Le presunzioni della storia, nel cui specchio convertono gli sparsi raggi della morale evidenza, possono essere irresistibili, quando anche la legale induzione da azioni isolate non venga nè formalmente nè intrinsecamente. Intanto non si può supporre, che i carichi contro quel ministro sembrassero così chiarissimamente estranei all'alto tradimento attese le idee di quel tempo, come nei tempi più recenti è stato uso di dare per indubitato. Accostumati agli ingiusti verditti, ottenuti dalla Corte nei casi di tradimento, sendo stato lo Statuto di Edoardo perennemente stiracchiato con delle interpretazioni, nè il popolo nè i giureconsulti un senso distinto

a quel delitto ascrivevano. I giudici stessi su di un solenne invito della Camera dei Lôrdi, onde significare la loro opinione sulla questione, se alcune delle imputazioni contro Strafford si elevassero al tradimento, unanimemente risposero, che dopo tutto ciò che le loro signorie avevano determinato di essere provato, la loro opinione si era che il conte di Strafford meritasse di soffrire tutte le condanne e le pene per l'alto tradimento stabilite dalla legge (18). E come una difesa di quello giudiziale avviso può almeno essere notato, che l'articolo quindici dell'accusa portando che Strafford aveva levato danaro di sua propria autorità ed aveva alloggiato truppe presso il popolo d'Irlanda, affine di forzarne l'ubbidienza alle sue illegali richieste; sul quale e su d'un altro articolo e non su tutti gli altri i Pari avendolo dichiarato colpevole, un delitto accagionavasi a lui, che si avvicinava per lo meno assai, se non puossi dire di più, a quello di tradimento compreso nello Statuto di Edoardo III, la guerra suscitata contro del re, e senza che si tenesse ragione di altri atti risguardanti l'Irlanda, su i quali i commissarii dell'accusa facevano fondamento. Non è stravaganza l'asserire, che se il colonnello di un reggimento in una maniera generale e sistematica emanasse ordine che gli abitanti del distretto, ove fosse stanziato, contribuissero una certa somma di danaro e li costringesse al pagamento con alloggiare le truppe nelle case di coloro che lo ricusassero, egli conformemente ad una interpretazione assai sostenibile degli statuti sarebbe colpevole del tradimento, chiamato di guerra suscitata contro del re, e che se si immaginasse, che egli facesse ciò per ordine del privato Consiglio o del ministero della guerra, il caso non sarebbe affatto mutato. Da un altro canto un solo atto di violenza di quella specie potrebbe essere (nel tecnico linguaggio legale) abuso di potere, malversamento o fellonia, secondo le circostanze; ma gli mancherebbe la generalità che secondo i termini dello Statuto ne determina il carattere di tradimento. Nulladimeno se è manifesto che Strafford con la violenza pose in esecuzione i suoi ordini alloggiando

i soldati, non è però in alcun modo dimostrato che ciò avesse frequentemente praticato, talmentechè fosse caduto in quel delitto che tradimento va definito, e così la prova resta anco esposta ad ogni specie di legale obbiezione. Ma in quel secolo le regole della prova, così scrupolosamente poscia determinate, erano o imperfettissimamente riconosciute o continuamente trasgredite. Se dunque Strafford potesse essere colpito dalla lettera della legge e quindi essere anco riputato meritevole di morte per i suoi misfatti contro lo Stato, ciò dovrebbe pensarsi bastevole per giustificare la sua condanna, avvegnachè egli non avesse commesso quel delitto, che secondo l'intenzione ed il senso dello Statuto sarebbe stato tradimento. Ciò almeno ci riterrebbe dal gettare una assoluta censura su coloro i quali deliberarono contro di lui, ed indubitabilmente formavano la più rispettabile porzione dei Comuni, quantunque dei Pari solo ventisei contro diecinove fossero la debole maggiorità che l'atto di condanna pronunziarono (19). Si ha da osservare che la Camera dei Comuni agì per un rispetto con una generosità che la Corona non avea mai dimostrato in alcun caso di tradimento, con passare immediatamente un atto per rilevare i suoi figliuoli dalle pene della confisca e dell'infamia.

Egli è indubitabilmente importantissimo problema nelle scienze politiche, se gravi delitti contro lo Stato possano mai giustamente incorrere la pena di morte per un atto retroattivo del legislatore, la quale un tribunale governato da leggi già pubblicate non sia competente ad infliggere. Gli atti di condanna parlamentarii non sono stati rari in Inghilterra, specialmente sotto Enrico VIII; ma in generale ove il delitto imputato sarebbe stato ugualmente punibile per la legge. Essi sono meno pericolosi che lo allargare i termini d'uno Statuto con arbitrarie interpretazioni. Nè sembrano differire affatto in principio da quelli atti di punizioni, che in tempi comparativamente pieni di moderazione e di tranquillità sono stati alle volte riputati necessarii per correggere alcune imprevedute ed irregolari trasgressioni, su cui il nostro codice penale non aveva

disposto. Sono invero molti, i quali assolutamente professano di respingere ogni pena retroattiva, sia per lo pericolo di dare troppo ampio campo alle vendette, sia per alcuno più astratto principio di giustizia. Coloro i quali inclinino ad ammettere che la morale attribuzione della sovrana potestà di sicurare se medesima colla punizione d'un infesto delinquente anche senza il precedente avvertimento della legge non potrebbe esser negata, eccettò per ragionamenti che scuoterebbero le fondamenta del suo stesso diritto d'infliggere pene in tutti i casi, riconoscono tuttavia i mali, che qualunque allontanamento dalle stabili regole della giustizia anche sotto gl'influssi del massimo zelo per la cosa pubblica può partorire. La condanna parlamentare di Strafford non potrebbe essere giustificata se non fosse stata necessaria, nè poteva esser necessaria se una pena più lieve fosse stata sufficiente alla pubblica sicurezza.

Ciò adunque diventa una preliminare quistione, da cui le altre precipuamente dipendono. Essa intanto non sembra ammettere dimostrativa risposta, ma pure noi forse possiamo trattarla meglio che coloro, i quali in quel secolo vivevano. La loro diffidenza verso il re, la loro apprensione che null'altro se non la morte del colpevole ministro poteva sicurarli del suo ritorno al governo, rendettero i capi del Parlamento ostinati a non accogliere qualunque proposta di pena mite. Nè hassi da negare che molti esempi sieno nella storia che i favoriti dei monarchi, dopo un passeggiero esiglio o imprigionamento, sieno ritornati, spinti nuovamente dall'onda della fortuna a schernirsi o vendicarsi dei loro nemici. Pure la prospera condizione della parte popolare, che null'altro se non le proprie intemperanti passioni potevano diminuire, in niun modo rendeva probabile quella contingenza; ed egli è contro i pericoli probabili che le nazioni debbono prendere delle precauzioni, senza mirare ad una più completa sicurtà, che le ingannevoli incertezze degli eventi non permettono. Tale era lo sfavore popolare di Strafford che egli non avrebbe potuto mai guadagnare alcuna simpatia, se non per la durezza della sua condanna, e la magnanimità che gli porse

occasione di spiegare. Le quali condizioni hanno per metà ricompro la sua macchiata fama e tratto in errore una generosa posterità. Da tutte bande si conveniva che qualunque punizione che la legge applicasse ai più alti misfatti debitamente provati nell'accusa, gli sarebbe giustamente inflitta. « Io sono, diceva lord Digby nel suo famoso discorso contro l'atto di condanna, sempre lo stesso nelle mie opinioni e ne' miei sentimenti in risguardo al conte di Strafford. Io fermamente credo che egli è il più pericoloso ministro, il più insopportabile a popoli liberi che possa mai divisarsi. Io lo credo sempre quel grande apostata della repubblica, che non debba attendersi di essere perdonato in questo mondo, finchè non sia spedito all'altro. Eppure lasciate che vi dica, signor oratore, che la mia mano non deve esser quella che lo spedisca » (20). I quali sensi, checchè possiamo pensare della sincerità di colui che li esprimeva, erano comuni a molti di coloro i quali desideravano il più ardentemente di vedere quello uniforme corpo di leggi stabilite, cui nè l'avidità d'imperio della Corte, nè la clamorosa indignazione di un'assemblea popolare potessero mai manomettere. Il re, la cui coscienza era profondamente ferita dalla sua acquiescenza alla morte del ministro, avrebbe lietamente consentito ad un atto che gli avesse inflitto la pena di perpetuo bando; e questo accompagnato, come avrebbe dovuto essere, dalla perdita di quei gradi per cui aveva Strafford venduta la sua integrità, avrebbe certamente offerto all'Europa un esempio assai luminoso di giusta punizione. Quantunque nulla forse avrebbe potuto ristabilire tra Carlo ed il Parlamento alcun che di mezzana fiducia, certo è che il risentimento e l'avversione del re furono di molto aggravati dal penoso costringimento a cui egli fu sottoposto; e che la divisione tra la parte costituzionale cominciò da questa tra le altre cause a diventare più sensibile, finchè nella guerra civile terminò (21).

Ma se noi tributiamo tale rispetto ai principii di clemenza e di moderazione e di ubbidienza alle stabili regole della legge, che diamo del biasimo all'essersi sviato da loro nella

condanna di lord Strafford, non dobbiamo punto cedere alle clamorose invettive dei suoi ammiratori, o trattare la sua persecuzione come scandaloso ed iniquo eccesso di vendetta. Guardate intorno tutte le nazioni del globo, e dite in qual secolo o paese un tal uomo sarebbe caduto nelle mani de' suoi nemici, senza pagare di sua vita le offese da lui commesse contro la repubblica? Coloro i quali ghermiscono il potere arbitrario, che fanno tremare innanzi a sè i proprii concittadini, che nutriscono il proprio orgoglio coll'umiliazione e la servitù del genere umano, hanno sempre giocato una pericolosa posta; e più la loro eminenza è stata invidiata ed intollerabile, e più istruttiva è stata la loro caduta e più esemplare la loro punizione. Qualche cosa di più che la privazione o l'imprigionamento di tali ministri è sembrato necessario per — assolvere gli Dei — e fornire alla storia una solenne lezione di distributiva giustizia. Lo spontaneo istinto della natura ha invocato la scure e la forca contro sì alti colpevoli. Se dunque noi biasimiamo in qualche misura la sentenza contro di Strafford non è per amore di lui ma delle leggi che egli calpestò, e della libertà che tradì. Egli morì con giustizia innanzi a Dio ed agli uomini, avvegnachè noi stimassimo pericoloso l'esempio, e che dissennatamente rigettossi il miglior partito di una magnanima dolcezza; e noi nel disapprovare l'atto di condanna non possiamo considerarlo come un delitto.

Il medesimo umore di diffidenza non biasimevole in altro che nel suo eccesso trascinò la Camera dei Comuni ad una provvisione più incostituzionale che la condanna di Strafford, l'atto che stabilì, sè non potere essere disciolta senza il suo proprio consenso. Se un tal atto fosse stato o no premeditato da coloro che la dirigevano, è incerto. Ma le circostanze sotto alle quali fu deliberato manifestano tutta la cieca precipitazione della paura. Un disegno di condurre l'esercito dal nord dell'Inghilterra e tenere in timore era stato discusso o piuttosto in gran secreto concertato da alcuni giovani cortigiani e militari. L'imperfezione ed il difetto della prova avutasi risguardo a quella cospirazione

aggravarono, come sovente avviene, le apprensioni dei Comuni. Pure difficile come possa essere il determinare a quel disegno il suo vero carattere, tra una proposizione vaga ed una deliberata cospirazione, malagevole almeno sarebbe il negarsi, che il re abbia dato ascolto ed approvazione ad una proposta di appellarsi dai rappresentanti del suo popolo ad una forza militare. Il più grave pericolo dei Comuni era un subito scioglimento (22). L'atto triennale invero offriva una forte sicurtà per l'avvenire. Nulladimeno se quel Parlamento fosse stato mandato via con alcune circostanze di violenza, avrebbe a ragione potuto sembrare assai rischioso di confidare sul dritto della spontanea elezione riserbata al popolo da uno Statuto, che la Corona avrebbe avuto tre anni per disfare. Un'impulsione rapida piuttosto che alcuna concertata risoluzione sembra avere dettato quell'ardita usurpazione sulla regia prerogativa. L'atto contro lo scioglimento di quel Parlamento senza il suo proprio consenso fu risoluto in un comitato il 5 di maggio, adottato l'indomani, ed inviato ai lôrdi il giorno 7. La Camera Alta, in una tornata del medesimo giorno, propose un emendamento savissimo e costituzionalissimo che limitava la sua durata a due anni. Ma i Comuni persistendo nella loro primitiva determinazione l'atto il giorno 8 fu passato in ambe le Camere (23). Così nello spazio di tre giorni dalla prima proposta, nel nostro sistema politico fu operato un mutamento, il quale rendette la Camera dei Comuni indipendente e dal suo sovrano, e da' suoi costituenti insieme; e se mai avesse potuto mantenersi in tempi più tranquilli, avrebbe, almeno secondo la teoria della politica speculativa, gradatamente convertito il nostro reggimento in qualche cosa di simile all'olandese aristocrazia. Il pretesto ostensibile fu che il danaro non potrebbe essere improntato sull'autorità delle risoluzioni del Parlamento, se alcuna sicurtà non si fornisse ai creditori, che coloro, sulla fede de' quali eglino dovessero stare, avrebbero permanente esistenza. Quell'argomento andava troppo lungi ed era soggetto ad una risposta; posciachè il danaro poteva essere improntato sull'autorità

dell'intiera potestà legislatrice. Ma il precipuo motivo incontrastabilmente era una giusta apprensione dell' intenzione del re di rovesciare il Parlamento, e dei pericoli personali che dopo uno scioglimento avrebbero incorso coloro, che più si avevano attirato il suo risentimento. La pronta acquiescenza del re a quell'atto molto più pericoloso che alcuno di quelli pei quali egli aveva procrastinato, può solamente essere attribuita alla vergogna che ei stesso sentì e alla costernazione che la regina provò alla scoverta dell'ultima cospirazione; e così le calamità di Carlo rimontano a quelle due grandi sorgenti, la mancanza sua di giudizio nelle faccende, e di buona fede verso il popolo.

Il Parlamento si era raunato con ardente e giusta indegnazione contro gli aggravii ecclesiastici e temporali. La tirannide, la follia e la temerità dei vescovi di Carlo erano anche più grandi che le sue proprie. Era evidentemente un indispensabile dovere il fiaccare l'oppressivo predominio di quell'ordine, che aveva fatto che la nazione risguardo alla potestà spirituale avesse perduto anzi che no per la riforma. I vescovi si erano tanto pazzamente accecati che anco nell'anno 1640, in mezzo a tutti i pericoli del tempo, colmarono la misura del pubblico scontento, con decretare una serie di canoni in una generale assemblea. I quali canoni ingiungevano, o almeno raccoglievano alcune delle moderne innovazioni, le quali, avvegnachè molti eccellenti uomini fossero stati perseguiti per non averle volute abbracciare, non avevano acquistato la sanzione dell'autorità. I vescovi imposero al clero un giuramento, comunemente chiamato il giuramento dell'*et cætera*, col quale obbligavasi a non tentare alcun mutamento nel reggimento della Chiesa per vescovi, decani, arcidiaconi, ecc. Quel giuramento fu dalla medesima autorità ingiunto a quei tra i laici che officii ecclesiastici tenevano (24). Il re intanto sulla petizione del Consiglio dei Pari a York ordinò che non si prestasse. La Camera dei Comuni cassò quei canoni con alquanto eccesso in senso opposto, non solo negando il dritto dell'assemblea generale a legare il clero, ciò che certamente era stato in tutti i tempi praticato, ma

anco mettendo in accusa i vescovi di alto crimine per quell'oggetto (25). I lòrdi, nel mese di marzo, elessero un comitato di dieci conti, di dieci vescovi e di dieci baroni per riferire sulle innovazioni di fresco nella Chiesa introdotte; Williams fu il presidente di quel comitato. Ma l'umore onde allora erano posseduti i Comuni, non poteva essere calmato dal sacrifizio di Laud e di Wren, e neanco da alcune lievi modificazioni che i vescovi moderati fossero pronti a suggerire (26).

Ella era sempre esistita una parte, quantunque non punto sì numerosa come quella che portava il nome generale di puritana, la quale teneva una insuperàbile avversione all'intiero sistema della disciplina episcopale, come quello che fosse incompatibile colla purità ecclesiastica che credeva di essere ingiunta dagli apostoli. Non è facile il determinare in quale proporzione fosse quella parte nel paese. Certo si è che all'apertura del Parlamento essa era assai poco numerosa, quantunque attiva e crescente. Pochi tra i membri della Camera de' Comuni, secondo Clarendon ed i migliori scrittori contemporanei, miravano alla distruzione della esistente gerarchia (27). Il divisamento più generalmente accolto era quello che aveva la sanzione del sapiente Usher, e che Williams si diceva favorisse; esso consisteva in un moderato episcopato, in cui il vescovo, ridotto ad una specie di presidente del suo collegio de' preti e differendo da loro solamente per il grado e non per la specie (*gradu non ordine*), agirebbe col loro concorso, sia nell'ordinazione, sia nella giurisdizione (28). Quella forma intermedia del reggimento ecclesiastico avrebbe probabilmente contentato que' capi de'Comuni che godevano del favor popolare, eccetto due o tre, e sarebbe stata probabilmente accolta dalla nazione. Ma essa non era guari meno odiosa ai Presbiteriani scozzesi, intolleranti del menomo sviamento dal loro proprio modello, che agli episcopali dell'alta Chiesa; e la necessità di compiacere a quella pregiudicata gente, che cominciavano già a mostrare, che un mutamento nella Chiesa d'Inghilterra sarebbe la condizione annessa ad ogni loro assistenza alla parte popolare, con-

dusse la maggiorità della Camera dei Comuni a dare più appoggio, che non avesse nell'animo di fare, ad un atto messo avanti da quella che allora chiamavasi la parte radicale, per l'abolizione intiera dell'episcopato. La qual parte, composta precipuamente di Presbiteriani, ma con non poco miscuglio d'altri settarii, nel municipio di Londra predominava. Ad istigazione de' commissarii scozzesi una petizione contro il reggimento episcopale con quindicimila firme fu recata ne' primi della sessione (11 dicembre 1640), e così favorevolmente accolta, che spaventò coloro che erano bene affetti per la Chiesa (29). Quella petizione diede origine a quella divisione che si manifestò nel Parlamento: Digby parlò calorosamente contro il suo invio ad un comitato, e Falkland, quantunque ardentissimo di diminuire l'autorità dei prelati, dimostrò molta ripugnanza per l'abolizione del loro ordine (30). Un atto intanto per l'intiera estirpazione dell'episcopato fu presentato da sir Edoardo Dering, onesto uomo, ma non molto illuminato, e sovente contradditorio con se medesimo, ed il partito della sua seconda lettura fu vinto da 139 contro 108 voci (31). Il che senza dubbio dimostra che la parte antiepiscopale era più forte che Clarendon ammette; purnondimeno io sospetto, che il maggior numero di coloro che furono in favore di quell'atto non intesero altro che intimorire i vescovi. Delle petizioni con moltitudine di firme per lo mantenimento del reggimento episcopale furono da parecchie contee presentate (32); nè io credo che sia possibile di dubitare che la nazione altro non desiderasse se non che si restringesse la giurisdizione coercitiva, la potestà temporale, per cui i vescovi avevano perduto il rispetto dovuto alle loro funzioni, ed anco la loro assoluta autorità sopra i preti, che co' costumi della Chiesa primitiva non era conciliabile (33). Tale era l'oggetto dell'atto che aboliva l'Alta Commissione, il quale per l'ampiezza delle sue espressioni sembrava togliere di mezzo ogni giurisdizione coercitiva delle corti ecclesiastiche, e privare i vescovi de' loro suffragi nella Camera dei Pari; il quale dopo di essere stato rigettato da una forte maggiorità de' lôrdi nel giugno 1641, passò in

legge nel mese del seguente febbraio, e fu l'ultima concessione, che il re fece pria d'appellarsi definitivamente alle armi (34).

La quale fu forse un più grande mutamento della costituzione stabilita, che quello che derivò dalle soppressioni de' monasteri sotto Enrico, quando per la caduta degli abati mitrati i Pari secolari acquistarono sopra gli spirituali una numerica superiorità, di cui pria non avevano mai goduto. Fu sostenuta da parecchi personaggi, e specialmente da lord Falkland, che in niun modo inclinavano a rovesciare la disciplina episcopale, sia per la speranza che con tale concessione un migliore aggiustamento potrebbe farsi coll'opposta parte, sia per sincera convinzione che i vescovi, spogli della civile potestà, potrebbero meglio adempire i doveri delle loro funzioni. Considerata in generale deve tenersi come dubbia questione nella teoria del nostro politico reggimento, se il miscuglio di quella aristocrazia ecclesiastica colla Camera dei lôrdi torni vantaggiosa, o no, ai pubblici interessi, o a quelli della religione. Le grandi entrate de' vescovi, e la precedenza loro accordata sembrano naturalmente che gli collochino in quel posto; e la proprietà generale del clero meno protetta che quella dell'altre classi della società contro la cupidità d'un governo o d'una fazione, possono forse richiedere quella peculiare sicurtà. Difatti la disposizione degl'Inglesi ad onorare i ministri della Chiesa, come a rispettare le antiche instituzioni del loro paese, è stata ordinariamente così potente, che la questione difficilmente sarebbe stata stimata dubbia, se i vescovi stessi (parlo in generale, ammettendo tutte le eccezioni che la verità richiede) fossero stati in tutti i tempi studiosi di mantenere un carattere di politica indipendenza, o anco di nascondere uno spirito di servilità, che il pernicioso uso delle continue traslazioni da una sede ad un'altra, improntato, come molte altre parti delle nostre leggi ecclesiastiche, dalle stagioni più corrotte della Chiesa di Roma, ha avuto manifestissima portata a generare.

Le tendenze della democrazia ecclesiastica, piuttosto

che civile, fu il primo segno dell'avvicinamento della tempesta che spaventò gli Hertford ed i Southampton, gli Hyde ed i Falkland. Attaccati alla venerabile Chiesa della riforma inglese, eglino erano dolenti di vedere che la temerità di alcuni prelati veniva ad essere vendicata col suo rovesciamento, e che poche recenti innovazioni venivano represse da mutamenti senza paragone più essenziali. Pieni di rispetto per la legge stabilita, e d'avversione per la violenza puritana, aumentata come era dalla lunga persecuzione, eglino erano rivoltati dalle indecenti devastazioni commesse nelle chiese per la popolaglia, e dagli insulti ora scagliati a' ministri conformisti. I lòrdi, a motivo di tumulti operati da' Puritani esaltati sotto pretesto di abolire le innovazioni, manifestavano primieramente l'animo loro emettendo, il 16 gennaio, ordine di eseguirsi il servizio divino secondo la legge. Poca attenzione si prestò a quell'ordine (35); ma non pare che dall'altro lato i Comuni siano andati più lungi, deliberando che alcune nuove cerimonie cessassero, e dando facoltà ad uno de' loro membri, sir Roberto Harley, di togliere via dal dentro o dall'esterno delle chiese tutte le pitture, le croci e gli altri segni superstiziosi (36). Nulladimeno quella prescrizione, come molti altri atti dei Comuni, era manifesta usurpazione della potestà esecutrice della Corona (37).

Egli sembra sia stato intorno al tempo dello aggiornamento d'està, durante il viaggio del re in Iscozia, che l'apprensione de' mutamenti nella Chiesa e nello Stato molto maggiori di quelli che s' erano immaginati alla apertura del Parlamento, arrecò una diffinitiva scissione nella parte costituzionale (38). Carlo abbandonando i suoi primi consiglieri, e cedendo con tutta quella ripugnanza, che spiegava il valore della concessione, ad una serie di leggi che diminuivano la sua prerogativa, aveva ricuperato gran pezza l'affezione e la fiducia d'alcuni membri delle due Camere, e guadagnato di altri quella simpatia, la quale di rado nella loro umiliazione viene negata a' principi immeritevoli. Quantunque la morte intempestiva del conte di Bedford nel maggio abbia in alcun modo sconcertato il

divisamento di chiamare al ministero i capi della parte popolare, pure la scelta di Essex, Holland, Say e St-John era in apparenza una sicurtà della disposizione del re a prendere i suoi consiglieri dalle loro file; sebbene ragione vi fosse da sospettare, che la loro effettiva autorità appo lui sarebbe poca cosa (39). Coloro, i quali erano tuttavia esclusi e diffidavano delle intenzioni del re verso se medesimi, e verso l'interesse pubblico, de' quali Pym ed Hampden erano i capi, e sostenuti da St-John, avvegnachè allora avvocato generale, non trovarono miglior mezzo di tenere viva l'animosità che cominciava a calmarsi, che quello di scrivere una rimostranza sullo stato del regno, la quale al novembre del 1641 fu al re presentata. Essa era una ricapitolazione di tutti gli aggravii ed i falli governamentali che erano esistiti dalla sua venuta al trono in poi, e che per sua acquiescenza a molte misure riparatrici, secondo l'ordinaria cortesia tributata a' sovrani, avrebbero dovuto tenersi come cancellati; e però essa difficilmente poteva asseguire altro proposito, che quello di rianimare il malcontento quasi dissipato, e di premunire il popolo contro la fiducia che aveva cominciato a porre nella sincerità del re. I promotori della rimostranza potevano anco sperare dal carattere superbo ed iroso di Carlo, che egli risponderebbe in tale tuono da esasperare i Comuni. Ma egli aveva cominciato a seguire il consiglio d'uomini assennati, Falkland, Hyde e Colepepper, e così a padroneggiare la sua violenta natura da non dare a' suoi nemici alcun vantaggio su di sè.

La diffidenza che le nazioni non debbono mai dismettere era specialmente necessaria risguardo a Carlo, l'amore del quale per l'arbitrario dominio era molto meglio provato che la sua sincerità a dismetterlo. Ma se si voleva che egli restasse, e regnasse con alcuna delle prerogative d'un re inglese, o col rispetto preteso da ogni sovrano, la rimostranza de' Comuni non poteva che prolungare una irritazione incompatibile colla pubblica tranquillità. Invero è da ammettersi come indubitato, che i divisamenti di Pym, Hampden e St-John erano di già rivolti a levare al re ogni

esercizio di effettivo potere per la sincera persuasione, che niuna fiducia si sarebbe potuta mai in lui riporre, ma non mai ad abolire la monarchia, e probabilmente neanco a mutilare nel medesimo grado i dritti del suo successore. La loro rimostranza fu lasciata per fermare il riflusso de' sentimenti di fedeltà, che non solo minacciava di ostacolare ogni ulteriore avanzamento degli oggetti de' loro sforzi, ma ancora, come eglino allegavano, poteva, acquistando forza, sommergere alcuni almeno de' baluardi che di recente erano stati costruiti per la difesa della libertà. Essa, messa a partito in piena Camera, fu vinta dalla piccola maggiorità di 159 voci contro 148 (40). E tanto quella questione era considerata come esperimento delle forze delle parti, che Cromwell dopo la deliberazione dichiarò, che se mai si fosse perduta avrebbe venduto i suoi beni, e si sarebbe in America ritirato.

Egli è da sembrare piuttosto sorprendente, che il re con una Camera de' Comuni così bilanciata, come parve in quella deliberazione, abbia avuto tali nuove dimande che annichilarono la sua autorità, ed abbia trovato una maggiorità più numerosa, che quella che abbracciò la rimostranza, pronta ad opporglisi colle armi, specialmente che siffatta rimostranza non conteneva che la verità, e poteva essere censurata piuttosto come intempestiva provocazione, che come usurpazione sulla costituzionale prerogativa del re. Ma furono circostanze e di sventure e di falli che aggravarono quella diffidenza, su cui ogni misura ostile contro di lui aveva il fondamento. La sua imprudente connivenza al papismo, e l'incoraggiamento molto più riprensibile dato al medesimo dalla sua corte, avevano profondamente colpito il cuore del suo popolo. I malevoli suoi nemici sapevano bene in quale guisa irritare la caratteristica sensibilità degl'Inglesi su quel soggetto. La regina, già discreditata a motivo de' consigli arbitrarii che le s'accagionavano, era ormai venuta in uggia come protettrice dell'idolatria (41). La mitezza dimostra verso i preti papisti convinti, i quali quantunque soggetti alla pena capitale si era lasciato che dopo un imprigionamento alle volte bre-

vissimo, scappassero via, era naturalmente (secondo le massime di quel tempo) trattata come una colpa da' Comuni, i quali fecero petizione onde si giustiziassero un certo Goodman, ed altri che erano in simiglianti circostanze, sperando forse che il re tenterebbe di proteggerli. Ma egli destramente rimise alla Camera se dovessero, o no, andare al patibolo, e niuno di loro lo soffrì (42). Rumori di palesi cospirazioni di cattolici perennemente si mettevano in circolazione, ed indegnamente s'incoraggiavano da' caporioni de' Comuni. Motivi più reali di timori nacquero dall'oscura convenzione di Scozia, comunemente chiamata lo Incidente, la quale così appariva concertato disegno contro i due capi della parte costituzionale di quel paese Hamilton e Argyle, che era naturale di prevedere alcuna cosa di simigliante in Inghilterra (43). In mezzo a quelle apprensioni, come per giustificare tutti i sospetti e le misure severe scoppiò la ribellione d'Irlanda con i massacri che l'accompagnarono. Quantunque nulla potesse essere di più inverisimile e di meno sorretto da prove, che la connivenza del re a quella sciagura, dalla quale ogni uomo di senso comune aveva solamente da attendersi ciò che ne risultò l'aggravarsi sommamente le sue difficili condizioni, pure tali erano la diffidenza degli animi degl'Inglesi, e la loro gelosia e paura del papismo, che egli non potè mai vincere il sospetto loro che fosse stato l'istigatore della ribellione, o pochissimo sollecito di sopprimerla; sospetti invero i quali, quantunque mal fondati a quel tempo, per alcune circostanze che quinci avvennero, presero un'apparente conferma (44).

Ella era forse difficile opera per il re, se anco egli avesse alla gente apprestati motivi meno reali di esserne scusata che non fece, il calmare quella inquietudine che tante cause concorrevano ad eccitare. La prudenza più circospetta di un principe, in una condizione tanto difficile, non può reprimere la temerità de' suoi caldi partigiani, o imporre silenzio alle mormorazioni di una corte scontenta. Coloro che più stavano vicini alla persona di Carlo e che sempre avevano posseduto assai della sua confidenza erano notoriamente

e naturalmente avversi alle mutazioni che si trattavano. I loro discorsi minacciosi e vani, e le loro impotenti manifestazioni di risentimento sparse con maligna esagerazione tra la popolaglia provocavano quei tumultuosi assembramenti, i quali offrirono al re un buon pretesto per lasciare la capitale, ove la sua personale dignità era sì poco rispettata (45). Impossibile intanto si è di negare, che egli abbia colla sua propria condotta dati motivi non lievi dei sospetti contro di lui, e soprattutto con la scelta di Lunsford a governatore della Torre; del che, siccome non poteva essere allegato alcun buono motivo, naturale era che se ne cercassero dei tristi (46). Ma il passo singolarmente falso che rendette le faccende sue senza alcun altro rimedio che la guerra civile, e pose ogni riconciliazione in termini insuperabili, fu il suo tentativo di arrestare i cinque membri dentro alle mura della Camera; evidente violazione, non solo del privilegio dei Comuni, ma anco di ogni sicurtà dell'indipendente esistenza del Parlamento, e la quale conduceva naturalissimamente, quantunque forse erroneamente, a pensare che l'accusa stessa di alto tradimento fatta contro quei cospicui capi senza comunicarne alcuna prova su cui si fondasse, non avesse altro motivo che la loro parlamentare condotta. Ed infatti per testimonianza della stessa regina si ha abilità di affermare, che scopo del re e suo in quella intrapresa secretissimamente ordita era di colpire di terrore il Parlamento, e di riguadagnare il potere che loro era stato strappato (47). Egli è superfluo insistere su di una misura sì ben conosciuta, e che appena hanno propugnato alcuni difensori del re. La sola importante riflessione da fare si è, che la manifesta ostilità di Carlo contro i capi della parte popolare li giustificava di togliergli di mano la spada onde loro non nuocesse. Niun uomo senza dubbio ha dritto, per procurarsi la sua propria sicurtà, di rovesciare le leggi del suo paese e di gettarlo nella guerra civile. Ma Hampden, Hollis e Pym potevano non istoltamente considerare la difesa della libertà inglese attaccata alla loro propria, assaliti com'eglino erano dai nemici di essa, e per l'affetto che ad essa portavano.

Si è da Clarendon osservato che « il signor Hampden era molto alterato di mente dopo quell'accusa; la sua natura ed il suo coraggio sembrando molto più feroci che pria ». Certo si è che egli e Pym furono non solo i più ardenti in tutti i partiti che condussero alla guerra, ma ancora tra i più implacabili oppositori a tutte le aperture di riconciliazione. Cosicchè, quantunque sendo ambidue morti nel 1643, non si possa con assoluta certezza pronunziare sulle loro future viste, pure è poco da dubitare, che eglino nella grande separazione della parte parlamentare si sarebbero messi dal lato di Cromwell e di St-John.

Il nobile storico confessa, che non solo Hampden, ma la generalità di coloro, i quali avevano cominciato a giudicare più favorevolmente del re, se ne alienarono l'animo per quel fatale operato di violenza (48). Degno è di nota, che ambe le due più forti usurpazioni sulla prerogativa del re direttamente scaturirono dai sospetti concepiti sull'intenzione di distruggere i privilegi dei Comuni, imperocchè l'atto per perpetuare il Parlamento fu passato con precipitazione allo scoprirsi la cospirazione di Percy e Jermyn; e l'attentato dell'arresto dei cinque membri indusse i Comuni ad insistere perentoriamente, che del comando della milizia persone di lor propria elezione s'investissero; sicurtà invero a cui eglino avevano meno apertamente atteso dopo quella cospirazione, e specialmente agli ultimi tempi (49). Ognun sa che quella fu la grande quistione su cui non potè venirsi ad alcun finale accordo, ma tornerà di costrutto il mostrare più precisamente, che i nostri storici generalmente non hanno fatto, ciò che s'intendesse per il comando della milizia; e ciò che era il vero motivo della disputa su questo rispetto tra Carlo I ed il suo Parlamento.

La forza militare che la nostra antica costituzione avea posto nelle mani del supremo magistrato dello Stato, e di coloro che da lui derivavano l'autorità, può essere classata in due parti, l'una principalmente designata a difendere al di fuori i dritti del re e della nazione, l'altra a proteggerli al di dentro da attacchi o turbamenti. La prima com-

prendeva i vassalli legati al servizio di cavalleria, onde, secondo i costanti principii della monarchia feudale, erano obbligati i possessori delle terre, tenute nella indipendenza della Corona, ad accompagnare il re nella guerra dentro o fuori del regno, montati a cavallo ed armati durante il termine regolare del servizio. I proprii vassalli di coloro erano obbligati dalla medesima legge ad accompagnarli. Ma il servizio feudale era limitato a quaranta giorni, oltre ai quali eglino non potevano essere ritenuti che per loro proprio consenso, ed a spese del re. I vassalli militari erano spesso chiamati per spedizioni contro la Scozia, l'ultima delle quali fu quella del 1640; ma la breve durata di quel legale servizio lo rendeva quasi inutile nelle guerre continentali. Anche quando eglino formavano il corpo di battaglia, o la linea della grossa cavalleria, era necessario compire l'esercito con reclute di fanti che il servigio feudale regolarmente non forniva, e la cui importanza fu tosto fatta evidente per la loro abilità nella nostra arma nazionale, l'arco. Quale fosse l'amplitudine della legale prerogativa del re per due secoli e più dopo la conquista a costringere un certo numero de' suoi sudditi a servirlo nelle guerre straniere, indipendentemente dalle obbligazioni feudali, è quistione a cui difficilmente può rispondersi; imperciocchè i limiti della legge costituzionale d'allora sono così imperfettamente conosciuti, che appena altra guida ci resta se non sieno gli esempi; e gli esempi in simiglianti stagioni sono piuttosto documenti di forza che di dritto. Troviamo fuor di dubbio parecchi esempi sotto Edoardo I ed Edoardo II alle volte di proclami agli sceriffi, con cui s'ingiungeva loro di notificare a tutte le persone di sufficienti facoltà di tenersi pronti ad accompagnare il re ovunque egli le chiamasse, ed alle volte di commissioni a certi individui in differenti contee, ai quali si ordinava di scegliere e di equipaggiare un competente numero di cavalieri e di fanti per lo servizio del re (50). Ma quelle levate essendo ordinariamente di vessazione al popolo, e contrarie almeno al fine di quelle immunità, che all'ombra della grande Carta egli aveva dritto di volere,

Edoardo III su petizione del suo primo Parlamento, il quale giudicò che quel forzato servizio era e doveva essere dichiarato illegale, passò un atto notabile con questa semplice brevità di termini, propria di quei tempi: « Niun uomo sarà in avvenire obbligato ad armarsi altrimenti che fosse solito al tempo de' suoi progenitori, re d'Inghilterra; e niun uomo sarà costretto ad uscire della sua contea, se non quando la necessità lo richiegga, come ad una subita invasione di nemici stranieri nel regno, ed allora sarà fatto come è stato uso nei tempi passati per la difesa del regno » (51).

Quello Statuto, certamente di considerabile momento nella nostra Storia costituzionale, fu un impedimento per alcuni secoli alle arbitrarie coscrizioni. Ma Edoardo ebbe ricorso ad un altro mezzo di levare uomini senza spender nulla, ordinando alle contee ed alle principali città di fornire un certo numero di truppe. Al quale abuso il Parlamento appose rimedio con un atto dell'anno 25 del suo regno, nel quale si disse: « Niun uomo, eccetto coloro i quali sieno tenuti ad un tal servizio per le terre che posseggono, sarà obbligato a prestare uomini d'arme, cavalieri, o arcieri, se non sia per consenso e concessione del Parlamento. Quei due statuti furono richiamati in vigore e confermati nell'anno quarto del regno di Enrico IV (52).

Il buono riuscimento di quella resistenza del Parlamento pare avesse prodotta la cessazione delle levate forzate per le guerre esterne. Edoardo III ed i suoi successori nelle loro lunghe contese con Francia fecero le loro reclute per mezzo di contratti con uomini di alto grado e di militare riputazione, che probabilmente avevano maggior predominio che non la Corona a procurare volontarii arrolamenti. La loro paga, come è stipulata in taluni di quei contratti che ancora esistono, era estremamente cara; ma accertava il servizio di una brava e vigorosa fanteria. Sotto la casa dei Tudor giusta il loro dispotico sistema di governare quelle salutari leggi degli antichi tempi furono messe in non cale. Enrico VIII ed Elisabetta alle volte costrinsero le contee a fornire dei soldati, e la prerogativa della levata

forzata per il servizio militare, anco fuori del regno, non solo diventò per come si potè un uso stabilito ed indisputato, ma acquistò eziandio una specie di sanzione per un atto passato sotto Filippo e Maria, che senza revocare o menzionare gli statuti di Edoardo III e di Enrico IV, riconosce, secondo che sembra, il diritto della Corona di levare degli uomini per il servizio militare, ed impone delle pene a coloro che si assentassero dalle riviste ordinate a tal uopo dall'autorità del re (53). Clarendon, di cui le eresie politiche in gran parte scaturiscono dalla imperfettissima cognizione che egli ha della nostra antica costituzione, parla dell'atto, che dichiarò la levata forzata dei soldati illegale, come contrario all'uso ed al costume di tutti i tempi, avvegnachè fosse esattamente simile anco nei termini a quello di Edoardo III.

È forse appena necessario l'osservare che non fu mai in Inghilterra tenuto alcuno regolare esercito. Enrico VII stabilì le guardie a piedi nel 1485 solamente per la difesa di sua persona; e piuttosto debbon forse in quel tempo essere considerati quali domestici servitori del re, che quali soldati. Il loro numero fu primieramente di cinquanta, e pare non abbia mai ecceduto il duecento. Nulladimeno una specie di truppe regolari, esercitate specialmente al servizio dell'artiglieria, era mantenuta in pochissime piazze forti, ove si giudicava necessario o praticabile tenere l'apparenza della difesa, la Torre di Londra, Portsmouth, il castello di Dover, la fortezza di Tilbury, ed avanti all'unione delle due corone Berwick, ed alcune altre piazze sulle frontiere della Scozia. Non si hanno che pochissime notizie sulla natura di quelle guarnigioni, ma il loro numero totale doveva essere assai poco, e probabilmente in niun tempo acconcio a resistere ad alcun serio attacco.

Egli fa d'uopo che si prenda cura di non confondere quella forza strettamente militare che serviva in virtù d'una obbligazione feudale, o di altra comunque s'appellasse, con quella di un carattere più cittadino e più difensivo, alla quale solamente il nome di milizia era di ordinario applicato. Per le leggi anglo-sassoniche, o piuttosto per una

delle primarie ed indispensabili condizioni della politica società ogni franco tenitore, se non ogni uomo libero, era obbligato a difendere il suo paese da nemica invasione. Sembra che l'aldermanno o il conte, mentre a quei titoli fu attaccato il governo di una contea, fosse il proprio comandante di quella milizia. Enrico II, affine di renderla più efficace in una emergenza e forse colla vista di accrescerne il servizio, sancì col consenso del Parlamento, che ciascun uomo libero, secondo il valore de' suoi beni territoriali o mobili, dovesse stare costantemente fornito d'armi e dei corrispondenti equipaggi (54). Dallo Statuto di Winchester, nell'anno tredici del regno di Edoardo I, quella provvisione ebbe più forza ed ampliazione. Ciascun uomo tra i quindici e i sessant'anni era obbligato e con prestar giuramento a tenere le armadure secondo il valore delle sue terre e de' suoi beni; per quindici lire sterline o più di rendita, o per quaranta marche di beni mobili, un giaco, una corazza di ferro, una spada, un coltello, un cavallo; per una proprietà minore, armi di minore spesa. Una rivista di quella armadura doveva esser fatta due volte all'anno dai conestabili scelti in ogni centuria (55). Quei regolamenti per lo contesto di tutto lo Statuto pare che avessero per immediato oggetto piuttosto il mantenimento della pace interna con reprimere i tumulti ed arrestare i ladri che la difesa del regno contro una straniera invasione, pericolo in quel tempo non facile a temersi. Lo sceriffo, come primo conservatore della pubblica pace, e ministro della legge, aveva sempre il dritto di ordinare il *posse comitatus*, cioè di chiamare tutti i sudditi ligii del re nell'ambito di sua giurisdizione in aiuto, nel caso di ribellione o di tumulto, o quando le bande dei ladri infestassero le pubbliche vie, o quando, ciò che assai frequente occorreva, l'esecuzione della legge fosse con violenza ostacolata. Sembra sia stata politica di quel savio principe, a cui si debbono tanti segnalati immegliamenti di nostre leggi, dare una forza più effettiva e permanente a quel potere degli sceriffi. Le provvisioni intanto dello Statuto di Winchester, in quanto obbligavano ciascun pro-

prietario a tenere delle armi secondo le proprie facoltà, erano naturalmente applicabili alla nazionale difesa. Nei tempi di pubblico pericolo, quando l'invasione veniva minacciata dalla Scozia o dalla Francia, diventò costume di emettere commessioni di arruolamenti di soldati, conferendo a coloro, cui erano date, facoltà di passare a rassegna e di esercitare tutti gli uomini capaci di portare le armi nelle contee, alle quali la loro commissione concerneva, e di tenerli pronti per la difesa del regno. La più antica di quelle commissioni, che trovo in Rymer, è del 1324 e l'ultima del 1557.

L'obbligazione di tenere sufficienti armi, secondo i beni di ciascuno, fu mantenuta da uno Statuto di Filippo e di Maria, che fece alcuni mutamenti nella rata e nella proporzione come nel genere di armi (56). Ma quelle antiche provvisioni furono abrogate da Giacomo nel suo primo Parlamento (57). La nazione diventata per sempre più sicura dell'invasione sul punto, ove il servizio della milizia era stato più richiesto, e libera di altri pericoli che avevano minacciato il trono di Elisabetta, lietamente si vide esentata da una onerosa obbligazione. È anche da supporsi che il governo abbia pensato che le armi offensive fossero più sicure nelle sue mani, che in quelle de' suoi sudditi. Arsenali furono formati in diversi luoghi, ed in generale in ciascuna contea (58); ma se puossi trarre qualche induzione dalla mancanza stessa dei documenti, poco si attendeva agli apparecchi ed agli altri esercizii militari, eccettochè i cittadini di Londra passavano in rivista le loro truppe nei giorni di festa; istituzione, che si dice avere avuto origine da una volontaria associazione, chiamata la compagnia di artiglieria, formata sotto il regno di Enrico VIII per lo incoraggiamento del tiro dell'arco, e che acquistò un carattere più imponente e marziale al tempo dell' *armada* spagnuola (59).

Il potere di chiamare alle armi, e di passare a rassegna la popolazione di ciascuna contea, dato negli antichi tempi agli sceriffi, o ai giudici di pace, o a speciali commissarii, cominciò sotto il regno di Maria ad essere affi-

dato ad un nuovo uffiziale del titolo di lord luogotenente. Costui era ordinariamente un Pari, o almeno un gentiluomo di gran fortuna nella contea, il cui ufficio gli attribuiva il comando della milizia, e lo costituiva principale luogotenente del suo sovrano, con dovere rispondere del mantenimento dell'ordine pubblico. La quale istituzione può essere considerata come un rinnovamento dell'antico locale ufficio dei conti; e certamente tolse ai sceriffi una gran parte della dignità e dell'importanza, che dopo la cessazione di quello avevano acquistato. Nulladimeno il lord luogotenente ha una autorità sì peculiarmente militare, che egli in ninn modo ha sindacato sulla potestà civile dello sceriffo, come ministro esecutore della legge. In certi casi, quali una tumultuosa opposizione alla autorità legale, ambidue può dirsi possedere una uguale potestà; imperocchè lo sceriffo ha ancora indubitabilmente facoltà di chiamare il *posse comitatus* affine di forzare all'ubbidienza. Praticamente intanto in tutte le serie circostanze il lord luogotenente è stato sempre considerato come il reale e responsabile custode della pubblica tranquillità.

Da un'attenta considerazione di questo cenno delle nostre leggi militari, il lettore sarà chiaramente convinto che la principale quistione da determinarsi era, se in tempo di pace, senza alcun pretesto di pericolo o d'invasione, vi fosse alcuna legale autorità la quale potesse ordinare la rassegna e l'esercizio alle armi di tutti gli uomini capaci di portare le armi in ciascuna contea, ed usualmente denominati la milizia. Se una tale potestà omai esistesse, manifestamente stava appo il re. L'idea che una delle due Camere del Parlamento, o ambedue che non posseggono alcuna parte dell'autorità esecutrice potessero arrogarsi una delle sue più peculiari ed importanti funzioni, era sì assurda, che difficilmente hassi da credere la sincerità di alcuna ragionevole persona che la proponesse. Nell'imminente pericolo d'una invasione forestiera, nel caso di una intestina ribellione non pare sia luogo a dubitare che il re, che poteva chiamare i suoi sudditi all'armi per la loro patria e le loro leggi, potesse obbligarli a questa necessaria

disciplina, e a quelli esercizii preparatorii, senza di cui il loro servizio non avrebbe alcuna vaglia. Sarebbe anco da sostenersi che egli fosse il vero giudice del pericolo. Ma che in un tempo di evidente tranquillità potesse egli levare i suoi sudditi dai loro necessarii lavori loro malgrado, anco per lo importante scopo di mantenere la disciplina militare, è ciò, che secondo le nostre presenti idee dei limiti della potestà regia, difficile sarebbe l'affermare. Gli esempi sotto Enrico VIII ed Elisabetta erano numerosi; ma per non rammentarne che parecchi i più dei quali sono forse da annoverarsi come apparecchi contro l'invasione, nel qual caso il dritto del re non patisce dubbio, essi non avevano da avere più di forza che gli altri esempi per la levata forzata e le riviste dei soldati, che erano stati dichiarati illegali. Erano per lo meno tanti punti incerti, ed alcuni ove il difetto della prerogativa era chiaro, come quello del diritto di far marciare la milizia fuori della sua propria contea; il quale dritto, se mai pria fosse esistito, dall'atto passato contro la levata forzata de' soldati fu abolito; onde che il concorso dell'intiera autorità legislativa sembrava richiesto per regolare in un modo certo e permanente sì essenziale argomento quale la pubblica difesa (60).

Intanto le Camere coll'atto per regolare la milizia, presentato a Carlo nel febbraio 1642, e di cui il rifiuto condusse con rapidi passi alla guerra civile, non avevano tanto in mira di rimuovere quelle incertezze con una generale provvisione, imperocchè ne rimasero quali pria erano state, quanto di conferire il comando delle armi a persone, che esse avessero balìa di sindacare, eligendo esse medesime i luogotenenti di ciascuna contea, i quali dovevano ubbidire agli ordini loro, e per due anni non potevano essere dal re rimossi. Niuno pretenderà che ciò non fosse un'usurpazione sulla regia prerogativa (61). Io solamente ne trovo una giustificazione nella condizione incerta, come i Comuni lo asserivano, di quelle libertà, che eglino sì recentemente avevano ottenuto, nella loro giusta persuasione della malafede del re, e nella intenzione che egli aveva già dimostro di racquistare la sua autorità colla punta della

spada (62). Ma giusto è l'osservare da un altro canto, che i Comuni non avevano punto maggior ragione di diffidare della sincerità di Carlo, che egli non avesse di sospettare da loro nuovi assalti alla potestà, che aveva ereditato, alla forma di religione che sola pensava legittima, ai consiglieri che lo avevano fedelissimamente servito, ed ai più intrinseci familiari. Se il dritto della propria difesa potesse essere invocato dal Parlamento per la dimanda del comando della milizia, non dobbiamo noi ammettere che un simile motivo ugualmente stesse per il rifiuto del re? Arbitrario e violento che si voglia essere stato il precedente governo di Carlo, dubbia che si voglia essere al presente la sua sincerità, vano sarà il negare, che egli aveva fatto importantissime concessioni, e tali che molto care gli erano costate. Aveva strappato al suo diadema ciò che i monarchi hanno stimato come il più bel gioiello, quell'alto attributo di una potestà non soggetta a sindacato, per cui i loro adulatori hanno in tutti i tempi loro detto, che eglino rassomigliavano e rappresentavano la Divinità. Avea veduto coloro, i cui consigli aveva più approvato, rimunerati coll'esiglio e colla prigionia, ed aveva incorso i profondi rimproveri della sua propria coscienza per il sacrifizio di Strafford. Or proprio aveva dato con ripugnanza il suo assenso all'estinzione d'uno dei tre ordini del Parlamento coll'atto che escludeva i vescovi dalla Camera dei Pari. Anco in quella faccenda della milizia avrebbe consentito a eligere per commissioni revocabili a sua volontà le persone, che gli venissero raccomandate come lord luogotenenti, ed avrebbe annuito ad un atto che li rendesse inamovibili per un anno, purchè eglino ricevessero gli ordini congiuntamente da lui medesimo e dalle due Camere (63). Irragionevole non era per il re di pansare a quel critico momento che era per rendere frustratorio ogni ulteriore niego, e di cercare se mai la prevalente maggiorità divisasse di lasciargli ciò che ancora non gli aveva tolto. Ma egli non stette lungamente incerto su quel conto. Le diecinove proposizioni a lui presentate a York nel cominciamento di giugno, e che si fondavano sovra rimostranze e dichiara-

zioni di data molto più rimota (64), venivano ad abrogare virtualmente tutta la vigente costituzione, ed erano invero tanto eccedenti ciò, che poteva mai attendersi il re concedesse, che condizioni più intollerabili non gli erano proposte nei momenti suoi più difficili, nè a Uxbridge, nè a Newcastle, nè anco a Newport.

Quelle famose proposizioni portavano: il consiglio privato ed i grandi uffiziali dello Stato fossero approvati dal Parlamento, e prestassero quel giuramento che le due Camere prescrivessero; durante gl'intervalli del Parlamento, niuna vacanza nel Consiglio fosse provveduta senza il consenso del maggior numero de' suoi membri e poscia alla futura sanzione delle due Camere fosse assoggettata; l'educazione ed i matrimonii de' figliuoli del re fossero sotto il sindacato del Parlamento; i Pari papisti perdessero il loro diritto di suffragio; il reggimento della Chiesa e la liturgia fossero riformate, come ambe le Camere s'avvisassero; la milizia e tutte le piazze forti fossero poste in mano di coloro che il Parlamento scegliesse; il re passasse un atto per impedire a tutti i Pari, che in avvenire fossero creati, di sedere in Parlamento senza il consenso delle due Camere. Con le quali strane dimande poche lodevoli provvisioni furono frammescolate, come quella che i giudici tenessero i loro ufficii per sempre bene conducendosi, il che il re aveva da lungo tempo promesso (65). Anco se il re si fosse assoggettato a quelle incostituzionali pretensioni, ve n'avea un'altra, la quale, sebbene non fosse stata posta avanti in quella occasione, non sarebbe stata mica dimenticata. Era stato asserito dalla Camera dei Comuni nella sua ultima rimostranza, che secondo una diritta interpretazione dell'antico giuramento della incoronazione, il re era obbligato a sancire tutti gli atti che le due Camere del Parlamento gli presenterebbero (66). Si è detto da taluni che siffatta era allora la costituzione di Scozia, ove la Corona possedeva tanto autorevole ingerimento da tenere in bilancia le potestà dello Stato; ma una tale dottrina era in Inghilterra così ripugnante a tutta la Storia delle sue leggi, come

incompatibile coll'esistenza d'una monarchia, la quale fosse qualche cosa di più che una nominale preeminenza.

A ponderare il merito di quella gran contesa, a giudicare se un uomo affatto retto ed illuminato dovesse piuttosto lo reale stendardo che il parlamentare seguire, debbono porsi come concessi due politici postulati; l'uno che la guerra civile è tal calamità che nulla se non se la più indispensabile necessità possa dare dritto ad una parte di ricorrervi; l'altro che il reggimento misto d'Inghilterra per il re, i lòrdi ed i Comuni doveva essere mantenuto a preferenza di qualunque altra politica forma. Il primo dei quali difficilmente può essere recato in controversia, e la negazione del secondo, quantunque certamente niuna assurdità comprenda, pure si deve assumere come ammesso, imperocchè ambe le parti professavano di aderirvi come ad un principio comune. Coloro, i quali preferiscano la forma di reggimento dispotico o la repubblicana, faranno generalmente senza molte altre investigazioni la loro elezione tra Carlo I ed il Parlamento. Noi non opponiamo il simbolo della costituzione inglese a coloro, i quali hanno abbandonato la sua comunione.

Nella condotta e nelle circostanze di ambedue le parti all'anno 1642 era tanto da eccitare la disapprovazione e la diffidenza, che un uomo saggio e dabbene difficilmente poteva unirsi cordialmente con alcuna di loro. Da un canto era poco da dubitare del desiderio del re di distruggere colla forza o colle astuzie tutto ciò che era stato dal Parlamento effettuato, e di stabilire un pieno dispotismo; l'arbitraria tempera sua, i suoi noti principii di governo, il naturale risentimento dell'orgoglio e dell'onor suo ferito, le istigazioni di una superba donna, le sollecitazioni dei favoriti, le promesse degli ambiziosi, tutto stava all'opera per rendere la sua nuova condizione, come sovrano costituzionale, troppo penosa e mortificante e non sopportabile, ancorchè non fosse stata accompagnata da nuovi oltraggi ed usurpazioni. Egli aveva diggià avuto pratica in una cospirazione per atterrire se non per disperdere il Parlamento; probabilmente aveva ricevuto larghe pro-

messe, quantunque non fossero gran che da fidarsene, da parecchi dei capi presbiteriani di Scozia, durante la sua dimora in quella nell'estate del 1641; aveva tentato colla faccenda dei cinque membri di ricuperare per un improvviso colpo il suo predominio; aveva mandato fuori d'Inghilterra la regina colle gioie della corona, senz'altro probabile scopo che quello di levare uomini e procurare armi in paesi forestieri (67). Ed ormai stava per prendere la campagna con un esercito composto in parte di giovani gentiluomini, sdegnosi della fazione puritana che censurava la loro licenza, e di quei soldati di fortuna, privi di ogni principio di bene pubblico, avversi ad ogni sindacato della civile autorità, ed educati all'armi nella guerra di Germania; in parte di cattolici, corpo potente ed attivo devoto alla Corona, i quali da essa solamente avevano sperimentato ottenere giustizia ed umanità, e che ormai dal suo favore e dalla sua gratitudine si attendevano le più splendide ricompense. Alcuno che amasse il suo paese e le sue libertà non poteva senza timori volgere lo sguardo sopra quelle genti regie, ed avvegnachè traesse maggiore speranza da quelli uomini più assennati, i quali avevano combattuto la regia prerogativa nelle sue esorbitanze, come ora la sostenevano nel suo decadimento, pure non era facile prevedere se costoro avessero sufficiente predominio per tenere ferma la bilancia governamentale nella contingenza di un riuscimento decisivo delle armi reali.

Ma da un altro canto la Camera dei Comuni si presentava in aspetto meno favorevole ancora. Non giudicheremo invero troppo severamente alcuni atti di una virtuosa indignazione nei primi momenti della vittoria (68), o quel calore di dibattimenti, senza le esagerazioni dei quali una popolare assemblea corre il pericolo di cadere nell'opposto estremo, di una infingarda sicurtà. Ma dopo tutte le concessioni che si facciano alle ardentissime passioni di quei tempi, chi non appercepisce nella condotta di quel corpo una serie di assai aperte violazioni, non solo delle leggi positive e costituzionali, ma ancora di quei più elevati principii che sono sovraneggianti ogni

speciale politica? Testimonii ne sono l'ordinanza per disarmare i Cattolici ricusanti passata da ambe le Camere all'agosto del 1641, e quella di novembre che diede facoltà al conte di Leicester di levare uomini per la difesa dell'Irlanda, senza che fosse munita del gran suggello; ambe manifeste usurpazioni sulla potestà esecutrice (69); e la enorme ampliazione del privilegio della Camera de' Comuni, per cui ogni persona accusata sopra la più leggiera asserzione di avere sparlato dei procedimenti loro, o anco di avere introdotte nuove cerimonie nella Chiesa, materia affatto fuori delle loro attribuzioni, era trascinata innanzi a loro come delinquente e detenuto nella loro prigione (70). Testimonii ne sono quelli ingiuriosi attentati dei Comuni d'intimorire la minorità del loro proprio corpo, onde mandarono in prigione alla Torre il signor Palmer e quinci sir Raolfo Hopton, per avere usato nei dibattimenti di tal linguaggio che non avrebbe a tempi ordinarii partorita alcuna osservazione; le loro continue usurpazioni sui dritti ed i privilegi dei lôrdi, come quando a costoro intimarono, che se nella Camera Alta fossero rigettati atti da loro giudicati necessarii per il pubblico bene, eglino si unirebbero colla minorità della medesima per presentarli al re (71); o quando posero in accusa il duca di Richemond per parole di niun momento parlate nella Camera Alta (72); — la loro dispotica violazione dei diritti del popolo, imprigionando coloro che presentavano o preparavano rispettose petizioni in favore della costituzione stabilita (73), mentre che incoraggiavano eglino alla loro barra quelle di una tumultuosa moltitudine in favore delle innovazioni (74); — la loro usurpazione della potestà giudiziale e della legislativa insieme in tutto ciò, che si riferisse alla Chiesa, specialmente eleggendo un comitato pei ministri scandalosi, sotto la quale denominazione, aggiungendo il rimprovero all'ingiuria, eglino compresero tutti coloro, che non aggiungessero il tipo della perfezione puritana, e ad ogni contumelia e vessazione, ed infine alla espulsione dalle loro legittime proprietà li assoggettarono (75). Testimone ne è l'accusa di alto tradimento contro dodici vescovi, a

motivo della loro protesta verso tutto ciò che si sarebbe fatto dalla Camera dei Lordi finchè per timore della popolaglia fossero forzati a starsene assenti; la quale protesta forse non era intieramente bene espressa, ma era abbondantemente giustificata per le più chiare disposizioni della legge (76). Quelli gravi abusi di potere diventando ogni giorno più frequenti e quindi meno sensabili, facevano sì che un uomo saggio dovesse esitare di parteggiare per quella assemblea in una guerra civile, ove il suo buon successo non solamente doveva consumare la distruzione della Corona, della Chiesa, e della Parìa, ma anco esporre tutti coloro, i quali avessero dissentito dai suoi procedimenti, come già ultimamente era avvenuto, ad una oppressione meno severa forse, ma molto più a tondo, che quella che avea renduta odiosa la Camera Stellata.

Senza che può anche ragionevolmente muoversi dubbio, se avventurando la propria causa nelle pericolose contingenze della guerra, la Camera dei Comuni non esponesse le libertà, per le quali ella professava di combattere, ad un rischio maggiore che non avrebbe fatto anco per una pace con una corte insidiosa. S'immagini quale sarebbe stata la condizione del Parlamento, se per la maggiore comunicazione di quel timore panico che in fatti prese parecchi reggimenti, o per alcuni di quelli innumerevoli accidenti che determinano la sorte delle battaglie, il re avesse intieramente sconfitto il suo esercito a Edgehill? Non è egli probabile, ed anzi in una tale supposizione quasi dimostrato, che a quei primi giorni della guerra civile, avanti che il Parlamento ebbe avuto il tempo di scoprire l'ampiezza dei suoi proprii mezzi, il re non avrebbe incontrato alcun ostacolo alla sua trionfale entrata in Londra? E in tali circostanze, in mezzo alla defezione dei timidi e degl'indifferenti, alla costernazione del tumultuoso popolaccio, e alla esultazione delle truppe regie vittoriose, l'atto stesso dei Parlamenti triennali e quelli altri Statuti, cui il re con ripugnanza aveva condisceso, sarebbero rimasti in sicurtà? O se si creda, che i difensori costituzionali del trono, gli Hertford, i Falkland,

i Southampton, i Spencer avessero avuto ancora assai di autorità per mettere a riparo da ogni violenza quel palladio, che avevano concorso a collocare nel tempio, può esservi un argomento più forte contro la necessità di prendere le armi per la difesa delle libertà, che quello, che anco nella contingenza d'una disfatta non sarebbero state rovesciate?

Erano per fermo molti a quel tempo, come mai sempre quinci sono stati, i quali ammettendo tutte le calamità annesse alla guerra civile e di cui il nostro paese raccolse per venti anni gli amari frutti, negavano affatto, che il Parlamento fosse andato al di là delle necessarie precauzioni per la propria difesa, e gettano sul re intiera la colpa delle aggressioni. Egli avea dato, dicono, tante prove di sua determinazione a ricorrere alle armi, aveva spiegato tanta insidiosa ostilità ai privilegi del Parlamento, che se mai gli s'avesse quietamente lasciato di levare e di formare dei soldati sotto il nome di milizia, per mezzo di servitori da lui scelti e pagati, il popolo si sarebbe trovato o spoglio per sorpresa delle sue libertà, o costretto a combattere per loro in circostanze sfavorevolissime. I Comuni con rispettosa lealtà piuttosto, che con sana politica, niuno ostacolo avevano opposto al viaggio del re nel Nord, che avrebbero potuto con facilità impedire (77); e ben conscii erano, che egli non avea altro scopo che di raccogliere un esercito; e sarebbe stato altro se non se una ordinaria prudenza il sicurare la città forte di Hull con i suoi arsenali da un colpo di mano da parte sua, ed il mettere la milizia in ciascuna contea sotto il comando di luogotenenti, in cui i Comuni avessero da confidare, e contro a cui per il loro grado e personale carattere il re non avesse da fare alcuna giusta obbiezione?

Le quali considerazioni indubitabilmente non sono senza peso, e senza giudicarsi affatto sufficienti pure sono sempre tali da non far troppo acerbamente censurare coloro, i quali stimando che o la civile libertà o l'antica costituzione dovevano essere sacrificate, persistettero a privare Carlo I di una potestà, della quale, sebbene pertinente a' re

d'Inghilterra, non si poteva a lui senza timori affidare l'esercizio. Noi siamo invero dopo il discorrimento di secoli spesso abili a formare un giudizio migliore del tenore che avrebbe dovuto seguirsi in quelle politiche emergenze, che coloro i quali si trovavano più vicini alla scena dei fatti. Non solo noi abbiamo la cognizione dei successi per guidare e correggere le nostre congetture, ma anco siamo liberi di quelli fallaci rumori, di quelli pretesi segreti, di quelle imperfette ed illusorie viste, di quelli personali pregiudizii che ad ogni tempo traggono in errore la politica condotta degli uomini meglio intenzionati. I caratteri degl'individui sì spesso sfigurati dalla adulazione o dalla animosità di parte si rivelano a noi per lo portamento della loro intiera vita, o per la comparazione degli aneddoti storici e per quelle informazioni più autentiche che sono riservate alla posterità. Guardando, per così dire, da una eminenza, possiamo noi più ordinatamente scorgere e meglio classare gli oggetti secondo le loro vere proporzioni ed il loro reciproco concatenamento. Se non sia facile per noi anche ora il decidere per quale delle due parti nella guerra civile si sarebbe maggiormente compromessa la conservazione della nostra costituzione tutta intiera, maggiore difficoltà ancora, secondo mia persuasione, a determinarlo dovevano trovare i contemporanei. Niuno almeno di coloro, i quali abbiano speso alcun tempo nello studio di quella storia, negherà che tra gli uomini, che combatterono nelle file opposte a Edgehill ed a Newbury, o che deliberarono negli opposti Parlamenti di Westminster e di Oxford, furono molti i quali, avvegnachè molto concordi sulle teorie generali della prerogativa del re e dei privilegi del Parlamento, si divisero solo forse per alcuni accidentali pregiudizii, che condussero alcuni a mirare con maggiore diffidenza le insidie della Corte, ed altri con maggiore indignazione le violenze del popolo. Noi non possiamo credere che Falkland e Colepepper grandemente differenziassero ne' loro costituzionali principii da Whitelock e Pierpoint, o che Hertford e Southampton fossero meno amici che Essex e Northumberland di una monarchia limitata.

Nulladimeno a giustificare i continui attacchi contro l'autorità del re, si è alle volte di recente allegato un altro argomento, il quale è assai specioso in quanto sembra riferirsi a ciò, che or vengono addimandati i principii Whig della costituzione. Si è detto, che colpita dalla trista amministrazione che la nazione aveva sofferto per tanti anni (la quale amministrazione se per finzione costituzionale sia da stimarsi ignota al re, fa d'uopo almeno che venga accagionata ai suoi cattivi consiglieri), la Camera dei Comuni non avea cercato che quella sicurtà, la quale fin che uno spirito sano continui a muovere le sue membra, deve sempre mai esigere, — cioè l'elezione di ministri alla di cui fedeltà si sarebbero potute meglio affidare le pubbliche libertà. E si è detto ancora, che il re mandando francamente ad effetto quei consigli, che aveva dissennatamente abbandonato alla morte del conte di Bedford, e conferendo gli ufficii responsabili dello Stato ad uomini stimati per il loro patriottismo, egli avrebbe in uno disarmata la diffidenza dei suoi sudditi, ed accertata la sua prerogativa che i ministri non sono inclinati a scemare.

Coloro i quali vanno dietro a quelle considerazioni, forse non hanno abbastanza riflettuto sui mutamenti, che il re aveva praticati nella sua amministrazione dopo il cominciamento del Parlamento. Oltre a coloro già menzionati, Essex, Holland, Say e St-John, egli avea nell'autunno del 1641 conferito il posto di segretario di Stato a lord Falkland, e quello di maestro dei ruoli a sir Giovanni Colepepper; ambi i quali si erano durante la prima parte della sessione apertamente dichiarati e per la riparazione degli abusi e per la punizione dei ministri colpevoli; ed il di cui attaccamento alla causa della libertà costituzionale non v'era alcun motivo di avere in sospicione. Eglino invero in alcuni punti differentemente pensavano da Pym e da Hampden, e senza dubbio per questa ragione erano dal re stati scelti. Ma mi pare che sia oltre ai termini leciti a parlamentari oppositori l'avvolgere il regno in guerra civile, solamente perchè la scelta della Corona non

è caduta sopra i loro capi. La reale sventura si fu che Carlo non si atteneva agli avvisi dei suoi proprii ministri responsabili, contro alcuno dei quali la Camera dei Comuni non aveva alcuna giusta causa di muover lamento. La teoria della nostra costituzione per quel rispetto era malissimamente stabilita, e così essendo, pochi sovrani forse, specialmente in circostanze di tanta novità, vi si sarebbero tutto affatto conformati. Ma niuna scelta, che Carlo avesse potuto fare nella parte patriottica del Parlamento, avrebbe potuto apprestare sicurtà contro gl'intrighi di gonnella, o il predominio della regina.

Il vero problema che si debbe risolvere in quanto alla politica giustizia della guerra civile, non è il carattere, le passate azioni, o anco i disegni d'allora di Carlo, neppure s'egli giustamente abbia perduto la sua corona, come suo figlio per violenze minori e minore malafede; nè anco aggiungerò se le libertà de' suoi sudditi avrebbero potuto essere affatto in sicurtà sotto il suo governo; ma se i rischi attaccati alla sua continuazione sul trono, con la limitata prerogativa di un sovrano inglese, fossero abbastanza gravi per controbilanciare le miserie di una prolungata guerra civile, i pericoli della disfatta; e quelli non minori, come l'esperienza lo dimostrò, della vittoria. Coloro i quali abbracciano le parole dette da uno de' nostri più grandi oratori e citate da un altro, « vi ebbe ambizione, vi ebbe sedizione, vi ebbe violenza, ma niuno mi persuaderà che non fu la causa della libertà da un lato, e della tirannide da un altro »; hanno decisa la questione (78). Ma siccome io so, e la storia di diciotto anni è il mio testimone, quanto da un lato era poco di quella libertà che l'uomo saggio tiene cara, così non sono tuttavia convinto che la massa dei regii, i Pari e la nobiltà d'Inghilterra combattessero in favore della tirannide. Non posso credere che eglino avessero sì tosto dimenticato il loro quasi unanime scontento contro l'arbitrario governo del re al 1640, ed il loro generale concorso alle prime salutari misure del Parlamento. Non posso pensare che il temperato e costituzionale linguaggio delle regie dichiarazioni e risposte alla Camera dei

Comuni nel 1642, come è ben noto, scritte dalla penna di Hyde e così superiori negli argomenti come nella eloquenza a quelle dell'opposto lato, avessero potuto confarsi a schiavi volontarii della tirannide. Non posso scoprire nell'estrema ripugnanza dei regii a prendere le armi, e nella loro costante sollecitudine ad uno accomodamento (non parlo dei militari, ma del più grande e più importante numero di quella parte), quello zelo per lo ristabilimento del re in tutte le sue abusive prerogative, che alcuni annettono ai nomi di regii o di cavalieri (79).

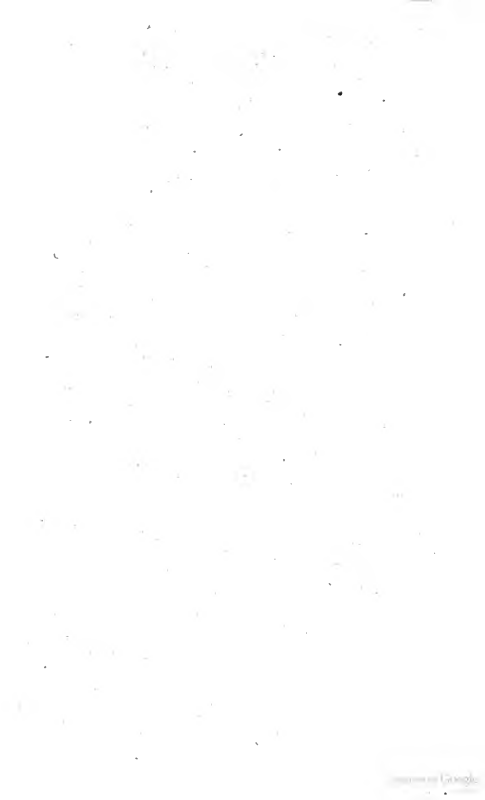
Ha bene Burnet osservato in risposta alla volgare opinione, che Carlo I fu perduto dalle sue concessioni, che senza le sue concessioni egli non avrebbe affatto avuto alcuna parte per sè. Ciò è per fermo il segreto di quel che sembra sorprendesse May storico parlamentare, la potente forza che il re ebbe abilità di sollevare in suo pro, e la prolungata resistenza che oppose. Egli era riuscito, secondo il giudicio di molti sinceri amici della Costituzione, a mettere dal torto la Camera dei Comuni. La legge, la giustizia, la moderazione che una volta stavano contro di lui, erano passate sotto la sua bandiera. Le sue armi sarebbero ragionevolmente da esser chiamate difensive, se egli non avesse avuto altri mezzi di preservarsi dalla condizione, molto peggiore che la cattività, di un sovrano forzato ad una specie di suicidio del suo onore e della sua autorità. Conciossiachè sebbene possa dirsi che un re sia tenuto in coscienza a sacrificare la sua potestà alla pubblica volontà, pure difficilmente potrebbe accusarsi Carlo di non aver praticato quella disinteressata morale, specialmente quando la voce del suo popolo era assai equivoca, e la maggior parte di una delle due Camere del Parlamento apertamente alla sua causa aderivano (80).

Egli è per fermo una questione da distinguersi affatto da quella dell'astratta giustizia della causa del re il vedere, se egli non troppo precipitosamente avesse abbandonato il suo posto di capo costituzionale del Parlamento, e se la maggiorità dei pari, ed una considerabilissima minorità dei Comuni riuniti a Westminster resistendo a tutte

le violenti usurpazioni sui suoi diritti, egli non avesse dovuto piuttosto alle volte persistere a sostenerli con moderazione, avvegnachè con fermezza, ed alle volte ricorrere a compromessi ed a graziose concessioni, invece di chiamare alle armi un sì gran numero di suoi partigiani, che coloro i quali rimanessero nel Parlamento fossero scarsi di numero e di autorità. V'ha un notabile passo nella vita di lord Clarendon, per non citare Whitelock ed altri scrittori meno favorevoli a Carlo, ove egli dà a divedere la sua opinione, che il re avrebbe avuto ancora assai speranza di arrestare la più violenta fazione, se dopo la partenza della regina per l'Olanda nel febbraio 1642 fosse ritornato a Whitehall; non niega intanto i rischi e gl'inconvenienti a cui una tale risoluzione andava soggetta (81). Che Carlo si fosse determinato a sperimentare la fortuna delle armi, il suo nobile storico insinua essere stato effetto del predominio della regina su di lui, colla quale, pria che fosse partita, aveva egli concertato le sue future operazioni. Nulladimeno, sebbene della deferenza si debba alle opinioni contemporanee, io non posso non sospettare, che Clarendon in quel caso come in alcuni altri abbia attribuito troppo grande importanza ad alcuni individui, misurandoli piuttosto secondo il loro grado nello Stato, che secondo quella capacità ed energia di spirito che nelle ore ragguagliatrici dei rivolgimenti sono le sole vere mallevadrici del politico predominio. Pensa egli che di estrema conseguenza per il re sarebbe stato il guadagnarsi i conti di Essex e Northumberland, ambidue o almeno il primo fluttuante tra le due parti avvegnachè intieramente dando il suo voto coi Comuni; certamente la condizione del re richiedeva ogni specie di soccorso, e le sue crude maniere verso tutti coloro, i quali gli avevano recata qualche offesa, dimostrava un carattere ostinatamente irreconciliabile, il che lo privava di alcuni che lo avrebbero potuto aiutare. Ma la seguente storia di quei due celebri conti ed invero di tutti i moderati partigiani del Parlamento non c'indurranno di leggieri a credere, che eglino avrebbero arrecato al re alcun aiuto. Supponiamo che egli

fosse ritornato a Withehall, invece di procedere verso il Nord. Allora evidente è che avrebbe dovuto o passare l'atto per la milizia, o vedere le ordinanze d'ambe le Camere mandate ad effetto senza il suo consenso. Avrebbe dovuto consentire all'abolizione dell'episcopato, od almeno venire ad un compromesso, il quale un'ombra appena della loro giurisdizione e preminenza avrebbe ai vescovi lasciato. Avrebbe dovuto allontanare dalla sua persona coloro, cui egli portava più amore ed aveva più fiducia. Avrebbe trovato impossibile di rivedere la regina senza risvegliare la diffidenza ed attirare l'insulto sovra di sè e su di lei. La minorità di parte regia del Parlamento, quantunque considerabile di numero, era tiepida e paurosa. Per l'esperienza degli ultimi dodici mesi irragionevole era il promettersi, che quella avesse potuto acquistare tanta forza da tenere una permanente superiorità su di avversarii, che guidati erano da tali arditi e profondi statisti, quali Hampden, Pym, St-John, Cromwell e Vane. Ma se anco i Comuni fossero stati più favorevolmente inclinati, non sarebbe stato in balía loro calmare quelle forti onde popolari già fin dalle loro profondità commosse. Eglino avevano permesso alla popolaglia di mescolarsi nelle loro discussioni, mostrando piacere a'suoi bassi applausi, ed incoraggiando le sue tumultuose aggregazioni contro la minorità dei legislatori. Che potevano altro eglino attendersi, come tosto cessassero di soddisfare alle esigenze dei fattorini di Londra, o delle bande ordinate e levate per il loro atto sulla milizia, se non se doversi sottomettere a quella fisica forza, che è l'ultimo arbitro delle politiche contenzioni?

Così con funesti auspicii, con molto pericolo di dispotismo da un canto, con più d'anarchia da un altro, in mezzo alle apprensioni ed alle afflizioni degli uomini dabbene, la civile guerra cominciò nell'estate del 1642. Io potrei forse trasandare il periodo che scorse fino alla ristaurazione di Carlo II, come non strettamente appartetente ad un'opera che prende a narrare i progressi della Costituzione inglese. Ma ne seguirebbe specie di vuoto

che deluderebbe l'aspettazione del lettore. E siccome io non ho diggià intieramente escluso la storia politica generale, senza la cognizione della quale le leggi ed il governo di un popolo non tornano intelligibili; così probabilmente non sarà chiamata superflua digressione, che consacri un capitolo alla più momentosa e notabile parte della storia britannica.

NOTE AL CAPITOLO NONO.

(1) Stat. 4° del regno d'Eduardo III, cap. 14. Dalle Gazzette del 30 dicembre 1640 appare che l'atto triennale fosse in origine per tenersi i Parlamenti annualmente. Sembra che fosse stato modificato nel Comitato: troviamo per lo meno che il titolo ne fu mutato, 19 gennaio.

(2) *Storia Parlamentare*, 702, 717. *Statuto* 16, Carlo I, capitolo 1.

(3) C. 14.

(4) C. 8. All'apertura del Parlamento di aprile 1640 il re, per mezzo del lord guardasigilli Finch, aveva dichiarato, che aveva preso il tonnellaggio e lo scellino a lira solamente *de facto,* senza pretenderli come un dritto; ed avea fatto preparare un Atto che glieli accordasse dal cominciamento del suo regno. *Storia Parlamentare*, 533. Vedi la prefazione della *Collezione dei trattati legali* di Hargrave, pag. 195, e Rymer, XX, 118, per ciò che Carlo fece risguardo alle imposizioni sulle mercanzie. Il Lungo Parlamento chiamò i conti dai gabellieri.

(5) Stat. 16, Carlo I, cap. 10. L'abolizione della Camera Stellata fu primieramente proposta il 5 marzo 1641 da lord Andover nella Camera dei lordi. ove egli era stato chiamato per ordinanza. Sì egli che suo padre, il conte di Berkshire, furono zelanti della parte regia durante la seguente guerra. *Storia Parlamentare.* Ma io credo che egli non sia la persona a cui

allude Clarendon. Questo autore dà ad intendere che l'Atto che abolì la Camera Stellata passò in ambe le Camere del Parlamento senza sufficiente deliberazione, e che i Pari non osarono di fare alcuna opposizione mentrechè vi furono due conferenze tra le Camere sul subietto, e parecchi ammendamenti e clausole furono dai lòrdi proposte e dai Comuni consentite. Durante quella sessione difficilmente alcun altro Atto fu fatto con tanta attenzione. Il re fece alcune difficoltà, pria di assentire agli Atti che abolirono la Camera Stellata e la Corte di Alta Commissione, ma tosto cedette. *Storia Parlamentare*, IX, 853.

(6) Coke ha fortemente sostenuto l'illegalità delle ammende e delle prigionie pronunziate dall'Alta Commissione: 4° Inst. 324; ed egli omise quella facoltà d'infliggerle in una commissione che fu incaricata di compilare, « lasciandoci, dice il vescovo Williams, null'altro che l'antica rugginosa spada della Chiesa, la scomunica ». *Cabala*, pag. 103. Si cercò di ristabilire quella autorità sotto il regno di Carlo II.

(7) Stat. 16, Carlo I, cap. 11.

(8) Hyde si distinse come presidente del Comitato che propose l'Atto per l'abolizione della corte di York. Nel suo discorso ai lòrdi, presentando quell'Atto allude alla tirannide di Strafford, non con ruvidezza, ma in uno stile poco conforme a quello della sua storia. *Storia Parlamentare*, 766. Gli editori intanto addolcirono un poco ciò che egli disse in uno o due luoghi, come ove egli usa della parola tirannide, parlando del caso di lord Mountmorris.

(9) C. 15.

(10) C. 19, 20.

(11) C. 16.

(12) C. 28.

(13) *Gazzette*, 16 dicembre. *Storia Parlamentare*, 968. Nalson, 750. Notabile è che Clarendon, il quale è sufficientemente geloso di tutto ciò che considera come usurpazione dei Comuni, non censura la loro esplicita pretensione di quel

privilegio. Egli getta sul consiglio di St-John il biasimo dell'ingerimento del re; il che è assai improbabile.

(14) « Niuno, dice Northumberland in una lettera a Leicester, 13 novembre 1640 (*Scritti di Sidney*, II, 663), si attirò maggiore e più universale odio quanto egli fece. Non è affatto abbattuto, ma crede con fiducia di discolparsi presso l'opinione di tutti coloro, che quando farà la sua difesa lo ascolteranno con animo equo e spassionato. Il re è in tale condizione, che io non so come egli potrà sfuggire, senza il pericolo di perdere tutto il regno, il mandar via alcune persone ed altre cose che dal Parlamento gli saranno domandate. Il quale, dopo tutto ciò che ha fatto risguardo ad alcuni grandi, si propone di rivolgere ogni suo sforzo contro Jermyn Newcastle, e Gualtiero Montague ».

(15) Clarendon, I, 305. Niuno si oppose alla risoluzione di mettere in accusa il lord luogotenente, eccettochè Falkland suggerì di eligersi un Comitato, come più conforme alla gravità delle deliberazioni della Camera. Ma Pym rispose francamente, che ciò rovinerebbe tutto; poichè Strafford otterrebbe senza dubbio uno scioglimento del Parlamento, a meno che non gli si potesse chiudere l'adito presso il re.

Le lettere di Roberto Baillie, Principale dell'Università di Glasgow (vol. II, Edimburgo 1775), abbondano di curiosi ragguagli su quel periodo e su parecchi seguenti anni. Baillie fu uno dei commissarii scozzesi deputati a Londra alla fine del 1640, e prese una parte attiva alla distruzione dell'episcopato. Il suo carteggio spira tutto lo stretto ed esclusivo bigottismo della scuola presbiteriana. Il seguente passo è così importante, che, non ostante la sua lunghezza, trova qui opportuno luogo:

«Il luogotenente d'Irlanda non giunse a Londra, che lunedì tardi; si riposò il martedì, il mercoledì si condusse al Parlamento. Ma avanti alla notte era già imprigionato. Il suo intollerabile orgoglio e le sue oppressioni gridano vendetta al cielo. La Camera Bassa chiuse le sue porte; l'oratore ne tenne le chiavi finchè l'accusa fu conchiusa. Quindi il signor Pym, accompagnato da un certo numero di rappresentanti, venne alla Camera Alta, e in un discorso brevissimo a nome della Camera Bassa, e a nome dei Comuni di tutta l'Inghilterra accusò Tommaso conte di Strafford, lord luogotenente

d'Irlanda, di alto tradimento; e richiese l'arresto di sua persona, finchè ne fossero udite le prove. Quindi il signor Pym e gli altri che eran seco si ritirarono. I Pari allora cominciarono ad esaminare quella strana ed inattesa proposta. La nuova ne giunse subito al lord luogotenente, che era presso il re; egli in fretta si recò alla Camera, e battè rudemente alla porta. Giacomo Maxwell, usciere della verga nera, apre. Sua Signoria con torvo ed altiero cipiglio s'incammina verso il suo posto all'altro capo della sala. Ma molti Pari insieme gli dicono di uscir fuori; e tutto confuso egli è costretto di andare alla porta ad attendere che fosse chiamato. Dopo aver deliberato, egli è chiamato e riceve l'ordine di mettersi in ginocchio ed in tale posizione sentire la sentenza. Egli fu consegnato all' usciere della verga nera per rimaner prigione finchè si fosse giustificato dei delitti, di cui la Camera dei Comuni lo aveva imputato. Egli voleva parlare. Ma gli fu imposto di uscire senza dire una parola. Nell'altra stanza Giacomo Maxwell lo richiese, come prigioniero, di consegnargli la spada. Quando egli gliela rimise, l'usciere chiamò ad alta voce un suo servitore per portare la spada del lord luogotenente. Ciò fatto, lo condusse verso la carrozza attraverso un popolo numeroso. Tutti erano attoniti, ma niuno si levava il cappello a colui, innanzi al quale quello stesso mattino i più grandi d'Inghilterra sarebbero stati in piedi e scoperti. Tutti gridavano: « Che cosa è questa? » Egli rispose: « Una piccola cosa, ve lo accerto io ». Ma gli si replicava: « Sì, invero un alto tradimento è una piccola cosa ». Giunto al luogo, ove attendeva la sua carrozza, non ve la trovò; così bisognò ritornare per la medesima strada, in mezzo ad un mondo di popolo sorpreso; quando finalmente ebbe trovato la sua carrozza ed era per entrarvi, Giacomo Maxwell gli disse: « V. S. è mio prigione, e deve andare nella mia carrozza »; e così egli dovette fare ». Pag. 217.

(16) Il giudizio di Strafford è da leggersi in Rushworth o in Nalson. Il conto che se ne ha nella nuova edizione de' *Processi di Stato*, e che non so donde sia stato preso, è curioso perchè viene da testimonii oculari, quantunque assai parziali per il prigione; ma difficilmente è così esatto come gli altri. La sua famosa perorazione fu stampata allora in un foglio separato. Essa si trova negli *Opuscoli* di Somers; molti dei carichi sembrano essere stati sufficientemente provati; e giu-

stificherebbero indubitabilmente una severa sentenza in un giudicio criminale ordinario. I commissarii non pretesero che più di due o tre di quelli si elevassero sino al tradimento. Ma è un dritto indubitabile dei Comuni di comprendere in unico atto di accusa delitti di differente grado.

È stato assai detto, che i Comuni ebbero ricorso all'Atto del giudizio parlamentare perchè trovavano impossibile di sostenere l'accusa di tradimento. Ma St-John niega positivamente che si ebbe intenzione di sfuggire le regole giudiziali di procedura. Nalson, II, 162. E ciò che è più forte, i lordi stessi deliberarono sugli articoli giudiziariamente, e non come se pronunziassero una misura legislativa. In quanto alla famosa clausola nell'Atto con cui fu stabilito quel giudizio, e la quale si è che i giudici in virtù di quell'Atto non potrebbero determinare come tradimento che ciò che avrebbero determinato esserlo, se non vi fosse l'Atto medesimo; e sulla quale Hume e molti altri si sono appoggiati per dimostrare la persuasione che avea il Parlamento, che quella misura non fosse giustificata dalle leggi esistenti, sembra la medesima essere stata introdotta affine di quietare le apprensioni di alcuni tra i Pari, i quali erano andati grandemente d'accordo coll'ultimo governo ed erano spaventati a pensare che la loro ubbidienza al re potrebbe essere rivolta in tradimento contro di lui.

(17) Esse sono confermate considerabilmente dalle testimonianze di Northumberland e di Bristol ed anco di Usher e Juxon. Rushworth, *Ristretto*, IV, 455, 559, 586. Baillie, 284. Non sono esse anco esattamente conformi ai principii sempre professati e praticati da quel ministro e dalla intera falange dei cortigiani, cioè che un re d'Inghilterra faccia benissimo di dimandare in primo luogo il consenso del suo popolo, ma che se insolentemente gli venga ricusato, ha il dritto sovrano di mantenere il suo governo con qualunque altri mezzi?

Si può notare che Clarendon dice: « La legge chiaramente disponeva, che meno di due testimonii non potevano essere ascoltati in caso di tradimento ». Pure io dubito che alcuno abbia mai fruito del beneficio di quella legge, ed il contrario è stato replicatamente asserito dai giudici.

(18) *Gazzette dei Lordi*, 6 maggio. *Storia Parlament.*, 757. Quella opinione dei giudici che non è menzionata da Cla-

rendon, Hume ed altri storici, sembra avere costato la vita a Strafford. Su d'essa si fondarono alcuni vescovi, spezialmente Usher, cui Carlo consultò per sapere se dovesse passare l'Atto del giudizio parlamentare, sebbene Clarendon metta nella bocca di Williams una casistica molto peggiore. *Vita di Usher* per Parr, pag. 45. *Vita di Williams* per Hacket, pag. 160. Si dice che Juxon fu il solo tra i cinque vescovi che avesse consigliato al re di seguire la sua coscienza. Clarendon invero non fa di ciò menzione, quantunque non risparmii qualche rimprovero ad Usher, pag. 451. Ma quel racconto è così antico come l'*Icon Basilice,* in cui vi si fa allusione.

(19) I nomi dei cinquantanove membri dei Comuni, i quali diedero il voto loro contro l'Atto del giudizio parlamentare, e che furono pubblicati come straffordiani, si trovano nella *Storia Parlamentare* e in parecchi altri libri. Notabile è che pochi di loro sono distinte persone; niuno quanto Seldeno, il di cui intiero arringo parlamentare, non ostante la timidità che a torto gli si imputa, fu eminentemente onorevole ed indipendente. Ma invano si cercano tra quelli Hyde, Falkland, Colepepper, o Palmer. Probabilmente il primo non diede voto, gli altri poterono essere tra la maggiorità dei duecentoquattro che passarono l'Atto. Invero io ho veduto un racconto manoscritto di quel dibattimento, in cui si trova che Falkland e Colepepper hanno parlato a pro di quell'Atto. Non si ha, per quanto io sappia, alcuna lista dei diecinove lôrdi che assolvettero Strafford. In essa non possono comprendersi Hertford, Bristol, o Holland, i quali erano assenti (Nalson, 316), nè alcuno dei lôrdi papisti, i quali, sia per timore, sia per alcuno influsso privato, non presero parte alla deliberazione. Lord Clare, cognato suo, e lord Saville, uomo di carattere volubilissimo, furono gli avvocati suoi più ardenti; Bristol, Hertford ed anco Say, desideravano che gli fosse la vita risparmiata (Baillie, 243, 247, 271, 292); e il conte di Bedford, secondo Clarendon, si accordava con loro su di ciò. Ma la subita ed intempestiva morte di quello eminente Pari ruppe la negoziazione di chiamare al ministero i capi del Parlamento, nel che il principale motivo del re era di salvare la vita a Strafford, ed io credo unicamente per motivi di coscienza e di onore, senza alcuno preconcetto disegno di ritornarlo al governo. Carlo non avea personale affezione a Strafford, e l'avversione della regina per lui (secondo Clarendon e

Burnet, sebbene sia da confessarsi che madama di Motteville non lo confermi), o almeno la generale sfavorevole opinione che si avea di lui alla corte, determinarono il re ad abbandonarlo.

Si dice da Burnet, che la regina così prevalse su Carlo da fargli apporre nella sua lettera ai lòrdi in favore di Strafford questo strano poscritto: «Se egli debba morire, sarà carità di risparmiarlo sino a sabbato ». Per le quali parole egli manifestamente lo abbandonava, e diede cagione a sospettare della sua sincerità. Dei dubbii sono stati da Carte gettati su di ciò come sull'autenticità della celebre lettera di Strafford, con cui supplicava il re di passare l'Atto del giudizio parlamentare. Essi non sembrano fondati sovra molta prova; ma certo è per la maniera con cui Strafford ricevette la nuova del consentimento del re, che egli non si aspettava di essere sacrificato dal suo padrone.

(20) *Storia Parlamentare*, II, 750.

(21) Si vedano su di ciò alcune giudiziose osservazioni di May, pag. 64, il quale in generale mostra grande imparzialità risguardo a quel periodo di storia. La violenza degl'individui, specialmente quando sono in alta rinomanza, merita di esser notata, come segno dell'umore che dominava la Camera, e come spiega del discredito degli uomini moderati. «Perchè, diceva St-John sostenendo l'Atto del giudizio parlamentare innanzi ai Pari, dovrà godere della legge colui, il quale non ha voluto mai che altri ne godesse? Noi invero facciamo delle leggi per le lepri e per i cervi, perchè essi sono bestie da caccia, ma noi non ne facciamo per i lupi e per le volpi, ma gli colpiamo in testa ovunque si trovano, perchè sono bestie da preda ». Nè quelle parole erano solamente come uno slancio di appassionata declamazione, ma messe avanti come un serio argomento per levare a Strafford la vita senza sufficienti motivi legali o testimonii. Rushworth, *Ristretto*, IV, 61. Clarendon, I, 407. Strode disse alla Camera, che siccome aveva essa accusato Strafford di alto tradimento, si apparteneva ad essa di accusare come cospiratori del medesimo tradimento tutti coloro, che avevano già piatito o sarebbero quinci per piatire in favore di colui. Baillie, 252. Quella mostruosa proposizione sembra di aver piaciuto a quel bigotto presbiteriano. « Se si ritenga, egli osserva, i consigli di Strafford saranno rari ».

(22) Clarendon e Hume trattano ciò come una faccenda di niun momento, esagerata per propositi faziosi. Ma coloro i quali giudichino, secondo le testimonianze di persone che non vogliono accusare se medesime nè il re, e secondo le probabilità naturali dei casi, sospetteranno o piuttosto saranno affatto convinti, che la cospirazione aveva più fondamento che quei scrittori non ammettono. Si vedano i ragguagli che se ne trovano in RUSHWORTH e NALSON, e nella *Storia Parlamentare.* Le più forti prove intanto sono fornite da Enrichetta; la relazione che ella fa delle circostanze a madama di Motteville, dimostra che il re, ed ella medesima avevano le più ferme speranze dell'autorità di Goring e di Wilmot sopra l'esercito, e per mezzo di quei due cercavano di salvare la vita a Strafford; ma la gelosia di quegli ambiziosi intriganti, i quali tuttidue non potevano occupare il posto al quale aspiravano, ruppe tutta la trama. *Memorie di Motteville*, I, 253. Si paragoni con quel passo la lettera di Percy e la deposizione di Goring (NALSON, II, 286, 294), per ciò che della complicità del re hanno detto uomini i quali non perderono il suo favore per le loro testimonianze. Il signor Brodie ha in una lunga nota discusso (III, 189) sugli errori commessi da Clarendon nel riferire una tale faccenda. Ma ciò che è sfuggito all'acume di quello scrittore si è, che la petizione al re ed al Parlamento, sottoscritta dallo esercito e che Clarendon asserisce essere stato il solo passo fatto da coloro che si compreserò nella pretesa cospirazione, quantunque non sia un'invenzione dello stesso Clarendon, come troppo temerariamente congettura Brodie, pure con assai negligenza è riferita da lui al tempo della congiura di Wilmot e suoi complici; mentre che in fatto essa fu compilata verso il luglio seguente ad istigazione di Daniele O'Neal e d'alcuni altri della parte regia. Ciò è manifesto non solo per le allusioni che la petizione contiene ai fatti, che non eran successi nei mesi di marzo e di aprile, quando la congiura di Wilmot e Goring già era intavolata, e specialmente all'Atto dei Parlamenti triennali, ma ancora per le dichiarazioni fatte innanzi alla Camera dei Comuni nell'ottobre del 1641. Le quali il signor Brodie ha pubblicato nell'*Appendice* al suo terzo volume, quantunque trascuri, ciò che di rado suol fare, di riferirne la data ed il tenore. Ciò intanto è sufficiente da per sè, onde mostrare l'indole inesatta della storia di Clarendon; poichè io non posso ascrivere a maltalento la negligenza di che si è discorso. Vi sono invero

tanti errori di date e di fatti nella narrazione che fa Clarendon di quella cospirazione, che mettendo da banda che egli abbia avuto disegno di sopprimere la verità, noi non possiamo prestare alcuna fede a' suoi ricordi su tutti gli argomenti, che non possiamo accertare con altre prove.

(23) *Gazzette*. *Storia Parlamentare*, 784. May, 67. Clarendon. Secondo la signora Hutchinson, pag. 97, quell'Atto fu proposto dal signor Pierpoint. Se possiamo prestar credito alle gazzette, sir Giovanni Colepepper sembra essere stato il più strenno de' suoi sostenitori. Il signor Hyde e lord Falkland furono anco commessarii della Conferenza coi lòrdi. Ma nelle note manoscritte di sir Raolfo Verney si trova che il signor Whitelock fu eletto dalla Camera per compilare l'Atto, il che sembra implicare che egli ne avea fatto la proposta; o che almeno l'avea assai favoreggiato. Tutti coloro intanto erano uomini moderati.

(24) Neal, pag. 632, ha imperfettamente pubblicato quei canoni. Essi possono trovarsi a lungo in Nalson, I, 542. È da notarsi che il settimo canone espressamente niega la corporale presenza nella Eucaristia, ciò che è affatto contrario a ciò, che Laud avea affermato nel suo discorso alla Camera Stellata. La sua autorità non sembra avere intieramente prevaluto su quel particolare canone; poichè è scritto con una moderazione di cui egli era incapace.

(25) Clarendon. *Storia Parlamentare*, 678, 896. Neal, 647, 720. I voti su quei canoni furono intanto ottenuti senza contraddizione. *Gazzette*, 16 dicembre 1640.

(26) Neal, 709. Laud, e Wren, furono tutti e due messi in giudizio il 18 dicembre: il secondo unicamente per avere introdotto nella Chiesa cerimonie superstiziose. *Storia Parlamentare*, 861. Egli fu lasciato nella Torre sino al 1659.

(27) Neal dice, che la maggior parte dei membri del Parlamento al cominciamento della guerra erano per uno episcopato moderato (II, 4), ed asserisce lo stesso in un altro luogo (I, 715) dei Puritani, in contraddizione a Rapin. « Come ciò andrà, dice Baillie nell'aprile del 1641, lo sa il Signore; tutti sono per la **creazione di una specie di presbiterato e per condurre in**

basso i vescovi in tutte le cose spirituali e temporali, tanto che può essere compatibile colla mera loro esistenza. Ma la loro intiera abolizione, che è il solo scopo dei più religiosi, è il nodo della questione ». I, 245.

(28) Neal, 666, 672, 713. Collier, 805. *Vita di Baxter*, pag. 62. La petizione dei ministri, come si chiamò, presentata il 23 gennaio del 1641 colle firme di settecento ecclesiastici beneficiarii, mirava a quella riforma. Neal, 679.

(29) *Storia Parlamentare*, 673. Clarendon, I, 356. *Lettere di Baillie*, 218, ecc. Quantunque caldissimo per gli avanzamenti della sua setta, pure confessa che era difficilissimo sradicare l'episcopato; per tal ragione la Camera non ebbe voglia di dare una pronta risposta alla petizione del Municipio di Londra, pag. 241. Fu deciso da trentasei o trentasette voci di maggiorità, dice egli, di riferirne al Comitato di religione, pag. 245. Alcuna divisione non appare dalle gazzette.

I commissarii scozzesi rivolsero tutta la loro autorità verso quell'oggetto, come viene dimostro non solo dalle lettere di Baillie, ma anco da quelle di Jonhstone di Wariston (*Memorie di Giacomo e di Carlo I*, per Dalrymple, II, 114, ecc.). Oltre al loro estremo bigottismo, che era il loro motivo predominante, eglino avevano una migliore scusa per ingerirsi nel reggimento della Chiesa d'Inghilterra che l'arcivescovo aveva loro fornito, cioè essere il solo mezzo certo di conservare la Chiesa propria

(30) Rushworth; Nalson.

(31) *Storia Parlamentare*, 814, 822, 828. Clarendon ci dice, che essendo presidente del Comitato a cui quell'Atto fu inviato, egli ne interruppe tante volte le discussioni, che esse non andarono avanti pria dell'aggiornamento. La Camera intanto decise, che l'abolizione degli ufficii degli arcivescovi, vescovi, cancellieri e commissarii, sarebbe una delle clausole dell'Atto. 12 giugno. *Gazzette dei Comuni*.

(32) Lord Hertford presentò ai lôrdi una petizione del Somersetshire, firmata da 14,350 franchi tenitori ed abitanti. Nalson, II, 727. La petizione del Cheshire per il mantenimento della liturgia fu firmata da circa 10,000 persone. Id. 758. Io

ho innanzi agli occhi una collezione di quelle petizioni, stampata nel 1642, di tredici contee d'Inghilterra e di cinque del paese di Galles, e tutte con numerosissime firme. In quasi tutte osservo, che si ringraziava il Parlamento del mettere un freno alle innovazioni ed agli abusi, e si disapprovava l'abolizione dell'episcopato e della liturgia. Così pare che i Presbiteriani fossero assai lungi di avere dal canto loro la nazione. Il seguente estratto della petizione del Somersetshire è una buona mostra del tenore generale di esse: «Noi rendiamo le più grandi grazie a Dio per il presente governo della Chiesa, credendo nei nostri cuori che esso è il più pietoso e il più saggio, che alcun popolo o regno della terra si abbia mai avuto dopo i giorni degli Apostoli; non possiamo negare, che per la fragilità degli uomini e la corruzione dei tempi alcune cose di trista portata ed altre inutili a forza vi si sono introdotte o penetrate; le quali noi di tutto cuore desideriamo. che fossero riformate, e la Chiesa alla sua primiera purità fosse ritornata. Ed affine che possa meglio preservarsi essa da presenti e da future innovazioni, noi desideriamo, che i volontarii e maliziosi colpevoli, di qualunque condizione eglino sieno, vescovi o persone del clero inferiore, ricevano la pena condegna. Ma noi confidiamo che non entri mai negli animi di questa savia ed onorabile assemblea di distruggere il reggimento per i falli dei reggitori ».

(33) La Camera, secondo Whitelock, pag. 46, emise il 17 luglio un voto in favore di un divisamento di Usher, cho consisteva che ciascuna contea sarebbe una diocesi, e che vi sarebbe un collegio governante o un presbiteriato composto di dodici sotto la presidenza di un vescovo. Sir E. Dering parlò in favore di quello, quantunque il suo proprio Atto andasse molto più lungi. Nalson, II, 294. Neal, 703. Io non trovo il voto nelle gazzette; suppongo quinci che passò nel Comitato, e non fu riferito alla Camera.

(34) *Storia Parlamentare*, 774, 794, 817, 910, 1087. I lordi erano precedentemente venuti alla risoluzione, che i vescovi sederebbero nella Camera Alta, ma non nel privato Consiglio, nè in alcuna giunta di pace. Idem, 814.

Il re era assai opposto a dare il suo consenso all'Atto che escludeva i vescovi dal Parlamento, ed era da Hyde dissuaso a darlo. Egli allora era a Newmarket nel suo viaggio del nord,

e non ruminava nella sua mente che la guerra. La regina intanto e sir Giovanni Colepepper prevalsero su di lui, e gli fecero prestare il suo consenso. Clarendon, *Storia*, II, 247 (1826). *Vita*, 51. Non poteva attendersi che la regina avesse molta tenerezza per un episcopato protestante e per favoreggiare il consiglio di Colepepper, il quale era piuttosto indifferente nelle materie ecclesiastiche; è da dirsi che i vescovi si erano renduti odiosi a molti di coloro che desideravano il bene della causa regia. Vedi la notabilissima conversazione di Hyde con sir Edoardo Verney, il quale fu ucciso alla battaglia di Edgehill. Quest'ultimo vi dichiara tutta la sua ripugnanza a combattere per i vescovi, che sapeva bene che ne erano la cagione; quantunque legato da gratitudine verso del re, egli non l'abbandonasse. *Vita di Clarendon*, pag. 68.

Quest'autore rappresenta lord Falkland come se si fosse lasciato indurre da Hampden a prendere una parte inaspettata in favore del primo, Atto che escludeva i vescovi dal Parlamento. « La Camera fu sì maravigliosamente lieta di vedere i due inseparabili amici divisi sopra un argomento sì importante, che non potè contenersi di fare una specie di manifestazione della sua gioia; e specialmente perchè vide quanto il signor Hyde era tanto più sorpreso di quella contraddizione, quanto invero egli non aveva mai scoverto nel suo amico la menoma inclinazione ad una simile acquiescenza ». I, 413. Vi ha intanto stampato un anteriore discorso di Falkland contro la petizione di Londra, nel quale mentre si oppone all'abolizione dell'ordine dei vescovi, dà a divedere la sua intenzione di sopprimere i loro voti nel Parlamento, ed insieme tutta la loro temporale autorità. *Discorsi del felice Parlamento*, p. 188 (pubblicati nel 1641). Johnstone, *Storia di Wariston*, dice: non vi furono che quattro o cinque voti contro la proposta di togliere ai vescovi i loro ufficii civili e i loro seggi nel Parlamento. *Memorie di Dalrymple*, II, 116. Ma nelle gazzette dei Comuni del 10 marzo 1640-1, è scritto che si risolvette, dopo una lunga e matura discussione, che la potestà legislatrice dei vescovi era un impedimento alle loro funzioni.

(35) « La Camera Alta, dice Baillie, ha fatto un ordine che è stato letto nelle chiese, per lo quale niuno debba attentarsi di alterare di sua propria mente i costumi stabiliti dalla legge: quell'ordine non scoraggia alcuno »; pag. 237. Alcuni perturbatori intanto che avevano abbattuto i balaustri dell'altare, ec.,

furono mandati in prigione per ordine dei lôrdi in giugno. Nalson, II, 275.

(36) *Storia Parlamentare,* 868. Per le mani di quel zelante cavaliere caddero le belle croci di Charing e di Cheap, a perpetuo rammarico di tutti i fedeli amatori dell'antichità e dell'architettura.

(37) *Storia Parlamentare,* 907. *Gazzette dei Comuni*, 1° settembre 1641. Fu deliberato da una maggiorità di cinquantacinque contro trentasette, che il Comitato « proporrebbe un'addizione a quell'ordine per impedire ogni dispregio ed abuso della liturgia, e tutti i tumultuosi disordini che potrebbero nelle chiese derivarne ». Ciò è una prova che la parte della Chiesa fu qualche tempo vittoriosa nella Camera. Ma essa a lungo non ritenne quell'accidentale vantaggio. Poichè i Lordi avendo inviato ai Comuni una copia del loro ordine del 16 giugno soprammenzionato richiedendo il loro concorso, costoro risolvettero il 9 settembre, « che la Camera non dava il suo consenso a quell'ordine, stimando irragionevole in quel tempo di esigere la severa esecuzione delle dette leggi ». Eglino si contentarono di aggiungere: « atteso che i Comuni di questo regno in breve tempo si promettono di ottenere quietamente la riforma desiderata, senza alcuno tumultuoso disturbo del servizio di Dio e della pace del regno ». Vedi Nalson, II, 484.

(38) May, pag. 75. Vedi quel passo che è giudiziosissimo. La scissione intanto aveva in certo modo cominciato poco dopo l'apertura del Parlamento; la Corte aveva dato in decembre 1640 il bastone di tesoriere a Hertford, di cui il fratello fu creato Pari col titolo di lord Seymour. Bedford era il candidato dei Comuni per il medesimo ufficio; e sarebbe stato indubitabilmente uomo più adatto al tempo, non ostante le eminenti virtù dell'altro. *Lettere di Sidney*, 665, 666. Vedi anco ciò che Baillie dice dell'introduzione di sette lôrdi al consiglio « tutti repubblicani », quantunque, come in generale succede, egli sia stato tosto scontento di alcuni di loro; pag. 246, 247. Say era anco in qualche sospetto come partigiano di Strafford.

(39) Whitelock, 46. Bedford doveva essere lord tesoriere,

e Pym, che egli aveva fatto eleggere al Parlamento per Tavistock suo cancelliere dello Scacchiere, Hollis segretario di Stato. Si dice, ma forse su di non buone autorità, che Hampden avea ricerco l'ufficio di governatore del principe di Galles; il che Hume con non molta candidezza allega come pruova della sua ambizione. Sembra probabile che se Carlo in quel tempo (maggio 1641) avesse messo ad esecuzione quel disegno, e cessato di ascoltare la regina e le altre persone suoi intrinseci famigliari, che continuamente lo tiravan fuori dal dritto sentiero, avrebbe evitate le esorbitanti dimande che quinci gli furono fatte, ed anco salvato il suo favorito episcopato. Ma dopo la morte del conte di Bedford, il quale non era stato ostile alla Chiesa, non v'era più alcun uomo di alto grado in quella parte cui il re amasse di confidare; Northumberland, secondo egli pensava, si era condotto ingratissimamente, Say era un conosciuto nemico dell'episcopato, ed Essex, quantunque uomo di altissimo onore, non era di tal capacità da esercitare molto potere sopra i capi dell'altra Camera. Clarendon dà ad intendere che anco sino al marzo 1642 i principali patriotti con poche eccezioni si sarebbero contentati di andare al governo sotto del re, e che a questa condizione il resto delle sue prerogative sarebbe rimasto non tocco (II, 326). Ma pare più probabile che dopo l'accusa dei cinque membri, ninna misura di quella specie sarebbe stata di alcun servizio a Carlo.

(40) *Gazzette dei Comuni*, 22 novembre. Ad una seconda deliberazione la medesima notte per vedere se la rimostranza dovesse essere stampata, la parte popolare restò perditrice, non avendo avuto che 101 voto contro 124. Ma il 15 dicembre la stampa di quella fu vinta da 135 contro 83. Parecchie deliberazioni su d'importanti oggetti verso quel tempo mostrano che la minorità regia era assai formidabile. Ma l'assiduità, specialmente da quel lato, sembra di essere stata irregolare; ed in generale quando noi consideriamo l'immensa importanza di quei dibattimenti, siamo sorpresi di trovare, secondo dimostrano molte deliberazioni, come in iscarso numero v'intervenivano i membri dei Comuni. Clarendon spesso si lamenta della spensierataggine della sua parte; colpa costantemente imputata ai loro amici dai zelanti sostenitori dell'autorità stabilita, i quali dimenticano che i temperamenti infingardi, tiepidi e la negligenza sono sempre esistiti, e che essi natu-

ralmente si appartengono al loro lato. Trovo nelle brevi note a lapis fatte da sir Raolfo Verney, e di cui il signor sergente d'Oyley mi è stato cortese di darmi una copia, il seguente passo del 7 di agosto, prima del viaggio del re in Iscozia: « Farsi una rimostranza, su come noi abbiamo trovato il regno e la Chiesa, e su come è il loro stato attuale ». Ciò non è menzionato in Nalson nè nelle gazzette del tempo. Ma Clarendon dice in un passo soppresso, vol. II, Appendice 591: « Che al cominciare del Parlamento o poco dopo, quando tutti gli uomini erano infiammati dalle vessazioni e dalle illegalità che erano su di loro state esercitate, un Comitato fu eletto per preparare una rimostranza sullo stato del regno da essere presentata a S. M., e nella quale sarebbero esposti i numerosi torti; che il Comitato non fece mai alcuna relazione alla Camera, i più degli uomini pensando con molta ragione, che le pronte ed efficaci misure prese da Sua Maestà per la riparazione di quelli aggravii e per impedire che di simili si commettessero in avvenire, avevano renduto quel lavoro inutile. Ma tosto che si ebbe la notizia che S. M. ritornava dalla Scozia a Londra, quel Comitato fu con grande celerità di nuovo convocato, e sollecitato a compilare la rimostranza, ecc. ». Io trovo un lieve cenno dell'origine di quella rimostranza nelle gazzette 17 novembre 1640.

In un altro luogo, anche soppresso nelle comuni edizioni, Clarendon dice: « Quel dibattimento durò molte ore, in cui gl'inventori ed autori della dichiarazione dissero pochissimo in suo pro; e nulla risposero alle obbiezioni che furono allegate, poichè il vero scopo di passare quell'Atto, cioè di disporre il popolo alla sedizione, era una ragione che non si poteva dare: ma eglino fidando del loro numero se non della loro ragione per vincere il partito, dimandavano sempre che si venisse alla deliberazione; e dopo due giorni di discussione (che tanto lungamente continuò se mai possa chiamarsi discussione quella in cui parlano solamente gli uomini di una opinione, ecc.), la questione fu messa ai voti ». Quale strana memoria avea questo autore! Io ho in questo momento innanzi a' miei occhi una nota manoscritta di sir Raolfo Verney su quel dibattimento, dalla quale appare che Pym, Hampden, Hollis, Glyn e Maynard parlarono in favore della rimostranza; ed inoltre, per quanto ne dicono quei brevi ricordi, Hyde stesso non sembra che vi si sia vivamente opposto.

(41) Le lettere di sir Edoardo Nicholas, pubblicate come un supplemento al *Diario* di Evelyn, mostrano quanto generalmente si avevano apprensioni del predominio dei papisti. Ad alcuni superficiali scrittori è piaciuto di attribuirle alla calunnia ed alle false relazioni; ma coloro che hanno letto i nostri storici documenti conoscono, che i regii erano in ciò quasi tanto sospettosi del re, quanto i Puritani. Vedi ciò che Nicholas dice allo stesso re, pag. 22, 25, 29. Invero egli dà molti indizii al lettore di pensare che non si fidava delle segrete intenzioni del re, specialmente per le pratiche di O'Neal coll'esercito; pag. 77. Nicholas intanto diventò quinci un assai deciso difensore della causa reale, e nel Consiglio di Oxford, giusto appunto pria del trattato di Uxbridge, fu il solo che desse il suo voto secondo il desiderio del re, di non dare ai membri riuniti a Westminster il nome di Parlamento, p. 90.

(42) « Il discorso del re intorno a Goodman recò, dice Baillie, grande soddisfazione a tutti, fu accolto con molte acclamazioni », pag. 240. Goodman fece una petizione alla Camera per essere mandato a morte, piuttosto che diventare occasione di discordia tra il re ed il Parlamento. Essa fu prima nel tempo ed almeno uguale in generosità alla famosa lettera di lord Strafford. E forse più ancora, poichè sebbene la cosa sia andata altrimenti, egli avea maggior ragione di attendersi che sarebbe preso sulla parola. È notabile che il re dice nella sua risposta ai Comuni, che niun prete era stato mandato a morte, meramente per motivo di religione, nè da suo padre, nè da Elisabetta; il che sebbene di buona intenzione era affatto falso. *Storia Parlamentare*, 712. Butler, II, 5.

(43) Vedi ciò che Clarendon dice in uno dei passi soppressi dell'effetto prodotto a Westminster dallo Incidente, vol. II, Appendice, pag. 575, edizione 1826.

(44) Nalson, II, 788, 792, 802. Clarendon, II, 84. La condotta della regina era stata straordinariamente imprudente sin dal principio. Il 17 febbraio 1641 l'ambasciatore di Francia scrisse: « La regina d' Inghilterra dice pubblicamente che vi ha una triegua, stabilita per tre anni tra la Francia e la Spagna, e che quelle due corone stanno per unire le loro forze per difenderla e per vendicare i Cattolici ». Mazure, *Storia della Rivoluzione del* 1688, II, 419. Ella era desidero-

sissima di andare in Francia, senza dubbio per impegnare suo fratello e la regina nella causa della regia sovranità. Lord Holland, il quale pare essere stato il mediatore tra i capi del Parlamento e la corte di Francia, significò a questa quanto coloro temevano di quella gita della regina; e Richelieu ebbe cura di tenerla lontana, di che ella amaramente si dolse. Ciò fu in febbraio. La lettera di S. M., che Mazure è stato abbastanza malizioso per stampare a parola, è un curioso saggio di ortografia. Idem, pag. 416. La sua propria parte era ugualmente avversa a quel passo, il quale specialmente era effetto di paura. Imperocchè Enrichetta non fu in alcun conto l'animosa donna che alcuni hanno immaginato. Ben noto si è che pochi mesi dopo, ella pretese di aver bisogno delle acque di Spà per la sua salute, ma fu indotta a rimettere ad altro tempo il suo viaggio.

(45) Clarendon, II, 81. Questo scrittore dà ad intendere che la Corte avea gettato gli occhi sulla Torre per tenere in freno la città.

(46) Nalson, II, 810, ed altri scrittori, attribuiscono quell'accusa di lord Kimbolton e dei cinque membri, come comunemente si chiamano Pym, Hollis, Hampden, Haslerig e Strode, a segrete informazioni avute dal re in Iscozia dei loro precedenti intrighi con quella nazione. Ciò in alcun modo è fatto probabile da una parte dei carichi scritti presentati dal procuratore generale alla Camera dei lôrdi; e dalle espressioni del re « era un tradimento che tutti gli sapranno grazie di avere scoverto », pure Clarendon appena indica ciò, e dà almeno a pensare a chi rapidamente legga, che l'accusa fosse unicamente fondata sopra la loro parlamentare condotta. Probabilmente egli vedeva che l'atto di grazia passato l'anno ultimo era una sufficiente legale difesa per il carico di avere intesa cogli Scozzesi nel 1640. A mio giudizio eglino agli occhi dei loro concittadini avevano abbondante giustificazione per intrighi che, quantunque legalmente delitto di tradimento, erano pure stato il mezzo di rovesciare il potere dispotico. Il re ed i cortigiani si erano inorgogliti degli applausi, che egli ricevette quando al suo ritorno di Scozia andò nel Municipio a pranzare con il lord Maggiore; e madama di Motteville dice apertamente, che il re voleva valersene affine di arrestare i caporioni del Parlamento (I, 263).

Nulla sarebbe più irregolare del modo di procedere di Carlo in quel caso. Egli inviò un messaggio per il sergente di armi a richiedere all'oratore dei Comuni, che gli fossero consegnati i cinque membri, imputati di alto tradimento; niun mandato di magistrato o di consigliere si presentò; era il re che agiva solo senza l'intervento della legge. Stolto è lo allegare, come fa Clarendon, che i privilegi del Parlamento non comprendono anco al tradimento; la violazione dei privilegi e di ogni legge costituzionale era nel modo di procedere. Infatti il re si lasciò guidare dai tristi consigli dei suoi famigliari, e curò che alcuno del privato consiglio non sapesse la sua intenzione per tema che incontrasse dell'opposizione.

Le notizie seguenti della gita del re alla Camera in quella occasione sono copiate dalle note a lapis del signor Raolfo Verney; sono state già stampate dal signor Hatsell (*Esempii*, IV, 106), ma con non molta esattezza. Ciò che il signor Raolfo dice de' fatti del 3 gennaio è lo stesso che noi leggiamo nelle gazzette; ecco le sue parole:

« Martedì, 4 gennaio 1641. I cinque gentiluomini che dovevano essere accusati vennero alla Camera, e s'avea avuta informazione che dovevano essere arrestati per forza. Per lo che la Camera mandò a far conoscere al lord Maggiore, agli Aldermanni ed al Consiglio municipale che i loro privilegi erano per essere violati, e che il Municipio stava in pericolo e che avvisassero a provvedere alla loro difesa.

« Alcuni membri parimente furono inviati ai collegi degli avvocati, per far loro sapere che la Camera dei Comuni avea inteso che delle pratiche erano state intavolate con loro per assistere il re contro di essa, e perciò desiderava che non si conducessero a Westminster.

« Allora la Camera si aggiornò fino ad un'ora pomeridiana.

« Tosto che la Camera di nuovo si è riunita, si è proposto che, considerandosi che vi era intenzione di arrestare cinque dei suoi membri, per scansare ogni tumulto, fosse loro comandato di assentarsi; e la Camera diede loro permesso di assentarsi, ma non mai ordine. Allora i cinque gentiluomini sono usciti fuori.

« Poco dopo venne il re con tutte le sue guardie, i suoi salariati, e due o trecento soldati e gentiluomini. Il re comandò ai soldati di fermarsi nella sala, e mandò a dirci che egli era alla porta. L'oratore ebbe ordine di restarsi assiso tranquillamente colla mazza innanzi, e allora il re entrò accompagnato

solamente dal palatino, e comandò a tutti coloro che eran venuti con lui di non entrare, sotto pena di morte. La porta è rimasta aperta, ed il conte di Roxburgh si pose in essa poggiandovisi. Allora il re procedette verso il seggio col cappello in mano, e l'oratore si alzò per incontrarlo. Il re quinci è salito al suo posto, e si è messo innanzi al seggio, ma senza sedersi.

« E dopo aver vôlto gli sguardi lungamente su di tutti, ci ha detto che egli non voleva violare i nostri privilegi, ma che il tradimento non aveva privilegio, ch'era venuto per quei cinque gentiluomini, e che il giorno innanzi si aveva aspettato ubbidienza e non una risposta: allora egli chiamò per nome i signori Pym ed Hollis, ma non gli fu risposto: domandò quinci all'oratore se eglino vi fossero, o no. A ciò l'oratore cadde in ginocchio, e gli chiese scusa di non rispondere, poichè egli era servitore della Camera, e non avea occhi per vedere, nè lingua per parlare, se non ciò che la Camera gli comandasse: il re gli disse, che gli occhi suoi proprii erano così buoni come quelli di lui, e che vedeva che gli uccelli erano volati, ma che sperava che la Camera gliel'inviasse, e che se non lo facesse li avrebbe egli stesso ricerchi, poichè il loro era un sozzo tradimento, e tale che eglino tutti gli saprebbero grazie di averlo scoverto. Quindi ci ha accertati, che si farebbe un legale giudizio, ed è uscito tenendo il cappello in mano sino alla porta.

« Dopo di che la Camera deliberò instantemente di aggiornarsi fino al domani all'una dopo mezzogiorno, e nel frattempo poter considerare ciò che fosse da farsi.

« Mercoledì, 5 gennaio 1641.

« La Camera ha ordinato che un Comitato sederebbe a Guildhall in Londra, e che tutti coloro che volessero recarvisi vi avrebbero voce. Il quale Comitato dovea considerare e provvedere ai mezzi di essere alla Camera fatta giustizia per la violazione dei suoi privilegi, commessa dal re, venendo il giorno avanti colla forza a prendere cinque de' suoi membri. Essa ha permesso al Comitato per l'Irlanda di sedere, ma di non occuparsi d'altra faccenda, sinchè quella fosse terminata; ha informato i lôrdi con un messaggio di tutto ciò che aveva fatto, e quinci aggiornossi sino al prossimo martedì ».

L'autore di quei ricordi a lapis, che comprendono tutto l'intervallo di tempo scorso dall'apertura del Parlamento al-l'aprile 1642, non è, come erroneamente si è creduto dal si-

gnor Hatsell, il signor Edmondo Verney, membro per la contea di Bucks ed ucciso alla battaglia di Edgehill, ma come è stato accertato dal mio dotto amico, il signor D'Oyly, il fratello di quello, sir Raffaello, membro per Aylesbury. Egli continuò a sedere a Westminster, e prese parte per il Conveno; ma quinci si ritirò in Francia, e da una dichiarazione della Camera del 22 settembre 1645 fu dichiarato incapace di sedervi.

(47) *Memorie di Motteville*, I, 264. Clarendon non è stato guari sincero in gettare su lord Digby tanto biasimo in quella faccenda. Invero egli in un luogo dà ad intendere che la regina per lo timore di essere arrestata, che le aveva ispirato alcuno dei confidenti suoi tra' caporioni del Parlamento (sia lord Holland, sia lady Carlisle), s'indusse alla risoluzione di avvisarli (II, 232). Si è generalmente supposto che lady Carlisle rese avvertiti i cinque membri di assentarsi. Intanto l'ambasciatore di Francia, Montreuil, lo attribuisce a se medesimo. « Io avea avvisato i miei amici, ed eglino si erano messi in sicuro ». Mazure, pag. 429. Probabile è che egli fosse in comunicazione con quella intrigante lady.

(48) Pag. 159, 180.

(49) La prima prova che i Comuni diedero della loro intenzione di prendersi in mano il comando della milizia fu immediatamente dopo alla scoverta della cospirazione di Percy, il 5 maggio 1641. Eglino allora ordinarono che i membri di ciascuna contea, ecc., si riunissero per vedere in quale stato fossero le loro città in quanto risguarda all'armi e munizioni, e se i deputati luogotenenti ed il lord luogotenente fossero persone bene intenzionate per la religione e la pace pubblica, e per presentare i loro nomi alla Camera, e quelli dei governatori dei forti e dei castelli nelle loro contee. *Gazzette dei Comuni*. Non guari dopo, o almeno pria del viaggio del re in Iscozia, sir Arturo Haslerig, come Clarendon c'informa, propose un Atto per conferire il comando della milizia a coloro che la Camera eleggesse, ed esso fu secondato da St-John e letto una volta sola, « ma con sì universale riprovazione, che non fu mai più proposto una seconda ». Clarendon, I, 488. Io nulla trovo di ciò nelle gazzette, e credo che sia uno degli anacronismi in cui quell'autore è caduto, per avere

scritto senza autentici documenti. L'Atto di cui egli parla deve essere, secondo io penso, quello proposto da Haslerig lungo tempo dopo il 7 dicembre 1641, e non come egli dice per dare i comandi alle milizie, ma per creare certe persone i di cui nomi erano lasciati in bianco, « lord generali di tutte le forze d'Inghilterra e di Galles, e lord ammiraglio d'Inghilterra ». Le persone di che trattasi sembrano essere state Essex, Holland e Northumberland. I Comuni ebbero per alcun tempo il divisamento di dare ai due primi conti il supremo comando delle truppe reclutate al nord ed al sud del Trent (*Gazzette*, 15, 16 novembre). Il quale poi fu mutato nell'altro di eleggere eglino medesimi i lôrdi luogotenenti di ciascuna contea; l'Atto sopramenzionato ebbe la prima lettura, e la proposta del suo rigettamento fu negata da 158 voci contro 125 (*Gazzette dei Comuni*, 7 dicembre). Nalson, II, 719, ha errato su quel numero; l'Atto intanto fu messo da parte, e si diede mano ad un nuovo disegno. Fu deliberato il 31 dicembre 1641 « che la Camera si riunisse in comitato il lunedì seguente (3 gennaio) per prendere in considerazione la milizia del regno ». Quel lunedì 3 gennaio fu il famoso giorno del messaggio del re intorno ai cinque membri; e nel 13 dello stesso mese i Comuni passarono una deliberazione di mettere il regno in istato di difesa, per la quale « fu ordinato a tutti gli uffiziali, magistrati, ecc., di provvedere, che niun soldato fosse levato, nè alcun castello, nè armi consegnate a persona, senza il *piacere di S. M., significato dalle due Camere del Parlamento ». Gazzette dei Comuni. Storia Parlamentare*, 1035. I Lordi a quel tempo ricusarono di concorrere a quella dichiarazione, la quale fu quinci mutata in una ordinanza sulla milizia; ma trentadue Pari firmarono una protesta. *Id.*, 1049; e la Camera pochi giorni dopo venne ad una opposta deliberazione unendosi ai Comuni nella dimanda delle milizie. *Id.*, 1072, 1019.

(50) Rymer, *Regni di Edoardo I e di Edoardo II, passim*. Così nel 1297 un'ordinanza allo sceriffo di Yorkshire prescrive di far conoscere a tutti coloro — *qui habent* xx *libratas terrae et reditus per annum, tam illis qui non tenent de nobis in capite, quam illis qui tenent, ut de equis et armis sibi provideant et se probarent indilate, ita quod sint prompti et parati ad veniendum ad nos et eundum cum propria persona no-*

stra, pro defensione ipsorum et totius regni nostri praedicti quandocumque pro ipsis duxerimus demandandum — *II.* 846.

(51) *Statuto I di Edoardo III*, cap. 5.

(52) Statuto 25, *Edoardo III*, cap. 8; Statuto 4. *Enrico IV*, cap. 13.

(53) Stat. 4, 5, *Filippo e Maria*, cap. 3. I manoscritti harleiani sono la migliore autorità per provare la pratica della levata forzata dei soldati per servire in Irlanda o altrove; essi ne sono pieni di esempi. I Mouldys ed i Bullcalfs erano frequentemente messi in requisizione. V. i vol. 309, 1926, 2219 ed altri. Grazie alla diligenza di Onfredo Wanley, l'analisi di quelli scritti nel Catalogo risparmierà ai curiosi il fastidio di leggerli, o il dispiacere di non poterli leggere, per i pessimi caratteri con cui sono in generale scarabocchiati.

(54) *Leges Anglosaxonicae* di Wilkins, pag. 333. *Enrico II* di Lyttelton, III, 354.

(55) Statuto 13, *Edoardo I.*

(56) Statuto 5, *Filippo e Maria*, cap. 2.

(57) Stat. 1, *Giacomo*, c. 25, § 46. Un ordine del Consiglio nel dicembre del 1638 prescrisse, che ciascun uomo possessore di terre della rendita annua netta di 200 lire sterline fosse obbligato a fornire un soldato di cavalleria leggiera; ciascuno possessore di 300 lire sterline di entrata a fornire un lanciere, a discrezione del lord luogotenente; ma quell'ordine non era fondato sovra alcuna legge esistente, e deve esser noverato tra i violenti abusi della prerogativa in quel tempo. Rushworth, *Ristretto*, II, 500.

(58) Rymer, XIX, 310.

(59) *Antichità militari* di Grose, I, 150. La parola artiglieria era usata a quel tempo per archibugio.

(60) Whitelock sostenne in quella occasione e nel trattato di Uxbridge, che il comando della milizia risedeva nel re e

nelle due Camere congiuntamente, pap. 55, 129. Il che, quantunque non bene espresso, non può altro significare se non se che un Atto del Parlamento si richiedeva per determinare e regolare la milizia.

(61) Vedi la lista delle persone raccomandate, *Storia Parlamentare*, 1083: alcune erano dalla parte regia, ma nella somma i tre quarti della forza militare d'Inghilterra erano stati in mano di persone che, quantunque uomini di grado elevato ed affezionati alla monarchia, non avevano dato a Carlo alcuna ragione di sperare, che eglino avrebbero mancato di ubbidire ad alcun ordine che il Parlamento potesse emettere, avvegnachè derogasse alla legge, o dispiacesse al re.

(62) « Quando quell'Atto fu con molta pena accettato e primieramente letto, poche persone immaginarono che esso avrebbe avuto ulteriore appoggio; ma pochi vi furono che non lo credessero una provvisione necessariissima alla pace e alla sicurezza del regno. Sì grande impressione hanno fatto sulla Camera gli ultimi procedimenti contro di essa, che l'Atto è stato adottato senza opposizione ed inviato ai Lordi ». Clarendon, II, 180.

(63) Clarendon, II, 375. *Storia Parlamentare*, 1077, 1106, ecc. Può aggiungersi che l'Atto sulla milizia come originariamente fu presentato al re dalle due Camere, era preceduto da un preambolo in cui si diceva, che vi era stato contro la Camera dei Comuni il più pericoloso e disperato disegno; effetto dei sanguinarii consigli dei papisti e di altre persone male intenzionate, che avevano di già sollevato una ribellione in Irlanda. Clarendon, pag. 336. Certamente Carlo non poteva accettare ciò, particolarmente l'ultima allusione, senza sottoscrivere il suo proprio disonore; ma è da aggiungersi che all'obbiezione del re, la Camera aveva tolto quel preambolo e limitato anco i poteri dei lôrdi luogotenenti che dovevano essere per l'Atto eletti.

(64) Nella *Storia Parlamentare*, pag. 1155, si può trovare una dichiarazione degli aggravii del regno e dei rimedii proposti in data del 1° aprile, ma quell'opera non c'informa, che quella era passata nella Camera dei Comuni, il 19 febbraio,

pria che il re avesse cominciato a muoversi verso il Nord. *Gazzette dei Comuni*. Sembra che quella dichiarazione non fosse piaciuta alla Camera dei Lordi che pospose di prenderla in considerazione, e che fosse stata al re molto più dolorosa che le stesse diecinove proposizioni. Vi fu una proposta di allontanare tutti i papisti d'intorno della regina, il che la privava della pratica della sua religione guarantitale dal suo contratto matrimoniale. Alla quale obbiezione Pym replicò, che la Camera dei Comuni aveva a considerare solamente la legge di Dio e la legge del regno; doveva resistere all'idolatria per tema di incorrere la collera divina, e dovea vedere eseguita la legge del regno; che la pubblica fede era cosa minore che i doveri verso Dio, contro a' quali niuna convenzione può obbligare, nè può legar noi contro la legge del regno. *Id.*, 1162.

(65) *Storia Parlamentare*, 702.

(66) Clarendon, pag. 452. Su quel passo della rimostranza ebbe luogo una deliberazione, e fu accettato da 103 voti contro 61. *Storia Parlamentare*, 1302. Le parole dell'antico giuramento dell'incoronazione conservate in un Atto del Parlamento sotto Enrico IV, ed intorno alle quali sorse quella questione grammatico-politica, sono le seguenti: — *Concedis iustas leges et consuetudines esse tenendas et promittis per te eas esse protegendas et ad honorem Dei corroborandas quas* vulgus elegerit, *secundum vires tuas?* — Si sosteneva da un lato che *elegerit* doveva applicarsi al tempo futuro, e dall'altro si sosteneva al preterito perfetto. Ma anco se la prima applicazione fosse giusta, secondo la grammatica latina, sebbene le consuetudini sembrino naturalmente implicare un tempo passato, io non potrei in niun modo ammettere la strana conseguenza, che il re fosse obbligato a sancire tutte le leggi che a lui si proporrebbero. Il suo proprio consenso è compreso nell'espressione *quas vulgus elegerit*, che fu introdotta, sull'ipotesi d'esser la parola in tempo futuro, come una sicurtà contro una legislazione di suo arbitrio senza il consenso del popolo, rappresentato nel Parlamento. Il giuramento in inglese che Carlo avea preso alla sua incoronazione esclude ogni idea di futuro: « Sire! promettete voi di accettare e custodire le leggi ed i costumi legittimi *che il popolo di questo vostro regno ha?* »

(67) Vedi ciò che è detto su questo suggetto dal padre Or-

léans, III, 87, e da madama di Motteville, I, 268. La sua intenzione di far viaggio per Spà, nel luglio 1641, manifestata alla rimostranza del Parlamento, è altamente sospetta. La Camera, come pare, era stata anco allora informata, che le gioie della Corona dovevano essere mandate via. NALSON, II, 391.

(68) Le accuse di lord Finch e del giudice Berkeley per alto tradimento sono almeno così poco giustificabili in quanto alla legge, come quella di Strafford. Pure, come l'accusa del primo era stata proposta da lord Falkland, Clarendon è così lungi di censurarla, che egli imputa come un fallo ai caporioni del Parlamento la loro tiepidezza in quel processo, e dà ad intendere che eglino desideravano di salvare Finch. Vedi specialmente la nuova edizione di Clarendon, vol. I, *Appendice*. Ma eglino potevano ragionevolmente pensare che Finch non era di tanta considerazione da distorre la loro attenzione dal grande colpevole che erano risoluti a punire. Finch fuggì in Olanda, così allora sarebbe stato assurdo di prendersi molto fastidio per la sua accusa; pure Falkland la introdusse innanzi ai Lordi il 14 gennaio 1641, con un discorso così pieno di molte strane proposizioni come alcuno di St-John. Berkeley, oltre all'ardore che avea dimostro per la tassa pei bastimenti, era ancora noto per l'adoperarsi a pro della prerogativa regia. La Camera inviò l'usciere della verga nera alla corte del Banco del re, mentre i giudici erano in seduta per arrestarlo; « il che colpì di gran terrore, dice Whitelock, gli altri suoi confratelli allora sedenti in Westminster-hall, e tutti gli altri del corpo giudiziario ». Quell'accusa contro Berkeley per alto tradimento finì con pagare egli una multa di 10,000 lire sterline. Ma ciò che pare strano ed ingiustificabile si è che le Camere sopportarono che sedesse per alcun tempo come giudice, non ostante che avesse addosso l'accusa. La sola scusa che può darsene si è, che moltissime vacanze erano in quella Corte.

(69) *Gazzette*, 30 agosto e 9 novembre. Si può dire in favore di quello ordinanze, che il re era andato in Iscozia contro il volere delle due Camere e dopo aver ricusato di eleggere un *Custos regni* a loro richiesta. Ma se l'esigenza del caso potesse giustificare in quelle circostanze l'assumere un potere irregolare, doveva esso finire finendo l'assenza del sovrano.

(70) *Storia Parlamentare*, 678 *ed altr. Gazzette passim.* Clarendon, I, 475, dice che quell'abuso passò tutti i limiti dopo l'Atto che stabilì indissolubile il Parlamento. « Niun Parlamento, egli dice, pria di questo, si era mai attentato di mandare alcuno in prigione eccetto per qualche manifesta violazione de' suoi privilegi, come l'arresto di uno de' suoi membri, o simile ». Pure esempi antecedenti n'erano e dei quali in altro luogo ho menzionato il più notabile, quello di Floyd nel 1621. I Lordi nel marzo 1642 condannarono un certo Sandford sarto per avere maladetto il Parlamento ad esser detenuto in Bridewell durante sua vita; oltre ad altre pene minori. — Rushworth. Sir Guglielmo Earl, avendo informato i Comuni di alcune pericolose parole dette da certe persone, eglino il 10 dicembre 1641 diedero il seguente strano ordine: che l'oratore emettesse mandato di arrestare *quelle persone* che sir Guglielmo Earl indicherebbe.

(71) Il testo di quell'ordine inserito nelle gazzette è troppo caratteristico del tuono preso dai Comuni onde non sia da noi ommesso. « Questo Comitato (dopo essersi nominati alcuni dei più ardenti membri) è eletto per preparare i soggetti per una conferenza coi Lordi, e per far loro conoscere quali atti questa Camera ha passati ed inviati alle Signorie Loro, che sono molto importanti per la salvezza del regno, ma che non hanno avuto il consenso delle Loro Signorie; e che questa Camera essendo il Corpo rappresentativo dell'intiero regno, e le Loro Signorie non essendo che particolari persone e venute al Parmento con una capacità particolare, se elleno non si piacessero di consentire a passare quelli atti ed altri necessarii alla conservazione e salvezza del regno, questa Camera allora si riunirebbe a quei lòrdi che fossero più zelanti della salvezza del regno, ed insieme li presenterebbe a Sua Maestà ». Quell'Atto fu il 3 dicembre 1641, pria che l'argomento della necessità pòtesse in suo pro allegarsi, ed evidentemente contiene il germe della dichiarazione del febbraio 1649, cioè che la Camera dei Lordi era inutile.

La quale deliberazione fu proposta dal signor Pym; e il signor Godolphin obbiettando con molta ragione, che se eglino andassero dal re con la minorità dei lòrdi, la maggiorità dei lòrdi potrebbe andare dal re con la minorità di loro, gli fu ingiunto di ritirarsi (*Manoscritti di Verney*); e come appare dalle gazzette la Camera ordinò che ella il martedì seguente

prenderebbe in considerazione l'offesa che le era stata recata dalle parole del signor Godolphin; intanto non sembra che tale faccenda sia andata oltre.

(72) Ciò fu deliberato il 27 gennaio 1642 da una maggiorità di 223 contro 123; il più gran numero, secondo io penso, che abbia deliberato per alcuna questione durante quel Parlamento. Richmond era uno zelante cortigiano e forse un nemico della Costituzione, il che può spiegare l'insolita maggiorità per la sua accusa, ma non la giustifica. Egli avea solamente detto, su di una proposta di aggiornamento, « perchè non aggiornarci noi a sei mesi? »

(73) *Storia Parlamentare*, 1147, 1150, 1188. Clarendon, II, 284, 346.

(74) Clarendon, 322. Tra le altre petizioni presentate allora, il nobile autore ne inserisce una dei portinai di Londra. Il signor Brodie dice su di ciò: « Per quanto io ne rammenti, quella petizione non si trova scritta, o accennata, che solamente nella Storia di Clarendon, e non esito a dichiararla una falsità di quello autore per discreditare le petizioni, che tanto infastidivano lui e la sua parte. Le Gazzette dei Comuni danno conto di tutte le petizioni, e le ho percorse colla massima cura affine di verificare se una tal petizione fosse stata mai presentata, ma non ne ho potuto scoprire traccia ». (III, 306). Quello scritto è troppo precipitato ed appassionato. Niuno uomo di senno crederà, che Clarendon abbia commesso sì folle ed inutile falsità; ed in quanto alle diligenti ricerche di Brodie nelle Gazzette, quella petizione vi è chiaramente menzionata, sebbene a lungo non inserita, sotto la data del 3 febbraio.

(75) Nalson, II, 234, 245.

(76) I vescovi avevano sì pochi amici nella Camera dei Comuni, che nel dibattimento che si fece per quella protesta tutti furono concordi per accusarli di tradimento, eccetto d'un gentiluomo, il quale disse egli pensare che erano pazzi, e propose che fossero inviati a Bedlam, invece che alla Torre. Anche Clarendon dice delle parole piuttosto dure su quella protesta, precipuamente come è chiaro perchè veniva da Wil-

liams. Infatto parecchi di quei prelati non ebbero il coraggio di persistere nella loro risoluzione e fecero delle triviali scuse. *Storia Parlamentare*, 996. Se la violenza fosse tale da formare una piena giustificazione di essersi eglino assentati dalla Camera, è una questione di fatto che noi non possiamo ben determinare. Tre vescovi stettero ai loro posti e diedero il loro voto contro l'Atto che li escludeva dalla Camera dei Lordi. Vedi nella *Biografia ecclesiastica* di Wordsworth, V, 317, un passo tratto dall'opuscolo *Dura Misura*, di Hall. Il re ebbe sempre opinione che quell'Atto fosse in sè nullo; e in uno de' suoi proclami d'York con non molto senno dichiarò la sua intenziono di conservare i privilegi dei tre ordini del Parlamento. I Lordi ammisero i dodici vescovi a dare sicurtà, ma colla loro solita pusillanimità li fecero di nuovo arrestare a dimanda dei Comuni. *Storia Parlamentare*, 1092.

(77) May, pag. 187, dà ad intendere che la guerra civile sarebbe stata impedita da misure più vigorose da parte del Parlamento. Sarebbe stato probabilmente in poter suo di impadronirsi della persona del re, pria che pervenisse a York. Ma la maggiorità non era matura per tali violenti procedimenti.

(78) Quelle parole sono attribuite a lord Chatam in un discorso del signor Grattan, secondo lord Giovanni Russell, nel suo *Saggio sulla Storia del reggimento inglese*, pag. 55.

(79) Clarendon ha molti passi notabili, precipuamente verso la fine del quinto libro della sua Storia, sulla lentezza e timidità della parte regia pria del cominciamento della guerra civile. I Pari che a York formavano la maggiorità della Camera Alta, poichè vi erano da circa quaranta, assai lo mostrarono. Il difetto di politico coraggio fu qualità caratteristica della nostra aristocrazia in quel tempo, quantunque molti valorosamente si siano condotti nei campi. Io non dubito che ciò venisse principalmente cagionato dalla diffidenza che si avea delle intenzioni del re.

I Pari di parte regia pubblicarono una dichiarazione firmata da tutti loro il 15 giugno 1642, protestando innanzi a Dio essere loro piena persuasione, che il re non avesse disegno di rompere guerra al Parlamento, e che non sapeano apparecchi o consigli che ragionevolmente facessero credere tali disegni, ma che tutti i suoi sforzi tendevano a stabilire la religione

protestante, i giusti privilegi del Parlamento, la libertà dei sudditi, ecc. La quale dichiarazione era mal ponderata ed anco un'assurda ipocrisia che non poteva che solo degradare i soscrittori; imperocchè il disegno di levar truppe difficilmente poteva occultarsi, e tutta la condotta del re dopo il suo arrivo a York manifestamente lo provò. La commissione, che dava facoltà a certe persone in ciascuna contea di levare delle truppe fu infatti emanata immediatamente dopo quella dichiarazione. Egli è piuttosto doloroso di trovare il nome di lord Falkland per non menzionare altri in quella lista; ma egli probabilmente sentì, che era impossibile negare la sua firma, senza gettare discredito su del re; e niuno impegnato in una parte agisce, o può agire con assoluta sincerità, o almeno egli non può essere di alcuna utilità a' suoi amici se mai voglia seguire quel principio.

La Commissione della levata delle truppe fu male accolta da molti amici del re, come non conforme alla legge. CLARENDON, III, 91. Certamente non vi era conforme, ma era giustificabile, come il mezzo di fare opposizione all'ordinanza del Parlamento sulla milizia, almeno ugualmente illegale. Il che intanto mostra assai fortemente la circospezione ed i principii costituzionali di molti dei regii, i quali venivano trattenuti dalla illegalità di una misura necessaria, mentre niun altro modo di levare un esercito sarebbe stato esente da simile eccezione. La medesima ripugnanza a cominciare la guerra fu dimostrata nelle proposizioni della pace, che il re a motivo dell'importunità del suo Consiglio mandò alle due Camere per mezzo del conte di Southampton giusto pria d'innalzare il suo stendardo a Nottingham.

(80) Secondo una lista formata dalla Camera dei Lordi il 25 maggio 1642, i Pari che stavano a York col re erano trentadue; coloro i quali restarono a Westminster quarantadue. Ma di questi ultimi più di dieci si unirono agli altri pria di cominciare la guerra, e cinque, o sei, dopo; due, o tre, di quelli di York ritornarono a Westminster. Durante la guerra trenta Pari appariva che sedessero in Parlamento.

(81) *Vita di Clarendon*, pag. 56.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

CAPITOLO VII.

Della costituzione d'Inghilterra dalla venuta di Carlo I al regno sino allo scioglimento del suo terzo Parlamento.

CAPITOLO VIII.

Dallo scioglimento del terzo Parlamento di Carlo alla riunione del Lungo Parlamento.

CAPITOLO IX.

Della convocazione del Lungo Parlamento al cominciamento della guerra civile.